REAL MUSEO

BORBONICO

REAL
MUSEO
BORBONICO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DA

ERASMO PISTOLESI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA
BORBONICA DI BELLE ARTI IN NAPOLI
E
MEMBRO DELLE PIU' RAGGUARDEVOLI ACCADEMIE DI EUROPA

VOLUME SETTIMO

ROMA
TIPOGRAFIA GISMONDI
1843

LA PIETA'

DI

ANNIBALE CARACCI (1)

Andiamo a dichiarare una tavola singolare, per la quale s'apre una classe non ancor tocca in quest' opera, di quelle cioè che poterono per ispecial favore imprimersi sopra lastre di argento, che due secoli e mezzo addietro, o in quel torno, Annibale Caracci e qualche suo scuolare intagliava: cimelii nobilissimi che arricchiscono il più prezioso gabinetto del museo Borbonico (2). Ma prima di esaminare a parte a parte e descrivere la Pietà prodotta a bulino, per non dilungarci da quanto fu in simili occorrenze praticato, rapidamente faremo uno storico cenno dell' arte, alla quale sì rari monumenti appartengono. Il Vasari, il Baldinucci, il Gandellini, il Lanzi, il Milizia, il Ciccognara ci daran l'orme.

Conobbero gli antichi l'arte di associar metalli a metalli, ma i loro tentativi sulle lamine per opera del bulino sono tanto lontani dalla calcografia, quanto la loro pratica di far lettere in rilievo sugli anelli e sigilli delle figuline lungi è dalla tipografia. Sembra che girando per così dire attorno ai confini di quelle due arti, quivi si ar-

(1) Incisione in lastra di argento.

(2) Le incisioni sono tre, la prima è un Baccanale: la seconda è una replica della prima fatta da uno della scuola de' Caracci; la terza è la esibita Pietà.

restassero per lasciarne la doppia conquista a'moderni; nacquero esse in fatti nel medesimo secolo XV, dandosi quasi la mano, e non senza essere ite del pari brancolando, e saggiando del pari prima il legno, poscia il metallo. Ma se noti generalmente sono i primordi dell'arte della stampa, incerti son quelli dell' arte dell' intaglio in rame che dappresso la seguitò, e se ne disputano l'anteriorità Alemanni ed Italiani. La quale sembra ormai assicurata all'Italia, quantunque non si possa con precisione assegnare la città è l'anno in cui la calcografia incominciò. Con più sicurezza diremo, con Luigi Lanzi, che pose la culla nella bottega d'un artefice; giacchè ebbe a madre l'arte del niellare fiori (comunque originata dall'antica tausia, continuata poi nell'agemina de Persiani e degli Arabi) nell'impero greco, donde si diffuse in Russia ed in Italia; e sin dal secolo XI. Teofilo monaco ne dettava le norme. Ora i niellatori per l'esercizio del lor magistero improntavan talvolta in cera, in zolfo od in carta bagnata le lamine di oro o d'argento da essi intagliate, prima di empirne i solchi con quella metallica mistura di argento o di piombo, di color nerognolo, latinamente *nigellus*, che perciò niello fu nominata. E di tali carte così calcate a mano, o con un cilindro liscio che rullo vien detto, non meno in Toscana che in Lombardia e nello stato Veneto, per privato uso di quegli artefici, se ne hanno tuttora parecchie; le quali manifestano a chi le osserva rove-

sciati e stampati anzi quasi fatti a penna disegni di quelle laminette così da essi preparate. Fra quali grandeggiò in Firenze Maso Finiguerra, e con lui gareggiarono il Dei ed il Pollajolo; mentre otteneva ancora, ma alquanto dipoi, la prima palma in Germania Martino Schon e Buommartino, i cui più antichi nielli stampati di data certa o de' suoi maestri, solo al 1465 possono risalire: o che l'invenzione passasse da Italia in Germania, e là trovatasi la stampa, per quella migliorasse, o che con breve intervallo di tempo gli orefici de' due paesi a cavare impressioni da' loro nielli attendessero. E quelli furono i primi passi, quella l'infanzia della calcografia.

Ma dalla pratica di provare i lavori prima di niellarli, facilmente si passò all'altra di formare simili opere separatamente dal niello, sostituendo cioè allo scuro, che quello faceva, lo scuro del taglio. Cominciarono pertanto a valersi dell'argento, dello stagno o d'altro non duro metallo a quegli usi medesimi, a quali servito avevano sino allora le stampe in legno. Or della incisione in legno, esclusivamente sulle prime applicata alle carte da giuoco, abbiamo in Italia memorie antichissime. Già in un manoscritto sul governo della famiglia di Sandro di Pipozzo di Sandro, citato dalla Crusca, e che porta la data del 1299 di esse carte favellasi; e pare che venute fossero di Spagna, ove gli Arabi le portarono. Ma potevano essere, ed erano fatte a penna. Una fabbrica di carte da

giuoco stampate la troviamo stabilita, anzi venuta meno in Venezia sin dal 1441, poichè il Senato dovè proibire in quell'anno la clandestina introduzione di simili carte contrafatte probabilmente da' forestieri. E nella guisa medesima s' incisero le figure ornamentali de'libri che allora venivano impressi. Ma dal legno si passò al rame, appunto nello scorcio della seconda metà dello stesso secolo XV, vale a dire quando i primi calcografi seguitando la doppia guida degl'incisori in legno e de' niellatori, cominciarono ad incidere a rovescio perchè venisse poi l'impressione a dritto, ad assicurare con chiodetti le loro lamine agli angoli perchè non iscorresser sul piano, a collocare dietro la carta un pannolino bagnato, e più tardi un feltro, a calcarla in fine non più colla mano ma col rullo o con un torchio imperfetto. Adoperarono deboli tinte, e primamente l'azzurrognola. E furono verso quel tempo anche i libri ornati con incisioni in metallo. Nella quale seconda epoca, in cui propriamente si passò dall'orificeria alla calcografia, Andrea Mantegna tenne il campo, sì ch'ebbe nome di primo intagliatore delle stampe in Italia. Ma trovato il torchio e l' inchiostro da stampa, l'artifizio degl' intagliatori divenne perfetto; si mise in opera un inchiostro non così pallido o fulignoso come quello delle stampe in legno, nè così denso come quello de'tipi; e la calcografia, fatta omai adulta in questa terza età, che fu verso la fine dello stesso secolo XV ed il

principio del seguente, potè annoverare tra primi suoi ministri Alberto Durero in Germania, Luca di Leida in Olanda, e Marcantonio Raimondi in Italia. Per opera di costui massimamente, e nello studio del gran Raffaele, salì esso ad altissimo grado pochi anni dopo il suo nascimento, e l'incisione fu per le arti quel che per le scienze la stampa; nè in quanto alla intelligenza del disegno o alla precision de' contorni facile tornò in appresso vincere Marcantonio e la sua scuola. Ma in altri perfezionamenti e nelle varie sue prattiche l'arte molto acquistò; non solo si girò il bulino o la punta secca sui rami, ma vi si adoperò l'acquaforte, e talora si unì l'un metodo coll'altro. Del qual trovato d' incidere all'acqua forte i Tedeschi danno l'onore a Wolgemulh, gl' Italiani al Parmigianino. Si trovò poi nel mezzo del secolo XVII la maniera nera, ove gl'Inglesi primeggiarono, e cento anni dopo un modo d' incidere volgarmente detto a punti o a granito per trarne stampe colorate. Ma bastino questi pochi cenni al nostro argomento. Noi non volemmo che ricordare le origini e le principali vicende della calcografia, e però nemmeno potremmo far parola della storia di tutti gli artefici che dopo il Raimondi in essa ebbero grido, senza uscire da'limiti che ci sono prescritti.

Parecchi di tali artefici, massime del cinquecento, coltivarono la pittura e l'incisione ad un tempo, non meno inventori che traduttori eccel-

lenti. Due Caracci, Annibale ed Agostino, furono di questo numero: Agostino, siccome più gran maestro de' tagli principali, sempre fondati sul buon disegno, degnissimo di servir di studio agli incisori; Annibale, più ardito e sicuro è forse più robusto: ma quegli più grande incisore che pittore, e questi per l'opposto. Ora di Annibale appunto serba il museo Borbonico due bellissimi intagli d'argento. Li mentova Giovan Pietro Bellori nell'elenco di stampe di mano di Annibale che aggiunse alla sua biografia: noi ci faremo ad esaminare la Pietà.

Quivi lo stesso Annibale scrisse le iniziali del proprio nome e quello della persona cui piacquegli intitolarla, e il millesimo, come un autore che dona l'originale, anzi che come un incisore che pensi alla meccanica del torchio; e però troviamo ora nella stampa i caratteri che vanno da destra a sinistra alla orientale. La persona fu il Cardinale Anton Maria Salviati, quello stesso per cui egli dipinse in Roma il quadro di S. Gregorio Papa nella cappella da lui edificatasi nella chiesa dedicata a quel Santo sul Monte Celio. Per esso adunque Annibale intagliò all'acqua forte questa Pietà; ma la ritoccò poi col bulino, come nell'elenco citato accenna il Bellori; anzi la lamina stessa ci mostra più il lavoro dell' una che dell' altro. Trovasi nelle lettere pittoriche averla il grande artefice composta e donata a quel porporato a fine d'ingraziarsi nuovamente presso di lui, incol-

lerito perchè non gli mandava la stampa del suo famoso dipinto della deposizione; ed egli, anzi che la copia, quest'altro componimento gl' inviò del soggetto medesimo, ma con tutta nuova invenzione.

Sulla vetta del Golgota, a piè della Croce d'onde fu appena deposto, Cristo giace disteso in un lenzuolo, colle spalle e la testa appoggiate in seno della Madre sedente. Tanto ella è compresa del cordoglio, che, abbandonata sul sinistro omero il capo, vien meno, e cadrebbe, se una Maria che in piè le sta dietro non la reggesse. Prostrati intorno al sacro cadavere Giovanni e Maddalena; e quegli alzato il braccio del Redentore dimostra all' altra mestamente col dito la piaga di una sua mano. Queste quattro figure veggonsi tutte atteggiate di tristezza e dolore; ma esso è profondo e mortale nella Vergine, con diverse gradazioni negli altri; in tutti eloquentissimo. L' abbandono dell'estinto, nel cui volto anche a traverso del velo che vi stese la morte traspare la maestà divina, massimamente si dinota dal braccio destro che, cadendo fra le gambe della madre, tocca col dorso della mano il piede di lei, e ben si ravvisa sino in tale particolarità quanto l'autore studiasse il naturale; imperciocchè ponghiamo che non veggasi altro, quella dirai sempre essere estremità di persona morta, questo di viva. In somma non saran mai lodate abbastanza la composizione, l'espressione, la maestria di quest'opera, ove emi-

nentemente spiccano i pregi della scuola de' Caracci, ristoratori della pittura. Giunto era Annibale, quando la fece, al sommo della forza di quel suo prodigioso intelletto. Nel 1598, data che porta l'intaglio, ei dipingeva nelle Stanze Farnesiane: di poi non fece che languire miseramente, e nel 1609 morì come Raffaello, al quale fu prossimo e nel pennello e nel tumolo. La bella composizione della Pietà vedesi in altra edizione tirata su carta della Cina, e per maggiore singolarità con la stessa argentea lamina su cui il Caracci diffuse il suo ingegno; ciò fecero quegli espositori, onde meglio si conoscessero i tagli del bulino, e le parti che costituiscono il disegno.

APOLLO
PRESSO
LAOMEDONTE

D'Apollo si è ragionato più volte, di Laomedonte mai; dunque di esso si parli, e si faccia conoscere appieno qual fu. E' fu padre di Priamo e regnò in Troja ventinove anni, e si rendette celebre per la sua mala fede. Era figliuolo d'Ilo di Tracia, nipote di Troo ultimo nipote di Erittone re d'Atene, che ebbe Dardano per padre, e Giove per avo. Volendo fissare le epoche, e spandere qualche luce sulla greca storia, conviene richiamare in questa guisa le genealogie.

Gli antichi non sono d'accordo sul nome della moglie di Laomedonte: gli uni la chiamano Strimo, gli altri Placia, figliuola di Atrea, e alcuni Leucippe o Toosa; ma tutti sono concordi nel dire ch'egli ebbe molti figliuoli, fra gli altri Podarcete, conosciuto poscia sotto il nome di Priamo: gli altri erano chiamati Titone, Lampone, Clizio, Icetaone, e le tre figliuole Cilla, Astioche, ed Esione, moglie di Telamone. Omero ed Apollodoro aggiungono che dalla ninfa Caliba o Calice , detta anche Abarbarea ebbe un figlio naturale chiamato Bucolione. Lo Scoliaste di Licofrone dà alle fanciulle di Laomedonte i nomi di Etilla, Astioche, e Medesicaste. Fece egli circondare la città sua capitale di sì forti mura che ne venne attribuita l'opera ad Apollo; e le robuste dighe, che egli fece innalzare contro le onde del mare, furono riguardate come lavoro di Nettuno; e siccome in seguito le inondazioni rovinarono una parte di quei lavori, fu pubblicato che Nettuno, defraudato della promessagli ricompensa, si era con ciò vendicato della mala fede e della perfidia del re. Alcuni storici dicono che Laomedonte, per abbellire e fortificare la sua capitala, si servì dei tesori consagrati ad Apollo e a Nettuno, ossia deposti nei loro templi, e che non volle più rimetterli; la qual cosa diede luogo alla favola che Apollo e Nettuno, essendo stati da Giove scacciati dalle celesti dimore, furono condannati a servire un anno sotto gli ordini di Laome-

donte: che questi Dei, rivestiti di umane forme gli prestarono ajuto ad innalzare le mura di Troja, e che allorquando fu compiuto il lavoro, ricusò loro la convenuta ricompensa: che all'ingiustizia egli aggiunse gli oltraggi, minacciando Apollo, il quale aveva per qualche tempo custodite le mandre di lui, d'incatenarlo, e mandarlo in un isola lontana. Compiuto il termine della loro schiavitù e rientrati in Olimpo, questi Dei, si vendicarono di Laomedonte: Nettuno inondò la Troade, ed Apollo le mandò la peste. I Trojani, per liberare la loro patria da sì funesti flagelli, offrirono dei sacrifizi; ma essendosi gli Dei mostrati sordi alle loro preghiere, fu consultato l'oracolo, il quale rispose che per placare la collera di Nettuno e di Apollo era d'uopo esporre ogni anno una trojana donzella alla voracità di un mostro marino che sarebbe stato da Nettuno spedito al lido di Troja. Acconsentirono i Trojani al barbaro sacrificio: ed ogni volta che il mostro compariva, univano tutte le nobili donzelle, quindi lasciavasi decidere alla sorte quale dovesse essere la preda del mostro. Nel quinto o sesto anno, la sorte colpì Esione, figliuola di Laomedonte.

Questo principe che teneramente l'amava, non sapeva che risolvere, nè a qual partito appigliarsi onde salvarla, allorquando si presentò Ercole ed offrì il suo braccio per combattere il mostro colla condizione che il re acconsentisse di dargli in ricompensa certi cavalli di grandissimo prezzo. La-

omedonte fu pronto alla condizione; ma quando Ercole ebbe vinto il mostro, e liberata Esione, questo re beffandosi di lui gli ricusò la promessa ricompensa. Ercole sdegnato di tanta perfidia; e dello spergiuro, pose l'assedio dinnanzi a Troja; presa la città d'assalto, uccise Laomedonte, e fece prigioniero Podarcete. Diede poscia Esione a Telamone, che gli aveva prestato ajuto a prender la città, e mediante una forte somma di riscatto rendette il giovine Podarcete ai Trojani. Podarcete che prese il nome di Priamo, ottenne dai Trojani la corona dell'estinto suo padre e sotto il suo regno fu questo impero dai Greci distrutto. Eustazio, nelle sue note sopra il libro XXI, dice, rapporto all' esilio d'Apollo e di Nettuno alla corte di Laomedonte, che questi Dei avevano cospirato contro Giove, e formato il progetto cogli altri dei dell' Olimpo d'incatenarlo e porlo in prigione. Quest'opinione è stata seguita dallo Scoliaste d'Omero nelle sue note sul primo libro dell'Iliade, e da Tzetze nei suoi commentarj sopra Licofrone. Servio spiega questa favola, dicendo che Laomedonte aveva consacrato a Nettuno e ad Apollo una certa somma per far loro dei sacrifizii, e che avendola impiegata in altri oggetti, erasi questo principe meritato l'odio e lo sdegno di quelle due divinità.

Igino dà un'altra ragione, e dice che Laomedonte aveva fatto voto di sacrificar loro tutti i primi parti delle sue mandre, e che in forza della sua

avarizia, avendo mancato all'adempimento del voto, si vide poscia esposto al loro risentimento. Rapporto all'esposizione della figliuola del re al mostro marino, questa finzione spiegavasi d'alcuni col dire che, non sapendo Laomedonte in qual modo rimediare all'escrescenza del mare, che minacciava la città d'una total rovina, promise la mano di Esione a colui che fosse giunto con nuovi argini a trattenere l'allagamento, che Ercole si offerì per questa impresa insieme co' suoi compagni, e ne venne a capo; ma che avendo Laomedonte mancato alla data parola, vide egli saccheggiata la città, devastato il paese, tolta a forza la figlia, ed egli stesso divenne vittima della propria perfidia. Nell'Iliade parlasi della presa di Troja fatta da Ercole. La tomba di Laomedonte, fatta innalzare da Priamo suo figliuolo, era sulla porta Seea. Una delle fatalità di Troja portava che quella città non sarebbe stata presa giammai, finchè sussisteva il sepolcro di Laomedonte: ma l'Oracolo pur troppo si avverò; poichè i Trojani stessi levarono quest'ostacolo, allorchè per introdurre il fatale cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura, ed abbatterono il sepolcro di Laomedonte. Una piacevole composizione benchè poco conosciuta del famoso Domenichino rappresenta Apollo e Nettuno che offrono i loro servigi a Laomedonte per costruire le mura di Troja.

PITTURA POMPEIANA

Il Quaranta sul prodotto dipinto ha profuso ogni sapere; ecco come ei dice. Tirsi padrone di pochi armenti, facendo in Virgilio un voto al dio di Lampsaco, gli dice:

> Basti, o Priapo, a te di latte un secchio
> E una focaccia ogni anno. Or sei custode
> Di povero orticel: secondo i tempi
> Ti fei per or di marmo: ma se i parti
> La greggia compiran, tu sarai d'oro.

Ciò che quel pastore desiderava hanno quì recato ad effetto quattro Amorini; ed in questa pittura, di fondo nero e bella per composizione e magico colorito sorgere tu vedi un aureo simulacro di Priapo su piccola base imposta ad ampio marmoreo altare, cui un albero ombreggia.

Il nume tiene nella sinistra mano il corno della abbondanza, simbolo della forza vegetativa, e nella destra la verga, con che spaventava i ladri. Gli stà innanzi sull'ara un vasò da bruciare profumi, chiamato da'Greci *timiaterio.* Vicino ad esso vedesi una patèra, la quale forse servivà per qualche libazione che accingesi a fare quell'Amorino, che tiene in mano un procoo, ed alza la destra in atto di volgere ardenti preci al nume. L'Amorino che gli è dirimpetto par che esamini ciò che ha versato nella tazza per lo stesso sacro oggetto. Un altro Amorino, assiso graziosamente so-

pra una pietra tagliata in forma di sgabello, ha estratto da una cassetta aperta un braccialetto d'oro, e con esso accenna, quasi per fargliene contemplar la bellezza, al compagno in piedi, il quale tien disteso con ambe le mani un vago monile di quelli appellati *tantharistoi ormoi* (1), e ne vagheggia con meraviglia la preziosità e l'artifizio.

Circa le sunnominate cassette, chiamavansi esse *pissidi*, perchè in origine erano di bosso, ma ritennero quel nome anche quando furono d'oro e d'argento. Seneca all'oggetto così dice: *Quaedam etiamsi vera non sunt, propter similitudinem eodem vocabulo comprehensa sunt. Sic et pyxidem et argenteam et auream dicimus* (2). Nelle pitture Ercolanensi si mostrano le colombe di Venere intese a trarre col becco fuori d'una pisside quadrilatera un monile di margarite. La bella Venere Chigiana di Menofanto, che sembra uscita pur dianzi dal bagno, ai suoi piedi ha una simil pisside, ove si suppongono chiusi i suoi deposti abbigliamenti. Nulla hanno che dividere questi ornamenti con Priapo; ma appartengono bensì a Venere madre di lui, come anche la corona d'oro che in un angolo della pittura si vede sovrapposta ad una base. Essa appartiensi a lei come a regina del cielo e della terra, ed è allusiva all'epiteto di chrisostephanos *χρυσοστεφανος* che le danno

(1) Noi diremo *collane tremule* a cagione delle gemme incastratevi in guisa, che ad ogni picciolo movimento oscillassero; così Polluce lib. 5 cap. 98.

(2) De Ben. lib. 5 cap. 13.

i Greci autori. Il tutto ci viene descritto esattamente negl'inni a Venere, donde sappiamo ancora quali altri ornamenti si dovessero contenere in quella cassetta; poichè in quella dicesi che:

Quando lei nata dalle spume amare
Il molle fiato di zefiro tolse
A fior della sonora onda del mare,
Ivi con festa e con desìo l'accolse
Delle tre coronate ore il drappello,
E di stellato vestimento involse.
E di corona d'artifizio bello,
Verso cui fora ogni altro fulgor spento,
Alle chiome immortai fecer cappello,
E d'oricalco e d'or vago ornamento
Le apposero all'orecchio, e al collo intorno,
Intorno al petto di color d'argento
Disposero i monil, de' quali adorno
Avere il seno, e loro proprie gole
Cerchiar l'Ore solean, quando al soggiorno
Salivano di Giove e alle carole
Amabili de' numi . . . . . .

Ed in altro luogo dove narrata ci viene l'apparizione della stessa Dea ad Anchise, leggesi che a lei

Sul petto le splendean gemme sì accese
Che non arse mai luna più di loro . . . .

Che poi il subbietto di questa dipintura sia quello appunto per noi proposto, cel conferma

più di ogni altra cosa l'osservare appoggiata alla base, su cui è messa la corona, la face d'Amore, piccola sì, ma capace, come disse Mosco, di consumare coll'ardor suo il sole istesso. La quale face simboleggiava che siccome del fuoco lo splendor piace, ma dolorosissimo è l'ardore, così la prima apparenza d'amore in quanto sembra cosa piacevole ci diletta, di cui poscia l'uso e l'esperienza ci tormentano fuor di misura.

Di una forma diversa dalla cassetta quadrangolare è quella giacente a terra, e che io credo essere stata fatta per mantenere i preziosi unguenti. Poiche avendo quì noi le principali cose di che si componeva il *mondo muliebre*, o, come direbbe il parlar de' moderni, la toeletta della madre d'Amore, non vi possono mancare i cosmetici con che si lustrava.

> La inghirlandata d'or Venere, quando
> Dell'alme grazie giva a' lieti balli.

Al che vuolsi aggiungere, come tanto credevano gli antichi, che le profumate essenze crescere potessero i pregi della leggiadria, che bellezza chiamarono il liscio di cui Venere faceva uso, convenendo che l'unguento usato da Citerea fosse di una tale potenza fornito che solo bastava a far bella una femmina, come il provò la ringiovanita Penelope. Aristofane nel Trifalete e nell' Eolosicone chiamò questa scattola *smematoforion* ed *alabastrotheca*, da' caraffini di odore chiusivi entro

detti *alabastroi*, che per essere cilindrici, bisognava che in una cilindrica scattola serrati fossero. Conseguentemente cilindriche anche erano di que' caraffini le cellette appellate *loculi* da' Latini, talchè per siffatte divisioni veniva per tutta la cassetta il nome di *crinium*, cioè *secerninium*, nome che ebbe comune colla cassetta de' libri, giacchè questi essendo arrotolati a guisa di cilindri, si conservavano in casse della stessa forma. Per la qual cosa *scrinia unguentorum, e scrinia librorum*, leggiamo negli antichi autori. Dove ci torna in mente il fatto del grande Alessandro, il quale agli amici ordinò che lo scrigno degli unguenti di Dario destinassero a contenere i volumi di Omero, dopo averne tolti i vasi cilindrici che contenevano i profumi. Che se la cassetta quì dipinta ha un coperchio in forma di piramide, ciò fu praticato perchè il caraffino di mezzo vinceva gli altri in lunghezza.

La candida colomba che dal coperchio di questa scatola si china per baciar la compagna che trovasi a terra, aggiunge ancor essa al dipinto una grazia degna di Anacreonte. La coppia di questi volatili serviva a tirar per aria il cocchio di Venere: mezzo ingegnoso di che l'arte si valse per conciliare maraviglia e venustà alla poesia ed alla pittura. E già fin da' tempi di Saffo se n' era avuto bello esempio, quando ella cantava de' foschi passeri, che velocemente agitando le ali, portavano la vaga Ciprigna per l'etere.

Ma ben presto quegli augelletti fecero luogo alle amorose colombe, per modo che queste conosciute in Grecia la prima volta, quando la flotta di Mardonio restò conquisa nelle vicinanze del monte Ato, furono ben presto consecrate a Venere in Cipro ed in Erice, dove famigerate divennero le feste dette *Anagogia*, allorchè si credeva che la madre di Amore nè andasse con tutte le sue colombe verso la Libia, e l'altre dette *Catagonia* con che se ne celebrava dopo nove giorni il ritorno.

E poichè dicemmo che questo quadro spira una grazia anacreontica; ci piace ora di aggiungere che le due colombe quì rappresentate ci ricordano una di quelle che vendè Venere al Poeta di Teo, e che egli aveva destinato a portar le sue lettere, come dice in un' ode che diamo tradotta per mostrare quanto si assomigli lo stile del festivo vate a quello del pompeiano pittore.

I.

Donde o colomba amabile
D'onde quì a vol tu vieni?
Perchè fuggendo rapida
Per questi luoghi ameni
Stilli e profumi l'aria
Di si gentili odori?

II.

Anacreonte inviami
D'un foglio messaggiera:
Me per un inno Venere

A lui vendè in Citera,
Vado a Batillo, al giovine
Tiranno d'ogni cor.

III.

Dice il padron che libera
Vuol farmi al mio ritorno,
Che libertà? L'abomino,
Star voglio a lui d' intorno,
Voglio con lui sol vivere,
Nè più bramare io so.

IV.

Che val posar su gli alberi,
O gir dal monte al piano
Per cibo vil, se beccomi
Il pan su la sua mano,
Se pien d'amor ei porgemi
Il vin che pria gustò?

V.

Poi salto e colle tremule
Ali gli ombreggio il crine:
E quando notte l'umido
Velo distende, al fine
Sopra la stessa cetera
Bello è dormir per me.

VI.

Tutto sapesti. Or vattene,
Uomo importuno, in pace,
D'altro se chiedi, io mutola

Sarommi; che loquace
Più di cornacchia garrula
Già diventai per te (1).

PITTURE
DI
STABIA

A tutte e tre le figure di questa tavola di altro non cale, come sembrami, che di sacrifizi. Alla prima sottil velo, copre dalla parte posteriore i capelli, che discinti le cadono in vaghe anella su gli omeri. Ben panneggiati sono e la sua bianca veste diafana ed il verde manto a quella sovrapposto. Il vaso che sostiene colla sinistra potrebbe contener liquore per libazione, o unguenti, o essere anche una pisside per l'incenso. La nudità de'suoi piedi ci riesce indizio di sacerdozio, o di supplicazioni; giacchè scalze andavano le ministre di Cerere, e le matrone che intervenivano alle feste della Dea Vesta; e *nudipedalia* dicevansi presso i Romani le supplicazioni che s'indicevano in tempo di siccità; Ovidio così parla ne Fasti (2)

Huc pede matronam nudo descendere vidi,

(1) Per brevità si è omesso produrre il testo greco: altre traduzioni si sarebber potute citare in confronto, ma essendoci attenuti a quelle dell'estensore della prodotta illustrazione, abbiamo creduto farne a meno.

(2) Lib. 6 ver. 397.

e Floro parlando della guerra gallica dice (1): *Virgines ex sacerdotio Vestae nudo pede fugientia sacra comitabantur*; ed a piè nudi si accompagnavano pubblicamente le statue de' numi: Prudenzio rìcorda (2):

Nudare plantas ante carpentum scio
Proceres togatos matris Idaeae sacris:
Dum ad lavacrum praeeundo ducitis
Pedes remotis atterentes calceis,
Almonis usque pervenitis rivulum.

L'uomo che è appresso a questa donna è rappresentato con un vaso nella mano destra, e nella sinistra un ampio desco pieno di frutta, o di che altro siasi. I capelli di costui sono corti e mal composti; la sua veste, da cui è in parte ammantato, è di ruvido e bruno panno.

L'ultima donna tien pure un picciolo vasetto nella sinistra, e sulla destra porta una specie di canestro che sorregge colla mano; che se non fosse quello un canestro, ma un crivello, potrebbe questa donna essere una Canefora.

Riguardo però alla espressione di sopra detta *Nudipedalia*, è altresì a sapersi essere una festa straordinaria che assai di rado celebravasi in Roma, e sempre in forza di un ordine del magistrato. Essa consisteva in sacrifizj che si offrivano agli Dei in tempo di qualche pubblico disastro, ed

(1) Lib. 10 cap. 1.
(2) Lib. 10 cap. 56.

ai quali assistevasi a piedi ignudi, onde mortificarsi, vale a dire in tempo di pestilenza, di carestia d' inondazione, di siccità ecc. Allora le romane matrone doveano offrire le più fervide suppliche alla Dea Vesta, camminavano nel tempio di quella divinità a piedi ignudi. Gilardi pretende che tal sorta di sacrificj accompagnati a piedi nudi, in uso presso i Greci, e presso i Romani, siano un' imitazione di quelli degli Ebrei, che, in tempo di lutto, presentavansi al tempio con lacere vesti a piedi ignudi. Quel popolo per liberarsi dall'oppressione di Floro, governatore della Giudea sotto Nerone, celebrò le feste Nudi-pedali in Gerusalemme, ove si vide Berenice suora del re Agrippa presentarsi a piedi ignudi dinanzi al tribunale di Floro, senz'aver potuto ottener nulla a favor de Giudei.

TALIA

E

CACCIA DI CERVI

Basta la comica maschera che tien sollevata nella sinistra mano questa muliebre figura per potervi noi ravvisare la Musa della Commedia, la festiva e florida Talia. Presso che mai gli antichi artisti la rappresentarono senza quella sua particolare insegna; e preferiron la maschera del vecchio Egemone, siccome appunto vedesi in questo

dipinto. Dicemmo presso che mai, poichè non manca qualche rarissimo esempio in cui senza quell' attributo la figurarono: tale nel marmo dell'Apoteosi d'Omero. Altri suoi distintivi erano il baston pastorale, la corona d'ellera e l'umile socco. La figura che esaminiamo è calzata di sandalo, siccome era costume de' comici attori, i quali ai tragici lasciavano il coturno; ma non ha che da un nastro costretti i capelli, e colla destra si rialza le pieghe del manto: donzella di giocondo aspetto e vestita di tunica talare e colle maniche insino ai polsi, giusta la foggia romana. Nè ci dee far peso che non abbia il pedo; poichè questo simbolo valeva sì a dinotare l'origine della commedia, nata, come ognun sa, tra i villici nella gioja delle vendemmie; ma le si dava più specialmente quando volevasi in Talia significare la dea dell'agricoltura, e la Musa che presedeva ai buccolici e georgici canti. Ma non si osserveranno per certo maggiori indizii di quelli che veggiamo nella presente pittura per manifestamente effigiare la maestra dei comici numeri, la Musa che dalle scene festevoli punge, scherzando, gli umani vizi.

Nella stessa tavola ponemmo un'altro antico dipinto: è un fregio di domestica parete, nel quale osservasi delineata una caccia di cervi. Sei ne puoi noverare diversi di età, e tutti nella lor fuga diversamente atteggiati. Inseguiti da una torma di bracchi, quale è abbattuto per terra, quale accefsato, quale non ancora raggiunto, qual sorpassato.

Bello sopratutto è il gruppo in cui scorgesi un dei cani che balza sul dorso di un cervo, e lo addenta in su la spalla, talchè già il sangue ne spicca.

E questo fregio, e la Talia testè descritta furon trovati pinti in due diverse camere di alcune casipole di Pompei da gran tempo scoperte presso l'abitazione di Arrio Diomede; ma nulla più ne rimane al presente. Laonde si può dire con sicurezza che sarebbero affatto perduti, se la nostra opera non ne serbasse almeno i disegni. E quante altre cose vanno , ed andranno in perdizione, se non si avrà cura maggiore a quanto esiste, ed a quanto sarà per rivedere la luce. Altro temperamento doveasi adottare circa gli encaustici, gli affreschi, che in contatto dell'aria v' era la gran probabilità che deteriorassero.

FRAMMENTO

DI

VETRO

Pubblicando in questa tavola il più bel frammento di vetro (e per materia e per magistero) che ci sia rimasto degli antichi, saremmo veramente da biasimare, se non dicessimo poche parole (accomodate alla brevità dell'opera) sull'arte del vetro nell'antichità. Parleremo dunque, seguendo Plinio, dell'origine dell'arte del vetro, indicando qual cosa fosse nel mondo antico prima dei

Romani, ed a qual grado di perfezione fosse salita ai tempi di Plinio, che sono quelli del nostro bel monumento pompeiano.

In Siria, e precisamente nella Fenicia, è alle falde del monte Carmelo la palude Cendevia da cui sorge il fiume Belo, che correndo cinquemila passi di paese, si getta in mare. Alla sua foce sul mare, in non più che cinquanta passi di lido, sono le arene, che per molti secoli sole bastarono ad essere adoperate alla composizione del vetro. Narravasi che una barca carica di pietre di nitro essendo capitata alla foce del Belo, i marinari si diedero a cuocere i loro cibi su quelle arene, e non trovandovi pietre da servir di sostegno alle loro caldaie, tolsero a quest' uopo le zolle nitrose dalla loro nave, le quali tocche dal fuoco, così mescolate com'erano all'arena del lido, fecero correre un liquore lucido e trasparente non mai prima veduto; e che da tale combinazione avesse avuto origine il vetro. Cominciò poi l'industria dell'arte ad aggiungere nella composizione del vetro al nitro e all'arena, ora la calamita, quando sassolini luccicanti, e talvolta conchiglie. E gl'Indiani di allora che faceano i vetri più cristallini, vi aggiugnevano del cristallo di roccia pestato, a cui quella semplice antichità attribuiva la perfezione e bianchezza dei loro vetri. Cuocevano questa composizione con legne leggiere ed aride in fornaci ardenti, a modo del bronzo, finchè liquefacevanla in una massa pingue e nericcia. Da que-

sta massa poi la fondevano di nuovo nelle botteghe e variamente la colorivano: ed a questo modo ridotta, talora gonfiavanla in varie forme col fiato, e la lavoravan sul torno, talora a modo dell' argento la cesellavano.

Sidone (antichissimo emporio delle arti, che le somministrò al tempio di Salomone) era famosa per le sue fabbriche di vetro, e anche vuolsi aver inventato gli specchi. Se Plinio, come pare, parla di specchi di vetro, sarebbe materia ai dotti il cercare come e quali fossero presso gli antichi questi specchi di vetro.

Quando poi i Romani divenuti padroni del mondo, diedero col loro lusso tanto che fare all' industria delle arti; trovarono i vetraj sul lido della Campania e precisamente alla foce del Volturno, un' arena bianca che adoperarono a comporne i loro vetri. Quest'arena o la pestavano o la macinavano, e mescolavanla con tre quarte parti di nitro, sia pesandola, o misurandola, e liquefacevanla nelle fornaci, formando così quella massa che i latini chiamavano *Ammonitro*, e i vetrai del dì d'oggi chiamano *Fritta*. Ricuocevanla poi e la riducevano a vetro puro, bianco e diafano. Questo modo dei Romani era pur seguitato e nelle Gallie, ed in Spagna. Corre voce, ma più divulgata che certa, che ai tempi di Tiberio si trovasse il modo di fare il vetro flessibile, e che quella invenzione si sopprimesse per non detrarre al prezzo dell'oro e dell'argento, sebbene poi ai tempi

di Nerone le industrie del vetro tanto si assottigliassero, che si giunse ad impreziosire a tal punto la fragil materia, che due piccoli bicchieri (detti *pteratoi pennati*, dalla loro figura) si pagarono sei mila sesterzj. In quei tempi i vetri aggiunsero alla bianchezza e purità dei cristalli di roccia. Contrafacevansi con vetri gemme e pietre preziose di ogni maniera, sia diafane sia opache, e nell'uso del bere i vetri più o meno preziosi per materia e per magistero sottentrarono all' argento ed all'oro. E l'arte giunse a ridurre questa materia docilissima ed accomodatissima ad ogni specie di sculture e pitture. Era presso che estesissima la lavorazione del vetro, mentre essa estendeva il suo dominio anche ai vasi da toletta, funerali, ec.

RISTAURO

DEL

FRAMMENTO

Il vetro che compone questa patera è azzurro, lucido e trasparente, come il più puro e splendido zaffiro, e su di esso sono sottilmente rilevati gli ornati che lo fregiano di vetro bianco non trasparente ma opaco, come se fosse di onice. Sono questi ornati un tralcio di corimbi, che cinge una maschera di Fauno ed una testa di ariete all'estremità del suo manico, della grandezza

medesima di cui si veggono nella tavola VII delineati. E questi bassissimi rilievi (*od emblemi*, chiamandogli a modo degli antichi) sono così sottili, e così minutamente e con tanta preziosa finitezza lavorati, che se fossero di oro o in altra più docile materia figurati farebbero stupore: essendo di vetro non se ne può comprender l'artifizio, e lasciano molto al di sotto ogni nostro lavoro di vetro. Sono poi d'una tale squisitezza di disegno da non andar dopo nel loro genere a nissun lavoro in qualsiasi preziosa gemma dagli antichi intagliato. Quà si vede di fatto quello che sorprendeva nelle parole di Plinio, come cioè gli antichi cesellassero il vetro come l'argento; che lo cesellassero non ci è dubbio; come lo cesellassero ci riesce difficile a comprendere. Come ancora il lavoro del torno apparisce manifesto nel dosso e nel concavo e nei listelli che si vedono girare a diligenza ed uguaglianza di rota in questa patera, la quale è stata prima indubitatamente fusa, poi tornita, quindi fregiata di quegli ornamenti bianchi, che se vi fossero stati prima di tornirla, avrebber impedito il girare del torno stesso. La maschera di Fauno si può chiamare un cammeo; la testa di Grifo ed il piccolo ornamento di bronzo erano appartenenti ad un vaso.

MASCHERE

DI

MARMO

Non è dell'indole di quest'opera lo esaminare se le maschere ebber la loro origine dall' Egitto (1), o pur dalle adunanze contadinesche, allorchè sul finir delle vendemmie, nello esternare i consueti sensi di gratitudine al nume dispensatore dell'abbondante raccolta del vino, all'allegria si abbandonavano, e tra' festevoli trasporti i loro volti or tingevano con le vinaccie, al dir di Orazio, *peruncti faecibus ora*, ed or coprivano con le cortecce di albero, onde cantò Virgilio; *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis* (2).

Nè ci intratterremo a parlare dell'uso che ne fu fatto, nè come dal volto si passò a mascherare tutta la persona, nè come dall' Attica passarono queste ilarità nella Italia, ed in qual modo dall'una e dall'altra si adottarono ne' diversi teatri, ove maggior libertà somministrarono agli attori nel gestire e nel parlare, e maggior forza e sonorità apprestarono alla voce per quelle bocche ampiamente spalancate, essendo nostro scopo di chiarir solamente a quale oggetto furon destinate le sei maschere marmoree di misura presso che maggio-

(1) Diodoro Siculo al lib. 1 ne dà qualche indizio, e può vedersi il Caylus tom. 3 tav. 6 num. 1.

(2) Georg. lib. 2 ver. 386.

re del naturale, delineate in questa tavola, e che in Pompei in diversi scavi furon rinvenute.

Presenta il primo marmo il volto con parte del collo di un uomo barbato con mustacchi, e bocca spalancata. La sua chioma è disposta in quattordici ricci calamistrati, dieci de'quali gli adornano la fronte e le tempia, ed altri quattro più lunghi gli pendono due a dritta e due a sinistra: questa barbara pettinatura resta assestata sulla fronte da una lunga benda, che incurvandosi al davanti, va ad annodarsi dall'un lato e dall'altro della testa, e si distende con le sue estremità fra le due ciocche de' pendenti inanellati capelli.

Un volto muliebre ci offre il secondo marmo, con bocca aperta e con chioma aggiustata, coll'intreccio di una fascetta che si riunisce dopo vari giri, e che lascia scappare per dietro a ciascun orecchio una lunga ciocca di capelli inanellati. Potrebbe questa bella e singolare maschera annoverarsi fra le comiche, venendo descritta da Polluce (1), colla testa cinta di una fascetta di vari colori, i quali forse ha voluto mostrare lo scultore con que'diversi giri, che nella fascetta ha indicati.

Il terzo esprime una maschera bacchica, con bocca molto aperta, e capellatura molto calamistrata, cinta da una ghirlanda di edera con corimbi, e da uua benda annodata ai lati del capo, le di cui estremità restan pendenti di qua e di là sopra gli arricciati capelli.

(1) Lib. 4 pag. 153 e 134.

Il quarto marmo rappresenta una maschera tragica, come sembra che l'indichi l'alta prominenza della testa, la gran capellatura, e quel volto serio e fiero. Il quinto una maschera della classe delle comiche.

Il sesto finalmente ci mostra una maschera con occhi e bocca estremamente spalancati, e con bizzarra acconciatura di capelli, che bipartiti sulla fronte, serpeggiando passano per sopra agli orecchi, per dietro de' quali ricadono in diversi ricci accomodati.

Generalizzato l'uso delle maschere, si videro quindi a poco adoperate ne' monumenti mortuari, negli ornamenti di architettura, per uso o getto di acqua nelle fontane, e pel doppio scopo di decorarle di giorno ed illuminarle di notte, col situarvi di dietro una lampada. Ed in fatti ad uso architettonico, e non ad altro ci sembra aver servito la prima maschera a bassorilievo di questa tavola, sia che abbia appartenuto ad un sepolcro che racchiudeva forse le ceneri di un istrione, sia che abbia fatto le veci di un capitello di qualche pilastrino o di altro monumento, come indicano le poche scorniciature ch'esistono nel marmo. Per getto di acqua ci sembra che sia stata adoperata la maschera notata col num. 5, giacchè esiste nella sua parte concava qualche avanzo di tubo, dal quale sgorgava l'acqua. Ed all'uso in fine di decorare, ed illuminar le fontane par che siano state destinate le altre quattro maschere notate coi

num. 2, 3, 4, e 6, essendo incavate di dietro, ed esistendo ancor la traccia di esservi stato un appiccagnolo di ferro nell'alto della parte interna per sospendervi la lucerna, il cui lume uscendo da quegli occhi spalancati, e da quelle bocche amplissimamente aperte, oltre al rischiarare la fontana, doveva certamente produrre un maraviglioso spettacolo.

Giova conoscere altresì che le maschere antiche formate tanto di due o di un sol volto, coprivano però sempre tutto il capo, di modo che volendo un attore rinfrancarsi il viso, alzava egli la maschera sino alla sommità della testa. Alcuni antiquari, vedendo delle teste acconciate in questa maniera, le hanno prese per teste doppie di Giano. All'uopo riporto un passo di Caylus relativo alle maschere; trattasi d'un cammeo. Questo bel cammeo, ecco le sue parole, la cui materia è un'agata-onice di tre colori, nulla lascia a desiderare riguardo alla sua conservazione. Noi vi scorgiamo un ordinatore degli spettacoli, o piuttosto un autore, il quale prima di cominciare, sta insegnando una scena difficile a due attori, le cui maschere rialzate lascian vedere il volto scoperto: Il luogo della scena è posto fra due guaine, alle quali sono collocati gli attributi e il culto dell'antica commedia. Vi si vede eziandio l'ara che trovavasi quasi sempre situata sulla scena, poichè secondo tutti gli autori, gli spettacoli erano consecrati a qualche divinità, e faceano parte delle fe-

ste religiose. Convien presumere, che queste sorta di piccole maschere fossero poste sul volto degli Dei Lari, durante le saturnali o altre simili feste. Questa può dunque aver servito, continua a dire il Caylus, al Dio domestico del commediante medesimo, che la portava in teatro, e che l'aeva fatta ridurre in picciolo per quest'uso; forse avea egli scelto anche una figura a fantasia o piuttosto una maschera, che richiamavagli delle idee comiche e piacevoli. Ciò che evvi di certo si è che si vede tuttavia, alla sommità della fronte, il buco che probabilmente serviva per attaccarla alla figura, cui talvolta copriva il volto.

Generalmente le maschere sono le cose le più trascurate in arte, e per lo più esse, in luogo di essere di natural proporzione, sono alterate, o di gigantesca mole.

BACCO

Insaziabili di lode ed ambiziosi d'ogni genere di gloria, i Greci pretesero d'avere anticamente dominato dovunque, e le conquiste de'loro eroi, o non ebbero confine, ovvero ebber quello del mondo. Fra loro nacquer gli dei, e le arti più necessarie; le leggi più saggie furono indigene nel loro paese: ma poco sono su questo punto attendibili le orgogliose pretese delle nazioni; ed i Greci furono forse rispetto agli antichi popoli dell'Asia ciò che noi siamo rispetto a loro. Come

i moderni vantano scoperte, la cui origine si trova nei libri greci, così i Greci potrebbero aversi attribuite altre volte cognizioni che stavano già registrate negli antichi libri e nelle tradizioni dell' Asia. Il periodo dei XIX anni che concilia il movimento del sole con quello della luna, chiamato *aureo numero* (per dire una cosa soltanto ed omettere altre mille) fu bensì comunicato ai Greci da Metone 432 anni avanti l'era nostra; ma questo ciclo non fu trovato da lui. Gli Iperborei già celebravano il ritorno di questo periodo tanto tempo prima, ed era altresì conosciuto da lunghissime età dai Cinesi, dagl'Indiani, dai Caldei, infine da tutta l'Asia orientale. E la scoperta di un ciclo il più esatto, il più breve e il più comodo di tutti quelli che potevansi immaginare per conciliare i movimenti dei due gran pianeti, non suppone egli una tal sequela di osservazioni duranti molti periodi, e la invenzione delle arti, delle lettere e particolarmente della scrittura, senza di cui nulla sarebbe passato alla posterità?

Se non alla perfezione, contribuì certamente alla multiplicità dei monumenti e delle statue, oltre il politeismo, anche l'orgoglio dell'uomo, l'ambizione, quel tormento del cuore umano, per cui sudano i saggi e s'affaticano nell'amarezza e nelle contradizioni di cui è sparsa la vita loro.

È tante volte successo, e dalle romane storie si raccolgono non pochi esempj, che i tiranni della capitale del mondo ebri del fasto e della orgoglio-

sa loro potenza, e non per tanto presaghi per le segrete voci del loro sentimento che la posterità non avrebbe mai collocato sugli altari il loro simulacro, impazienti di aspettare un voto sì dubbio, anticiparono sull'avvenire e divennero arbitri dell'opinione universale con un tratto di comando assoluto. Simili omaggi estorti dalla violenza suprema, nella comune sventura consolarono le arti, per le grandiose occasioni che il voto spontaneo dei posteri non avrebbe mai colto: e al certo dalla remota Alvernia non si sarebbe chiamato un fonditore per commettergli uno smisurato colosso di bronzo alto 100 piedi da eriggere a Nerone nella casa aurea, nè si sarebbero multiplicate quelle immagini che sono tuttavia in esecrazione.

La pietà, mista essa pure all'orgoglio invocò il soccorso dell'arte per tramandare alle remote età la memoria degli uomini chiari, che meritarono o un pubblico od un privato monumento; ma essa pure agitò di tormentosa smania i viventi per assicurare alcuna volta innanzi morte i mezzi, onde non mancasse loro tomba onorata, ricca di pomposi ornamenti e di sculture, e ciò più coll'opera della previdenza e dell'ambizione, che per quella delle lagrime e della riconoscenza.

Abbiam veduto nel corso di quest'opera non pochi simulacri del dio delle vendemmie (1), e tutte ad un di presso fra lor somiglianti nell'attitudi-

(1) Statua in marmo greco alta palmi sei e mezzo.

ne, nella composizione e negli accessorj. Quello che or pubblichiamo per questa tavola un'altro ne presenta non dissimile dai precedenti, ma che somministra qualche osservazione non presentataci dagli altri simulacri compagni. Quì il nume è espresso nudo, all'impiedi, in atto di appoggiarsi con la sinistra ad un lungo tirso vittato, nel mentre che versa dal carchesio, che stringe nella destra, il vino su della tigre che gli siede a lato. La sua testa maestosa è coronata di edera e di grappoli di uva: la sua vaga chioma fluttuante parte sugli omeri e parte sul petto è cinta da un largo diadema sulla fronte, tutta la sua figura è nobile e ben composta, ma priva affatto di quella mollezza, e di quelle forme muliebri che gli antichi artefici assegnavano a Bacco come nume partecipante della bellezza delle forme di ambidue i sessi: la qual diversità ci fa notare che non tutti quegli artefici si attenevano ad una sola tradizione dei Mitologi, e che anzi quelle seguivamo che maggior impressione avevan formato nella loro mente; ond'è che vi eran taluni che esprimevano Bacco molle ed effeminato , e taluni altri lo rappresentano più svelto e robusto a seconda delle idee che da diversi mitografi avevano attinte. Ed a tutto ciò si dee aggiungere che talune idee filosofiche nascenti delle virtù fisiche del vino non potean serbarsi da un artefice che doveva adattare la sua scultura a disegnare le località che gli venivan destinate, nè potea negarsi di se-

guire o di trascurare que' particolari che si volevan dai committenti, e sopra tutto dai sacerdoti, i quali dovevan far modellare i simulacri delle divinità secondo i misteri cui alludevano.

Non ci prolunghiamo oltre, perchè di Bacco e de' seguaci suoi abbiamo in replicate occasioni parlato: ciò che si può dire si è che di tante statue, di tanti monumenti, pochi sono quelli che esiggono una particolare attenzione; tanta è la farragine di essi, che ben di sovente si confondono i buoni coi mediocri, questi co' cattivi, ed alcune volte co' pessimi.

MONETE ANTICHE

In principio dell'opera ci eravam proposti di non interessarci delle monete, ma conoscendo che si trasandava d'occuparci d'una esenzialissima cosa, ci siamo affrettati a produrle. Prima però ci sarà permesso d'intertenerci alcun poco sulle monete in genere.

Ne' tempi più remoti, non si praticava ciò cui presentemente chiamasi compera e vendita; si cambiavano le mercanzie superflue con altrettante superflue possedute da un altro, ma che non si avevano. In tale stato di cose, non si potevano a lungo conservare presso di sè le produzioni eccedenti il necessario, nè si potevano acquistare quelle mancanti, se non se a proporzione de proprii bisogni. Era dunque in que' tempi assai più

difficile che un particolare divenisse ricco a spese d'un altro particolare. Secondo Plinio(1), Bacco, cioè Osiride, fu il primo che insegnò agli uomini l'arte di vendere e di comprare : *emere ac vendere instituit Liber pater*. Fu dunque Bacco il primo inventore delle monete. Ove si voglia prestar fede ad Erodoto (2), i Libii sono stati i primi popoli che abbiano fatto battere delle monete di oro e d'argento pel commercio; nella stessa guisa che furono gl' inventori de'giuochi loro comuni coi Greci, come il giuoco della dama , e degli scacchi, il giuoco della palla. ecc. Da ciò si potrebbe conchiudere che la moneta di Bacco o d'Osiride non fosse ne d'oro nè d'argento, ma di qualche altro metallo. Secondo Strabone (3), il primo a fabbricar monete d'argento in Grecia, fu Fedone o Fidone Argeo: i Nassii, secondo Agloastene, furono i primi fabbricatori di monete d'oro, d'argento, di rame e di ferro. In Atene il primo a farne fu Eritteo, e Senofane in Lidia e in Licia. Licurgo fu il primo a far batter monete di ferro a Sparta ; e Saturno o Giano fu pure il primo che ordinò in Italia la moneta di rame. Tito Livio dice che troppo tardi si pensò di fabbricare in Roma le monete di argento. Leggiamo in Eutropio (4) che ciò avvenne verso l'an-

(1) Lib. 7 cap. 56.
(2) Lib. 1 cap. 40.
(3) Georg. tom. 8.
(4) Lib. 2.

no 483; e in Plinio l'anno 484 o 485 della fondazione di Roma. Secondo lo stesso Plinio, la moneta d'oro fu fatta in Roma l'anno 537. Gli Egizii, gli Asiatici tutti i Greci e i Romani, ne'bei tempi della repubblica, ebbero gran cura di non impiegare nella fabbricazione delle loro monete se non se dei metalli ben purgati da qualunque eterogenea materia: non ponevano in opera che dell' oro e dell'argento raffinato fino a quel grado ove può giungere l'umana industria; dispendiosa misura, la quale fu nulladimeno seguita da tutti gli antichi popoli. I Romani furono i primi ad insegnare al mondo l'arte di ottener la purezza de' metalli destinati alla fabbricazione delle monete. Livio Druso, tribuno del popolo, da quanto riferisce Plinio (1) meschiò un ottava parte di rame a sette ottavi di argento per la fabbricazione delle monete. *Livius Drusus in tribunatu plebis octavam partem aeris miscuit argento.* Il triumviro Antonio alterò egli pure l'argento, facendovi entrare del ferro: *miscuit denario triumvir Antonius ferrum.* (2). Gli stessi romani insegnarono eziandio l'arte fraudolenta di alterare il peso del denaro. *Alii e pondere subtrahunt.*

Quantunque un'egizia legge, riportata da Diodoro, abbia fatto credere, dice il signor Paw, a molti dotti che altre volte in quella provincia, prima dei Tolomei, si facesse uso d'una moneta

(1) Lib. 33 cap. 3.
(2) Plin. lib. 33 cap. 9.

d'oro e d'argento; conviene quì osservare che nulla havvi al mondo di meno vero; avvegnacchè vi si tagliava, e pesava il metallo da coloro che doveano pagare al tempio i voti fatti per la sanità de' loro figliuoli. La prima moneta che abbiano avuto gli Egizii vi era stata battuta per ordine di Ariandete, sotto il dominio dei persiani, i quali non ne posero un gran numero in commercio, come lo ha assai bene osservato Sperling *De nummis non cusis*. E sembra anzi che quelle postevi da loro siano state insensibilmente ritirate per mezzo d'un annuo tributo; poichè gli arabi i quali fra le rovine d'Egitto ne vanno cercando, facendo passar la sabbia per una specie di staccio, non hanno giammai scoperto veruna di quelle monete. È noto che tutte le medaglie cadute nelle loro mani non risalgono ad epoca più lontana del secolo d'Alessandro, sia che siano state coniate alla stessa corte de' Tolomei, sia che esse apparpartengano ad alcune città egizie che avevano acquistato il diritto di fabbricarne sotto il dominio greco, come Pelusio, Menfi, Abido, Tebe, Ermopoli, e la gran città di Ercole (1). Fra le differenti nazioni cui gli antichi e i moderni hanno attribuito l'invenzione della moneta, non si è mai pensato di nominare gli egizii; e Polluce che in tale proposito entra in grandi dettagli, non fa punto menzione di loro. Non v'ha dubbio che il con-

(1) *Vaillant. Hist. Ptolem. ad fidem numismatum accommodata* 104.

te Caylus non siasi ingannato, allorquando ha egli creduto che piccole foglie d'oro increspate avessero in Egitto servito ad uso di moneta corrente (1). Quelle sorta di lame sottili, di cui quì trattasi, sono sempre tratte dal corpo o dalla bocca di qualche mummia, talmentechè bisogna riguardarle come amuleti, o semplici rappresentazioni di foglia di pesco. La legge proibiva ai mercanti egizii di mercare sulle verghe d'oro un titolo falso e un falso peso; era però ciascuno libero di servirsi d'una stadera, come usavasi altresì ne' pagamenti per mezzo di sicli (certi pesi e monete particolarmente in uso presso gli ebrei), allorchè sospettavasi essere troppo leggeri. Se gli egizii avessero avuto delle piccole foglie di metallo, come il conte Caylus si è immaginato, non avrebbero fatt' uso della bilancia per soddisfare i voti, coi quali promettevano di dare una certa quantità di danaro che si dovea pesare. Finalmente succedeva degli egizii, come degli ebrei, presso i quali niun siclo fu moneta sino alla costruzione del secondo tempio. E questi popoli hanno fra di loro troppi legami, per credere che l'uno ignorasse l'uso della moneta, mentre fosse stato a cognizione dell' altro.

Tra le belle monete sicule ed italiche che produciamo con la tavola X, tolte dal reale museo, indichiamo che la medaglia di argento segnata nu-

(1) Racc. d'Antic. tom. 2 pag. 18.

mero I è del genere di quelle, che sotto il nome di medaglioni di Siracusa sono le delizie e l'ammirazione di tutti gli amatori dell'antichità e delle arti, e che possono considerarsi come capi-lavori dell' antica numismatica. Essa esibisce nel dritto bellissima testa di donna, fra le cui chiome vagamente inannellate s'intreccia la corona di spighe, simbolo della fertilità, per cui furono già sì celebri e sì cari a Cerere i siculi campi. Di leggiadro monile il collo e di eleganti orecchini ha ornati gli orecchi, la forma de' quali fa rammentare quelli che Omero sovente chiama *trigleni*, e de' quali egli è liberale alle dive, ed alle eroine de'suoi poemi. I delfini, de'quali la testa è cinta, indicano il sito marittimo della città di Siracusa, cui la moneta appartiene, e il nome della quale è espresso con la greca voce, che si legge a canto, e che in italiano suona, de' Siracusani, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. La quadriga del rovescio è il più favorito tipo delle medaglie di questo popolo, e la vittoria, che ne corona l'auriga, annunzia ancora il pregio di que' serti, che le muse e le arti univansi a celebrare ugualmente, e de'quali spira ancora la gloria non meno de' carmi divini di Pindaro, che delle maravigliose immagini delle Sicule medaglie. Le armi in fine, che nella inferior parte del medaglione si osservano, cioè l'asta, il torace, due gambiere ed una galea, mancando il clipeo, che suole in altre simili medaglie ravvisarsi all'altra estremità dell'asta, compongono quella intera armatu-

ra, *panoplia*, che in premio concedevasi a' vincitori nei giuochi, siccome da talune di queste medaglie stesse si apprende, nelle quali presso a tali armi leggesi la greca voce ΑΘΛΑ, cioè *premii del certame*.

La seconda medaglia ch'è pur di argento sembra del genere di quelle, che dai Cartaginesi nel tempo del loro dominio in Sicilia, o piuttosto dai greci artefici coniavansi con simboli e caratteri punici. Il cavallo al rovescio è atteggiato in rapida corsa e senza freno alcuno che il regga, ed ha al di sopra le vestigia di una punica epigrafe. Severo e dignitoso è il carattere della testa del dritto, la quale, se non s'inganna il nostro giudizio, crediamo simboleggiar quella di un fiume piuttosto che di altra divinità qualunque. Dei Delfini poi, che la cingono, non altro è da notare, oltre il già detto nella illustrazione della prima medaglia.

A' Siracusani attribuir si denno le tre medaglie, che seguono nella stessa tavola, delle quali è la prima sola di bronzo, e di argento le altre due; ed hanno tutte tre l'epigrafe di quel popolo, cioè dei Siracusani. La testa di bellissimo lavoro, e cinta di diadema, che si ravvisa nella prima, suole attribuirsi a Gelone re dei Siracusani, nè sai dire, se la bellezza del profilo, o la forza, che dall' amplo collo si mostra, o la maestà della fronte, e dell'augusto sopracciglio, sia più in essa da commendarsi. E quando pensi, che di sì belle

medaglie abbondante è nelle collezioni il numero, non puoi non restar da meraviglia compreso, considerando quanto ampio esser doveva nelle città greco-sicule il numero degli egregi artefici, che tanti diversi conii con somma maestria formavano, quanti per tutte le medaglie di simili tipi, ma pur con qualche lieve varietà fra loro, furono necessarii. Il leone e la clava del rovescio sono simboli assai noti di Ercole, sotto il cui aspetto sembra che Gelone abbia voluto rappresentarsi, se vera è la spiegazione, che a lui attribuisce il ritratto del dritto; e la lettera I che vedesi incisa nel basso, è una nota del monetiere. Parve a taluno in una simile medaglia leggere il nome di Sosistrato tiranno di Siracusa, del quale è menzione in Diodoro, così scritto in greche lettere al di sotto del leone ΣΩΣΙΣ; ma poichè altra simil medaglia non si è finora veduta, può credersi che alterata e guasta ne sia stata la lezione; tanto più che Sostrato, come avvertì l'Eckhell, e non Sosistrato quel tiranno fu detto. Ed ove poi veramente nella medaglia si leggesse ΣΩΣΙΣ *Sosis*, potrebbe col dotto p. Sanclemente ravvisarvisi il nome di Soside, piuttosto che quello di Sosistrato trovandosi menzione di un Soside Siracusano appunto presso Livio.

La guerriera fierezza, che si ravvisa nella testa della medaglia seguente, non distrugge però interamente le forme avvenenti di Pallade, che sembra in essa espressa; abbenchè col rappresen-

tarla di fronte, e colle scinte chiome, e colla terribil galea a tre creste, abbia certamente l'artefice voluto mostrarla nell'atto spaventevole di animare alla pugna, ed alle stragi gli eroi. Leggiadri e ricercati in tanta picciolezza sono gli ornamenti dell'elmo, nel quale pure le greche lettere si ravvisano incise ΕΥ ed ΑΕΙΑ, iniziali, a quel che sembra, de'nomi dei magistrati. Simili altri nomi sono frequenti nelle medaglie Siracusane, di cui così prodigioso e presso che incredibile è il numero e la varietà. Il vincitore è nel rovescio trasportato nella quadriga, e cinto di serto dalla Vittoria. Nel basso miransi le vestigia di un delfino.

Succede alla feroce Pallade la bella ed ingegnosa figliuola di Cerere; quella che ΚΟΡΑ *donzella* particolarmente altre Sicule medaglie denominano, e che della materna corona cinge le chiome vagamente sparse e cadenti sugli omeri. Quanto e di essa, e della madre il culto fosse stato esteso in Sicilia, e gli scrittori ed i monumenti il dicono. La Vittoria stessa è nel cocchio del rovescio, ed istiga i generosi destrieri a rapidissimo corso. La formica, che mirasi nel campo del dritto, e la stella che adorna quello del rovescio, sono segni, o note del monetiere.

L'ultima medaglia della Tavola, ch'è pur essa d'argento, deve attribuirsi alla celebre città dell' antica Lucania detta prima *Siris* e quindi *Heraclea.* Una testa di donna galante ne orna il dritto; ed alla corona di olivo di cui è la galea ornata,

non è difficile il ravvisarvi Pallade stessa. Un mostro marino di quella forma, che i poeti attribuiscono a Scilla, è pure nella galea effigiato ad indicare la vicinanza del mare; e presso alla testa mirasi pure inciso un monogramma, che contiene forse le iniziali del nome del magistrato, o del monetiere. Ercole è nel rovescio co' suoi consueti attributi, e poggiato sulla sua clava, quasi stanco dopo i sofferti travagli, da se stesso cinge al suo capo la corona sì ben meritata. Questo nume che diè il nome alla città di Eraclea, è il più frequente tipo delle sue medaglie. Il nome degli Eraclei leggesi nel sno diritto di nn magistrato così segnato . . . ΝΕΩΝ. Presso alla clava in più minuti caratteri leggonsi le lettere ΦΙ, iniziali forse di altro nome proprio o di magistrato o di monetiere. E quì converrebbe parlare dell'uso delle immagini nelle monete, per le quali si va a conoscere il fonte di loro provenienza; ma per non dilungarmi oltre il dovere in un solo articolo, una tal narrazione si produrrà in altra dilucidazione di monete.

BACCANALE

DEL

CARACCI (1)

Parlammo altrove e propriamente nella tav. I. di questo volume di una incisione in lastra di argento, rappresentante la Pietà del celebre Carac-

(1) Lastra in lamina di argento.

ci: ed ivi si favellò dell'invenzione e de'progressi di quest'arte e della valentìa del Caracci. Ora vi si para dinanti altra non men famigerata opera d' incisione in argento dello stesso Caracci, cui tien dietro una copia di essa, fatta per un suo discepolo, del medesimo metallo, come si può vedere nelle prodotte tavole. Fu intagliato nel fondo esterno di argentea sottocoppa, a quella corte reale pervenuta coll'eredità Farnesiana. Infatti il Bellori la dice lavorata, in accompagnamento di un altra d'Agostino, pel Cardinal Farnese; quello stesso Cardinal Odoardo che non arrossì dare cinquecento scudi d'oro per premio del maraviglioso poema che nella sua gallerìa delineò il pennello immortale di questo Annibale. Ma per tradizione serbata presso i custodi della preziosa sottocoppa narrasi averla prima il non generoso Mecenate donata al pittore, e che questi, toltone il piede, fecevi quel Baccanale, e così la rinviò al donatore: racconto a cui acquista fede e la cognizione dell' indole nobilissima del Bolognese, e l'utensile medesimo, ove per lo appunto si osserva che ne fu il piè distaccato. Ma o che vero sia o nò quest'aneddoto, certo è che la favola quì incisa è condotta con artifizio mirabile.

Vedesi nel mezzo Sileno sdrajato a metà per terra, a gambe incrocicchiate, e coperte da un panno che tutta ignuda lascia la rimanente persona, la quale vien sostenuta dietro la schiena da un Satiro ginocchioni, che porta sull' omero un

otre. E da esso, spremendolo, fa un giovane Fauno, che sta loro d'innanti, zampillare un getto di vino in bocca al vecchio beone, che nella sua briaca estasi appoggia il sinistro braccio alla tazza, fatta inutile da quel modo di bevere più spedito Le quali tre persone compongono un gruppo veramente bacchico, veramente Caraccesco. E gli cresce vaghezza il ben adatto ornamento che lo circonda, cioè un serto di tralci di vite, i quali tra loro s' intrecciano, gravi di grappoli, pampinosi, lussureggianti; ed alle viti si afferrano di quà e di là in vario atto e leggiadro con una mano due putti, mentre coll' altra ciascuno porge un racimolo. Tutta questa invenzione a dir vero è semplice, nobile, lieta e delle più egregie che in tal argomento siasi mai vista; nè minori pregi ha l'intaglio. Ma sull'uno e sull'altra assai prima e tanto più autorevolmente di noi fè giudizio il Bellori colle seguenti parole: « Questo componimento è uguale per disegno e per intaglio allo stile di Raffaele ed alle belle stampe di Marcantonio, con l'idea più perfetta dell'antico ». Altissimo elogio, ma degno dell'opera e del lodatore.

INCISIONE

IN LASTRA D'ARGENTO

DELLA SCUOLA DEL CARACCI

Questa tav. XIII. venne copiata, abbenchè con qualche varietà, anche in argento, e la copia pur

tenevano i Farnesi, da un Francesco Villamena di Assisi, morto nel 1626 allievo di Agostino Caracci. Di lui scrive il Milizia: meschinello e ammanierato, ha però qualche venustà. In fatti il suo bulino è più lindo, e forse procede con una certa franchezza; ma non raggiugne il vero e il bello che spirano tutti i tratti dell'originale. Lo scolare si rimane a gran distanza dal maestro (poco monta che fosse Annibale o Agostino), e ben si conosce la differenza che passa tra il pregio meccanico e quello dell'intelletto pittoresco nell'arte dell'incidere. Inoltre il Villamena ritraendo in un piano rettangolare ciò ch'era intagliato in un tondo, tolse via la ricchissima ghirlanda, e vi sostituì un misero pergolato, ed oltre a ciò per finimento all'intorno vi pose un capriccioso architrave sostenuto da termini o Telamoni priapeschi, i quali, non meno offendendo il gusto che la decenza, furono omessi nella nostra stampa. Ove gli è pur da notare che non avendo costui copiato l'originale del Caracci, rovesciando il soggetto nello specchio, nè supplendovi colla pratica, perchè tornasse al suo verso nell' impressione; scorgesi ora in essa a rovescio: se non che il nome dell'autore ed il suo ei dovè porre a quel modo, perciocchè li veggiamo nella carta regolarmente impressi.

Non par fuori di proposito quì aggiungere che a tutte le feste che celebravansi con molto strepito e tumulto davasi il nome di Baccanale e propriamente Orgie; tali erano quelle di Bacco,

di Cibele, di Cerere. Le Orgie di Cerere e di Bacco andavano sovente insieme; ma celebravansi principalmente in onore di Bacco e in memoria del suo viaggio nelle Indie. Esse ebbero origine in Egitto, ove Osiride fu il primo modello del Bacco dei Greci, daddove passarono in Italia, nelle Gallie e quasi in tutto il mondo conosciuto. Le Orgie di Bacco si celebravano ogni tre anni, d'onde venne l'epiteto di trieterica, che dà loro Virgilio (1).

Da principio le Orgie erano accompagnate da poche cerimonie. Portavasi soltanto in processione una brocca di vino con un ramo di sermento; poscia veniva il becco il quale sacrificavasi come un animale odioso a Bacco, perchè devastava le viti, indi compariva il misterioso canestro seguito dai Falofori. Ma tale semplicità non durò lungo tempo, e il lusso, dalle ricchezze introdotto passò nelle religiose cerimonie. Nel giorno destinato a questa festa, gli uomini e le donne, coronate di edera, coi capelli sparsi, e quasi ignudi correvano per le strade gridando come forsennati: *Evohe Bacche ec.* In mezzo a quella truppa vedeansi degli uomini ubbriaehi vestiti da Satiri, facendo morfie e contorcimenti, in cui niun riguardo aveasi al pudore. Veniva poscia una truppa montata sopra degli asini, seguita da Fauni e da Baccanti, da Orcadi, da Danaidi, da Ninfe e da Ti-

(1) Georg. lib. 4.

tiri, che dei loro urli faceano la città rimbombare. Dietro quella tumultuosa truppa, portavansi le statue della vittoria, ed alcune are a forma di ceppi di viti, coronate di edera, ove fumavano e l'incenso, ed altri aromati

LEDA E DANAE (1)

La donna che apre il suo manto paonazzo per accogliere sul bianco seno un cigno è la vaga moglie di Tindaro, ingannata da Giove che prese la forma del canoro augello. Perciocchè non potendo il re de' numi soddisfare al desio di che era stato preso per lei, induceva la bella Venere a cangiarsi in aquila, che lui tramutato in cigno inseguisse, onde la compassione, che quel caso desterebbe nell'anima gentile della donna, facesse strada all'amore. La scena è in un sito insigne per una colonna sepolcrale sormontata da un vaso funebre, ed ombreggiata da un albero; alla base della colonna è appoggiato, per simboleggiar Giove, lo scettro ed il fulmine.

Un'altra amorosa avventura di Giove è rappsentata pure nella pittura che trovasi accanto alla già descritta. Ad Acrisio re d'Argo l'oracolo aveva annunziato che dalla figlia per nome Danae sarebbe nato chi gli dovesse togliere il regno. Il perchè egli rinchiuse l'infelice donzella in una

(1) Due dipinti Pompeiani.

torre di bronzo, guardata da vigili soldati, e da feroci mastini.

Ma del custode della vergin timido
Venere, e Giove i vani sforzi risero;
Che al dio cangiato in or securi e facili
Tutt' i sentier si aprivano.

Questo avvenimento in cui gli antichi adombrarono la suprema ed irresistibile forza dell'oro, è rappresentata nel nostro dipinto in modo tutto nuovo e grazioso. Poichè amore che insidiosamente penetrò a volo nella robusta torre, da un anfora versa in seno della vezzosa Danae le monete in che Giove cangiato si era; e l'innocente vergine all' improviso e stupendo spettacolo è presa da meraviglia, ed apre avida la sua veste di color paglino, per accoglierle. Il fulmine che posa sopra un macigno sta anche quì ad indizio che sia subjetto del quadro l'altero Tonante.

La mitologia è feconda di simili cose, che vengon distinte col nome di Metamorfosi o trasfigurazioni. La mitologia secondo Evemero e Banier è il culto che in forma dell'autorità pubblica è stato renduto ad alcuni uomini, e che ha fatto una delle principali sorgenti dell' idolatria. Han eglino pensato esservi stati degli uomini, cui realmente vennero renduti gli onori divini; e che i Greci non avevano fatti Dei se non se degli uomini deificati. Diodoro di Sicilia suppone che gli Dei siano stati dunque altrettanti uomini; egli

parla di Saturno, di Giove, di Apollo, di Bacco e di tant' altri siccome d'uomini illustri; egli entra nei dettagli delle conquiste, degli amori, e delle disgrazie loro, senza dimenticare la storia del loro nascere, della morte, e bene spesso ancora della loro tomba. I greci e i romani non sono i soli che abbiano deificati gli uomini: gli Egizii ed i Fenicii, popoli i più antichi del mondo, ne avevano già dato il primo esempio. Secondo i loro storici, avean eglino due sorte d'Iddii; gli uni erano immortali, come il Sole e la Luna, gli astri, gli elementi, gli altri mortali, vale a dire i grand' uomini che, colle loro gesta, avevano meritato di essere posti nel rango degli Dei immortali, e avevano, com'essi, dei templi, delle are e un religioso culto. L'autore del libro della sapienza (1) parlando delle sorgenti della idolatrìa, cita, come una delle principali, il dispiacere e l'amore d'un padre che ha perduto il proprio figliuolo in età ancor fresca; per consolarsi di tal perdita egli ordina che si faccia l'immagine di quel figlio, e nella propria famiglia gli rende gli onori i quali non sono dovuti se non se alla divinità pubblica. In questa guisa sono stati, per la maggior parte, formati gli Dei del Paganesimo, avvegnacchè non si dee credere ch'essi non siano debitori della loro divinità, fuorchè all'immaginazione de' poeti, dei pontefici, e delle intiere città. Ma chi furono co-

(1) Cap. 14 ver. 13 ec.

loro in tal guisa deificati? In primo luogo furono gli antichi re; e siccome prima di Saturno e di Urania, non si avea cognizione veruna, così furon questi riguardati come le più antiche divinità: 2. Quelli che avevano renduto agli uomini dei riguardevoli servigi, e mediante l'invenzione di qualche arte necessaria alla vita, o per mezzo delle loro conquiste e delle loro vittorie 3. Gli antichi fondatori delle città. 4. Quelli che avevano scoperto qualche paese, o vi avevano condotto delle colonie, e in una parola tutti coloro ch'erano divenuti l'oggetto della pubblica riconoscenza, 5. Quelli finalmente che l'adulazione innalzò a siffatto rango; e di tal numero furono gl' imperatori romani, la cui apoteosi era ordinata dal senato. In quanti errori non son eglino caduti i migliori nostri autori, volendo perpetuamente spiegare le favole, e conciliarle colla storia antica dei diversi popoli del mondo? L'uomo, ostinato pei Fenicii, li trova dovunque, e nei frequenti equivoci della loro lingua cerca lo sviluppo di tutte le favole; l'altro contento, anzi incantato dell'antichità degli Egizii, li riguarda come i soli padri della teologia e della religione dei Greci, e crede di scoprire la spiegazione delle loro favole nelle capricciose interpetrazioni di alcuni oscuri geroglifici, altri scorgendo nella Bibbia alcune vestigia dell'antico eroismo, pone l'origine delle favole nel preteso abuso che fecero i poeti dei libri di Mosè, ch'essi punto non conoscevano.

Taluno de' nostri dotti riconosce tutte le divinità del paganesimo presso i Siri; un altro presso i Celti; alcuni fin presso i Germani e gli Svedesi. Ciascuno si conduce nello stesso modo, come se le favole formassero presso i poeti un corpo ben condotto, fatto dalla stessa persona, nel medesimo tempo, in un sol paese, e coi medesimi principii. Quindi i nostri scrittori, per darci delle ben ragionate spiegazioni di tutta la mitologia, si sono lanciati in mille errori diversi. Ciascuno vi ha scoperto ciò cui era portato a cercare dal particolar suo genio e dal piano de suoi studj. Che? Il fisico, per mezzo dell'allegoria, vi trova i misterii della natura; il politico vi scorge il raffinamento d'un savio governo; il filosofo, la più bella morale; anche l'alchimista vi scopre i misteri dell' arte sua. Finalmente ciascuno ha riguardato la favola come un paese di conquista, ove ha creduto avere il diritto di praticare delle irruzioni alle sue viste, e al proprio gusto conformi.

Circa la metamorfosi di Giove in pioggia di oro è altresì a sapersi che Annibale Caracci ha rappresentato la figlia di Acrisio, nuda, giacente, appoggiata sul gomito sinistro, in atto di mirare la pioggia d'oro. Amore tiene nella mano sinistra il suo turcasso, dal quale ha levato le frecce, e colla destra lo riempie di monete d'oro che cadono. Questo quadro formava parte della raccolta del duca d'Orleans. Ed a maggiore schiarimento del mitologico fatto, punto non deesi ignorare che

Acrisio essendo avvisato che sua figlia aveva messo al mondo un bambino, la fece esporre sul mare col figlio in una barca o in una cassa; ma essa arrivò felicemente nell'isola di Serife (1). Un pescatore che la scorse, aprì la cassa, trovò la madre e il figlio ancora vivi, e li condusse incontanente dal re Polidete, il quale sposò la principessa, e si pigliò cura dell' educazione del giovin Perseo (2). Apollodoro dice che il felice amante di Danae fu Preto, fratello di Acrisio, il quale innamoratosi della nipote penetrò nella torre, e attribuì poi la sua avventura a Giove (3).

BRONZI DIVERSI

Benchè oggetti di poco momento, sono altresì interessanti tutti gli bronzi prodotti, perchè relativi alle arti. Nel primo riconoscesi tosto un manubrio, e simile in tutto a'tanti adoperati nel diverso mobilio, ed alle porte segnatamente. Il fogliame nell'asta trasversale è bene inteso: le volute sono di fino intaglio, per non dire di finissimo cesello: a' lati, guardando in basso vi sono due teste leonine. Spesso vedesi prodotto l'imperator delle foreste sì negli utensili ad uso economico, sì nelle armi, sì nelle suppellettili di promiscuo genere: ma non tutte le volte a parer mio

(1) Hom. Iliad. lib. 14 vol. 319.
(2) Apollod. lib. 2 cap. 5 et 7.
(3) Ovid. Met. lib. 4 v. 611.

s'indicherà il suddetto quadrupede, ma sarà ivi posto simbolicamente, poichè non pochi personaggi il nome ebbero di Leone, e all'uopo mi piace ricordare il celebre cittadino di Bizanzio il quale fioriva verso l'anno 450 prima di Cristo. Leggesi che i suoi cittadini i quali pe' grandi suoi talenti sommamente l'amavano e lo rispettavano, sovente lo spedirono in ambasciata ad Atene e alla corte di Filippo re di Macedonia. Questo principe convinto che non sarebbe mai giunto a sottomettere i Bizantini, sino a tanto che fossero stati governati da un uomo tanto illustre, e di sì ardente zelo dotato, onde perderlo, ricorse alla più nera perfidia. Fec'egli pervenire a Bizanzio una supposta lettera, nella quale Leone, prometteva di dare la propria patria nelle mani del re di Macedonia per una somma di danaro. Sì fatta lettera rendette i Bizantini oltre modo furibondi: portaronsi eglino in folla alla casa di Leone, il quale vedendoli congiurati alla sua perdita, da se medesimo diedesi la morte. Nè questo solo si segnalò, ma bensì Leone re di Sparta, quello spedito alla difesa di Siracusa, l'altro contemporaneo di Pittagora capo de' Fliasi ed altri.

Il secondo oggetto altro non è che un manico di vaso. La luna falcata, l'aquila di Giove, un bustino diademato di Giunone, ed altro galeato di Minerva, non sembran forse esprimer cosa che non appartenga ai dei Lari, tanto più che in altro incontro le cose stesse diederci a dinotare le sud-

dette deità. La luna siccome quella che appariva soltanto in tempo di notte, ispirò negli uomini più tema e spavento, e le sue influenze furono estremamente temute; dal che vennero gl'incantesimi dei magi di Tessaglia, quelli delle donne di Crotone, i sortilegi, e tante altre superstizioni che non sono ancora scomparse dal nostro emisfero. In una parola, non vi fu che un picciolo numero di Greci e di Romani filosofi, i quali riguardassero la luna come un semplice pianeta, e come un fuoco rinchiuso nella concavità di un globo, diciannove volte più grande della terra, ed ove, dicevan essi, sono ricevute le anime meno leggiere di quelle degli uomini perfetti, aggiungendo e ch'esse abitano le valli d'Ecate, sino a che, sciolte da quel vapore che le imprigionava, giungon esse finalmente al celeste soggiorno.

L'ultimo pezzo che vedesi nella tavola XV è un superbo frammento di candelabro; e da ciò si può non senza fatica dedurre la perizia in modellare, fondere, e ridurre a polimento di quegli antichi artefici. Se prendesi ad esame la manifattura de'bronzi, si vedrà essere gl'iniziati nelle arti del disegno più dotti ancora di quelli dedicati alla statuaria, e ciò forse da' tanti usi ne' quali era impiegata l'argilla prima, indi il bronzo, ridotto ad elegante forma.

BASSIRILIEVI

IN

MARMO

Dei cinque bassirilievi, che quì diamo, quel di mezzo rappresenta una Pallade che imbraccia lo scudo, stringe l'asta e tiene in mano un cimiero. Il modo come sono aggruppate le pieghe della sua tunica, ed una certa durezza che osserverassi nella sua posa, ravvisar ti fanno in questa figura quella severità che gli artisti imitavano dallo stile archico. L'altro che sta sopra a man sinistra di chi guarda, rappresenta la quarta delle fatiche di Ercole sul Menalo. Era questo un monte d'Arcadia famigerato assai ne' versi degl'antichi poeti. Quivi Apollo spesse fiate recavasi a cantare sulle corde dell' aurata sua lira Dafne trasformata in alloro: quivi soleva dimorar l'ispido Pane, che gli Arcadi credevano sentire a suonar la siringa; e quivi arrivò il robusto figliuolo di Alcmena, dopo avere atterrato il nemico lione, vinta l'idra, e preso il cignale, e una cerva da' piè di bronzo e dalle corna d'oro, e sì rapida, che nessuno la poteva raggiungere. Ercole, comandandolo Euristeo, dovette inseguirla ed impadronirsene, nè poca fatica durar dovette in sì fatto cimento. Che egli non voleva ferire co' dardi la belva consacrata a Diana; e solo quando essa era per tragittare il Ladone, il valoroso afferrolla, e dopo aver-

sela recata sugli omeri in Micene la trasportò. Nel nostro marmo pare ch'egli la discopra per la prima volta; mediti come darle la caccia, ma non per anco siavisi accinto. Nei rimanenti bassirilievi evvi un Satiro furibondo che tiene il cantaro bacchico, indi un panciuto Sileno sedente, finalmente un Amorino alato. In merito d'arte il Satiro è da preferirsi alle indicate figure.

DUE BASSIRILIEVI

Non vi è cosa più graziosa del modo con che scannano un porcello il Satiro e la donna del primo bassorilievo rappresentato in questa tavola, intanto che l'una tien pei piedi la vittima, e l'altro afferratolo pel grugno rivolto al di sopra, immergegli largo pugnale nella gola, sì che gran rivo di sangue ne scorre giù nella conca che vedi a terra. Questo pugnale chiamavasi *clunaculum* così detto *quod ad clunes religaretur*, come da un glossario arabico latino annotava il Dacier a Festo, che lo spiega per *cultrum sanguinarium*. Una tunica con le maniche, fermata con una fascia sotto il seno, indossa la donna, ed ha inoltre la testa coperta da una cuffia: nudo è il Satiro, e degno di esser contemplato per la maniera con che alzata la destra coscia ne rivolge la gamba e ne appoggia il piede alla piegatura posteriore del sinistro ginocchio, sì che la mano in che stringe il gruppo del quadrupede resti ferma sul destro ginocchio e non gli

permetta di muoversi al ricevere il colpo. Difficile sarebbe a determinare in onore di chi venga fatto questo sacrifizio.

Nel secondo bassorilievo sta effigiato un vecchio Satiro, che seduto sopra una rupe dà fiato a due tibie, dritta l'una, storta l'altra. Egli trovasi rimpetto ad un altare su cui brucia la fiamma, consumando forse quel che egli vi ha gettato in onor de' numi; il perchè questo subbietto non differisce per nulla dal primo.

VASO FITTILE

Questo vaso fittile che da una parte ha dipinti due de' soli personaggi ammantati, ciascuno con in mano un bastone cui si appoggia, dall'altra ci presenta il famigerato giardino delle Esperidi, dove sorgeva un albero con delle frutta custodite da uno smisurato dragone, e donde Ercole giunse poi a toglierle a gran fatica. Il quale giardino gli antichi situarono or in un luogo ed ora in un altro; e chi pretese che si trovasse nella Cirenaica (1), chi alle falde dell'Atlante (2): taluno il volle nella città di Lisso (3), altri in un isola dell' oceano tra l'Africa e la Spagna. Che che sia di ciò, eccoti l' albero maraviglioso con de' pomi dati in guardia al serpentaccio mostruoso, ed Ercole che

(1) Plin. lib. 15 cap. 19—lib. 21 cap. 37.
(2) Fav. 30.
(3) Ad Aeneid. lib. 4 pag. 484.

per coglierli sostiene la undecima delle sue decantate prove. Ma quì non veggiamo il robusto figliuolo di Giove ed Alcmena, ma solo due Ninfe, l'una che presentando al terribile serpente delle uova o de' pomi in un gran desco, e tenendo nella destra una benda come per amuleto, fa sì che la compagna abbia l'agio di staccare dalla pianta le preziose frutta. Nè maraviglia ci dovrà prendere in osservare quì due sole Esperidi: perciocchè Igino (1) e Servio (2) ne contano tre, Apollodoro (3), Fulgenzio (4) quattro, Diodoro Siculo (5) sette; e sopra un vaso dell' Hancarville (6) ed in un altro del Lanzi se ne ravvisan cinque (7). La stessa varietà si trova nella genealogia loro; perciocchè Esiodo le fa nascere dalla notte (8), Diodoro da Atlanta (9), Servio da Espero figliuolo di Atlanta (10), e lo Scoliaste di Euripide le scambia con le Ninfe dell'Eridano (11).

Il serpente poi è in questa pittura qual ce lo descrisse Lucrezio dicendo (12).

(1) Praef. ad Fabb.
(2) Ad Aeneid. lib. 4 ver. 484.
(3) Biblioth. lib. 3 5 11.
(4) Tra i mitologi dello Steveren pag. 755.
(5) Bibl. lib. 4 cap. 37.
(6) Tom. 3 pl. 123.
(7) Osservazioni iu due vasi fittili pestani pag. 4.
(8) Theogon. v. 315.
(9) Bibl. loc. cit.
(10) Ad Aeneid. loc. cit.
(11) Hippol. v. 142.
(12) Lib. 5 v. 33.

Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala,
Asper acerba tuens immani corpore serpens
Arboris amplexus.

Esso ci rammenta benanche le sculture in cedro fatte da Teocle e conservate in Elide nel tesoro degli Epidamnii (1) in cui era così rappresentato. Chiamavasi Ladone ed era figlio di Forco e di Ceto, secondo Esiodo (2), di Tifone e di Echidna, secondo Apollodoro (3). Apollonio dice che avea cento teste (4); ma gli antichi quasi sempre ce lo han dipinto con una, come nel nostro monumento, e rarissime volte con due, quale il veggiamo in un vaso del Passari (5), ed in un altro dell' Hancarville (6).

L'albero appartiene alla famiglia detta da' botanici *Hesperidea* (7), ed i pomi son quelli che gli antichi chiamarono pomi *citrei* e noi *melarance* (8). Antifane diceva che tre fossero stati questi pomi (9); ma noi ne veggiamo di molti sull'albero e su questo vaso ed in altri vasi ancora; anzi in un medaglione di Gordiano battuto a Pergamo, un paniero ben colmo se ne vede vicino all' albero.

(1) Pausania lib. 6 cap. 19.
(2) Theog. v. 333.
(3) Bibl. lib. 3 2.
(4) Lib. 4 ver. 1396.
(5) Pict. et lib. 3 349.
(6) Collection ec. tom. 3 cap. 14.
(7) Ventenat Tableau du regne vegetale, Class. 13 ord. 15.
(8) Ateneo lib. 2 pag. 126.
(9) Idem, ibid.

MONETE ANTICHE

Avendo parlato nella tavola X delle monete degli Egizi, passo a far parola delle monete degli Ebrei, di Babilonia, d'Alessandria, per indi ragionare di quelle ch'appartengono a' Greci. In questo articolo prenderemo per guida Prideaux, poichè le sue ricerche sono veramente approfondite, e perchè egli ne ha ragguagliato il valore colle monete d'Inghilterra, siccome quelle che non sono soggette a variare come le nostre.

« La maniera più comune di contare presso gli antichi, dice il sullodato metrologo, era quella per mezzo dei talenti; e il talento avea le sue suddivisioni, che d'ordinario erano mine e dramme, vale a dire che il loro talento era composto di un certo numero di mine, e queste d'un certo numero di dramme; ma oltre questa maniera di contare, gli Ebrei avevano altresì i sicli, ed i semisicli. Il valore del talento degli Ebrei era di cinquanta mine, ognuna delle quali, secondo Ezechielle, aveva il valore di sessanta sicli. Questi ultimi avevano il peso di circa tre scellini d'Inghilterra. In quanto poi alle loro dramme, san Matteo fa vedere che il siclo ne conteneva quattro, di modo che la dramma degli Ebrei dovea valere nove soldi d'Inghilterra; poichè il tributo che ogni testa pagava tutti gli anni al tempio, il quale consisteva in un semi-siclo, è chiamato col nome di Didramma, che vuol dire una moneta di

due dramme; ora , se un semi-siclo valeva due dramme, l'intiero ne valeva quattro. Giuseppe dice altresì che il siclo valeva quattro dramme di Atene, lo che non si deve intendere del peso, ma del valore, o prezzo corrente; giacchè al peso la dramma d'Atene la più pesante non corrispondeva giammai a più di otto soldi e tre ottavi, moneta d'Inghilterra, mentre il siclo ne faceva nove. Ma quello che mancava al peso dell' attica dramma, per eguagliarla all' ebrea, essa lo guadagnava apparentemente in finezza; dando adunque nove soldi d' Inghilterra di valore alla dramma attica e all'ebrea, il semi-siclo forma uno scellino e sei soldi d'Inghilterra, il siclo tre scellini, la mina nove lire sterline, e il talento quattrocento cinquanta lire sterline. Ecco su qual piede era la moneta degli Ebrei a'tempi di Mosè e d'Ezechielle, e la stessa cosa praticavasi al tempo di Giuseppe. Il talento d'Alessandria era precisamente lo stesso. Ei conteneva dodici mila dramme d'Atene, che, sul piede del valore in Giudea, facevano altrettanti nove soldi d'Inghilterra, e conseguentemente quattrocento cinquanta lire sterline. Nulladimeno è d'uopo di osservare che sebbene il talento d'Alessandria avesse il valore di dodici mila dramme d'Atene, non ne conteneva che seimila d'Alessandria; lo che prova che le dramme alessandrine avevano il valore di due di queste d'Atene. Da ciò viene che la versione de'Settanta, fatta dagli Ebrei d'Alessandria, porta la parola Siclo in quel

luogo, per quella didramma, che significa due dramme intendendo con ciò le didramme di Alessandria: Seguendo dunque lo stesso metodo, adottato pel talento di Giudea, si troverà che la dramma d'Alessandria valeva diciotto soldi, moneta d'Inghilterra; le due dramme, e il siclo, che ne fanno quattro d'Atene, tre scellini, la mina, che era di sessanta didramme o sicli, nove lire sterline, e il talento, che conteneva cinquanta mine, quattrocenro cinquanta lire sterline, che formano eziandio il talento di Mosè e di Giuseppe. I Babilonesi contavano a dramme, a mine, e a talenti; la mina di Babilonia contava cento sedici dramme d'Atene, e il talento secondo alcuni, era di settanta mine, ossia ottomila e cento venti dramme d'Atene; e, secondo altri, soltanto di sessanta mine, ossia sette mila mine, ossia settemila dramme di Atene. Dietro quest'ultima estimazione, che sembra la più visibile, risulta, che il talento d'argento di Babilonia fa di moneta Inglese dugento diciotto lire sterline, e quindici scellini, il talento d'oro, a ragione di sedici d'argento, tremila e cinquecento lire sterline; ma, secondo il dottore Bernardi, che ne ha trovato il valore più giusto, il talento d'argento di Babilonia corrisponde a ducento quaranta lire sterline, dodici scellini e sei soldi; e il talento d'oro, a ragione di sedici d'argento, corrisponde a tremila e ottocento lire sterline«.

Quelli che bramassero maggiori dettagli su

questa materia, potranno consultare il libro del vescovo di Cumberland, sulle misure, sui pesi e sulla moneta degli Ebrei *Brerewood*, *de ponderibus et pretiis veterum nummorum*; *Bernard*; *de mensuris et ponderibus antiquis*, ed altri dotti inglesi che hanno trattato il medesimo soggetto.

Circa alle monete de'Greci ecco quanto leggesi in varii autori. A tempo della guerra di Troja, per quanto almeno si può conchiudere dal silenzio d'Omero, la moneta non era ancor in uso presso i Greci, e trafficavasi solamente per cambio. Le ricchezze dei particolari manifestavansi per mezzo delle mandre; quelle d'un paese coll'abbondanza dei pascoli, e il valore delle cose mediante un certo numero di buoi e di montoni. Così almeno si esprimono Omero ed Esiodo che hanno vissuto dopo la guerra di Troja. La moneta non fu dunque posta in uso se non se molto tempo dopo quell'epoca, secondo la più comune opinione, il primo ad introdurla nella circostanza della sterilità dell'isola di Egina, i cui abitanti non potevano guadagnarsi i mezzi di sussistenza col commercio, il primo, dissi, fu un certo Fidone, re d'Argo, contemporaneo di Licurgo. Quelle prime monete somigliavano un poco a piccole verghe di ferro o di bronzo, d'onde furono chiamate *oboli*. Il nome di dramma che vale sei oboli, significa un pugno di quelle; diffatti sei di quelle piccole verghe empivano la mano. Le monete d'oro e d'argento non vennero che dopo; da prin-

cipio eran pezzi informi e senza conio, aventi soltanto un certo peso ed nn certo valore. Le più antiche, delle quali si conosce l'epoca, sono quelle di Pausania, quinto re di Macedonia. Allorchè ne fu introdotto l'uso, ogni popolo impresse sulle proprie monete dei geroglifici o figure enigmatiche che erangli particolari. Gli Ateniesi vi posero una civetta, ch'era l'augello di Minerva, loro divinità principale, e che significava la vigilanza, i Macedoni vi rappresentavano uno scudo, emblema della forza e del potere della loro milizia; i Beoti, un Bacco, con un grappolo d'uva ed una tazza, ch' era l'indizio dell' abbondanza del loro territorio.

Tra le medaglie ispaniche vedesene una di bronzo num. 1. col nome degli Ispani (Hispanorum), e coi tipi della stessa Diana, anzi da una parte la sua testa e dall'altra la Vittoria. Il Mionnet ed il Sestini la hanno già descritta; ed il primo ne ha pur dato il disegno. È noto che simili medaglie sebbene abbiano il nome degli Ispani, credonsi altrove battute, e secondo ogni probabilità in Sicilia; ma dell' occasione per cui ivi coniavansi, non è questo il luogo d'istituir lungo ragionamento.

Seguono il num. 2. 3. due curiose medaglie di bronzo di *Bilbilis* città nobile antica, e patria del poeta *Marziale*. Esse hanno da un lato la testa dell'imperatore Tiberio co'suoi titoli, e dall'altro il nome della città che le ha fatte coniare, e

quelli di due consoli, che sono Tiberio stesso, ed il suo celebre favorito Sejano, il tutto intorno ad una corona. Questo consolato cade nell' anno di Roma 784, nel quale uopo è dire che siffatte medaglie furono coniate. Grande era allora il favor di Sejano, e certamente un segno di ossequio verso di lui fu l'imprimerne il nome in coteste medaglie; se non che dopo la sua disgrazia, pentiti come avvenir suole, i cittadini di Bilbilis della loro adulazione, ne cancellarono il nome, percuotendo con un martello quella parte delle medaglie, sulla quale esso trovavasi. E già descritti si erano taluni di siffatti curiosi monumenti della istabilità e delle veci della fortuna così possenti

vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:

a' quali ci è piaciuto questi altri due aggiungere, onde la verità della cosa sia dalla copia degli esempli meglio stabilita.

Tralle medaglie della città detta *Tarraco* dagli antichi, ed oggi Tarragona, la quale ad una intera regione aveva dato il suo nome, ne abbiamo scelta una di bronzo num. 4 battuta in onore di Augusto, la quale ha la testa ed il nome non interamente conservato di Tiberio ancor Cesare dall'un lato, e quello di Augusto colla sua effigie dall'altro; il Florez descrivendo questa medaglia la giudica assai rara.

Un'altra città della Spagna, l'antica *Caesaraugusta*, detta oggi *Sarragozza*, ci presenta nella medaglia di bronzo che abbiam fatto incidere al num. 5, altro non lieto ricordo delle veci della sorte. Essa ha da un lato la testa di Tiberio stesso e dall' altro de' Cesari Nerone e Druso figliuoli dello sventurato e virtuoso Germanico. I Cesaraugustani avevano dato a questi principi l'onore del Duumvirato della loro colonia, e quindi anche di questo titolo nelle loro medaglie li fregiano. La storia ci dice che il primo di essi fu vittima dell' ambizione di Sejano, che il relegò a Ponza, e quindi il fe' morire di fame, e che l'altro pochi anni dopo incontrò la stessa tristissima sorte.

Non essendoci fra le monete della Gallia e della Germania, che trovansi nel Museo di Napoli, riuscito rinvenirne alcuna meritevole di particolare memoria, ne abbiamo quasi per saggio due sole trascelte ambedue di bronzo. L'una num. 6 è della Colonia Cabellio nella Gallia col nome di Augusto, e l'altra num. 7 suole attribuirsi per conghiettura ad un principe gallo detto Indugiomaro, del qual nome è memoria presso Cicerone e Cesare. Non essendo le altre monete dell'interesse delle antecedenti, passo a parlare, siccome promisi, delle immagini che pur troppo si veggono nelle monete e nelle medaglie. Gli antiquari fanno uso delle parole immagini, per indicare i ritratti degli antenati e degli imperatori, scolpiti o dipinti, ai quali i Greci ed i Romani tributava-

no una specie di culto, e pei quali avevano una particolare venerazione. Eccettuate alcune immagini scolpite sopra urne sepolcrali, noi abbiamo pochi monumenti greci di questa specie. Tuttavia gli scrittori di quella nazione riferiscono che conservavansi le immagini degli uomini celebri e degli avi. I Romani ci porgeranno maggiori dettagli intorno a questo soggetto. Conservavano eglino gelosamente le immagini de' loro antenati, e le facevano processionalmente portare nelle loro funebri pompe e ne' loro trionfi; ma siffatto onore, vale a dire il diritto di far dipingere o sculpire il proprio ritratto, *jus imaginis*, oppure il diritto di far portare quelle degli antenati, *jus imaginum*, non apparteneva indistintamente a tutti i cittadini. Per ottenerlo, conveniva aver esercitata una delle magistrature curuli, l'edilità, la pretura, il consolato. Cicerone lo dice espressamente (1), parlando di se medesimo. *Ego me ob aedilitatem mihi delatam, adeptum esse intelligo antiquiorem in senatu sententiae dicendae locum, togam praetextam, sellam curulem, jus imaginis ad memoriam posteritatemque prodendam.* Eravi l'uso di ringraziare il popolo di siffatto favore con un pomposo discorso, nel quale facevasi l'enumerazione de' servigi e delle gesta, per cui eransi gli antenati renduti commendevoli. Cicerone ce lo insegna dicendo: *est hoc in more positum, ut ii*

(1) Agrar. lib. 2 cap. 1.

qui beneficio vestro imagines familiae suae consecuti sunt, eam primam habeant concionem, qua gratiam beneficii vestri cum suorum laude conjungant. Coteste immagini erano per l'ordinario di cera, talvolta di marmo ed anche adorne di perle. Plinio (1) fa menzione delle perle di cui era fregiata l'immagine di Pompeo: *imago Cn. Pompei e Margaritis.* Ma questo lusso non cominciò a divenir generale che sotto gl'Imperadori. Accadde allora che Emilio, semplice avvocato, fece innalzare nell'atrio o vestibolo della sua casa una statua equestre in suo proprio onore (2). I vestiboli delle case appartenenti a famiglie, che avevano lungo tempo occupate le principali e più grandi magistrature, erano imbarazzati dalla quantità d'immagini affumicate che vi erano raccolte. Perciò Marziale (3) dice:

Atriaque immodicis arctat imaginibus

Tali immagini erano affumicate per la vetustà, e pel focolare che era sempre acceso nell' atrio in onore degli Dei Lari: ond'è che per preservarnele, si rinchiudevano negli armadj. Nei giorni di solennità e di gioja le immagini venivano tolte dalle loro nicchie, coronate di alloro, e vestite degli abiti che caratterizzavano le loro magistrature. Polibio (4) dice che a tutti ponevansi in dosso

(1) Plin. lib. 37 cap. 2.

(2) Juven. Sat. 7 cap. 125.

(3) Martial. lib. 11 epi. 90 cap. 5.

(4) Pol. lib. cap. 51.

delle toghe, ma davansi toghe preteste alle immagini dei consoli adorne di porpora; e finalmente le toghe ricamate in oro applicavansi alle immagini dei trionfatori. Gli schiavi soprannominati *Atrienses* (custodi degli Atrj), avevano l'incarico di pulire le immagini, di abbigliarle nei giorni solenni, e di portarle nei funerali dei membri dell'istessa famiglia. D'ordinario erano portate sopra piccoli letti, e talvolta piantate sopra le lance (1).

MONETE ANTICHE

Avendo parlato nell'antecedente tavola XIX dell'ebraiche e greche, passo per ultimo a parlare delle monete degli antichi Romani. Plinio (2) dice: *Servius rex primus signavit aes. Antea rudi usos esse Romanos Timaeus tradit.* Da questo passo taluni hanno conchiuso che, prima del regno di Servio Tullio, in Italia non esistevano monete, ma Tito Livio (3) e Dionigi d'Alicarnasso (4) assicurano che in Roma ve n'erano anche prima di quell'epoca. Lattanzio, parlando dei libri sibillini dice: *Rex et residuos libros trecentis aureis emit.* Quel re era Tarquinio l'antico, predecessore di Servio Tullio. I Sabini pagarono a Tullo

(1) Sil. Ital. lib. 10 cap. 567.
(2) Hist. nat. lib. 23 cap. 13.
(3) Lib. 4 pag, 12.
(4) Lib. 3 pag. 174.

Ostilio delle somme d'argento (1), Persio finalmente parla della moneta di rame del re Numa: Questa moneta di Numa era la stessa che quella di Giano; perciò il poeta la chiama *aes asperum*. Egli è *l'aes rude*, di cui parla Timeo. Quindi allorchè questo autore dice che Servio fu il primo a marcare la moneta, egli intende marcar col conio, la qual cosa prima di lui in Roma non praticavasi, e quando Plinio dice: *Servius rex*, *ovium boumque effigie primus aes signavit*, da questo si scorge intender egli che quel principe sia stato il primo fra i Romani a far uso di quelle marche alla foggia de' Greci. Sino a quell'epoca parea che le romane monete non avessero avuto altra impronta, fuorchè quello del naviglio e di Giano.

« Romolo fondatore di Roma, dice il Signor Paucton (2) istituì delle leggi quali poteano convenire ad un popolo ancor rozzo. Egli divise in parti eguali le terre della nuova città. Ne diede a ciascuno abitante una porzione di due jugeri, quantità appena appena necessaria per provedere ai bisogni d'un individuo. La piccolezza di siffatti poderi non permetteva ai particolari d'aver nulla di superfluo da vendere; quindi non vi dovea essere commercio veruno, e la moneta diveniva conseguentemente inutile; per la qual cosa non ne fu punto fabbricata. Nulladimeno l'uso dell'argento era allora in Roma conosciuto. Qualche po-

(1) Sat. 2 vol. 58.
(2) Met. lib. 4 cap. 1.

co le veniva dalle altre città d' Italìa e dai paesi d'oltre mare, e dall'Illiria. Ignoro in qual modo, e con qual fondamento di giustizia tutto quel denaro venisse diviso tra i cittadini dai senatori, espressamente incaricati di farne la distribuzione, come pure delle terre. Avvegnachè i cento padri componenti il Senato di Romolo, furono creati per essere consiglieri di lui nel governo della repubblica, per distribuire al popolo con eguaglianza le terre della campagna, e le somme di denari di cui trovavasi possessore lo stato. *Patres appellantur ex quibus Senatus constat, quos initio urbis conditae Romulus delegit, et sic appellavit, quorum consilio atque prudentia respublica administraretur atque gubernaretur: quique agrorum partes juste attribuerent ac pecunias dividerent: etenim solebant jam inde a Romulo nummis auri et argenti ultra marinis uti: id quod pubblicae et privatae rationes commentariorum docent* (1). Se presso i Romani avea luogo qualche commercio di mercanzie, ciò faceasi per mezzo di cambii; davansi le bestie per altre bestie, pe'grani, per gli abiti, per gli stromenti d'agricoltura, per le armi, ecc. e reciprocamente. *Pecuniosus a pecunia magna; pecunia a pecu: a pastoribus enim horum vocabulorum origo... pecus ab eo quod in pecore pecunia tum consistebat a pastoribus* (2). I salarii e le ricompense, il peculio

(1) Fest. de verb. signif.

(2) Varro L. L. lib. 3 cap. 1.

degli schiavi, stimavansi e pagavansi con mercanzie in natura. *Peculium servorum a pecore item dictum, ut et pecunia patrum familiae*(1). Le offerte pei sagrifizii, fatte pel bene della terra, erano egualmente presentate in produzioni naturali, si offrivano dei grani, dei frutti, delle focacce, del bestiame ecc. Le legali ammende erano tassate a un certo numero di buoi, di montoni o d'altre bestie. Le più forti ammende imposte per furti o per ingiurie, erano fissate a trenta buoi, e le più piccole a due montoni o agnelli. Da quell'antico uso deriva altresì la parola *peculatus* (furto del pubblico danaro). *Peculatus furtum publicum dici coeptus est a pecore, quia ab eo initium ejus fraudis esse caepit. Siquidem ante aes aut argentum signatum, ob delicta poena gravissima erat duarum ovium et triginta boum; Eam legem sanxerant T. Menenius Lanatus: et P. Sestius Capitolinus consules .... Peculatus est nunc quidem qualecumque publicum furtum vox inducta a pecore, ut pecunia quoque ipsa, etc.* (2).

« Numa Pompilio, secondo re di Roma, fu il primo a far fabbricare una specie di moneta di rame, e perciò avea abolito una compagnia di monetieri, chiamati cerarii(3). Ma quella moneta non aveva ancora una forma certa; consisteva solamente in pezzi, in verghe di metallo, senza mar-

(1) Festo luogo citato.

(2) Fest. de verb. signif.

(3) Plin. lib. 34 cap. 1.

ca, senz' impronta e d'ineguale grandezza, che davasi a peso, e colla stadera alla mano. Quella rozzà moneta chiamavasi *aes rude*; *aes grave*, *rodus*, *raudus*, *raudusculus*, vale a dire, rame o rame pesante. Si chiamava anche più particolarmente *stips*, d'onde sono derivate le parole *stipare*, *stipulari*, *stipula*, *stipes*, *stipendium*, *etc. rodus vel raudus significat rem rudem et imperfectam* (1). La moneta di Numa, per quanto informe ed imperfettamente ella fosse, pure ha avuto corso pel tratto di cento cinquant' anni, sino al regno di Servio Tullio. Durante quell' intervallo, tutti i conti furono liquidati, e i pagamenti effettuati a peso; le ammende, i salarii, ec. tutto pagavasi colla bilancia alla mano: *Poenas pendere proprie dicitur*, *quia pecuniam ob delictum solvit*; *quia penso aere olim utebantur*. Allora dunque dicevasi pesare le ammende, *multas solvere*, d'onde vennero poscia i vocaboli latini *impendere*, *dispensator*, *expensum*, *pensio*, *dispendium*, *stipendium*, *ec.* A tempi di Varrone, cioè trenta o quarant'anni prima di G. C. eranvi ancora alcune vestigia dell' antico uso di pesare i metalli pecuniari; poichè quello scrittore assicura che nel tempio di Saturno conservavasi ancora a quell' epoca una bilancia a tal uso destinata; *Per trutinam solvi solitum*, *vestigium etiam nunc manet in aede Saturni*, Pres-

(1) Fest. ibid.

so i romani durò lungo tempo l'uso di pesare i metalli ne'conti e nei pagamenti, e vi era conosciuto fin dalla più rimota antichità. A Roma, verso l'anno 365 della sua fondazione si pesava l'oro e l'argento nei conti di finanze. Essendosi i Galli impadroniti di Roma, e sollecitando i Romani che si erano ritirati in Campidoglio, ebbe luogo un abboccamento fra Brenno, loro re, e Quinto Sulpizio, tribuno militare, in cui fu stabilito che i Galli sarebbersi ritirati mediante il pagamento di mille libre di oro a peso, vale a dire, d'un milione e ottantasette lire. Tito Livio dice che i barbari, abusando del vantaggio della vittoria, portarono dei pesi falsificati, e che avendone il tribuno fatto lagnanza, Brenno aggiunse anche la propria spada, dicendo: guai al vinto! Festo in questo luogo si esprime come segue: *Vae victis in proverbium venisse existimatur, cum Roma capta a Senonibus Gallis aurum, ex conventione et pacto adpenderetur, ut recederent, quod iniquis ponderibus exigi a barbaris querenti Ap. Claudio, Brennus, rex gallorum, ad pondera adjecit gladium, et dixit, Vae victis! etc.* Finalmente il metodo di pesare i metalli, come moneta, fu trovato ottimo, nè si fece uso d'altro, avvegnacchè non ne conoscevano uno migliore; e ne furono i Romani contenti sino al tempo in cui vi furono sostituite delle monete con caratteri indicanti il loro peso e valore, tanto in rame, quanto in argento e in oro. Servio Tullio, sesto

re di Roma, fu il primo che fece fabbricar delle vere monete di rame: *Servius rex, primus aes signavit* (1). Su quelle monete fece imprimere la figura degli animali di cui era essa il valore rappresentativo, cioè la figura d'un bue, quella d'un montone, donde pres' ella il nome di Pecunia: *Signata est nota pecudum, unde et pecunia appellata. Servius rex ovium boumque effigie aes signavit* (2). La principale di quelle monete di cuojo fu l'asse chiamato eziandio *aes grave*, e *assipondium*, il quale corrispondeva al peso d'una lira romana di rame. Ne furono fabbricate delle più piccole ne fabbricarono egualmente delle più grandi dell' asse che valevano due, tre, quattro, e progressivamente sin cento assi. Prima delle vittorie dai Romani riportate contro di Pirro, re degli Epiroti, e della rotta di questo principe, l'anno 480 della fondazione di Roma, non si eran fatte ancora battere monete d'argento: *Populus romanns ne argento quidem signato, ante Pyrrhum regem devictum, usus est* (3). Non si cominciò a fabbricarne se non se l'anno 485, sotto il consolato di Quinto Ogulnio e di Cajo Fabio, cinque anni dopo la ritirata di Pirro, e cinque prima della prima guerra punica; e allora fu stabilito che il denaro d'argento avrebbe il valore di dieci assi, ossia di dieci lire di ra-

(1) Plin lib. 33 cap. 3.
(2) Plin. lib. 18 cap. 3.
(3) Plin. lib. 33 cap. 3.

me, che il quinario valesse cinque assi o lire di rame, e il sesterzio due lire e mezzo, *Argentum signatum est anno urbis CCCCLXXXV. Q. Ogulnio, C. Fabio coss. quinque annis ante primum bellum punicum. Et placuit denarium haberi pro decem libris aeris, quinarium pro quinque, sestertium pro dupondio ac semisse* (1). *Sestertius dicitur quarta pars denarii, quo tempore is decussis valebat, id est, dupondius semis* (2).

» Plinio, in questo luogo, ci fa conoscere tre monete reali d'argento, il denaro, il quinario che si era la metà, e il sesterzio, cioè un qnarto: quindi vi furono allora dei sesterzii di rame, e dei sesterzii d'argento. Ma questo non è tutto: i Romani fecero battere dei libelli in argento, ciascun de' quali aveva il valore della decima parte del denaro; finalmente fecero battere dei terunci, che valevano tre once e la quarantesima parte del denaro, di modo che il denaro aveva il valore di due quinarii, quattro sesterzii, dieci libelli, venti sembelli, quaranta terunci; e tutte queste specie erano d'argento. (3). L'uso dell'argento fra gli uomini doveva essere allora tanto comune quanto lo è presentemente. La mancanza d'un gran commercio potea renderlo un po più raro a Roma; nulladimeno si può credere non esserne stata tanta scarsezza. L'opulenza di Creso, re di Lidia,

(1) Plin. come sopra.

(2) Fest. loco citato.

(3) Varro de ling. lat.

quella dei Persiani, sono prove che quel metallo presso l'antichità v'era in abbondanza. Ora se l'argento era comune in tutta l'Asia, l'immenso commercio che facevano i Tirii e i Cartaginesi, i quali lo scavavano dalle miniere, dovea farlo su tutto il continente circolare, e principalmente sulle marittime provincie, come l'Italia. Se l'argento non era dunque scarso, in qual modo poteva esservi un divario sì grande fra il valore di questo metallo ed il rame? Si è forse potuto ridere di Savot, il quale non giungendo a comprendere una sì grande disproporzione, erasi immaginato che allora il denaro romano avesse il peso d'un oncia d'argento. Il suo assunto sembra troppo giusto e troppo fondato, per non temere di compromettersi ove s'imprenda a difenderlo. Il primo denaro romano fu d'un' oncia d'argento, d'onde risulta che la lira d'argento valesse cento venti lire di rame, proporzione tanto più ragionevole, in quanto che dessa approssimavasi a quella allora adottata presso gli Asiatici e gli Egizii; e lo fu sempre in seguito. »

Chiuderemo il presente articolo col riportare come in compendio, le diverse impronte delle monete antiche, dall' epoca dei Greci. La prima moneta comparsa in Grecia portava l'impronta di un bue: in seguito vi furono poste delle figure enigmatiche, particolari a ciascuna provincia. Gli abitanti di Delfo vi rappresentavano un delfino; gli Ateniesi l'augello di Minerva, come si è detto

più sopra, cioè la civetta, segno della vigilanza, anche in tempo di notte; i Beoti, un Bacco con un grappolo d'uva ed una tazza, onde esprimer la fertilità del loro territorio; i Macedoni, uno scudo per indicare la forza e il valore della loro milizia; i Rodii, il disco del Sole, cui avevano dedicato il tanto rinnomato colosso. Presso i romani, il tipo dell' asse fu una testa di Giano; e sul riverso, la prora d'un naviglio riverso, che egualmente si vede in tutte le diverse parti dell' asse. Il semi-asse o semissis, era marcato con una testa di Giove, coronata d'alloro, colla lettera *s* al basso. Il terzo, o *triens* portava una testa di donna, che ora si prende per Roma, ora per Minerva: Accanto eranvi figurati quattro grossi punti o globetti, che marcavano quattro once. Il quarto *o quadrans* avea per impronta la testa di Ercole, coperta d'una pelle di lione; e a fianco i tre punti e globetti, indicanti le tre once. Sopra le romane medaglie la moneta viene espressa per mezzo di tre figure, ciascuna delle quali tiene ai suoi piedi un fornello, a motivo dell'oro, dell'argento e del rame, che si impiegavano per la fabbricazione delle monete. Queste figure, d'ordinario, tengono da una mano una bilancia, e dall' altra un cornucopia. Or delle prodotte medaglie nella dicontro tavola la prima rappresenta la testa di Pallade con serto di lauro o piuttosto di olivo inciso nella galea. Nelle altre tre medaglie è vaghissima testa di donna con diadema e monili

e pendenti. Nella picciola moneta del num. 5 la testa è di Apollo; ed a questo nume è interamente dedicata la moneta num. 6, che oltre alla sua testa, ha la lira e la cortina. Ed Apollo pure e Bacco tauriforme mostra la rara medaglia num. 7 non dissimile dall' altra di già nota a' dotti. La moneta num. 8 è di Nola, rarissima, essendo di bronzo. La 9 appartiene a Nocera con testa giovanile nel ritto, un cane nel rovescio, bellissima pe' suoi tipi; similmente di Nocera è la medaglia del N. 10 col tipo di Apollo nel dritto, e de' Dioscuri nel rovescio. Finalmente di *Suessa* è la medaglia incisa al num. 11, co' soliti tipi della testa di Mercurio nel ritto, e di Ercole col leone nemeo nel rovescio. L'iscrizione del ritto *Piboum*, come che taluno l'abbia presa per un nome osco di Mercurio, a noi sembra indicar la latina voce *probum* la quale adoperata come aggiunta di *numisma*, ne esprimeva la buona qualità.

L'ADORAZIONE DE' MAGI

DI

BENVENUTO GAROFOLO (1)

Non è questo il solo dipinto che possiede il reale Museo che appartenga al Garofolo, e per poco che uno abbia intelletto di cose pittoriche, appena avuto sotto allo sguardo il quadro, che ne ravviserà ben tosto l'autore, il quale dedicossi a

(1) Dipinto sopra tavola, alta palmi 3, larga palmi 2 e mezzo.

soggetti di una tale natura; e non solo ravviserà in esso l'autore, ma eziandio il soggetto, sendo, come vedesi l'istante in cui i Magi presentaronsi alla capanna di Betlemme. E ciò anche ravvisasi dalla stella, che guidò da oriente i loro passi; ma una tale stella non istà, siccome negli altri presepi, isolata dalla capanna, e con coda raggiante, ma sopra una frantumata colonna; nè la luce sua meteorica s'insinua per la rotta volta dell' atrio aperto della casa ove il Divin Fanciullo nacque; atrio dalla nascente aurora illuminato, non meno che il vago e ridente paese, il quale di là poco lontano discopresi. Ecco nel mezzo e sopra scanno marmoreo sedente la Vergine, addossata ad una colonna, ed in grembo tenentesi il già circonciso Bambino, cui gli aliti d'un bue riscaldano: Ella sorreggegli colla sinistra il capo, in virginale più che maestoso contegno; ed ha bionda la chioma, di un bel rosso di ciliegio la veste, azzurrino il manto; e le stà dal destro canto ginocchioni il vecchio sposo, stretto nell'abito e rannicchiato, il freddo dell' età dimostrando e della stagione. Ecco in fine i tre sapienti o regali orientali testè giunti con tesori, il corteo e le salmerie loro: due dalla sinistra parte, uno dalla destra; due stanti, uno prostrato; questo coperto di manto giallognolo, deposta a terra la berretta purpurea orlata di peli alla foggia asiatica, offre il vaso dell' incenso, e adora; di quelli uno è vicino a Giuseppe tutto vestito di porpora, con ricca collana da cui

pende medaglia ricchissima, e reca il vaso dell'oro, lasciandosi dopo le spalle servi, cavalli e cavalieri dell' accompagnamento, in acconcio gruppo disposti; l'altro dietro al genuflesso tiene sotto al braccio la cassettina della mirra, mezzo avvolta in candidi pannolini; il suo manto colore verdastro, che dà nel giallo cupo, fa ben inteso contrapposto col bianco pallio d'un filosofo o indovino o astrologo che dir lo vogliono; persona del seguito regio, che un libro stringe nella mano manca, e coll'indice destro addita ad un vecchio, accorso probabilmente allo spettacolo insolito, l'astro guidatore.

Tale è la composizione del quadro nella tav. presente disegnato, del quale, come in principio dicevamo, non è difficile ravvisare l'autore. Abbenchè non vi si discerna la viola, volgarmente detta garofano, fiore allusivo al nome della patria, e ch'ei soleva perciò apporre nell'opere sue, pure manifestissima è quì la maniera di Benvenuto Tisi da Garofalo, principe della scuola ferrarese. Le fattezze, l'espressione, ed in generale il gusto, la grazia, siccome ancora in gran parte il colorito hanno infatti il raffaellesco; ed ognuno sa che ei fu per poco, ma molto proficuamente per lui discepolo dell' Urbinate, talchè per la gentilezza e pastosità ebbe in sorte d'esser talvolta anche dai più intelligenti scambiato con lui. È noto ancora che spesso andò riproducendo questo soggetto dell'adorazione dei Magi, dipinto principalmente

pe' Monaci Cisterciensi di Ferrara, e di poi per la chiesa di S. Giorgio degli Olivetani, posta fuori le mura di questa città: quadro che secondo il Vasari, fu delle migliori opere ch' ei facesse in tutta sua vita, ed il quale oggi adorna una sala di quel palazzo comunale. Ma l'adorazione che abbiamo sotto occhio, anzichè quel gran componimento, ne ricorda un altro il quale fa parte della doviziosa collezione del Conte Cosbili Ferrarese; siccome per l' aria delle teste ne' vecchi molto sembraci rassomigliare a quel celebre fresco della *Cattura nell' Orto*, che è altresì un capolavoro di Benvenuto. Quì in vero è da lodare la correzione del disegno, l'espressione de' volti, l'effetto del chiaroscuro, la leggiadria e l'artificio del colorito. Ottimo partito trasse il dipintore dalla disposizione del luogo, metà atrio, metà aperta campagna; poichè per tal guisa i personaggi situati incontro al primo, staccano per chiaro, e quelli incontro la seconda staccano per iscuro. Commendevole ancora si è il divisamento di non aver dato lume alla pittura colla stella prodigiosa, come altri si adoperarono, ma sì coll'aurora, ond'è sì indorato il campo del paese, che Benvenuto soleva diligentemente ritrarre dal naturale. Ma invano desideri in questo dipinto il fare largo e grandioso che tuttora usò, massimamente negli ultimi suoi lavori. Le figure troppo simmetricamente sembrano collocate. Ma alla testa della Vergine un occhio sagace avverte un poco di secco o di duretto, colpa

forse del restauro; ed in quella di Gesù, più naturale che nobile, siccome in tutta la persona, una certa freddezza di tinte, specialmente negli scuri. In fine pare che manchi nel gruppo degli armati quel che gli artisti appellano prospettiva *aerea*, e che vi regni soverchio lusso di tinte: difetti soliti per altro a rinvenirsi nelle pitture dell' insigne Ferrarese. Ad ogni modo la vaghezza di questo quadretto è sì ben accordata con dolcissimi passaggi di mezze tinte, che non ne rimane turbata l'armonia generale; e torna di piacevolissimo effetto il considerarlo.

PITTURA POMPEIANA

Una pittura simile a questa vedesi pubblicata nella tavola cinquantesima terza del settimo volume dell'edizione Napolitana, e la sola differenza che vi troverà chi ne faccia riscontro sarà nella disposizione de' personaggi ed in pochi accessori; poichè in amendue i quadri ci si mostrano protagonisti un uomo ed una donna, innanzi a cui un giovane sedente legge non so quale scrittura, per cui destasi timore in tutti gli astanti, e sì nell' un dipinto che nell' altro vi è la statua di Diana col nimbo in testa. Ma in quello che quì diamo, una donna pare che con sorpresa rivolgasi alla diva fatta visibile soltanto a lei; i protagonisti si adagiano sopra magnifiche sedie, e di essi l'uomo ha un parazonio a'suoi piedi, e colla de-

stra accenna al lettore di ripetere qualche cosa che non sembragli chiara abbastanza. E la mossa di costui è ben di persona che cerchi di replicare cosa già detta, e di chiamarvi tutta l'attenzione degli ascoltatori. Il perchè noi pensando alla maniera equivoca in che soleva l'impostura de' sacerdoti gentileschi far parlare i numi, ci confermiamo sempre più nella opinione già manifestata, che quì si rappresenti il messaggiero di uno spiacevole oracolo, riserbandoci di determinare il subbietto di questa composizione quando pubblicheremo insieme le altre cinque pitture del Real Museo, che spettano allo stesso argomento, perciocchè dal minuto confronto di essa, e da certi particolari che la accompagnano, speriamo dedurre buoni argomenti a chiarimento del vero.

Ad oggetto di non lasciare sì presto un soggetto che per l'indicato augurio può essere di qualche interesse, dirò, che una tale specie di divinazione ebbe origine presso i Caldei, da dove la trassero i Greci, e in appresso passò fra gli abitanti del Lazio, e da questi fra i Romani. Alcuni autori fanno derivare la scienza degli auguri da Cam, famoso per la sua inclinazione alle scienze astruse, e conosciuto presso le nazioni sotto i nomi di Saturno, di Pane, e di Zoroastro; e finalmente da Cam a Tegete, che vien fatto suo nipote ed è chiamato altrimenti Malosh, per mezzo del quale questa maravigliosa scienza passò in Eu-

ropa (1). Romolo stabilì tre auguri uno per ciascuna tribù; in seguito ne aggiunse un quarto. L'anno 454 della fondazione di Roma ne furono creati cinque; finalmente Silla, ne nominò quindici, il primo de quali era chiamato maestro del Collegio, *Magister Collegii.*

Questi sacerdoti erano tenuti in grandissima considerazione, a segno che una delle dodici tavole proibiva sotto pena di morte il disobbedir loro; e se qualcuno di essi rendevasi colpevole di un delitto, non perdeva le sue prerogative: favore di cui non godevano gli altri collegi sacerdotali (2). Avevano poi questo di particolare, che non si poteva toglier loro il sacerdozio. Non erano eletti dal popolo ma dal collegio (3). Avevano la sola ispezione, *ispectio,* in vece che i magistrati avevano, oltre l'ispezione, ciò che chiamavasi *nunciatio.* Coll'andare dei tempi gli auguri perdettero molto di quella considerazione in cui erano tenuti in addietro, e passavano per bricconi o sciocchi. Cicerone che era uno dei membri del loro collegio, non capiva come due Auguri potessero incontrarsi senza farsi beffe l'uno dell'altro (4).

E siccome dicemmo rappresentarsi nel nostro dipinto il messaggiero d'un dispiacevole oracolo, così si può credere che poco Diana aderisse ai

(1) Serv. in lib. 5 Aeneid. v. 523.

(2) Cic. de Leg. lib. 2 cap 12.

(3) Florus lib. 1 cap. 5 num. 4 Plin. epist. 8 lib. 4.

(4) Festus. de verb. signif.

voti de' mortali. Vendicativa, implacabile, dice Noel, era mai sempre disposta ad infierire contro coloro che eccitavano il suo sdegno, a recare strage nelle gregge con epidemie, a distruggere le messi, ad umiliare i genitori colla perdita dei figliuoli. Ella punì colla morte Menalippo, e la sacerdotessa Cometo per aver profanato un suo tempio nell'Acaja (1). Giove, secondo Callimaco, le aveva promesso, che in trenta città sarebbe adorata essa sola. Egli non nomina queste trenta città, ma è noto che Diana era adorata unitamente ad altre divinità in un numero di luoghi molto maggiore. In quasi tutte le città e borghi della Grecia aveva templi e statue. Sulla maggior parte delle medaglie antiche vedesi Diana in abito da caccia, coi capelli annodati di dietro, la veste ripiegata con una seconda cintura, il turcasso sulla spalla, un cane a' suoi fianchi, ed un arco teso, da cui scocca una freccia. Le gambe ed i piedi sono ignudi, o coperti d' uno stivaletto. Ha il seno scoperto a destra. Spesso ha una mezza luna sulla fronte, perchè Diana era anche la luna in cielo. I poeti la dipingono che passeggia sopra un carro tratto da cerve o cervi bianchi; talvolta che corre a piedi col cane, e quasi sempre circondata dalle sue Ninfe, al pari di lei armate di arco e di frecce. Quella de Sabini era coperta di una specie di corazza, aveva in mano l'arco,

(1) Pausan. lib. 7 cap. 19.

ed un cane vicino a lei. Le sue statue erano moltiplicate nei boschi, e la rappresentavano in atto di cacciare, o nel bagno, o prendendo riposo dalle fatiche della caccia.

È innegabile, stando dietro alla prima esposizione del fatto, che a Diana sono rivolte le parole e gli affetti di que' che possono dirsi protagonisti del quadro, sia che essi vogliano esprimere un qualche oracolo, o no. Certo si è che la venerazione tributata agli oracoli erasi aumentata per mezzo di ricchi doni che si faceano ai templi, e specialmente per la qualità delle persone che recavansi a consultarli. Ove fosse stato uopo di dichiarar la guerra, d'introdurre qualche novità del governo, d'imporre una legge, interrogavasi l'oracolo, e la risposta erane inviolabile e sacra (1). Quando un particolare volea maritarsi, intraprendere un viaggio, liberarsi d'una malattia, condurre a buon fine qualunque impresa, tosto recavasi a consultare gli Dei che avean fama di predire il futuro (2). Gli oracoli, come si vedrà in seguito, rendevansi in diverse maniere (3). Talvolta, per ottenerli (4), era d'uopo di molte preparazioni, di digiuni, di sacrifizii, di lustrazioni ecc. (5).

Giove, in forma della sua qualità di sovrano

(1) Dio. Chrys. Or. 32.
(2) Plut. in vita Agesil. et in lib. de oracul.
(3) Paus. lib. 6 cap. 14.
(4) Cic. de Divin. lib. 1 cap. 1 e 19.
(5) Just. lib. 24 cap. 6.

degli Dei, era riguardato come il primo motore degli oracoli, e prima sorgente d'ogni divinazione. Dinanzi agli occhi suoi era sempre aperto il libro del Destino, e le altre divinità non poteano leggervi, se non se quando a lui piacea di permetterlo. Da ciò avvenne che Omero lo chiama autore d'ogni divinazione; nulladimeno Prometeo, in Eschilo, a se attribuisce l'invenzione degli oracoli (1). Dopo gli oracoli di Giove, i più celebri e più accreditati erano quelli cui presiedevano Apollo (2), figliuolo di lui, siccome quegli che nella cognizione dell'avvenire era il più versato di tutti gli Dei, essendosene istrutto dall' istesso Giove (3). Fra gli oracoli d'Apollo, il più rinomato era quello di Delfo, non tanto per la sua anzianità, quanto per la precisione e la chiarezza delle sue risposte; gli oracoli del tripode passavano in proverbio per chiare ed infallibili verità. In seguito il privilegio degli oracoli venne accordato quasi a tutti gli Dei, e ad un gran numero di eroi. Oltre gli oracoli di Delfo e di Claro, in onore di Apollo, e quelli di Dodona, e d'Ammone, in onore di Giove, Marte ebbe nella Tracia un oracolo. Mercurio a Patrasso; Venere a Pafo e nell'isola di Cipro; Minerva a Micene; Diana nella Colchide; Pane nell' Arcadia; Esculapio in Epidauro e a Roma; Ercole in Ate-

(1) Iliad. lib. 8 cap. 250.

(2) Eschil. Promet. v. 467,

(3) Span. ad Callim. Himn. in Sc. v. 122.

ne e a Cadice; Serapi in Alessandria; Trofonio n'ebbe un celebre nella Beozia: persino il bue Api ebbe in Egitto un oracolo.

E da sapersi altresì, che talora Diana è presa per la natura stessa, e in questo senso la mirò Orfeo, uno de' più celebri e de' più augusti personaggi dell' antichità: Zeusi la natura significò quando dipinse Diana ignuda; esso rivale di Parrasio e di Timante era stato discepolo d'Apollodoro. Sull'opera detta Zeusi ebbe un epigramma, di Fausto Sabeo, in cui piacevoleggia sulla ritrosia della Dea, quando fu vista d'Atteone. Plinio, parlando di Zeusi dice che trovò aperta la porta della pittura per le cure e per l'industria di quell'Apollodoro, e che essendovi entrato senza difficoltà, l'orme sue battendo, con mano più ardita afferrò il pennello, e ad un'impensata, immensa gloria il fece pervenire; esso si distinse specialmente pe'colori e per l'intelligenza del chiaroscuro, parti fino a quell'epoca trascurate o piuttosto ignorate.

ERCOLE COL LEONE (1)

Allorquando si diede a conoscere il monumento in bronzo esprimente Ercole fanciullo che strangola i serpenti, si parlò delle imprese e fatiche di esso: ora che dobbiamo parlare di Ercole che uccide il leone Nemeo, siccome prima fati-

(1) Dipinto Pompejano.

ca, si accennerà il sistema astronomico relativo a quelle, cioè il racconto favoloso dalle sue gesta, conosciuto sotto il nome di *Eracleide*. Abbiamo veduto che Ercole, a somiglianza di altri personaggi mitologici, altro non significa che il sole, fonte di tutte le finzioni delle antichità e di tutte le teologie dei popoli d'Oriente e di Grecia. Se in tante disparità di opinioni, ed oscurità di tradizioni e di tempi, la moderna filosofia può credere con qualche ragionevolezza fondato un sistema, qualunque sia che lo immagini, intorno ad alcuna divinità dei pagani, certamente che il sistema astronomico di Ercole, considerato come il sole, è il più fondato di ogni altro, poichè più d'ogni altro combina in tutti i rapporti e in tutte le somiglianze che si scorgono esistere fra la natura e le vicende dell'uno e dell'altra. Il principale di questi rapporti è la perfetta analogia che passa fra le dodici fatiche attribuite ad Ercole, e i dodici segni che trascorre il sole nel zodiaco. Acciocchè il lettore possa giudicar rettamente della veracità, più o meno apparente, dell'annunziato sistema, noi brevemente faremo un quadro delle fatiche di Ercole, paragonate ai dodici passaggi del Sole, come lo troviamo nel planisferio di Kirker, del quale abbiam fatto menzione.

Ecco quanto trovasi in Millin ed in altri. 1. Vittoria riportata sul Leone Nemeo; *Passaggio del Sole nel Leone* - 2. Vittoria riportata sull' Idra di Lerna presso il tempio di Cerere; *Passag-*

gio del Sole al segno della Vergine, chiamata Cerere, Dea adorata a Lerna, contrassegnata dal tramonto dell'Idra celeste - 3. Ospitalità data ad Ercole dal centauro Folo, o Chirone, e combattimento dei centauri per una botte di vino. Sconfitta dei centauri, e uccisione di un feroce cinghiale, che devastava le foreste di Erimanto. *Passaggio del Sole nel segno della Bilancia, all' entrar dell' autunno, fissato dal levarsi del centauro, il quale è ancora rappresentato con un otre di vino e con un tirso ornato di pampini e di grappoli. Levata dell'orsa, chiamata egualmente il porco, o l'animale d'Erimanto* - 4 Ercole fa preda di una cerva, colle corna d'oro e coi piedi di bronzo, da lui sorpresa sulle sponde del mare, dove stava posando. *Il Sole fa passaggio nello Scorpione, fissato dal tramonto di Cassiopea, costellazione, nella quale altre volte dipingevasi una cerva* - 5 Ercole, presso il lago Stinfalio, dà la caccia a degli uccelli, conosciuti sotto il nome di uccelli Stinfalidi, che nelle medaglie d'Antonino son rappresentati in numero di tre. *Il Sole passa nel Sagittario consacrato a Diana, che aveva un superbo tempio a Stinfalo ov'erano gli uccelli Stinfalidi; e questo passaggio è fissato dal levarsi dei tre uccelli della via lattea, l'avvoltojo, il cigno, e l'aquila trafitta dalla freccia di Ercole* - 6. Ercole purga le stelle di Augia, secondo alcuni figlio del Sole, secondo altri di Nettuno, e fa scorrere in quelle le acque del Peneo,

o come altri vogliono, dell'Alfeo, sulle cui rive si celebravano i giuochi olimpici. *Il Sole passa nel segno, ossia stazione celeste del Capro, altrimenti Capricorno, residenza di Pane, Dio delle gregge: Capro dalla coda di pesce, figlio di Nettuno, secondo alcuni, e nipote del Sole, secondo altri. Passaggio indicato dal tramonto del fiume dell'Acquario, la estremità del quale scorre nella stazione del Capricorno, e la sorgente è tra le mani di Aristeo, figlio del fiume Ponco e che abitava sulle sue rive* - 7 Ercole giunge in Elide sulle sponde dell'Alfeo; egli era montato sul cavallo Arione: conduce seco il toro di Creta amato da Pasife, che devastò poscia le pianure di Maratone. Istituisce i giuochi olimpici, ed ivi combatte il primo, ed uccide l'avvoltojo di Prometeo; *Il sole passa nel segno dell'Acquario e nel luogo ove trovavasi tutti gli anni la luna piena, che serviva di epoca alla celebrazione dei giuochi olimpici. Questo passaggio era indicato dall'avvoltojo, collocato nel cielo al fianco della costellazione chiamata Prometeo, nel tempo stesso che il toro celeste, chiamato toro di Pasife e di Maratona culminava al meridiano, e al tramonto del cavallo Orione di Pegaso* - 8. Ercole conquista i cavalli di Diomede figlio di Cirene; *Il Sole passa nel segno dei pesci; e questo passaggio è fissato dalla levata Eliaca del Pegaso, che avanza il capo sull'aquario, ovvero su l'Euristeo figlio di Cirene* - 9. Ercole s'imbarca sulla nave

Argo, per andare alla conquista del vello d'oro. Combatte con delle donne guerriere, figlie di Marte, cui rapisce un superbo cinto; e libera una donzella esposta ad una balena, o mostro marino pari a quello cui fu esposta Andromeda, figlia di Cassiopea; *Il Sole passa al segno dell' Ariete, consacrato a Marte, e che si chiama ancora Ariete di Frisso, ovvero Ariete dal vello d'oro. Questo passaggio è indicato dal levarsi della nave Argo, dal tramontare d'Andromeda e della sua cintura, non che della balena, e dalla levata di Medusa, e dal tramonto della regina Cassiopea* - 10. Ercole dopo il suo viaggio verso la Colchide cogli Argonauti, passa in Esperia alla conquista dei buoi di Gerione; uccide un principe crudelissimo che perseguitava le Atlantidi, e giunge in Italia; *Il Sole abbandona l'Ariete di Frisso, e passa sotto il toro. Questo passaggio è segnato dal tramontare d'Orione, il quale fu innamorato delle Atlantidi, ossia delle Pleiadi, dal tramonto del borea, conduttore dei buoi d'Icaro; non che dal tramonto del fiume Eridano, e dalla levata delle Atlantidi, e della Capra, moglie di Pane, ovvero di Fauno* - 11. Ercole trionfa d'un cane spaventevole, che avea per coda un serpente, e la testa irta di ceraste. Vince del pari Cicno, ossia il principe Cigno, nel tempo in cui la canicola arde la terra colle sue vampe; *Il sole passa nei Gemini, indicato dalla cosmica levata del gran cane, al disopra del quale monta l'Idra,*

e dal levarsi serale della costellazione del Cigno - 12. Ercole viaggia in Esperia per coglervi delle poma custodite da un Drago, il quale dicesi esser quello del polo delle nostre sfere, o secondo altri, per rapire delle pecore dal vello d'oro. Egli si accinge a fare un sacrificio, e si veste di una tunica tinta nel sangue di un centauro da lui trafitto al guado di un fiume. Questa tunica gli dà morte, e quì termina la sua carriera mortale; *Il Sole entra nel segno del Cancro, l'ultimo mese al tramontare del fiume dell'Aquario e del Centauro che sacrifica sopra un altare, al levarsi del pastore e della sua greggia; e nel momento in cui Ercole declina e si corica verso le regioni occidentali, chiamate l'Esperia, seguito dal Dragone del polo, custode delle Esperidi, Dragone che cade presso di lui verso l'occidente.*

Convengono più concordemente gli antichi scrittori che due leoni furono uccsi da Ercole, cioè nell'età sua giovanile di diciotto anni uccise il leone Citerone, e più adulto per comando di Euristeo uccise il leone Nemeo, così denominato nella caverna Nemea: impresa che si enumera per la prima delle prodigiose fatiche del figlio di Giove, e di Alcmene. Non sembra che possa dubitarsi che uno degli indicati due leoni sia quello che sta strozzando Ercole fra le sue braccia, cotanto al vivo espresso nel dipinto Ercolanese che quì riproduciamo (1).

(1) Fu pubblicato dagli Accad. mici Ercolanensi al vol. IV delle pit. tav. VII

Nel mezzo di boscose rupi e da fianco di profonda caverna Ercole ancor giovanetto, deposta sul suolo l'argentea faretra, l'arco, la clava ed un giallo manto, affronta il leone, e lo stringe con le due mani nella gola: sebbene il coraggio e la imperturbabilità sieno impressi sugli sguardi dell' eroe, pure il pericolo e l'agitamento campeggiano sul suo volto, ond' è che, puntati i piedi con fermezza sul suolo, raccoglie le immense sue forze intorno alle braccia che stringono la belva per la gola; il che mirabilmente appare nella generale tensione di tutti i suoi muscoli: invano la belva con micidiali zampe si sforza di sottrarsi al suo periglio, che già il figlio di Giove con sovrumana forza l'ha stretta al sinistro suo lato, ove le fa spirare l'ultimo fiato.

E poichè si raccoglie da Apollodoro, da Diodoro e da altri che il leone nemeo, come figlio di Echidna e Tifone, èra invulnerabile, e che fu da Ercole ucciso non con la clava o con le saette, ma bensì stretto e soffocato fra le braccia, sembrerebbe che questo nostro dipinto debba riferirsi a questa tradizione; se non che riflettiamo con gli Ercolanesi, che vedendosi in questo dipinto Ercole molto giovane, sembra assai più verisimile che l'antico pittore abbia quì voluto esprimere il leone citeroneo: tanto più che lo stesso Apollodoro riferisce che Ercole mandato dal padre a custodir gli armenti in età giovanile uccise il leone citeroneo, che allora si covrì della di lui pelle in mo-

do, che il cuoio della testa della fiera gli formasse sul capo come una celata. Quindi è che se quì l'impresa del leone Nemeo voleva rappresentarsi, Ercole avrebbe portato la pelle della prima fiera uccisa, e non già un manto, come a terra si vede deposto. Questo tipo per altro di Ercole che soffoca fra le sue braccia il leone è comunissimo nei monumenti antichi, nei quali l'eroe ne viene rappresentato sempre giovane ed imberbe; ciò che il Beger si doleva di non poter bene distinguere sulle monete di Eraclea, nel cui rovescio è espressa la stessa azione. E siccome molti scrittori han preteso che Ercole altro non fosse che il Sole, e che il suo cammino pei dodici segni del zodiaco indicati venissero colla finzione delle dodici fatiche a lui attribuite, così potrebbe ravvisarsi in questo tipo tanto comune nell'antichità un geroglifico da denotare quando il Sole trovavasi nella più sublime meta del suo corso ed al colmo della sua forza; quindi convenevolmente trovasi espresso Ercole che, nella piena della sua robastezza, con invincibil forza soffoca la più forte delle fiere.

Dall' esposto non si sorprenderà punto il lettore se in tanti replicati monumenti vede rappresentato Ercole con la clava, e nel tempo stesso ricoperto della pelle del leone ch'esso prodigiosamente uccise. Dice Diodoro (1) la clava e la pelle leonina convenire all'Ercole antico, perchè

(1) Lib. 1 cap. 54.

in quei tempi, non ritrovate ancora le armi, gli uomini si difendevano con de' legni dalli aggressori, e usavano pelli di fiere per covrirsi (1). Ad ogni modo son troppo proprii d'Ercole questi due distintivi uniti insieme, per attribuirli generalmente a tutti gli Eroi; e sembra anzi che questa pelle leonina della nostra pittura confermi sempre più la congettura di quelli, che han creduto che la clava si attribuisse alla tragedia per un rapporto particolare ad Ercole (2), le di cui azioni erano le più communi, o le più ricevute almeno, e il più applaudito soggetto dei tragici: come, lasciando stare le altre, stimatissime erano, e spesso e sempre con applauso recitate (3), l'Ercole furioso, e l'Ercole Eteo di Euripide, e le Trachinie di Sofocle, per non parlar di Seneca (4). Si aggiunge a questo, che siccome s'incontra la tragedia rappresentata con la clava appoggiata sulla testa di un toro (5), così anche si vede Ercole (6) posarla parimente sulla testa di un toro in altri antichi monumenti (7). Vedendosi dunque chiaramente il rapporto (8) tra le divise della tragedia con quelle di Ercole (9), sembra assai anche

(1) Ateneo lib. 12 pag. 512.
(2) Strabone lib. 15 pag. 688 e 1008.
(3) Aristofane Ran. 46.
(4) Tertulliano de Pallio cap. 4.
(5) Sponio lib. 100 pag. 46.
(6) Winckelmann Mon. ined. pag. 347.
(7) Casali de Tr. et Com.
(8) Cupero Apoth. Hom. p. 18.
(9) Winckelmann l. c. pag. 347.

verisimile il sospettare col Casali e col Cupero, che l'uomo barbuto con la clava (1), il quale incontrasi in alcuni monumenti, sia l'Ercole tragico: ecco come nella mitologia una cosa conduce all'altra.

PAESE (2)

Un'acqua che sgorga in larga vena da un sasso vivo, scorre a cingere con un ruscello (in cui si raccoglie) una isoletta tutta coperta di piante e verdure. Nel mezzo di questa isoletta sorge un bizzarro edifizio, accanto a cui è sopra un piedistallo seduta una statua di una divinità che regge uno scettro colla destra, e si appoggia colla sinistra ad un corpo sferico. Una famiglia di viandanti sembra ivi giunta a sacrificare alla divinità del luogo: poichè vedesi una donna, dando la mano ad un bambino e sostenendo coll'altra un cestello avvicinarsi al simulacro della Dea, mentre un uomo si accosta con ambe le mani sparte alla cascata dell'acqua, quasi a volerne raccogliere per le lustrazioni di quella cerimonia. Il largo cappello che tanto l'uomo, che la donna tengono in testa ce gli addita come viandanti; poichè di simili cappelli servivansi gli antichi solo in viaggio per ripararsi dalle pioggie e dal Sole. Questa specie di cappello detto *petaso* dal greco *spandere*, appunto dal dila-

(1) Her. cap. 5 pag. 667.

(2) Dipinto Pompejano.

tarsi e coprir che faceva le persone che lo portavano, è rimasto in uso dei Prelati, che come *cappello viatorio* fa parte delle loro insegne e del loro seguito. Intorno questo dipinto scavato in Pompei non spenderemo lunghe riflessioni, per esser fatto così di volo, che di pennello ha lasciato incerte le più minute parti di esso, le quali sarebbero mal fermo appoggio alle congetture dell'archeologia. Dal lato dell'arte poi, se ne eccettui la speditezza e risoluzione dei tocchi del pennello (pregio dì pressochè tutti gli antichi dipinti), neppure troviamo di che utilmente intrattenere i nostri lettori.

La donna seduta caratterizzata alcerto per una deità, potrebbe credersi Giunone, essendo diademata. Estesissimo era il culto di lei. Non v'ha città, dice Millin, nella Grecia, ma anche in tutto il resto dell'universo, che siasi come quella d' Argo distinta pel culto in particolar modo renduto a Giunone. Omero, fra le città ch' egli dice predilette a Giunone non fa menzione di quella di Samo; egli ne cita tre altre principali; la prima delle quali è quella d'Argo (1). Gli Argivi pretendevano che questa Dea fosse nata fra loro, che le tre figliuole del fiume Asterione l'avessero allevata e nutrita, e che l'una di esse, chiamata Eubea abbia dato il suo nome al monte sul quale fu edificato il tempio di Giunone, del quale fu architetto Eupolemo, nati-

(1) Iliad. 5 cap. 51.

vo di Argo. Questo tempio, chiamato Ἡ'ραςον era situato appiè del monte Eubeo, presso a poco in egual distanza d'Argo e di Micene; e i popoli di ambedue queste città vi si recavano insieme per celebrare le feste di Giunone. Pausania fa la descrizione della statua della Dea tal quale vedevasi nel suo tempio. Era cara a Giunone anche Micene; ciò non ostante Argo aveva la preminenza; perciò i latini autori hanno dato a Giunone il soprannome di *Argiva*, e qualche volta di Argolica, come Seneca, *Argolica Juno.* Muratori ha pubblicato un iscrizione sopra la quale si legge quello di Argeia, che significa la medesima cosa.

Niuna città del Lazio si distinse cotanto pel suo zelo, e pel rispetto verso Giunone, quanto *Lanuvium.* Ignorasi qual sia stato il fondatore del tempio che la rendeva tanto illustre: sospettasi ciò nondimeno che egli non sia meno antico della stessa città; e siccome l'epoca della fondazione di Lavinio è incerta, così è pure anco ignota quella del tempio della Dea. Forse potrebbesi riferire a Diomede, originario di Grecia; mentre alcuni hanno creduto ch'egli avesse consacrato in quella città un tempio a Giunone sotto il titolo di Sospita, perchè eravi egli felicemente approdato, dopo d'aver sostenuto mille travagli sul mare, ed anchè per parte di tutti i popoli, allorchè fu costretto a passare pei loro paesi. Nell' interno del tempio vedevasi la statua della Dea rappresentata in età giovanile, e di una piacevo-

lissima fisonomia con un abbigliamento particolare. Era ella ritta in piedi, colla testa coperta di una pelle di capra colle sue corna, pelle ch'è forse quella della capra Amaltea, della quale i poeti hanno armato Giove, Pallade ed altri Dei; la sua calzatura è ripiegata all'estremità; usanza che venne rinnovata nel duodecimo secolo. È dessa armata di scudo e di lancia, per difendere i popoli che ella protegge. Il serpente che scorgesi ai suoi piedi, è un simbolo della salvezza di cui le sono debitori gli abitanti di Lavinio; ed è anche il simulacro del serpente, cui una donzella di quella città recavasi ogni anno ad offrire il nutrimento nella sua caverna.

DANZATRICI (1)

Non è dello scopo di quest'opera il trattare della origine delle infami orgie di Bacco, nè è di questo luogo il portare de' riti che le accompagnarono, della licenziosa degenerazione in che caddero, e delle repressioni cui furon soggette, tanto più che le due Baccanti che quì pubblichiamo non ci sembrano appartenere a quei cori muliebri che tanta relazione avevano colle orgie dell'ebrifestante nume. Giova non pertanto ricordare che modificate le rappresentazioni nelle bacchiche solennità, e portate fra gli spettacoli del teatro, introdotte si videro nelle seguaci del fu-

(1) Affreschi ritrovati in Pompei.

rente nume delle Baccanti danzatrici spiranti ilarità e leggiadria, le quali dal teatro passarono poi ad ispirar molezza e voluttà ne' privati e ne' publici convivii, ed a noi sembra che a queste due ultime classi attribuir si debbano le molte Baccanti-ballerine che spesso spesso si rinvengono ne' cubicoli e ne' triclinii delle case Pompejane, fra le quali pur sono da annoverarsi le due che abbiamo sott' occhio. E ci mantiene in questa supposizione l'osservar generalmente che le loro vestimenta, e gli addobbi di lusso di cui son fregiate le caratterizzano per persone dedicate a piacere con lo spettacolo del loro corpo, essendo noto che le seguaci e le compagne di Bacco scarse erano nelle orgie di ogni genere di lussuriosi ornati. Piena di leggiadria è la prima che in questa tavola è incisa a sinistra del riguardante. Vestita di leggerissima tunica e di svolazzante peplo, cinto il capo di ghirlanda di edera con bacche, ornati gli orecchi di semplici pendenti di una sola perla, i polsi di smanigli, le gambe di periscelidi, sta in atto di danzare, sostenendo colla destra vagamente distratta un disco, e stringendo nella sinistra un tirso di fluttuante benda adorno.

Anche in atto di danzare è l'altra Baccante, e come la compagna è coronata di edera ed ornata di periscelidi, senza aver però i pendenti e le smaniglie. Grazioso è l'effetto delle sue vestimenta composte da una pelle di daino posta ad armacollo, da un manto cinto sulle anche, e da un

ampeconio che sostenuto dalla sinistra, elevata per una estremità, ed avvolta l'altra al sinistro braccio abbassata, le forma un ondeggiante semicircolo sul capo. Semplice ma elegante è il leggiero svolazzamento che il moto della danza produce in queste drapperie, e pieno di verità è il contraposto della destra elevata, e della sinistra abbassata stringente un tirso infulato; le quali cose unite alla sveltezza di tutta la persona, rendono molto commendevole questa bella figura: e sebbene nel carattere del suo volto sia impresso un certo che di risentito, cui contribuisce non poco la nebride posta ad armacollo; pure la sua attitudine e la danza ch'esegue non sono animate da quella bacchica ebrezza che caratterizza le compagne di Dionisio. E per conchiudere il nostro dire, osserviamo che l'espressione di ambedue queste figure tende più ad ispirar furore; che in questo senso sono ancor combinate le loro chiome, in vece di essere sciolte, o scompigliate; che il loro ballo anzi che sforzato o furente, è nobile e gentile; che le loro vestimenta in fine ed i loro addobbi son cose tutte che contribuiscono a confermarci nella opinione che esse non appartengono alla comitiva di Bacco, ma bensì a delle danzatrici disguisate in Baccanti, e ne'teatri e spettacoli introdotte ad esilarare gli spettatori dell' ebrifestante tumulto delle bacchiche rappresentazioni.

Esse portando di edera coronata la testa; portando nelle mani un tirso di nuovo genere, cioè

esprimente un globo di foglie similmente di edera, danno a conoscere appartenere a Bacco. Le frondi di vite significherebbero altrettanto, cioè cosa Bacchica; e non solamente le Baccanti appartenevano al dio del vino, ma altresì ai poeti. Omero spesso si vede col volume spiegato in mano nelle medaglie e ne' bassirilievi, con alcuni distintivi bacchici (1), e da Orazio rilevasi (2):

. . . . ut male sanos
Adscribit Liber Faunis Satyrisque poetas.

e perciò siccome i poeti in onor di Bacco si coronavano d'edera, siccome vedemmo nelle prodotte Baccanti, così può anche dirsi che si coronassero di pampani. Lucrezio chiama tirso l'estro poetico:

. . . . acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor.

E Ovidio contrappone la corona poetica all'oratoria così:

Thyrsus enim nobis, gestata est laurea vobis.

Nello stesso significato par che sia anche preso da Properzio parlando delle Muse impiegate nell' antro di Bacco in Elicone a'varii oggetti delle poesie amorose.

Haec haederas legit in thyrsos; haec carmina nervis
Aptat; et illa manu texit utraque rosam.

(1) Begero Thes. Br. 1 tom. 1 pag. 419.
(2) Lib. 1 Epist XIX. 3.

ARA

E

SECCHIA DI BRONZO

Presenta questa tavola una piccola ara di bronzo ed argento, ed un' *hydria* o secchia di bronzo. L'ara è quadrata sostenuta da quattro balaustri nei quattro suoi angoli, con una parte cilindrica in mezzo. Le cornici dei due plinti dell' ara sono di argento di garbo greco, fatte a via di stampe sopra sottilissima lamina d'argento, e poi saldate sul bronzo. Questo modo di fare che molto facilita sì fatta specie di lavoro e cagiona quella concordanza di parti che altrimenti è quasi impossibile di conseguire, era conosciuto fino dalla più remota antichità, ed è tanto antico quanto la è l'arte di coniar le monete, mentre nei sepolcri della magna Grecia si trovano giojelli a via di stampe operate. L'eleganza del lavoro della nostra ara apparisce più chiara dal suo disegno in questa tavola lineato, che dalle parole che potremmo spenderci intorno a lodarla. Fu trovata sono tre anni in Pompei vicino alle Terme.

Quali secchie del mondo moderno possono reggere al paragone di queste degli antichi, di tante e sì vaghe adornezze fregiate? Quì sette ordini di ornamenti ne cingono il labbro superiore con borchiette di argento, e fiori e semi, quando di argento, quando di rame sul bronzo, con bella

grazia saldati. Da Ercolano ci viene questa bella Idria, che se non è inusitata per la forma, è certamente notabile per sua eleganza.

E per far ritorno all'ara, notiamo che gli antichi l'erigevano per cagioni diversissime: ne avevano perfino delle picciolissime nei loro Lararj, e delle portatili pei viaggi, che chiamavano *Solubiles*. Queste are o piccioli altari si piantavano dove e quando si voleva; e Pausania parla di parecchi altari portatili, che si collocavan sotto dei grandi portici dedicati a Giove, e che facilmente si rimovevano, perch'erano fatti di pietre ammucchiate senza molto studio. Sovente si erigevano sulle frontiere di un qualche paese, per renderne i confini inviolabili e sacri. D'altronde queste frontiere non erano talvolta fissate che in seguito di qualche guerra o di qualche trattato di pace. Gli altari che avevano servito in questi trattati e ai giuramenti che gli accompagnavano, rimanevano testimonj sempre sussistenti. Alessandro, ritornato dalla spedizione delle Indie, dicono Strabone e Q. Curzio, volle imitare Ercole e Bacco, e fece costruire dodici altari di pietre tagliate per conservare la memoria delle sue conquiste. Non bisogna confonderli coi dodici altari consacrati ai dodici grandi Dei, che lo stesso conquistatore, al dir di Giustino, aveva già eretti al suo ingresso nell'Asia; nè con quelli parimenti innalzati da lui, quando si partì d'Europa, in onore di Giove, di Minerva e di Ercole. Gli storici e i

geografi ci forniscono in gran numero esempj di quest'uso, il quale era insieme politico e religioso (1).

Gli altari si consacravano con molta solennità al pari dei templi. Per eternarne la memoria si scolpivano sugli altari i nomi o gli attributi delle divinità a cui erano dedicati, i nomi di coloro che gli avevano fatti innalzare, e il perchè. Le raccolte d'antichità del Conte di Caylus contengono due altari dedicati alla Dea Ogga, portati in Francia da Fourmont e deposti fra i bei marmi dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Il primo è un'altare sul quale si legge: *Cleodama a Ogga*; ossia Cleodama ha consacrato quest'altare alla Dea Ogga. L'iscrizione è di *bostrophèdon*, vale a dire che le due linee vanno alternativamente da dritta a sinistra e da sinistra a dritta. Non vi ha che un gamma nella parola ΟΓΑΙ, perchè a quei tempi era costume di sopprimere le lettere doppie. Per ultimo, essendo l'iscrizione in dialetto dorico, il dativo della parola ΟΓΑ doveva terminarsi egualmente con un A, e vi si è aggiunto I, che anticamente caratterizzava questo caso, a cui poscia si è sostituito un I sottoscritto. L'altare è antichissimo, di pietra nera, ed ha due piedi e mezzo d'altezza. Il secondo è alto del pari, della stessa qualità di pietra, e si è trovato nel medesimo sito: l'iscrizione non è intiera, e le due pa-

(1) Lib. 3 cap 95.

role che rimangono fanno credere ch' ei fosse consacrato alla stessa Dea da Demetria, la quale era forse una sacerdotessa del di lei tempio.

Il primo che fra gli uomini innalzasse are, fu Noè (1). Gli autori gentili sono vari tra loro: convengono in questo che da principio le are s'innalzarono su' monti, perchè da prima gli uomini su i monti sacrificavano, e facevano le loro preghiere a' numi. Tra i Greci il primo, che ergesse are agli Dei fu Cecrope (2). Diversa era la figura delle are presso gli antichi, essendo triangolari, bislunghe, quadrate e rotonde, e di queste ultime due forme spessissimo se ne incontrano nelle medaglie e sui marmi.

GIORNI
DELLA
SETTIMANA (3)

Dione Cassio pretende (4) che gli Egizi siano stati i primi a dividere il tempo in *settimane*: che una tale idea fosse stata ad essi somministrata dai sette pianeti, e che essi ne avessero tratto i sette nomi della settimana. In ciò almeno gli antichi non hanno seguito nel loro ordine la disposizione

(1) Gen. cap. 8 vers. 20.
(2) Eusebio Chron. lib. 2 in proaem.
(3) Dipinto di Pompei.
(4) Storia Rom. cap. 3.

dei cerchi dei pianeti; imperocchè un tal ordine comincia da Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio e la Luna. Avrebbero dunque dovuto disporre i giorni della settimana incominciando da sabato, giovedì, martedì, domenica, venerdì, mercoldì, lunedì. Non è facile di scoprire la ragione che ha dato luogo a siffatto disordine; ecco quello che d'ordinario si adduce.

Dicesi che avendo gli antichi sottomessi i giorni, ed anche le ore ad alcuni dominanti pianeti, si può credere che il giorno prendesse il nome dal pianeta che comandava alla prima ora. Quindi è stato chiamato giorno di Saturno, chè è il nostro sabato, quello la cui prima ora era sotto il comando di Saturno. La seconda ora era per Giove, che siegue immediatamente Saturno: la terza per Marte: la quarta pel Sole: la quinta per Venere: la sesta per Mercurio; la settima per la Luna. Dopo di che l'ottava ritornava sotto l'autorità di Saturno, e segnando l'ordiue medesimo aveva egli eziandio la quindicesima e vigesima seconda; la vigesima terza era conseguentemente sotto di Giove, e la vigesima quarta, vale a dire l'ultimo di quel giorno, sotto la denominazione di Marte. In tal modo la prima ora del giorno seguente cadeva sotto quella del Sole, che dava per conseguenza il suo nome a quel secondo giorno. Seguendo l'ordine stesso, l'ottava, la quindicesima, e la vigesima seconda tutte al Sole appartenevano; la vigesima terza a Venere; l'ultima a

Mercurio. Quindi, in seguito di ciò, la prima del terzo giorno apparteneva alla Luna, motivo per cui quel giorno chiamavasi giorno della Luna. In forza d'una tale disposizione trovasi il nascere ed il necessario seguito de' nomi dei giorni della settimana, vale a dire, perchè il giorno del Sole che è la domenica, viene dopo quello di Saturno che è il sabato: il giorno della Luna dopo quello del Sole, ossia il lunedì dopo la domenica; quello di Marte, dopo quello della Luna, ossia il martedì dopo il lunedì, e così proseguendo sino al sabato.

Avendo parlato dei giorni della settimana, mi interterrò alcun poco sul giorno considerato isolatamente, e secondo Esiodo, questo Dio (il giorno), era, come l'Etere, figliuolo dell'Erebo e della Notte. Questo poeta congiunse il Giorno con l'Etere, e il suo nome in lingua greca è di genere femminino. Cicerone dice che l'Etere e il Giorno erano padre e madre del Cielo. Egli fa menzione di un Giove, figliuolo dell'Etere, e di un altro, figlio del Cielo, ambidue nati in Arcadia; parla eziandio di un primo Mercurio che aveva per parenti il Cielo e il Giorno; finalmente nomina egli una prima Venere, la quale era nata dallo stesso accoppiamento (1).

Il giorno civile, rapporto al suo principio e al suo termine è determinato secondo l'uso di ciascuna nazione: gli Egizi lo cominciavano a mez-

(1) Mem. dell'Accad. delle iscriz. tom. 18

zanotte: i Caldei al levare del Sole: gli Ebrei e gli Ateniesi al tramonto; gli astronomi lo cominciano a mezzogiorno. Secondo l'uso ordinario moderno egli principia a mezzanotte, ed è il giorno naturale, civile ed ecclesiastico. I Babilonesi incominciavano il giorno da oriente all'altro: gl'Italiani l'hanno determinato dall'uno all'altro occaso, e dal tramontar del Sole contano l'ora prima; i nautici contano il giorno come gli astronomi, cioè dall'uno all'altro mezzo giorno.

Il giorno civile de' Romani era diviso in varie parti alle quali davan essi diversi nomi. La prima parte era *media nox*, mezza notte, dopo la quale venivano *mediae noctis inclinatio*; *gallicinium*, il canto del gallo: *conticinium*, che era il tempo più tranquillo della notte: *diluculum*, lo spuntar del giorno, e *mane* il mattino che durava sino a mezzogiorno. Dopo il mezzogiorno, eranvi *meridiei inclinatio*, che noi volgarmente chiamiamo il dopo pranzo; *solis occasus*, il tramontare del Sole; indi *suprema tempestas*, *vesper*, *crepusculum*, *concubium*, il tempo da coricarsi, e *nox intempesta*, che durava sino alla mezzanotte. Anche la notte era divisa in quattro parti, che i Romani chiamavano *Excubiae* o *Vigiliae*.

Fra questi giorni, ve n'erano alcuni chiamati *festi* ed altri *profesti*: quelli erano consacrati agli Dei, sia per offerire dei sacrifici, sia per celebrare dei giuochi in loro onore: questi giorni di feste appellavansi *Feriae*; alcune erano pubbliche

altre particolari. Davasi il nome di *profesti* a quei giorni in cui era permesso di occuparsi degli affari pubblici e particolari ed eran divisi in giorni *fasti* e *nefasti*. Nei *fasti* il pretore poteva pronunziare queste tre parole *do*, *dico*, *addico*, vale a dire i giorni in cui permettevasi d'amministrare la giustizia; i *nefasti* erano quelli in cui egli non poteva esercitarla, come nelle ferie, e nei tempi della vendemmia e della messe. Eranvi dei giorni chiamati *intercisi* e *endotericisi* ne' quali poteasi amministrare la giustizia, ma soltanto in certe ore. Trovansi indicati nei fasti colle lettere F. P. e N. P. cioè *fastus prior*, *et nefastus prior*. Alcuni confondono fuor di proposito i giorni nefasti coi giorni in cui ognuno facevasi scrupolo di lavora- in vista di qualche disgrazia in tal giorno avvenuta.

I Romani aveano degli altri giorni cui davano vari nomi, vale a dire quelli che chiamavano *comitiales*, duranti i quali aveano luogo i comizi, e i giorni di mercato, detti *nundinae*, perchè ritornavano ogni nove giorni. Gli abitanti della campagna recavansi alla città in questi giorni di mercato per trasportarvi delle derrate, per ricevervi delle leggi, e anche per assistere alle loro liti, dopo la legge Ortensia, poichè sino a quell' epoca quei giorni erano stati considerati come nefasti.

Nei giorni chiamati *praeliares* era permesso di chiedere il proprio, e di citare gli avversari dinanzi a' tribunali: i giorni a questi opposti erano

detti non *praeliares*, ed erano per esempio i giorni neri e funesti *dies atri*, i quali ricorrevano il primo giorno dopo le calende, gl' idi e le none d'ogni mese; poichè il popolo stoltamente immaginava che nella parola *post*, la quale serviva ad esprimere ciò che noi chiamiamo *l'indomani*, vi fosse qualche cosa di funesto. Quindi tanto presso i Romani, come presso i Greci, tutti i giorni infausti si chiamavano *giorni neri*. Ai giorni fausti per lo contrario davasi il nome di giorni bianchi.

Nel diritto romano si trovano dei giorni che si nominano *comperendini*, nei quali citavasi il proprio avversario a comparire dopo l'indomani alla prima udienza; altri detti *stati* erano stabiliti per terminare gli affari co' forestieri e altri finalmente che portavano il nome di *justi*, vale a dire trenta giorni intieri accordati da una legge delle dodici tavole a colui che aveva confessato il suo delitto, o a quello che era stato condannato, onde porgergli il mezzo di facilmente trovare la somma di danaro ch'egli era obbligato di pagare, o a sodisfare in qualche altro modo, secondo la sentenza del giudice.

Gli antichi i quali rappresentavano per mezzo di figure tutto ciò ch'essi giudicavano esserne suscettibile, diedero al giorno una immagine come considerato in se medesimo e senza alcun rapporto nè all' anno, nè al mese, nè alla settimana di cui fa parte. Ateneo, nella descrizione d'una magnifica pompa d'Antioco Epifane, dice che vi si

vedevano delle statue d'ogni sorta, e sin quelle del giorno e della notte, dell'aurora e del mezzogiorno.

Il Crepuscolo

> . . . . tempus,
> Quod tu nec tenebras, nec possis dicere lucem,
> Sed cum luce tamen, dubiae confinia noctis.

era dipinto sotto la figura di un giovinetto che porta una torcia, ed un gran velo disteso sul capo, ma un pò ritirato indietro: ecco ciò che indicava essere il crepuscolo a parte della luce e delle tenebre, del giorno e della notte, e tale pur anco è il significato della torcia ch' egli tiene in una mano, perchè allo spuntare del giorno si vede un poco di chiarore, ma tanto poco che evvi ancor bisogno di una face che rischiari.

L'Aurora dalle dita di rose, *et croceo velamine fulgens*, dipingevasi sotto le forme di una donna con gran velo e tirata sopra un carro da due cavalli, il velo che essa portava sul capo era molto ritirato indietro, onde esprimere che la luce del giorno divien maggiore, e che l'oscurità della notte si va dissipando. – Il mezzogiorno, *quum medio sol aureus splendet olympo*, era pure dipinto come una donna, perchè nella lingua greca egli è di genere femminino. – La sera o il vespero *infuscans terras croceo jam noctis amictu*, era rappresentata sotto la figura d'un uomo che tiene il velo sul capo, ma non tanto indietro, perchè

l'oscurità della notte non si spande che insensibilmente. – Finalmente il Crepuscolo della sera veniva espresso come quello del mattino, ma senza face, essendogli questa inutile, poichè egli va a poco a poco perdendosi nelle tenebre della notte: tiene con le picciole sue mani le redini dei cavalli del carro di Diana, presa per la Luna, la quale corre anch' essa a precipitarsi nelle onde dell' Oceano.

A quanto riferisce Noel intorno a'giorni fausti ed infausti, aggiungeremo soltanto che l'opinione degli antichi rapporto al tristo o felice influsso di questi giorni, altro non è che uno di quei tanti errori favoriti da molte storiche osservazioni compilate dalla superstizione. Difatti Alessandro il grande, assai bene su questo punto istrutto dal suo precettore Aristotile, si fè beffe di alcuni dei suoi capitani, i quali sulle rive del Granico facevangli osservare che i re di Macedonia non portavano giammai le loro armate in campo nel mese di giugno, e che doveva egli temere il tristo augurio che si poteva trarre se egli trascurava di seguire l'antica usanza. « Convien dunque rimediarvi, rispose egli sorridendo, e perciò ordino che quel giorno tanto temuto sia chiamato un secondo maggio ». Seppe egli ancora insistere con tanta destrezza presso la Sibilla del tempio di Delfo, la quale ricusava di consultare il nume in giorno infausto, che finalmente, cedendo alle sue istanze, ella gli disse, che fin sulle soglie del tem-

pio di Delfo egli voleva far conoscere d'essere invincibile. « Questo oracolo a me basta, ripigliò lietamente Alessandro, non posso sperare di ottenerne nè di più chiari, nè di più favorevoli ». A questo aggiungansi gli esempi di Lucullo e di Dione di Siracusa, riportati dal Noel, il successo de' quali prova bastantemente quanto fallaci fossero le opinioni di quei popoli che dalla superstizione lasciavansi su tale proposito ciecamente guidare.

Il primo giorno dell'anno, il quale presso diversi popoli è molto variato rapporto al tempo della sua celebrazione, è sempre però stato in grande venerazione. Presso i Romani il primo e l'ultimo giorno dell'anno erano consacrati a Giano, d'onde venne, per quanto si dice, che questo dio si rappresenti con due facce. Ai Romani siamo debitori dell'uso antico dei complimenti del nuovo anno. Prima che questo giorno fosse terminato essi visitavansi a vicenda e si facevano dei donativi. Luciano parla di questa usanza come antichissima, e la riferisce ai tempi di Numa. Ovidio nel principio dei Fasti non perde di vista questa ceremonia:

Postera lux oritur linguisque animisque favete,
Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

E Plinio più espressamente: *Primum anni incipientis diem laetis precationibus invicem faustum ominantur* (1).

(1) Lib. 77 cap. 1.

Siccome i mesi dell' anno, così parimenti i giorni della settimana posero gli antichi sotto la tutela delle lor deità. Tolsero i Greci agli Egizi, e i Romani agli Etruschi, com' è probabilissimo, il costume di assegnare i mesi ai maggiori Numi; e da Ovidio nei Fasti e da un marmo pubblicato dal Grutero e da parecchi luoghi di classici noi sapemmo i nomi degli Dei dei quali ogni mese fosse. In quanto poi ai giorni, quel pagano costume rimase nella lingua, nel governo, e nel privato uso del mondo romano, pur quando il culto cangiò, e dalla lingua e dalla cronologia latina passò a quella di tutte le nazioni cristiane. Nè già ne mancano documenti nell'antichità figurata; che la navetta di cui parla il Montfaucon (1) ed un antico vasetto di bronzo serbato nel Real Museo hanno i sette pianeti disposti secondo i giorni della settimana e rappresentati colla immagine degli Dei governatori di quelli. Ma il più chiaro e classico monumento dee riputarsene l'antica pittura da nostri padri scavata in Pompei. Nel 1760 fuvvi rinvenuta una camera nelle cui pareti di fondo giallo, in una fascia sei palmi alta dal suolo, correva una serie di tondi, a guisa di medaglioni, i quali figuravano in mezze figure chi questo chi quel Dio della favola. Stavano soli in un muro quei sette che per buona ventura trovati intatti veggonsi in questa tavola delineati. Gli altri il

(1) Al tom. 1 del supplemento p. 37.

tempo l'avea per la più parte consunti: sì quelli come gli avanzi di questi serbansi nel Regio Museo di Napoli, e li riunirono gli Ercolanensi nella tavola cinquantesimaterza del vol. 3. delle pitture antiche, di eruditissime illustrazioni confortandoli. Parve loro siccome realmente è, che fossero in quelle pareti simboleggiati i giorni ed i mesi o per dir meglio le divinità che agli uni ed agli altri presedevano. Ma perchè di questi ultimi non è da tener conto, atteso il guasto sofferto, così dei primi soltanto, dietro quella scorta fidata, favelleremo.

Nessun per altro si aspetti che, ad esempio de' chiarissimi accademici, osiamo quì ingolfarci in tutta quella cronologica erudizione di cui abbondano le loro note apposte alla brevissima descrizione della presente dipintura. Sono ivi espressi i pareri dei dotti sull'origine prima del periodo settenario adoperato nella divisione del tempo, sull'uso di assegnar la sopraintendenza di un nume a ciascun giorno di tal periodo; sulla precedenza di alcuno di essi, onde da lui il computo incominciare; sul divario che passa da quest'ordine a quello di sette pianeti nel cielo, e su di altre dotte disquisizioni intorno cotanto astrusa materia. Le quistioni che la riguardano non furono già per essi decise; basterà al proposito nostro notare sole due cose: primamente che l'astronomia, giusta la più ricevuta opinione, fu il principal fondamento della mitologia, secondo la quale si accomodò poi la cronologia, ond'è che Egi-

zj, Caldei ed Etruschi indussero il sistema planetario ad indicare i giorni della settimana: secondamente che Greci e Romani incominciarono il computo settenario dal giorno di Saturno, del quale costume, se pur altre prove mancassero, basterebbe l'autorità di questo dipinto, ove l'effigie da cui la mentovata serie incominciava, secondo che vedevasi nella fascia orizzontale della parete pompejana, ordine che noi eseguiremo, era appunto quella di Saturno.

Agevol cosa infatti è ravvisarlo alla falce di color ferrigno sul destro braccio appoggiata, alle senili sembianze, ed al giallo panno onde copresi il capo. Vecchio sempre e falcifero fu rappresentato Saturno, se non che la sua testa ora vedesi negli antichi monumenti velata, or diademata: quì sembra piuttosto pileata, ma ad ogni modo coperta per indicare, o che il tempo simboleggiato in questo dio non solo tronca e recide ogni cosa, il che dalla falce vien significato, ma è per se stesso oscuro ed impenetrabile, o che Saturno celava sempre in mente astuti pensieri, e però *angilomele* o prudente e sagace per eccellenza lo avevano i Greci soprannominato.

Seguita Apollo o il Sole, di giovane aspetto, col capo raggiante e circondato dal nimbo. Perchè più agevolmente si conosca, il dipintore aggiunse il flagello che proprio è degli aurighi; ed in abito di cocchiere, siccome quello che guidava per le ampie vie del firmamento il carro della lu-

ce, eran usi gli antichi di figurare quel Dio: così dice Artemidoro.

Sta in terzo luogo Diana o la Luna. Anch'essa ha il nimbo, ed ha una candida veste, e lo scettro, come a Regina degli astri si conveniva.

Marte, il dio delle battaglie, è il quarto. Ovidio invocandolo cantava: vieni, deposta per poco l'asta e lo scudo, e sciolta la nitida chioma dell'elmo. Ed asta, clipeo ed elmetto col cimiero e guanciali, il tutto a color di rame, e l'usbergo color di ferro, sono appunto le insegne di questa figura.

Ognuno avrà nel quinto riconosciuto Mercurio, poichè non ad altri che a lui potea darsi il petaso alato, e stretto sotto il mento da fasce.

Viene come sesto Giove, in maestoso volto, con vestimento di color rosso cupo, e collo scettro. Non altro segno distintivo gli han posto, forse perchè, siccome avvisarono gli Ercolanensi, il suo lume basta a distinguerlo tra gli astri, o anche per indicare esser Giove il pianeta più benefico di tutti: non volle il pittore dargli il fulmine, che se conviene al dio, non era proprio del pianeta.

Ultima è Venere, la quale parecchi indizii contradistinguono. Bianca veste cangiante le copre il petto e le spalle, le adorna un monile il petto, una corona d'oro gemmata le chiome, che in vaghi cincinni scendono ad accarezzarle il collo ed il seno; sporge in fine da dietro all'omero

destro un amorino alato. Così non meno la Dea degli amori, che quella del terzo cielo, quì osserviamo dipinta.

Tutte queste figure sono in un campo di color turchino; di giallo cupo il campo esteriore, di giallo più chiaro le cornici. Dei sette tondi prodotti evvi fra loro grande uniformità di pennello, ma il primo fra gli altri sembra assai bene condotto. Siccome indicai ha il nimbo; e ciò secondo Servio (1) chiamavasi quella luce, che cingea le teste degli Dei. Gli scultori esprimevano questo splendore con porre alcuni dischi, o lunette sulle teste delle statue, come nota lo Scoliaste di Aristofane (2), benchè ne porti egli una ragione non vera, dicendo, che ciò faceasi perchè dagli uccelli non si sporcassero. Adottò questa opinione oltre agli altri, anche lo Spanemio a Callimaco (3) e prima di lui Giuseppe Scaligero (4), dove riprende i nostri pittori che dipingono i Santi con sì fatti diademi, che alle sole statue egli crede che convenissero; intanto cadde in errore. Ma lasciando stare ogni altro argomento, questa nostra pittura ci convince del contrario. Aristotele chiama *lunette* alcuni splendori lunati (5); e Servio dice espressamente che i Numi così si dipingevano (6):

(1) Aen. lib 2 v. 616 e lib. 3 v. 585.
(2) In Av. ver. 1116.
(3) Hymn. in lavac. Pallad. pag. 527.
(4) In Priap Carm. 84.
(5) Probl. Sect. 15 §. 10.
(6) Aeneid. lib. 2 v. 616.

anzi lo stesso commentatore avverte (1) che sì fatto splendore non la sola testa, ma tutto il corpo degli dei si credea che cignesse, e che sempre circondasse i Numi (2). Vi fu eziandio chi pensò che questa luce o nimbo risplendente al Sole propriamente vonvenisse, e che non per altra ragione si attribuisse poi a ogni altro nume, se non perchè tutti gli Dei, e Dee del gentilesimo riconosceano la loro origine da altrettanti diversi attributi, e proprietà della prima ed unica divinità del Sole, come sostiene Macrobio (3). Bella oltre ogni dire per alcuni tocchi di pennello è Venere, creduta comunemente la madre di Amore, infatti il suo figlio sta a lei da tergo, seppure non voglia credersi, come di già significai, esser quello non Amore, ma in sua vece un Amorino. Fra le deità onorate del nimbo, evvi anche Diana, la castissima cacciatrice, la Dea dei boschi e delle foreste.

TRE TESTE

MULIEBRI (4)

Vengon giudicate tre Veneri, o per meglio dire tre ritratti; sono in marmo di buono stile greco-romano. Quella di mezzo diversifica nell' acconciatura de' capelli, che sono in sul fronte di-

(1) Aen. lib. 10 ver. 634.
(2) Idem lib. 2 ver. 590.
(3) Satur. lib. 1 cap. 17.
(4) In marmo grechetto provenienle dall'escavazioni di Ercolano.

stribuiti, nel modo come li portava la regina del mare. Pausania (1) riferisce che Fidia nello sgabello di Giove Olimpio tralle altre cose scolpì Venere che usciva dal mare, ed era accolta da Amore, e coronata da Pito. Nonno (2) la chiama serva di Venere:

> Citerea è sforzata, e alcuno intorno
> Delle serve non ha, fuggì la *Grazia*,
> *Pito* partì, e l'incostante ancora
> *Desiderio* mancò.

Orazio le unisce insieme (3)

> Et genus, et formam regina pecunia donat,
> Ac bene nummatum decorat Suadela Venusque;

E Servio dice (4), che la stessa Venere diceasi *Suada*: *Suadam alii appellant*, *quod ipsa conciliatio suada sit*. Osserva lo stesso Servio (5) che due cose producono affetto, l'eloquenza e la bellezza.

Quelle di mezzo dissi diversificare nell' acconciatura del capo: la prima è la più conservata l'ultima la più danneggiata. Ed avendo indicato di sopra, allorchè la Dea uscì dal mare, è a sapersi ch'essa approdò in Pafo (6), per cui Ovidio(7)

(1) Lib. 5 cap. 12.
(2) Dion. lib. 33 v. 110.
(3) Ep. lib. 1 6 ver. 37.
(4) Aened. lib. 1 ver. 734.
(5) Idem. lib. 4 var. 4.
(6) Metamorf. lib. XI.
(7) Metamorf. lib. 10 ver. 530.

la chiama *Paphon aequore cinctam*, ed ivi anche la chiama isola (1); se pur non s'intenda per Pafo tutta l'isola di Cipro, come si vede negli antichi itinerarii *Cyprus, sive Paphos* (2). Vi furono due città di tal nome in Cipro, l'antica e la nuova: l'antica, in cui era il tempio di Venere, era situata vicino al mare, ed avea un porto. Si veda Strabone (3) e Mela (4). E Tacito (5) parlando del tempio di Venere in Pafo, soggiunge: *Deam ipsam conceptam mari huc appulsam*. Era dunque una città marittima, ma Strabone dice ch'era distante dal mare otto stadii (6).

MONETE ANTICHE

Le due prime medaglie della prodotta Tavola XXIX sono di stretta somiglianza a quelle che con l'epigrafe ΑΛΛΙΒΑΝΩΝ o per più chiarezza col nome dei Cumani sono state da non pochi scrittori pubblicate: incerta è però la loro leggenda. Altresì è d'avvertirsi che simili oggetti spettano alla Campania, nè mai alla Sicilia, siccome non pochi scrittori opinarono. Havvi chi crede nel tipo del rovescio dovervisi a tutto costo riconoscere effigiato il terribile Egeone: ma altri vi rico-

(1) Idem. ver. 397.
(2) Si veda Meursio lib. 1 cap. 3 14.
(3) Lib. 14.
(4) Lib. 3 cap. 7.
(5) Lib. 3 cap. 2.
(6) Strabone lib. 14.

noscerà più agevolmente un mostro marino, solito simbolo delle città che al mare giaccion dappresso: questa a dir vero è l'opinione dei più.

Alle prime succedono due medaglie di Tiano con tipi già conosciuti dalla maggior parte degli scrittori di cose numismatiche, l'una di bronzo con testa di Apollo, e toro a volto umano N. 3, e l'altra di argento num. 4 con bella testa di Ercole giovane, e la veloce triga della Vittoria nel rovescio: è la iscrizione dell'una e dell'altre in lettere osche e retrograde che leggonsi *Tinnue.* Non è tanto comune vedere la Vittoria guidare tre cavalli, onde la parola triga è nel mezzo di biga e quadriga; ed infinite sono le medaglie e gli altri antichi monumenti, nei quali si vedono le Vittorie alate. Infatti i poeti ed i pittori convengono nel dare le ali alla Vittoria: *Recte profecto germana illa Pictorum, Poetarumque commenta Victoriam finxere pennatam*, dice Latino Pacato nel Panegirico. E da Ausonio è rappresentata in atto di volare (1):

Tu quoque ab aerio praepes Victoria lapsu.

Non fu però da prima nè finta, nè rappresentata con le ali. Abbiamo già in altro luogo notato quel che Aristofane presso Ateneo dice (2), che gli Dei per punire Amore delle sue impertinenze lo

(1) Epig. 1 ver. 2.
(2) Lib. 13 pag. 563.

cacciarono dal cielo e gli tolsero le ali, che diedero alla Vittoria; e si è anche avvertito quel che nota lo Scoliaste di Aristofane (1) che il padre di Bupalo e di Atenide, o secondo altri Aglaofonte dipinse il primo la Vittoria con le ali Nè mancano medaglie e gemme, in cui si veda questa dea senza le ali; si veda il Begero (2), il Buonarroti (3); lasciando stare le statue della Vittoria mentovate da Pausania, che in Atene e altrove si vedevano non alate, per la ragione stessa che si legge nel noto Epigramma (4) dell'Antologia sulla statua della Vittoria in Roma, le cui ali erano state portate via da un fulmine.

Non potrà da te mai fuggir senz' ali.

La medaglia segnata num. 5 è di bronzo, e similissima essendo in ogni altra cosa alle napolitane, ne è per la epigrafe sola variante; la quale a noi sembra dall'imperito artefice segnata invece della solita ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

Di greco lavoro e fabbrica sono le due medaglie di bronzo segnate col num. 6 e 7, l'una delle quali l'intero cavallo corrente, e l'altra la sola testa ne esibisce: delle quali medaglie credesi a ragione patria la Campania, e quelle città di essa in particolare, nelle quali le greche arti fiorirono. E

(1) In Avil. ver. 575.
(2) Thes. Brand. p. 51.
(3) Ne' Medaglioni pag. 66.
(4) Lib. 4 cap. 31.

ciò prova pure l'epigrafe di quella del num. 6 (*Romano*) nella quale non solo la desinenza è simile a quella degli altri nomi delle medaglie campane (*Tiano*, *Caleno*, *Svesano*), ma la forma pure dell'*O* finale, aperto di sotto, è simile a quella che in altre monete campane pure frequentemente s'incontra.

Le medaglie segnate col num. 8, e 9 sono anche di fabbrica campana, ma il loro stile è osco, e non greco. Similissime sono tali medaglie a molte d'argento che hanno il nome di ROMA. Delle due nostre che sono con epigrafe, una è di oro misto però con argento (che direbbesi elettro), e l'altra è di rame. È da credere che queste medaglie sieno state coniate in Capua.

Una delle note medaglie di *Hyrium* è stata disegnata nel num. 10 con testa di Pallade dall'una, e toro a volto umano dall'altra faccia. Della patria di queste medaglie non bene convengono fra loro gli archeologi, e chi ad Irio della Puglia, e chi ad una città della Campania vorrebbero attribuirle.

L'ultima medaglia con spiga o cinghiale non conserva alcun' epigrafe.

MONETE ANTICHE

A diverse città della Puglia, e della Calabria appartengono le medaglie incise in questa tavola, le quali son tutte di bronzo. La prima che è di

Luceria ha dall'un lato una testa velata e laureata di donna con due globuli, segno del suo valore, e dall'altro la conchiglia detta *pecten* colla iscrizione LOUCERI; il qual tipo, come anche quello del delfino, e del tridente, sembra a primo aspetto poco conveniente ad una città mediterranea qual era Lucera. Pure altri simili esempli non manca di offrire la nostra numismatica. Le medaglie del num. 2 e 3 con greca leggenda ΡΥΨ erano attribuite altra volta alla città di Acaja detta *Rhypsae*; al qual giudizio non potendo acchetarci, dobbiam più tosto credere che sieno della città della nostra Puglia che i latini dissero Nubi, e gli abitauti nomarono Rubastini; e di questa opinione ne è sostegno sì la fabbrica, che è Appula, sì l'abbondanza di simili medaglie in queste regioni L'una di queste due quì incise (num. 2) ha la testa e l'aquila col fulmine di Giove, l'altra (num. 3) la testa diademata e le armi di Ercole.

Anche di Rubi sono le due seguenti medaglie di cui l'una (num. 4) più volte già pubblicata sembra aver dall'un lato la testa di Giove con nome di magistrato, e nel rovescio le iniziali della città (ΡΥ) con figura muliebre che ha patera e cornucopia. L'altra medaglia (num. 5) colla testa e la civetta di Pallade ha tutto intero il nome di Rubastini ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ, e fu già per errore da taluno attribuita alla città detta Basta.

La medaglia num. 6 sembra potersi anche a Lucera attribuire per conghietture; ed inizia-

le di questa città sarà la lettera L. scritta nel rovescio sotto i cavalli dei Dioscuri , le teste dei quali sono effigiate nel ritto.

La celebre favola di Arione esser sembra l'argomento di pressochè tutte le medaglie Brundusine, tralle quali ne abbiamo scelte cinque per darle quì incise. In tutte, e dall'un lato la testa ed i simboli di Nettuno, dall'altro Arione sul delfino, che or tocca la cetra ed è dalla vittoria ornato di serto (num. 7.), or porta i simboli della diota e della cetra (num. 8. 9. 11.), ed or quei finalmente della vittoria e del cornucopia (num. 10). In quella del numero 7. leggesi inoltre nel campo il nome di un magistrato romano L. CORNELIVS.

La piccola medaglia Bitontina segnata col num. 12 ha, oltre il nome di questa città, i simboli della civetta e del fulmine. E l'una e l'altro sembrano doversi a Pallade riferire, poichè a questa dea era sovente il paterno fulmine attribuito, siccome può da Virgilio apprendersi (1); per nulla dire che del fulmine armata essa comparisce pure nelle monete latine di Domiziano. Molti esempi si hanno del fulmine nelle monete di greca origine.

(1) Aeneid.

TELEFO

ALLATTATO DA UNA CAPRA (1)

Telefo, figliuolo d' Ercole e di Auge, appena nato era stato esposto e nutrito da una cerva. Pausania (2) dice che dopo la sua morte gli venne innalzato un tempio sul monte Partenio, e gli fu consacrato tutto un distretto in memoria del prodigio ch'ebbe luogo al suo nascere. Divenuto maggiore di età, si recò alla corte di Misia per ordine dell'oracolo, onde cercarvi i suoi genitori. Teutro re di Misia, era allora impegnato in una guerra straniera che gli divenne funesta: fece egli pubblicare che avrebbe dato la mano della propria figlia Auge, o Augea, e la sua corona a colui che lo avesse liberato da suoi nemici. Telefo si pose alla testa dei Misi, ed avendo riportata una compiuta vittoria, fu riconosciuto erede di quel regno. Riguardo al suo maritaggio, avendo riconosciuto che Augea era sua madre, sposò Laudice, o Astiochea figliuola di Priamo.

Una delle più belle pitture tratte dalle scavazioni Ercolanesi è incontrastabilmente il prodotto Telefo, sia che tu guardi alla freschezza ed all' accordo dei colori, sia che il numero ne consideri delle figure grandi quasi al vero, o la espressione maravigliosa, che loro fu data. I quali pregi, se at-

(1) Quadro rinvenuto in Ercolano.

(2) Lib. 8. cap. 48.

tenderai al raro e difficile argomento rappresentatovi, mille tanti più crescere si troveranno: poichè, de' tre personaggi in fuori, per tutto il resto i chiarissimi Accademici, che primi un cento anni or fa ne parlarono, il dissero di oscurissimo significato, e si fecero molte conghietture a proporre fra sè pugnanti, e poco intorno all'arte dimorandovi, quel punto centrale disconobbero, di che, se non c'inganniamo, uom partendo, il tutto riceve facilissima spicgazione. Al che volendosi da noi, come si potrà il meglio, supplire, dopo che ne' passati volumi pubblicammo giusta il solito in una stampa a soli contorni questo singolar monumento, ora in grazia della preziosità sua due altre tavole ne diamo, dove la favolosa avventura mettesi in mostra in dimensioni più grandi delle impresse e che meglio il carattere conservano e le adornezze dell'arte. Eccoci dunque di bel nuovo nell'ima valle di Tegea. Il fanciullo, cui la cerva porge con amorosa tenerezza la poppa, e fan compagnia un lione ed un'aquila, son cose da destare l'ammirazione in Ercole che, venuto in questi luoghi per fare guerra a' Laconi, ad esso fortuitamente si abbatte, ed attonito lo contempla, ascoltando dalla giovane alata discesa sulle nuvole, esser colui il figliuolo partoritogli da Auge. La quale per sottrarlo all'ira di Aleo suo padre, nel bosco ascoselo di Minerva poco da Tegea lontano. Di che sorvenuta orribile carestia al paese, l'interrogato oracolo rispondeva celarne la funesta

cagione il luco alla diva dagli occhi azzurri consecrato. Però Aleo, dopo fattolo ricercare ne' più segreti recessi, quel fanciullo vi trovò; e discoperta così la colpa della disonesta sua figlia, questa vendette come schiava fuori patria, e quello espose al furore delle belve sul monte Partenio, dove una cerva del latte suo nudrillo amorosamente per volere della Buona Fortuna. E questa per punto della nostra pittura veggiamo con dispiegate ali e cinta d'ulivo recarsi in mano le spighe qual dispensiera di pace e di abbondanza, qual guardiana degli uomini e degli Dei. Colle spighe in fatti comparisce in alcune monete di Eumenia e di Tarso, e colla palladia fronda in medaglia della giovane Faustina, dove il fanciullo adagiatole tra le braccia, e gli altri due che si giacciono a terra coll'epigrafe ΚΑΛΛΗ ΤΥΧΗ ΑΙΓΗΠΤΟΙ o se vorrai correggerla, Καλη Τυχη Αιγυπτου, LA BUONA FORTUNA DELL'EGITTO, ci obbligano a ravvisarvi la stessa Dea, che qui custodisce e protegge il Telefo e che potremo eziandio appellare *Fortuna Primigenia*, come quella che soccorreva a' fanciulli fin dal momento che venivano a luce; quella che per avviso di Tullio, era così chiamata *a gignendo*, da riscontrarla coi *primigeni semi di* Varrone, e che fu annoverata fra i *Numi Custodi*, per quanto si trae dalla iscrizione DIS CVSTODIBVS appostale nelle monete argentee di Pertinace. Le ale poi ben le si addicono, come a colei che solo nella incostanza è costante, e che

essendo spettatrice di quanto agli uomini ed agli Dei appartiensi, dall'empireo alla terra il volo, e da questa a quello spesso spesso spiegava. *Divum atque hominum quae spectatrix, atque hera eadem es hominibus*, son le parole di Plauto. Dove non dimenticheremo Plutarco dicente, che i Quiriti il simulacro della Fortuna senza ali adoravano a documento che, dopo fatto il giro del mondo, avevasi alla fin delle fini scelto Roma a dimora per non più mai partirsene.

La donna sedente bella e maestosa della persona, con dappresso un canestro, che ogni generazione di frutta ricolmano, è Tegea, la contrada dell'Arcadia dove seguì la salvazione maravigliosa di Telefo. Di che indubitato argomento ci appresta la donna che nella stessa postura comparisce nelle monete con l'epigrafe ΤΕΓΕΑΤΑΝ, e col Telefo dalla cerva allattato. In tal maniera idoleggiavano i Greci le città e le regioui, e parecchi esempi ne forniscono le sole pitture di Filostrato in cui come donne son rappresentate Calidone, e Cencree; la Tessaglia, e la Lidia. Aggiungi la testa in profilo improntata nelle moneteElee coll' Epigiafe ΟΛΥΜΠΙΑ, la quale indicava il luogo dove celebravansi i famigerati olimpici giuochi, e non già il comune degli Olimpi, che non sussisteva. Aggiungi il quadro in cui Aglaofonte aveva dipinto Alcibiade fra le braccia di Nemea, l'altro di Nicia dove quella compariva sedente sopra un lione con palma in mano, ed il famigeratissimo

vaso d'Archemoro, dove la stessa città comparisce sedente colla iscrizione NEMEA. Con queste iscrizioni si facevano chiare le figure, che oscurissime per altro sarebbono state, e così fece Adriano imperatore nella superba villa di Tivoli, di cui ammiransi anche oggidì le ruine. Dove in poche miglia di spazio ragunando che che di più bello fosse a vedere in tutta la terra, quì entrato saresti nel Liceo, e nell'Accademia, là nel Pireo dal sacro fuoco, più innanzi nel Pecile a passeggiar cogli Stoici, poi a diritta volgendo ti avresti trovato dinanzi il Canopo dell'Egitto, a manca il Laberinto di Creta, a fronte la Tempe amenissima della Tessaglia, a tergo i Campi del pianto e la bocca del Tartaro orribilmente profondo, e per tutto epigrafi di buona lettera, che ciascun luogo annunziavano al passeggiero.

La dignità e la compostezza nella posa di questa figura le conciliano un decoro, di che lo sguardo dello spettatore non è mai abbastanza satollo. Le chiome che diresti con Apuleio bipartite sulla fronte *parili separatu*, son coronate di rose. Spiccante fra gli altri personaggi per elevata statura, essa ci ricorda di Elena paragonata dal siracusano buccolico a cipresso grandeggiante fra tutti gli alberi di delizioso giardino. E ci rammenta eziandio la robustezza delle donne Tegeatiche, che ben chiameresti le Amazoni dell'Arcadia per avere assicurata a' mariti una vittoria rimasa ostinatamente indecisa, combattendo esse medesime

co' Lacedemoni e facendone prigioniero il duce Carillo. La fronte poi, le guance, la bocca, il naso, il collo, le braccia, per fin le dita, lunghe acconce sfusate, in somma tutte le membra ben potrebbero riscontrarsi con quanto Latini e Greci ne scrissero, allorchè ne assegnavano i caratteri, perchè più vaghe riuscissero a metterle insieme nel più squisito ideale. E questa bellezza specialmente rifulge nella parte dove può dirsi che abbiasi la propria sede, nella parte di tutte la più preziosa, e che in bella figura è di tutte la più bella, negli occhi. I quali sono grandi come quelli della Giunone di Omero, come quelli che gli antichi celebravano in Elena, in Aspasia, in Pantia ed in Laide. Appoggiatasi al fianco di un monte, che la cinge al di dietro, ed atteggiata di maestoso e sicuro dominio, costei par che poco attenda a ciò che intorno le accade, e gli occhi spinge in lontananza, con bel trovato del pittore ad esprimere come ella vegli l'ampiezza de' luoghi circostanti, di cui è centro. Chè situata lontana dal mare, in mezzo a secolari foreste, guardava Ladoncea, le pianure Emonie, la piccola Orestasio il borgo Afrodisio e l'Ateneo, e Asea e il monte Boreo, e la città di Palantio e Filace, e più in là Megalopoli e Mantinea, Licosura e Neda, Figalia e Bassa. Ed a maggiore distanza cingevasi di lunghe catene di monti, fra' quali rinomatissimi furono il Liceo celebrato pel tempio di Giove, ed il bosco Cleoneo, temuto a chicchessia finchè Al-

cide non ebbevi ucciso il tremendo re delle fiere. Il perchè simboli geografici diremo eziandio l'aquila ed il lione che in questo quadro veggiamo starsi mansueti intorno alla cerva ed al fanciullo, quasi comprendessero esser quello nipote a Giove. Così l'aquila di Leocra in rapir Ganimede, leggiermente artigliandolo per su la veste, ne risparmiava in tal modo le carni da mostrar di sentire chi mai si fosse quella preda, ed a chi la recasse. Ma perchè mai cingono a questa donna bellissimi fiori la chioma, e perchè dappresso le vedi un canestro di ogni generazione di frutta ricolmo? Lo intenderemo ricordandoci essere l'Arcadia divisa in più parti fra loro diverse per la qualità del suolo. La quale adombrata venne mitologicamente dicendosi: tre figli essere nati ad Arcade, che erano Azane, Elato ed Afidante, di cui il primo rappresentava la parte occidentale d'Arcadia dove per mancanza d'acqua nè piante vivevano nè bestiami; Elato la montuosa di boschi coperta come Cillene, al quale perciò fu dato un figliuolo di nome Epito, ossia *alto*; ed Afidante, *il ricco*, la parte fertilissima che comprendeva propriamente Tegea, di qui chiamata *retaggio d'Afidante*, Αφειδαντειος κληρος da Apollonio di Rodi, irrigata da vive acque correnti, e riconosciuta da Leake come terreno di alluvione profondo.

Dietro a costei stassi Pane in giovanili sembianze, qual si mostra in alcune monete di Patra e di Arcadia. Egli ha l'aria di un villano che nulla

curante delle sciagure della vita, sorride goffamente giulivo; ma incerto sarai se stia per dare fiato a quella pastorale siringa di dodici canne composta, o ne abbia il suono testè interrotto. Medesimamente nel portico di Pompeo ammiravasi una tavola, in cui dubbio rimaneva se montasse o scendesse l'uomo collo scudo rappresentatovi da Polignoto (1). E colla figura di questo rustico Nume fu significato più chiaramente il luogo dell' azione. Poichè in Tegea veniva in ispezieltà onorato, e col nome di Tegeeo il salutava Virgilio (2).

> Pan ovium custos, tua si tibi Maenala curae,
> Adsis o Tegeaee favens.

Nè per altra ragione egli ancora si appoggia col gomito allo scoglio di una rupe, che la donna, il Telefo, e l' Ercole a guisa di alta muraglia protegge. Poichè nel chiuso de' monti sorgea Tegea, cinta da sublimi orrori di boschi e balze. E da questa positura che difesa la teneva dall' avidità de' nemici, aveva eziandio il nome sortito, nome che divise con altre città da natura coperte egualmente come la Tegea Cretese, e la Tegea della Bizacene, e la Tegira della Beozia. E questa fu una delle principali cause perchè i primi Tegeei uniti agli altri piccoli borghi de' Gareati, de' Filacei, de' Coritei, de' Botachidi, e de' Manti, di-

(1) Plin. Lib. XXXV. cap. 8.
(2) Georg. I. v. 18.

venissero un popolo venerando in pace, formidabile in guerra, contribuendovi ancora e le ottime leggi, e lo studio della musica imposto severamente da quelle a tutti gli abitatori di tali contrade.

Però in tanta fama Tegea saliva, che stimata era la città dell' Arcadia per eccellenza, tal che Tegeei son chiamati Evandro e Callisto di Licaone, Tegeea Carmenta, Tegeeo Mercurio di Cillene, e Tegeeo perfino il cinghiale di Erimanto.

E tanto vogliamo aver detto intorno all'argomento della pittura: volgiamoci a' pregi dell'arte. Nella donna è da considerare la dignità e la compostezza, con che sulla rupe si asside; nel Pane quel goffo sorriso di un villanzone; nell' Ercole la sorpresa e la meraviglia; nell'alata donzella il cenno imperioso della Fortuna, nel Telefo la sicurezza e la semplicità de' teneri anni. Che evidenza poi e quanta espressione nella cerva che colla lingua blandisce il fanciullo come se fosse nato di lei! Che cara e graziosa movenza in costui mentre si sforza di stendersi per arrivare al capezzolo della mammella! Vedi come son trattate le nude carni e se vi potrai neo alcuno discernere, cosa per altro di facile riuscimento a chicchessia! Lo stesso Telefo allattato dalla cerva ci presentano alcune belle monete di Capua, che saranno tra breve pubblicate in una maniera stupenda dal chiarissimo numismatico Cavalier Michele Santangelo; ma dal lato dell'arte ognuno troverà che meriti la preferenza la nostra pittura.

Chi poi domandi se per copia ovvero per originale deggia questa tenersi, risponderemo delle due affermando la prima. Chè tanto indica la troppo esagerata figura dell'Ercole specialmente nella testa non possibile a trovarsi qual si vede in quel sito, ed addimostrante, se mal non mi appongo, alcun poco di stento. La qual cosa ne indica che il pittore parecchie volte soltanto e non sempre calcò le orme altrui felicemente. Ma l'originale tolto ad imitare stupendo esser doveva, se tanti pregi ne furono trasmessi nella copia, e forse dalla mano di Parrasio uscito. Una sola pittura rappresentante il Telefo rammentano gli antichi, e questa di Parrasio fu opera. E quando sottilmente la disamini, tutti vi troverai quei pregi per che il pennello di quell'inclito facevasi ammirare. Perciocchè egli introdusse la simmetria nella pittura, egli seppe esprimere ne' fanciulli la semplicità e la sicurezza degli anni, egli le arguzie de'sembianti, egli la eleganza delle chiome, egli i vezzi della bocca, egli infine, a confessione degli artisti medesimi, portò negli estremi delle linee sopra tutti la palma.

GENII VARII (1)

Credemmo plausibil consiglio riunire in queste tavole una serie di sedici rappresentazioni di Genii, secondo che le nostre antiche pitture le

(1) Dipinti Ercolanensi e Pompeiani.

somministrarono. Così maggior lume si daranno l'un l'altro, e maggiore altresì ne verrà all'argomento. Laonde non sarà fuor di proposito il toccarlo alquanto in generale, prima di venire alla sposizione delle figure mentovate. Gli stessi Ercolanesi pubblicando nel primo volume delle pitture una simil serie, non mancarono di darcene l'esempio (1).

Un non so che di vago e d'interminato sembra essere lo special carattere dell' antica demonologia. I mitografi, i poeti, i filosofi stessi contribuivano a modificare questa materia; e le tracce che poi cen serbarono sono confuse, oscure, spesso contradittorie. Certo è in ogni modo che la dottrina dei Genii, sotto altri nomi, incontrasi in tutte le teogonie orientali, ed incontrasi generalmente con quella impressione di dualismo, che è appunto il lor fondamento: il sistema cioè dei due principii regnanti sulla natura, e producenti il bene ed il male, la generazione e la distruzione, la luce e le tenebre, la vita e la morte, che succedevansi per altro con alterna vece in un circolo perpetuato, tal che la sostanza pur fra tante variazioni rimaneva. Indi la gran divisione de'Genii, emanazione, ministri, o dipendenti de' due principali, in buoni o cattivi, in amici, protettori, custodi dell'uomo, o in avversi a lui, intesi a nuocergli o ad indurlo a mal fare. La qual dottrina insinuandosi di poi modificata nelle re-

(1) V. principalmente le note 6 e 17 alle tav. 34. e 38.

ligioni dell' occidente, par che non abbia mai al tutto perduta quella prima impronta orientale. Incominciando dalla teogonia indiana, abbenchè l'emanazione piuttosto che la dualità sia la sua base, pure è facile scorgere la prima sorgente della dottrina di cui favelliamo (sempre nel senso profano e delle false credenze), in ciascun de' sistemi che la compongono, il *sivaismo*, il *vicnhuismo* e il *bramaismo*. Come dio generatore e benefattore, *Siva* sta sul Cailafa in mezzo alla sua corte celeste fra innumerevoli legioni di spiriti; come dio distruttore e punitore risiede nell' inferno di cui è re, e fra gl'infernali spiriti a quali impera. *Vichnu* distribuisce *l'amrita* o bevanda dell'immortalità a' bnoni Genii, e ne priva i Giganti, ministri del principio malefico, i quali spargendosi però sulla terra, colle loro crudeltà la desolano. Ma nelle creazioni tribuite a Brahama comparisce principalmente la più vasta demonogonia di cui l'immaginazione religiosa degli antichi abbia mai popolato l'universo. Indra, dio dell'etere, del firmamento e de' cieli visibili, regolatore supremo dell'oriente, è il re de'buoni Genii; *Niruti* è il principe de'cattivi e presiede alle regioni di libeccio; *Cuvera*, che abita nelle boreali ed è il dio delle richezze, tiene sotto gli ordini suoi infinito numero di *Kinnari*, incaricati di donare ai mortali o ritoglier loro i tesori dei quali sono tai Genii dispensatori e custodi. Ma da' *Aditi* e da *Diti*, mogli di *Casyapa* e perso-

nificazioni del giorno e della notte, nacquero gli *Adityas* ed i *Dityas*, progenitori di tutti i buoni e cattivi Genii, chiamati sì gli uni che gli altri con nomi diversi, e distribuite in varie gerarchie. Tra primi sono gli *Apsaras* le cui forme aeree, la bellezza, le grazie seduttrici, le danze armoniose e gli amori sulla terra e nel cielo tanto son celebrati da poeti indiani: si fa ascendere il loro numero a seicento millioni; ed a non meno di trecento trentadue millioni sommano in fine le deità inferiori, che empiono tutti i mondi, animano tutte le parti della natura, gli esseri tutti ed i corpi, quasi aspirando colla lora immenza catena ad abbracciare l'inferno. L'astronomia e la musica sono parti integrali del sistema religioso *bramaico*. La Lira è quivi l'immagine della celeste armonia delle sfere, personificata in *Saraswati*, dea della musica; e *Nareda* suo figliuolo fece quello strumento dalla testuggine in cui era trasformato *Vichnu*. Ella è pur madre dei sei *Ragas*, o Genii che presiedono ai modi musicali, ciascun de' quali è accompagnato da cinque *Raguine*, ninfe della musica, e da otto figli, Genii subordinati di questa bell'arte. Que' medesimi *Ragas* presiedono alle sei stagioni dell' anno indiano, in ciascuna delle quali non può usarsi che la melodia, ed il suono che le si addicono: quelle trenta *Raguine* sono le belle ninfe che rappresentano i giorni del mese. I pianeti, le settimane, e sino le ore hanno i loro spiriti protettori, che

prendono parte nella grande armonia dell'anno; e così per mezzo de' Genii veggiamo stabiliti i più intimi e profondi legami tra le indiane personificazioni astronomiche e musicali.

Passando ai Persiani, troviamo nella prima loro religione, che fu il sabeismo, l'adorazione dei Genii degli astri. Venne poi il magismo, e poichè suo dogma fondamentale era l'opposizione e la guerra fra due principii, luce e tenebre, bene e male, *Oromaze* ed *Arimane*, necessariamente ne risultò una doppia categoria di Genii. Ciascuno di quei due grandi spiriti superiori ha il suo regno, ed in esso più ordini di spiriti inferiori. Oromaze presiede a tre di questi ordini: 1. I sette immortali *Amsciaspandi*, di cui egli creatore e signore del mondo è il primo; degli altri chi è rè della luce, chi del fuoco e della vita, chi de' metalli; il quinto è sua figlia, madre de' primi esseri umani; il sesto è il principe delle stagioni, de' mesi, degli anni, e de' giorni; il settimo creatore e protettore degli alberi, delle messi, e de' greggi. 2. Gl' Izedi, che sono ventotto genii inferiori, creati da Oromaze per ispargere le sue benedizioni nel mondo, e sopravvegliare il popolo de' puri; sono altri maschi, altri femmine, e sotto la loro guardia stanno i mesi, i giorni, le ore, e gli elementi; fanno eglino corteggio e corona agli *Amsciaspandi* nella stessa guisa che questi ad Oromaze; 3. I Ferveri innumerabili genii, siccome quelli che rappresentano i prototipi di tutti gli esseri,

e sono le più pure emanazioni della essenza di Oromaze; essi gli portano le preghiere degli uomini pii, che sono da loro protetti e purificati; per essi tutto vive nella natura; vigili sentinelle in cielo contro *Arimane*, s'uniscono ai corpi sulla terra, e vi combattono di continuo gli spiriti maligni; in fine ogni persiano ha il suo *Ferver*, cioè il suo tipo ideale ch' ei dee sforzarsi di esprimere e di raggiungere, che lo ispira e lo dirigge in tutte le sue azioni, e gli serve di guida nel suo terrestre pellegrinaggio: Il regno d'Arimane corrisponde a puntino a quel d'Oromaze. Arimane altresì il primo de' sette *Devs* superiori, da lui stesso prodotti, ciascun de' quali, opposto ad uno degli *Amsciaspandi*, è l'autore di un male o di un vizio particolare, ed è seguitato da infinito numero di Devs inferiori. Sono questi gli spiriti delle tenebre e del male, che combattono cogli Izedi, e mirano a distruggere l'impero di Oromaze. Essi appariscono sotto forme d'animali, ed anche sotto umana figura; ma tutti verranno distrutti quando il grande *Agatodemone Oromaze* riporterà su di loro l'ultima vittoria. L'uomo intanto dee lottare con essi, durante tutta la vita, la quale altro non è che una continuazione dell' antica battaglia fra due principii. Colla morte quell' aspra lotta ha termine; pronti sone i Devs ad impadronirsi dell' anima di chi male oprò: ma se fu virtuoso, gl' Izedi la difendono, e la conducono al giudizio di Oromaze

sul gran ponte che forma, come una barriera tra questo mondo e l'altro. Così insegnavano i Magi.

La stessa dualità, la stessa lotta de' due principii noi la ritroviamo nel mito d'Osiride e Tifone; quindi la stessa distinzione di buoni e cattivi *Demoni*. Ma gli egiziani ammettevano ancora il sistema dell' emanazione, e quindi diversi ordini di dei e di genii. Dodici erano gli dei maggiori e superiori, che presedevano al calendario, ciascun de' quali aveva i suoi tre satelliti o *Demoni*; ogni Demone aveva sotto di lui due ministri, e così continuando in un gran sistema di gradazioni e subordinazioni, che risolvevansi alla fine in una grande unità; per forma che tutti gli Dei erano in un solo Dio, siccome tutti gli astri unico mondo. I tre primi ordini di Dei detti *supercelesti* occupavano i più alti punti del cielo, con un coro di Demoni loro subordinati. Seguivano gli Dei del mondo, cioè delle regioni sotto la luna, e ciascuno era accompagnato da una schiera di altri *Demoni* a'quali comunicava la sua potenza e dava il suo nome. I Demoni pertanto, de' quali annoveravansi sei ordini, erano *centri*, e come i mobili della natura; essi formavano gli animali e le piante, comunicando loro virtù ed influenze che si avevano dagli Dei loro patroni; sparsi nell'immensità del mondo, essi ne collegavano le diverse sfere tra loro: Altre classi di Genii, subordinati gli uni agli altri, popolavano il cerchio della luna, l'aria, l'acqua,

la terra: esseri intermedii tra la divinità e l'uomo, di mobile ed aerea natura, presiedevano agli elementi ed ai corpi, determinavano il crescere ed il germogliar delle piante. In somma, chi ben consideri la demonologia egiziana, spiega il modo in cui que' discepoli d'Ermete consideravano l'universo; cioè come un essere vivente o immenso animale, e gli astri, come corpi vivi ancor essi.

E quei che spandevano da per tutto quest'anima, e questa vita erano gli Spiriti, che dovevano popolare perciò tutti i regni della natura, dagli massimi agl' infimi gradi della scala degli esseri. Ma rispetto all'uomo essi avevano ancora altra ingerenza, e tutta morale; poichè dovevano servir di guida a quelle anime che sedotte dal desiderio di gustare la vita, volessero abbandonare il seno del padre supremo; essi dovevano per la via del zodiaco condurle nella terra, rivestirle della spoglia mortale, e starsi continuamente al fianco loro. Le anime discese per la porta degli uomini che era nel segno del Cancro, risalivano poi per *la porta degli Dei*, ch'era nel segno del Capricorno, quando s'erano per tre mila anni purificate dalle lordure e dalle imperfezioni nel corso della vita contratte, ed andavano accompagnate dalle anime degli Eroi, guardiani di questa porta, mentre stavano i *Demoni* a guardia dell'altra. Ma perchè gli Spiriti mali potevano opporsi allora al viaggio, usavano gli Egizii nell'imbalsamar i cadaveri di coprirli di quel dato numero d'amuleti che facea

d'uopo perchè fosser da quelli preservati e posti sotto la protezione de' buoni Genii. Per tal guisa la dottrina degli Spiriti costituiva presso quel popolo un gran sistema in cui si fondevano insieme e scienze fisiche, morali, e politiche.

Noi non abbiamo delle religioni dell'Asia occidentale sufficienti notizie per conoscer qual parte vi avesse l'elemento mitologico e cosmografico cui sono rivolte le nostre indagini. Ma se, come pare avverato, ebbero esse molte relazioni ed analogie coi più antichi culti di cui fu sinora discorso. Non ci fermeremo pertanto a rintracciarli nella Siria, nella Frigia, nell'Armenia, nella Babilonia ec. Quanto ai Caldei, sappiamo aver essi diviso in più cerchi o zone lo spazio celeste che s'interpone dalla luna al soggiorno dell'Ente supremo, e credere che ciascuno di questi cieli fosse abitato da un ordine di Genii, la cui natura più o meno eccedeva, secondo che maggiore o minore facevasi la vicinanza de'luoghi da essi abitati all' empireo. Ancora sappiamo che, secondo la fallace credenza di que'popoli, tai celesti abitatori, vestendo aerei corpi, solevano poi discendere sulla terra, e prender cognizione ed ingerenza di quanto nel mondo sublunare accadeva.

Non meno manifesta è per noi l'intervenzione de' genii nella mitologia de' Fenicii, anche perchè la scorgiamo in quella de' Cartaginesi. È noto che adoravan costoro l'acqua, l'aria, i venti il fuoco, la terra, e che taluni luoghi della Li-

bia divenner per essi, come stati erano pe' loro padri quelli delle coste della Siria, obietti di religiosa venerazione. Or non è verisimile che que' naturali corpi medesimi fossero argomento al culto cartaginese, ma piuttosto i loro Genii, come presso i Persiani e gli Egizi; ne' frammenti punici che ci somministra il Penulo, commedia di Plauto, si parla d'un grande spirito delle Divinità e delle lor providenze; si parla delle anime de' morti virtuosi, le quali, partecipi della gloria degli Dei, andavano verso le regioni superiori a riunirsi alla schiera di coloro la cui abitazione è nella luce. Se dunque ammettevano un soggiorno superiore de' buoni spiriti, e per le anime che lor somigliavano, dovevano conseguentemente ammettere un soggiorno inferiore pe' Cacodemoni e l'anime perverse. E che altro erano che infesti spiriti o Mani quegli spettri che apparvero innanzi ad Agrigento ai soldati di Annibale profanatori delle tombe de' morti, e che gli spaventarono e castigarono? Certo non sarebbe stato quell' esercito colpito di tanto terrore, se non avesse avuto fede ne' *Demoni*.

Sì fatta credenza era senza dubbio ne' Greci. Tolsero essi principalmente d'Egitto la più parte delle deità, de' riti e delle cerimonie della loro religione: se non che v'indussero di poi quel carattere veramente ellenico, quella maniera di *antropomorfismo* che consiste in assimilare gli Dei agli uomini, e in rivestire tutti i subbietti reli-

giosi di forme meramente umane, e di poetici colori. Perciò Omero ed Esiodo furono chiamati da Erodoto gli autori della greca teogonia: ed in Esiodo leggiamo chiaramente espressa la dottrina demonologica della sua nazione. Distinguendo egli le nature intelligenti in *Dei*, *Demoni*, *Eroi*, *ed uomini*, con una specie di comunicazione e passaggio fra loro, definisce i secondi per quelle nature poste tra la divina e l'umana, cosicchè servissero di mediatori tra gli Dei e gli uomini, portando a quelli i voti e le preghiere di questi, ed a questi gli oracoli, i doni, o i castighi di quelli. I greci in somma, uniformandosi alla credenza egiziana, tenevano che ogni Dio avesse il suo Geuio per mezzo di cui operava, e ogni anima ed ogni cosa il suo, ond' era diretta e conservata. Chi non rammenta il Genio di Socrate? Basti a noi l'averlo quì solo nominato, rimettendoci al libro che ne scrisse Apulejo. Essi li chiamavano *Demoni*, appunto dal *Sapere*, come quelli ch' erano ispiratori, maestri di tutte le cose; e dicevano *Megalodemone* il gran Genio, ossia il Genio universale di tutta la terra, *Agatodemoni* i buoni Genii figurati per lo più sotto la forma di serpenti, alla maniera Fenicia, e *Cacodemoni* i cattivi Genii. E non andava esente l'ellenica religione da quel dualismo già altrove accennato; e però temevano i Greci gli spiriti mali, temevan le *Lamie*, le *Empuse*, *i Mormani*.

Le *Lamie*, d'origine africana, secondo i più,

ovvero greca, secondo la radice *laimos* che vale ghiottoneria, voracità, erano una sorte di maligni Genii notturni, di sesso femminile, i quali piacevansi nel succhiare il sangue, e divorare le fresche carni, massime de' fanciulli: tipi probabilmente esemplari de' *Vampiri* e degli *Orchi* de' tempi moderni. *Empuse* appellavansi quegli spettri ch' Ecate mandava per atterrire gli uomini; fantasmi femminei, che avevano un piede di bronzo e un piede asinino, e che prendevano le più spaventevoli sembianze. Non meno formidabili Genii erano i *Mormoni*, i quali trasformavansi ne' più feroci animali ad atterrire le genti; da essi chiamarono i Genii *mormolicheion* la maschera con cui sul teatro rappresentavano le Ombre. Le furie ancora, al pari delle *Empuse*, composte nel numero di questa generazione di *Demoni*: ministre rigorose delle vicine vendette, queste figlie dell' infermo eccitavan rimorsi ne' colpevoli su quali piombavano, e co' più crudeli tormenti punivanli. Il loro numero era di tre, come quel delle Parche, ma quaranta erano gli altri Genii infernali. In generale le credenze de' sacerdoti intorno a' Genii trovaron eco pur ne' filosofi, e Platone insegnava che il loro potere si estendeva sul mondo e sull' uomo. Porfirio stesso, deridendo le opinioni, volgari intorno alle *Lamie* ed ai Mormonni, non lascia però di credere che v' ha dei buoni e cattivi Demoni, e che l'etere serbato agli Dei, era piuttosto un'aria più grossolana o il globo medesimo della terra.

Ma tempo è di rivolgessi a cose a noi più vicine, e che più d'appresso riguardano la spiegazione che ci è proposta. Nella religione etrusca noi ritroviamo più che mai importante e grandioso il sistema de'Genii, ncl quale predomina chiaramente non solo la greca, ma l'egizia indole. Da Giove, anima del mondo, primo soffio vivificante, causa delle cause, provvidenza, destino, dipendono gli Dei superiori, da questi gl'inferiori, e tutti s'incatenano e s'associano per mezzo de' Genii, che uniscono ancora la divinità all'uomo. Ciascun dio, ciascun uomo, ciascuna città, ciascuna casa aveva il suo, quelli Dei si chiamavan Penati: Vi avevano quattro classi di Genii: quelli di Giove, quelli di Nettuno, quelli delle Divinità sotterranee, e quelli degli uomini. Sopra ciascun di costoro vegliava nna coppia di tali *Demoni*: uno tenero del suo bene e della prosperità dell' anima sua, che li era fidata; l'altro dedito a nuocergli in ogni cosa. Altrettanto dicasi per le famiglie intere, e le magioni loro: il Genio prendeva allora il nome di Lare, cioè *padrone*, *signore*, ed in lui erano per così dire uniti e personificati tutti i domestici legami ed affetti. Queste nozioni, e questi vocaboli penetrarono nelle religiose credenze de' romani, ma con qualche differenza ne' significati degli uni, e qualche estensione maggiore nelle altre. Nella lingua latina troviamo il vocabolo *Genius*, derivato dall' antico *geno* o *gigno*, quasi in lor fosse

la vera ed originaria virtù generativa, siccome quelli che presedevano agli elementi, ai semi di tutte le cose, ai segni del zodiaco, ed agli astri. Il perchè sempre in buon senso i romani intendevano questa voce, che appunto rispondeva all' Agatodemone de' greci (1). Ma davanle ancora altri significati, come andremo notando. Presso di loro furono i Lari i protettori delle domestiche mura, i guardiani e conservatori de' beni della famiglia; ma le potenze celate, gli Dei interiori e quasi penetrali, i *Penati* in una parola, erano le sorgenti e i dispensatori di que' beni e di tutte le proprietà della casa. Nel più riposto luogo di essa avevan seggio ed a Vesta emanavano; in loro si personificava la divina potestà che ci guarentisce gli agi, un tetto, una patria. Laonde si distinguono i Penati in *Piccoli* o *Familiari*, e in grandi o pubblici; e questi ultimi dovevano favorire l'accrescimento e la floridezza della città e dello stato; avevano templi ed altari, e con gli Dei tutelari della patria si confondevano; quegli erano venerati su domestici focolari, ove, per essi, come per Vesta che ne facea parte, bruciava di continuo il fuoco; poichè tal fiamma era il simbolo della benefica loro influenza, che da quel centro si diffondeva per tutto il domestico recinto. Dei erano i Penati; i Lari non già. Secondo spiega Apuleio, lo spirito separato dal corpo era in generale contraddistinto col nome di Lemure;

(1) Servio al 3. delle Georgiche.

ma se il Lemure adottava la sua posterità, prendeva possesso della dimora de' suoi figli, ed un favorevole potere vi esercitava, allora chiamavasi Lare; se al contrario per causa delle sue colpe durante la vita, esso non trovava luogo ove piacevolmente situarsi, diveniva una *Larva*, ed era inoffensivo al buono, tremendo al malvaggio; ma siccome non poteva sapersi con precisione qual sorte fosse toccata all'anima d'un defunto, e se *Lare* o *Larva* fosse addivenuta, così le si dava indeterminatamente il nome di *Manis*, che nell' antico latino non altro che buono significava.

Eran pertanto vaghe ed ondeggianti le idee dei Romani intorno a queste due gerarchie di Genii, di *Lari* cioè *e di Pani*, non mai peraltro confuse tra loro. I primi, analoghi ai *Demoni* ed agli *Eroi* de' Greci, puri spiriti, padroni e protettori invisibili, non *limitavano* al focolare il loro dominio, ma l'estendevano alle vie, e sopratutto ai crocchi, ove più frequente era il periglio, più necessario il soccorso; l'estendevano al mare, alle campagne, alle città, alla nazione, prendendo arcana ingerenza in tutte le private e pubbliche faccende. Indi tutte le specie di Lari, e i predicati di *viali*, *compitali*, *rurali*, *patrii* ec. da cui venivano contradistinti: Sotto la custodia di alcuno di questi spiriti tutelari stava ciascun bambino, e sino alla morte non la perdeva, e così vi stavano le progenie, le communità, i collegii, non meno che i mari, i fiumi, i boschi. Ma fuori le

mura della casa il nome di genio era più comune che quello di *Lare*, e però di frequente incontriamo nelle medaglie, ne' marmi, e talvolta pur nelle pitture le iscrizioni al Genio di questo o quel colleggio di arti, al Genio del Senato, del popolo romano, del luogo (1). Questi pubblici *Lari* si confondevano cogli *Eroi*, cioè colle anime di coloro che avendo ben meritato della patria in terra, continuavano a difenderle dal celeste soggiorno, ove in grazia delle belle opere loro eran volate. Di là accorrevano a difendere nè combattimenti o terrestri o marittimi che fossero, i loro concittadini, e la comune terra natale. Il cane, simbolo della vigilanza, accompagnava le loro immagini, ovvero di canine pelli vestivansi, o perchè al pari di questi animali eran essi infesti agli stranieri, amici alle persone della famiglia, o perchè essendo fidata lor dagli Dei la punizion dei colpevoli, ne seguivan la traccia e discoprivanli, come il cane la fiera. I Mani formavano poi un altro e ben diverso sistema. Era la lor dimora nel mondo sublunare, ovvero nel mondo inferiore, e di là tre volto l'anno potevano salire nel mondo superiore, passando per la pietra *manale*: in que' giorni Roma celebrava le loro migrazioni con riti misteriosi. Erano essi le anime degli avoli, al pari degli Dei venerate, e che venivano a visitare i lor di-

(1) Vedi la tav. 38 al tom. I delle pitture d'Ercolano, colle parole *Genio hujus loci montis*.

scendenti: laonde i sacri vincoli della famiglia non rimanevano neppur dalla morte disciolti. Ma non conviene obbliare, e i monumenti romani ed etruschi ce ne fanno fede, che vi avevano pure i cattivi Genii, compagni anche essi dell' anime, e sempre ai buoni Genii opposti: il popolo dava loro il nome di *Lemuri* o di *Larve*.

Con questi cenni pertanto non intendiamo già di aver esposta, non che chiarita, tutta la religione de' Lari e de' Mani, nella quale tante e sì diverse cose di recondita o di popolare dottrina intesero i Romani. Nostro proponimento fu solo indicare negli uni e negli altri due rivelate classi del grand' ordine de' Genii, considerato nelle principali antiche mitologie.

Ma oltre alla parte didascalica, ci conviene esaminarlo benanche nella parte iconografica, almeno in rispetto a' Greci ed a' Romani, giacchè solo greche o romane esser possono le dipinture che or sono argomento alle nostre ricerche.

Il più schietto ed antico simbolo de' buoni Genii era il serpente, per misteriose ragioni reputato sacro e divino animale. E però sotto queste figure gli Egizii, Fenicii, Etruschi e Romani solevano rappresentarli, o che indicassero le intelligenze abitatrici di ogni parte del creato, o le anime de' morti e i loro ministri. Enea nel veder un serpente sboccare dalla tomba d'Anchise, pende incerto se il creda Genio del luogo, ovvero il ministro del padre. La pittura ercolanese

testè citata, uno cen mostra ravvolto colle *spire* all'ara su cui sonogli talune frutta offerte, delle quali ei si ciba, ed il coltello appostovi manifesto il dichiara per Genio del monte. Ma quando volevano personificare anzichè simboleggiare i loro Genii, usavan gli antichi diverse figure. Erano in generale i buoni, giovanetti di caro aspetto e leggiadro, il più sovente alati, ma pur talvolta senz'ali, ed ora coronati di fiori e di foglie e di platano, ora col corno della copia nelle mani; i cattivi, sparuti, barbuti, minaccevoli: ne' monumenti etruschi veggonsi armati di martello accompagnare le anime de' trapassati. Quello che a Bruto apparve in Filippi era, secondo il descrive Plutarco, un vecchio di torvo aspetto, con lunga barba e *mozzi* capelli, in mano teneva un grifo. Talora il buon Genio fu in Roma rappresentato qual ridente garzone, cinto il capo di papaveri, e sostenendo con una mano le spighe, coll'altra i grappoli. Ma il più sovente vedesi in figura di fanciulletto coll'ali, come si dipingon gli Amori; e questa fu d'ordinario la sembianza che rivestiva allorchè significava il buon Genio degli uomini; che quel delle donne, chiamato Giunone, quale alata fanciulletta si mostra, e le ali sono talvolta occhiute, per significare non meno pronta esser che prudente la geniale assistenza. Se poi significar volevasi il Genio del Senato, il giovane è coperto della toga; stringe nella destra un ramoscello d'ulivo, e nella sinistra il

bastone d'avorio; se il Genio del popolo Romano, l'imberbe giovanetto porta il modio sul capo e nelle mani o la picca o il cornucopia, o una corona o una patera: se in fine il Genio d'un Imperatore, egli toglie dall'adulazione le sembianze più acconce a dinotarlo, e non ripugna di ostentare sino anche le rughe e la calvizie d'un Galba. Quando i Genii dovevano esprimere cosa riguardante il culto di Bacco, ne assumevano i sacri utensili; colle fanciullesche attitudini simulavano quelle delle orgie e de'baccanali, e *Bacchici* si denominavano. Così per le arti e i loro collegi. Non uno ma più erano allora i divini fanciulletti, ed o recavano in mano i particolari arnesi di ciascuna, o nelle opere stesse di quelle parevano esercitarsi. Di questa specie di dipinto parecchi se ne veggono pubblicati dagli accademici Ercolanesi nel primo e nel terzo tomo delle Pitture; nelle tavole che andiamo ad esaminare alcuni di essi vengono riprodotti, altri per la prima volta dati in luce.

De'quattro Genii che veggonsi riuniti nella tavola XXXIII i due primi furono rinvenuti in Pompei, il terzo in Ercolano, il quarto fra le rovine di Stabia: tutti giovani di belle forme, librati sull'ali, con panni di vari colori che svolazzano loro leggermente intorno, e recanti le insegne a cui possiamo agevolmente ravvisarli. Nel secondo e nel terzo sono espressi i caratteri da noi assegnati agli spiriti protettori di qualche

arte o disciplina, ne' quali era essa in certo modo personificata. L'uno sostiene la lira; l'altro le doppie pive fornite de'loro *pivoli*: sono dunque evidentemente Genii della musica. Quello che segnammo nel num. 1., è un Genio bacchico, siccome si scorge dall'anfora ad un manico e dal piede ch'ei porta leggiadramente sugli omeri. Merita il quarto alquanto più di riflessione, poichè non ha che una ventola in mano e sul capo un frigio berretto, segni di mollezza e delicatura, quali probabilmente si convenivano a chi presedeva ad acconciature muliebri. E però esser dovea una stanza destinata all'abbigliamento di alcuna donna stabiense; ed oggi ancora in qualche elegante *toeletta* bene starebbe al suo posto tal Genio, come preside agli arcani siti, onde il bel sesso col lisciarsi a se procaccia o crescer vuole bellezza.

Appartengono per avventura alla classe medesima i Genietti della tavola seguente XXXIV. Sono essi al tutto simili a' primi nella forma, negli atti e nelle vesti, se non che sembrano d'età alquanto minore. Furono rinvenuti in Pompei. La nostra congettura si poggia sul vederli recare vasetti e canestri, (come il quinto ed il settimo) ovvero una face (come il sesto). L'ottavo ha in una mano una specie di vassoio, nell'altra una verga o bacchetta, nel collo un monile. Il nono regge un calato nella sinistra, e nella destra una specie di fiore che sembra un giglio. Questi

emblemi potrebbero peraltro bene convenirsi eziandio alla celebrazione de' misteri, e quindi al culto di Cerere o di Bacco. Laonde non possiamo con sicurtà determinare la natura di questi Genii, nè degli altri, che loro assomigliano, indicati nella tavola XXXV dal num. 11 al 14. Assai più chiaro è il decimo, che la siringa ed il pedo Genio lo manifesta della pastorizia o della poesia pastorale: ma il calato e lo scettro dell'undecimo, il canestrello col manico del duodecimo, e il cassettino del decimoquarto il lasciano di specie indeterminata.

Quanto al decimo terzo, la corona di ellera, se ben ci apponiamo, che gli cinge il capo, la tazza a due anse con cui sembra, libare e quella specie di tirso che stringe con la manca mano, cel fan ravvisare come un bacchico Genio. Sì fatto bastone ornato di bandelle e terminante in crocetta, è indizio di arcano rito, è astronomico mito, è simbolo mitriaco e bacchico, spiegato già da coloro che nelle favole antiche indagarono le dottrine degli astri e de' celesti fenomeni. Ma queste indagini ci porterebbero più oltre che non comporta il nostro soggetto, e la estensione già molta di questo articolo. Passiamo alla tavola XXXVI, in cui stanno i disegni di due freschi trovati già da gran tempo in Ercolano e da' nostri Ercolanesi illustrati. Ma non seppero essi con precisione determinare il fanciullesco giuoco rappresentato nel num. 15, nè noi per aver con-

sultato al pari di loro Polluce, Bulangero e Meurzio, ne sappiam di vantaggio. Due bambini gareggiano ivi a tirare ciascuno dal suo canto una fune, l'estremo capo della quale è assicurato ad un chiodo conficcato nel terreno, mentre un terzo afferra la gamba di uno de' contendenti e colla sua verga lo batte. A che entrare in dotte discusioni sulla *scaperda*, la *dielcislinda*, *l'elcistinda* e la *schenofilinda*, se nessuna delle definizioni di questi giuochi, secondo ce le lasciaron gli antichi, può adattarsi a quello che ci sta innanzi? Certamente esso può dirsi analogo ad un di quelli, e massime alla *scaperda*; ma la *scaperda* non è; perocchè questa in ciò consisteva: piantavasi in mezzo un palo perforato: pel foro faceasi passare una fune, ad un capo della quale legavasi uno colle spalle rivolte al palo, mentre un altro facea forza per ritrarlo nell'alto del palo, e se vel' faceva salire, vinceva. Ognuno vede che quì il caso è diverso. Ma ad ogni modo questi alati fanciulletti sono Amorini o Genietti che a giuochi fanciulleschi presedono, ed uno de' quali ritraggono. Così altri ritraevano in altre simili dipinture i lavori del calzolajo, altri i lavori del tessitore, e chi la caccia, chi la pesca. Di cosiffatti Genii pescatori veggiamo una coppia nella tavola stessa; e queste figure non han mestiere di spiegazione.

Finalmente diamo nella tavola XXXVII due coppie di Genii de' due sessi, ossia un Genio ed

una Giunone, che volano insieme uniti, come per indicare che quelli sono di due coppie di conjugi. Osserviamo nelle ali delle Giunoni gli occhi di cui favellammo di sopra, come simboli di prudenza e chiaroveggenza. Tengono in mano o ramicelli o canestrelli di frutta e festoni di fiori, indicando abbondanza, letizia e prospero destino. Delle loro vesti una è pavonazzetta, l'altra verdognola; i Genii sono come all'usato nudi; se non che leggieri panni in parte gli cuoprono: la loro grandezza nell'originale è il doppio che nel disegno. Queste pitture l'una dall'altra disgiunte spiccano da un fondo nero sulla parete della stanza pompeiana, della quale si sono pubblicate le altre in questo stesso volume. L'arte in essi non ha impiegato tutto quello studio che i pompeiani pittori posero nelle loro produzioni; l'esecuzione al solito è alquanto trascurata, ma non tanto. Paragonata agli altri genj prodotti in varie pagine dell'opera, essa è inferiore segnatamente al genio dell'armonia, di cui parlammo nel volume I. Tavola VI.

DUE BICCHIERI

DI

ARGENTO

Questa tavola ci presenta due bicchieri di argento. Nel primo (di cui solo due frammenti ci restano) avevano gli antichi cesellato il com-

battimento di due guerrieri. Di uno di essi, che è in atto di vibrare un colpo, non ci resta che il braccio col manico dell' arma con cui ferisce: dell'altro sta quasi che tutta la figura di bel disegno ed accuratissimo intaglio. Un giovane eroe con elmo è in atto di combattere, tutto nudo nel resto della persona, a modo de' guerrieri dei tempi eroici, che così spediti e si poco muniti alla difesa menavan tanto rumore nel mondo della lor gagliardia. Eran questi gli Eroi del mondo antico, le cui prodezze somministrarono tanta materia alle fantasie delle arti del disegno. Così Perseo, Ercole e Teseo si vedono le mille volte sculti, incisi e dipinti in tanti e poi tanti monumenti.

Nell' altro bicchiere più conservato del primo sono quattro rami di platano con buon garbo cesellati. Prima che il vetro fosse giunto a formarsi nelle più squisite invenzioni delle ornatezze, l'argento e l'oro, ci dice Plinio, era la materia in cui i ricchi facean lavorare i loro bicchieri. Così Ercolano e Pompei ci somministrano talvolta nelle loro rovine certi bicchieri di argento in cui le ornatezze sono tanto più diligenti di esecuzione e squisite d'invenzione, quanto è più cara la materia in cui sono figurate.

Ciò che negli oggetti prodotti merita particolare riguardo è il modo come sono eseguite quelle suppellettili. Uno de' più bei ritrovati dell'industre umano intelletto non v'ha dubbio che non

sia l'arte antichissima di lavorare a cesello. Questa, siccome derivata infallantemente dalla scultura, con la sodezza del lavoro, con un insensibile sporto ne perpetua gli oggetti, e con le multiplici specie di che risulta il vastissimo regno della natura produce quelle cose che più all' uopo si confanno; e così prolunga per le susseguenti età la esistenza di sontuose opere, che sulle tele o tavole dipinte, e sullo stesso marmo, sarebbero in molto più breve spazio perite. Di questa dunque non è fuor di proposito che io quì ne faccia parola, e che dimostri come siasi insieme colle altre belle arti introdotta. Pare, che l' arte del cesellare possa attribuirsi a' Persiani, siccome quelli, i quali, oltrechè prattici di lavorare i metalli, vivevano altresì in un paese abbondantissimo di oro e di argento, e dotati d'ingegno piucchè sufficiente, applicavansi a promuovere il lusso e la dilicatezza. Dai confini de' Persiani de' quali sì belli lavori di cesello si vedono ancora, è probabile, che passasse poi quest' esercizio agli Assiri, e da questi ai Greci, dai quali ultimi coltivata l'arte con diligenza e felicità si è in appresso condotta al sommo grado di perfezione: *Transiit hic luxus ex oriente, et ex castris regum Asiae ad Romanos*, trovasi scritto in Svetonio. Ciampini ne parla (1), ed anche Casaubono (2). È da notarsi che dalla maniera di

(1) Par. 1 pag. 78.

(2) Animad. ad lib. 1.

lavorare i metalli si passò alla imitazione della pittura, per cui vidersi cesellature di prim' ordine con lamine d'oro, arabeschi colorati, e con personaggi, e con ogni altro genere imitativo, lavorati a fuoco, come oggidì tuttora, e più comunemente si usa. Deesi cotesta invenzione, non so se io dica alla perizia degli artefici, o alla prodigalità di chi ordinava i lavori, mentre veggonsi delle intarsiature fra le difficilissime cesellature, che indicano l'assoluto volere d'illustri potentati. Il tempo in cui s'incominciò da Roma a lavorar di cesello, con qualche riputazione, sembrami che stabilir si possa verso gli ultimi anni della repubblica; poi tanto crebbe un tal ramo d'industria, che innumerabili sono gli oggetti sì sacri, che profani, ma più de' primi, in cui primeggi il cesello e le varie arabescate intarsiature.

MONETE ANTICHE

Quando i principi divisarono di porre le biblioteche ne' tempj de' numi, e confidarono la custodia de' libri a quegli stessi che non erano occupati che delle sacre incombenze della religione, si credette che il destino dell'opere de' sapienti, trovandosi unito a quel degli altari, nulla più avrebbe a temere, e che i panegirici degli eroi sarebbero in sicurtade all'ombra delle immagini degli dei. Ma i templi sono caduti, e le biblioteche, trascinate dalla loro ruina, corsero un'e-

guale fortuna. Cesare che già aveva ristabilita la giovane Cleopatra nel seggio de' suoi maggiori, inteso che nel palagio reale lo tenevano assediato quegli stessi sicari che avean trafitto Pompeo, ordinò per sottrarsene colla fuga che si desse fuoco alle abitazioni vicine. Per quanta diligenza impiegassero quei d'Alessandria, non potè impedirsi che la fiamma non entrasse nel ricco tempio di Serapide, e che con esso la libreria de' monarchi di Egitto in cenere non riducesse. Settecento mila volumi con incredibil dispendio dai Tolomei già raccolti in quell'abbruciamento perirono. I sacri libri che in Gerusalemme si custodivano entro agli archivj del tempio del vero Dio furono privilegiati d'un più felice destino. Allorchè Nabucco si rese signore di Gerosolima, la città fù posta a sacco, Sedecia nella fuga fu preso, i suoi figliuoli caddero alla sua presenza trafitti, a lui si cavarono gli occhi, gli si caricarono le membra di ceppi, e dopo l'abbattimento delle mura della città e l'incendio del real palazzo e del tempio, fu egli condotto con tutto il popolo di Giuda in Babilonia cattivo. Questo medesimo fuoco che incenerì il palagio ed il tempio, arse i libri sagri egualmente.

A riparo di simili avvenimenti l'assennata Grecia prese per tempo opportune cautele. Siccome nessuna cosa è ne' grandi uomini maggiormente d'incitamento al far bene, che la speranza d'eternare la loro memoria, ella studiò la ma-

niera d'assicurare a' suoi eroi l'immortalità del loro nome. Ella credè che senza alcun dubbio vi riuscirebbe se le immagini di questi che avrebbero ben meritato della repubblica, s'improntassero sovra pezzi di metallo, de' quali gli uomini non potessero far di meno nell'umano commercio. La Grecia vi arrivò felicemente in un subito, quand'ella fece effigiare sulle monete l'immagine de' poeti, degli oratori, de' filosofi, de' magistrati, de' principi che si aveano procacciato bella fama colle loro virtù. E veramente improntando in tal guisa l'effigie de' personaggi illustri nelle monete, si veggono gli uomini in necessità di cercarle e insieme di conservarle; perocchè la durevolezza del vincolo dell'umana conservazione si trova congiunta alla costruzione delle immagini degli eroi.

A chi inoltre poteva ella confidar meglio l'eternità della loro fama, che a que' tempi che vanno esenti dalla rabbia del tempo? Queste antiche monete, che noi oggigiorno diciamo medaglie, sono passate, a traverso di venti e più secoli, perfino a noi, e più ancora senza paragone a' posteri si avanzeranno. Evvi un'infinità di medaglie d'oro, e d'argento e di bronzo di que' tempi rimoti, le quali ancora conservansi come se oggidì se ne fosse fatto l'impronto. Ed hanno finalmente le medaglie questo grande vantaggio sui libri, che quegli stessi che non san leggere, non sono del tutto privi della soddisfazione di rico-

noscere sulle medaglie i lineamenti de' volti dei grandi uomini, e d'istruirsi delle loro virtù e delle loro dignità per mezzo de' simboli che ivi le rappresentano. Da quel tempo ogni impresa riguardevole, siasi nella pace o nella guerra, fatta dalla Grecia e dall' Italia, è stata sulle monete coniata, per essere trasmessa alla memoria dei posteri.

Da questo si viene in chiaro quante storiche curiosità esser vi debbono nelle monete, e se bisogna dar fede a chi asserisce che le antiche medaglie non vanno a gusto che a picciolo numero di cervelli bizzarri, fantastaci e melanconici. L'arte di conoscere le medaglie o monete antiche si chiama Numismatica. Non è coltivata con buona critica che da circa due secoli e mezzo. La face della numismatica ha chiarita, emendata, ed in qualche guisa creata nuovamente l'istoria. Per essa l'antichità venne illustrata in maniera da trasportarsi a vivere in mezzo a nazioni d'immortale memoria, ma dissimili da noi negli usi, e nei costumi e nel tutto. Essa ha raccolto e posto sotto i nostri occhi le genuine immagini de' grandi antichi. E le fisonomie, come ognun sa, esibiscono que' caratteri che indicano le qualità morali, e contrasegnano gli uomini eccellenti in ogni sfera di pensieri o d'azioni.

Delle Tarantine medaglie di argento è tanta la copia, che se di bellissimo artifizio non fossero, anzi spregiate sarebbero che care e ricercate : nè solo è in loro lodata l'eleganza, ma tale

è ancora lo sfoggio e la varietà de'loro tipi e delle epigrafi, e de'simboli, che, innumerevoli essendo fra cento alquanto diverse, più agevolmente che due trovar non se ne possono perfettamente rassomiglievoli. In una, ed è precisamente la prima: vedesi l'immagine di Tarante figliuolo di Nettuno, da cui derivò il nome di Taranto; nelle altre evvi lo stesso soggetto in diversa attitudine, e con simboli diversi; si può su ciò vedere Stefano Bizantino alla voce ΤΑΡΑΣ. Ma siccome quasi in tutte le monete vi sono quadrupedi, delfini, posti alcune volte nella medesima azione, o in quella della corsa molto affrettata, conviene, in dilucidazione delle monete prodotte dare a conoscere, per quanto è nelle forze, il loro significato, ed è altresì meritevolissimo d' essere conosciuto il costume, ed il rito comune di quelle primitive spedizioni, da cui ebbero origine la maggior parte dell' antiche popolazioni italiche. Prendeano principio da un voto, che a Marte più spesso che ad altra divinità facevasi di tutto ciò che nato sarebbe nella prossima primavera, *voto vere sacro*. I frutti della terra, i parti degli animali, i pargoli degli uomini venuti in luce, tutte queste cose offerivansi al dio. Giunti que' fanciulli in età matura si bendavano, e con tutto ciò che comprendevasi nel voto si metteano fuori de' confini della terra natìa, alla ventura, onde si procacciassero altrove ricovero e stanza: *ad incolen-*

das sedes, *quas fortuna dedisset* (1). Gli animali domestici erano la più ricca dote che i fuorusciti si recavano seco. Osservasi che dove Festo alla voce *irpini* ne dice che *l'irpo* facevasi condottiere a que' raminghi, *irpum ducem sequuti agrum occupavere*, Strabone, aggiunge, parlando dei Sabini. *Sabinos vovisse diis, se fructus ejus anni consecraturos, potitosque victoria immolasse partim, partim consecrasse ejus anni proventus, eoque anno aditos filios Marti nuncupasse; quumque ii virilem attigissent aetatem, duce tauro ad coloniam alicubi condendam emisisse: taurum in Opicorum regione procubuisse, missos, his expulsis, ea loca insedisse.* Non sappiamo, se presso qualche altro scrittore antico si rinvenga che il cavallo altresì prestato abbia mai a quelle genti un somigliante servigio. Ma anche dell'*irpo* il sappiamo per la incidenza della parola *irpini* tra quelle annoverate da Festo: come del bue il conosciamo per il fatto particolare narratoci da Strabone. Noi lo crediamo tanto più volentieri, quanto più ci rimarrebbe oscura altrimenti la interpetrazione di questo animale non pure quì, ma in parecchie altre monete italiche, nelle quali gli autori delle impronte di null' altra cosa si mostrano più solleciti che di significarci le prime loro origini. Stimiamo adunque, che ne' rovesci del semisse, del triente e del quadrante abbian voluto gli ardeatini indicarci le diverse colonie

(1) Dionis. Halic. 2 16.

uscite dalle loro terre, quali dietro la guida del toro, quali del cavallo, e del lupo. Osiamo anzi avvisare que' numismatici che di proposito si occupano dell' illustrazione delle monete urbiche dell'Italia nostra, che non sempre forse quel toro, detto *cornupeta* da loro, giuoca col corno, non sappiam contro chi; che singolarmente col movimento delle gambe pare ne additi il *taurum procubuisse* di Strabone. Guardisi al costume tanto posteriore delle romane colonie: queste vi scolpivano il rito proprio, un aratro, aggiogativi sotto un bue ed una vacca. La testuggine del restante pare della specie medesima di quelle che anche al presente tanto abbondano nel paese de' Rutuli. Ma la crediamo scolpita con fine diverso da quello di significare cotale abbondanza, quantunque questo fine ci sia ignoto. Altre cose che riguardano lo stesso oggetto si daranno a conoscere nelle successive medaglie, singolarmente in quelle di tipo greco.

MONETE ANTICHE

Da che incominciammo ad esser vaghi e curiosi di que' tempi di ferro, onde surse la presente civiltà, pare che lo studio dell' antichità fosse meno sparso e gradito tra noi. L'esame delle antiche monete, l'interpretazione delle più difficili, divenne l'applicazione de' dotti; colgo quest' occasione per dire alcune cose che riguardano

l'archeologia in genere. Giuseppe de Simone saviamente riflette, che que'secoli in cui alla cieca forza, e sfrenata cupidigia venivano incontro una religione di umiltà, e il novello sentimento della cavalleria, o dell' onore, non daran mai tanta copia di esempi e utili documenti alla vita, che tornino vane le grandi lezioni di morale e di politica delle più remote età, e la storia de' loro costnmi e delle leggi, della guerra e delle credenze. Nè la svelta maniera di architettura italiana tedesca, araba, saracena che fosse, detta gotica volgarmente, disgraderà mai le arti greche e romane, e porrà fine all' ammirazioni che lor abbiamo, e al desiderio d'illustrarle. E sopra tutto io già canterei l'inno di morte a questa terra nostra, se dal grado in cui fu di sovrana e maestra nelle arti belle, fosse a tale scaduta, che neppure le tante ricchezze, onde è tutta un museo, non pregiasse conoscere e custodire. Or lo studio dell'archeologia nacque prima in Italia; e in Italia fiorì con le altre scienze sotto il patrocinio de' Medici. Furono i Medici fondatori della prima scuola di archeologia, e vi concorsero assai chè paragonando l'antichità scritta all'antichità figurata, si formarono quel gusto straordinario, che fece illustre il lor secolo. Ed ora che aman tutti leggere ed istruirsi, e ciascuno vuol sentire e dire la sua nelle arti, non è egli a dolersi che lo studio de'monumenti degli antichi, a cui sarebbe più che mai ora opportuno di ritornare, per at-

tingervi energìa e verità, sia coltivato da pochi, che fanno esclusiva professione di eruditi e di antiquari? Io ho sempre udito che i buoni artisti e letterati hanno studiato le cose archeologiche. I nostri primi scrittori romantici il Dante ed il Petrarca le amavano assai, ed il secondo in ispecialità; il quale come del miglior dono presentò Carlo IV di una raccolta di medaglie, pregandolo che ad alcuno dei principi ivi effigiati gli piacesse colle opere simigliare. E per dire di tale che ebbe tanta gloria nella presente età, Walter-Scott il più grande tra gli scrittori romantici del secolo, era il più grande tra i moderni archeologi della Scozia.

Dopo il tempo de' Medici divenne sempre maggiore il numero delle gallerie di antichità nei privati, e ne' pubblici musei di Europa. L'archeologia salì al grado di scienza importantissima, ed acquistò speciale ornamento e metodo. Grande e sublime è il fine di questa scienza: ella proponsi l'uomo e le sue opere, e disvela col mezzo dei monumenti le sociali condizioni dell' antichità. Oh quanto non dobbiamo alla dottrina colle investigazioni dell'archeologo! La Grecia per farsi culta e gentile attinse al Nilo; poi Roma corse nemica sulla Grecia, e si abbellò delle sue spoglie: i primi Itali ebbero arti proprie e leggi. Ma Egitto, Grecia, Ausonia, e Roma già decrepite lasciarono il cumulo delle loro ricchezze a noi in eredità; e l'archeologo a cui le confidarono, ne apre

il suggello, e ritiene la impronta. Or chi mai ha misurato il campo delle sue speculazioni? Qual punto della terra ha un limite al suo investigare? Egli passeggia la vasta superficie di essa, ove mille generazioni caddero e disparvero, poco badando alle viventi, come in una landa interminata trionfata dal tempo, in cui tra le ruine e l'abbattimento sorgono a guerra della ferale insegna di morte in siti opposti le punte delle egiziane piramidi, mondo vecchissimo, e de' non meno antichi obeliscbi del mondo nuovo. In tutto questo ricinto e gli atterra i macigni, e aduna le sparse e oblite spoglie dell' antichità; nè mai contento apre le viscere delle terra, e dove alla veneranda forza dei secoli si aggiugne il mistero d'una notte tenebrosa, come il caos, penetra ardimentoso con una face alla mano, e rapisce i nascosti tesori. Rassegnando tutto che trasse alla luce, troverà scettri e corone infrante attraversate da spade, cui il mondo ebbe spavento, ed ora spuntate e rose dal tempo, non utili che alla memoria de' posteri: delubri e strane immagini di mille forme, sotto cui le genti credettero raffigurare le divinità; arnesi, suppellettili senza numero, e monumenti preziosi in architettura, in pittura, e in scultura, per musica e per danza già di popoli felicissimi, che il tempo trabalzò nel nulla. Egli svela le usanze dell' antichità, i suoi pensamenti intorno a Dio, ed agli uomini; ei ci fa sapienti della dottrina di lei, cui solazza col

racconto delle feste, e de' suoi piaceri. All'archeologo favella il consenso delle genti espresse nei marmi, ne' bronzi, nelle colonne, in lampade, vasi, tripodi, letti, smaniglie, e vezzi donneschi, nel volto de' penati infranti a piè delle lor cellule; e la rappresentazione mancando, nelle medaglie, iscrizioni e papiri, come nelle strade, acquedotti, archi, e obelischi. A' suoi studi e speculazioni oh quanto debbon le arti e la storia! Noi siamo a tale, che senza perder nulla la invenzione, e la romantica originalità nelle arti moderne, lo studio delle antiche non può trasandarsi senza grandissimo danno di quelle. Beato colui che si accende agli antichi capo-lavori, senza freddamente copiarli. Canova sfidò i greci, studiandoli, e Dante scrisse un poema unico al mondo deliziandosi in Virgilio. Beato colui che sa stringer in alleanza lo studio delle arti con la storia, come fece Winkelmann.

E se l' archeologo percorre tutte le regioni spazzate dalla fredda ala del tempo, segue pure con grande studio l'ordine e la successione de' secoli, e dà alla storia le pagine più belle: illustra la civiltà de' popoli. L'amor della sua scienza lo ha spinto tra gl'indiani? Quelle rupi coverte di sculture e di grandi caratteri, monumenti i più vetusti del mondo, quelle piramidi tanto simiglianti all'egiziane, que' grandiosi ruderi di Persepoli gl' indicarono la più pura e sublime delle mitologie, la stretta affinità nelle credenze e nel costume

dell'Indiano, e dell'Egizio; e l'Indiano grave tra le ruine della patria, sarà per lui una reliquia veneranda della più remota antichità. Passato in Egitto, visitati i famosi sepolcri, e sciogliendo intrigati geroglifici strapperà a'dotti sacerdoti il segreto de' loro riti e della loro potenza, e mercè de' monumenti conforterà la storia povera tra gli Egizi. E secoli e paesi meno rimoti rintracciando, con la guida di nuovi alfabeti illustrerà le grazie di Grecia, la magnificenza di Roma, e la comune mitologia. Indi abbandonerà il sereno, per l'aer bigio del Nord, poichè vuol leggere nelle scritture runiche, e in qualche pietra la semplice e naturale religione di Odino, e dire alla storia di mistico senso de' fuochi e delle cene festive, che nelle notti di primavera allegran tuttavia i monti della Sassonia, avanzo del paganesimo settentrionale. E se passa il mare ad osservare i monumenti di Palenca e di Mitta nel Jucatan, il mondo selvaggio e nuovo per l'universale, in magnificenza ed antichità gli apparirà rivale del paese, che fu ed è culla del sole.

Della varietà delle tarantine medaglie fu già da noi detto nella spiegazione della tav. XXXIX; ora le monete che quì diamo effigiate servono di prova novella di tale varietà. E pure poche di numero sono esse rimpetto a tutte le tarantine, delle quali fino ad ottocento diverse se ne contano, ed alle quali altre aggiugner si possono.

In queste che quì pubblichiamo (siccome delle altre della tav. XXXIX), è sì dall'uno che

dall'altro lato il solito tipo di Taranto sul delfino, e del cavaliere. Variano i simboli del primo, e sono nel num. 1 il tridente, nel 2 la galea, nel 3, nel 4 e nel 6 la diota in una mano ed il tridente nell'altra, nel 5 e nel 7 il dardo e l'arco, nel 8 il serpente, nel 9 il vaso da bere detto *rhyton* nella destra, ed il tridente nella sinistra, nel 10 il solo tridente, nell'11 la benda e nel 12 un fiore. Il cavaliere del rovescio nella maggior parte di esse è nell'atto di lanciare il giavellotto colla destra, imbracciando lo scudo, e due altri giavellotti tenendo colla sinistra (num. 2, 3, 4, 5, 6, 7). In quella del num. 1 ha il giavellotto nella destra, e par che si prepari a lanciarlo. In altre due (num. 10 12) ha il piccolo scudo ed il dardo. In altra corona se stesso (num. 8); ed in altra il cavallo (num. 9). Non dirò partitamente de' piccoli simboli e delle lettere iniziali, che veggionsi nel campo, poichè nulla questo offrono di molto rimarchevole. Noterò il simbolo della doppia diota, che vedesi nel campo della moneta del num. 9, per avvertire che questo simbolo è pure nelle monete di Lacedemone, della quale illustre città furono, come ognun sa, coloni i Tarantini. Sembra che questo tipo sia allusivo alla religione dei Dioscuri, ch'era il soprannome di Castore e Polluce. Glauco fu il primo che così li chiamò, quando apparve agli Argonauti nella Propontide. Fu dato questo nome anche agli Anaci, ai Cabiri, e ai tre fratelli che Cicerone chiama Alcone, Melampo, ed Eumolo.

MADONNA COL BAMBINO

DI

RAFFAELE DA URBINO (1)

Sebbene non si metterà in dubbio essere la tavola della Vergine di cui quì diamo la figura, un lavoro della mano dell' Urbinate, pure non vogliamo tacere che tra le men perfette sue dipinture la pongono gl'intendenti. Alla lunga serie delle sue madonne, questa per certo si vuole aggiungere, che tiene in grembo Gesù bambino e sel vagheggia, mentre egli lei ancora guarda amorosamente e carezza; nè altre figure sono introdotte nel quadro. Sta la Vergine assisa in una scranna, entro una stanza, nelle cui pareti sono incavate delle nicchie, che formano il fondo del quadro. Semplice n'è l'abbigliamento; la veste di color di cinabro; il manto che verdeggia di smeraldo, e il velo giallognolo, che da dietro il capo vaghissimamente scende, le si avvolge in leggiadre guise al collo ed al sinistro braccio.

Il putto ignudo e disteso in sul grembo di lei, torcendo il corpicciolo si rivolge a mirarla, mentre solleva il destro braccio e scherza con un lembo del cadente velo materno. La quale mossa e situazione di scorcio sembra alquanto forzata, e non è; chè l'autore seppe communicarle una certa grazia e quasi direi petulanza infantile.

(1) Dipinto sopra tavola alto pal. 3 e un terzo, largo pal. 2 e 5 dodicesimi.

In somma quest' arie di volto, questi contorni, questi colori sono indubitatamente di quel principe della pittura; ma sono della sua prima maniera. Il che si ravvisa in ispecialità dal colorito, il quale, siccome è noto, divenne nella sua seconda maniera assai più robusto e sublime. Ancora il viso di Nostra Donna non ha tutta quella celeste soavità, quell' ideale bellezza cui più adulto, e quando ebbe obbliato, per così dire, il fare del Perugino, quell' insuperabile artefice raggiunse. Intanto ci duole non veder la tavola presente registrata fra le pitture di Raffaele, delle quali ampia serie tessè il signor Quatremère di Quincy, aggiungendola alla vita che dottamente ne scrisse.

DIPINTO POMPEIANO

In uno de' superiori scompartimenti del fregio che adorna la parete del tablino d'una casa pompeiana ultimamente scavata, veggonsi due figure muliebri quì disegnate. Sorge tal'abitazione a fianco di quella descritta nella relazione degli scavi sino a febbrajo ultimo, annessa al volume X della edizione di Napoli. Convien per altro far distinzione fra le due donne di questo quadretto. Stanno entrambe ritte in piedi, e poco discoste fra loro; ma bene nell' atto, alle vesti, al portamento le dirai di non simile natura; chè l'una è chiaramente una musa, l'altra sembra piuttosto

una mortale che le rende omaggio, e le offre un festone di fronde e fiori testè preso da un *calato* postole al piede. Quella ha di alloro cinta la chioma, la tunica verdognola, il manto di color paonazzo chiaro; questa anche verdina ha la tunica; ma la sopravveste è di color giallo. Che quella sia una delle Pieridi agevol cosa è comprenderlo dal modesto e nobil contegno, dall'abito che tutto il seno le chiude, e dalla lira che sostiene con una mano ed appoggia al fianco, mentre coll'altra stringe il solito plettro d'avorio. Vero è che a Tersicore non meno che ad Erato suole darsi quello strumento; ma ognuno vorrà con noi raffigurare in questa Musa la Dea degli amorosi canti, anzi che quella della danza; basta mirarla per rimaner convinto che nulla essa ha della leggerezza di membra e di abbigliamento che indichi una Tersicore.

Molte cose potremmo esporre intorno il musico strumento mentovato, se nell'opera degli Ercolanesi, ed in questa medesima non si trovassero già connotate. Questo solo crediamo peraltro dover aggiungere, che dalla presente dipintura nel più chiaro modo si manifesta l'uso che avevano gli antichi suonatori di lira di pizzicarne le corde con una mano, nell' atto stesso che coll' altra la percotevan col plettro. Ed anche di questo plettro si ha quì la forma assai più apparente che altrove non venne figurata. Ma come si disse ella indubitatamente è una delle Pieridi, figliuola di

Piero re di Macedonia: Erano nove sorelle eccellenti nella musica e nella poesia: Superbe del loro numero e dei loro talenti, osarono di sfidare le muse sul monte Parnaso. La sfida fu accettata, e le Ninfe di quelle contrade furono scelte come arbitre. Queste ultime, dopo d'aver inteso il canto delle due parti, tutte concordemente pronunciarono a favore delle Muse (1). Le Pierie irritate per siffatto giudizio proruppero in invettive, e tentarono persino di percuotere le Muse; ma Apollo le strasformò tosto in piche, lasciando loro per sempre la brama medesima di parlare. Questa favola sembra fondata nell'aver le Pierie, insuperbite per la loro abilità nel canto, osato di prendere il nome di Muse (2). Gori (3) ha pubblicato una tomba etrusca sulla quale è sculpita la sventura delle Pierie: Giove, Giunone e Pallade sono testimonii della sfida, e le Muse uccidono le figlie di Piero. Quantunque stian elleno ancora suonando la lira, i loro piedi e le coscie hanno di già preso le forme d'uccello.

FRAMMENTO (4)

Il fresco, che or ci affrettiamo a dichiarare, mancante di una parte, fu rinvenuto in una pa-

(1) Met. lib. 5 ver. 300.
(2) Nicander apud Anton. Liber c. 7.
(3) Iscriz. Etrus. lib. 2 tav. 38.
(4) Dipinto Pompeiano.

rete del triclinio della casa Pompejana ch' è accanto a quella del Fauno, e che nella relazione degli scavi del X volume dell' edizione Napolitana venne descritta. Figurato è in esso quadretto Apollo o il sole sedente in una specie di tronco seggio marmoreo, col capo diademato raggiante; ed un velo cilestro, unendo insieme quegli aurei raggi fra loro, tien luogo al nume di nimbo. Cadegli dopo le spalle un manto verde con fodera azzurra, il quale viene innanzi a ripiegarsi sopra le cosce e tutta la sinistra gamba gli cuopre. Il dio appoggia i piedi allo scaglione del trono che servegli di predella, ed un braccio sulla spalliera di esso, l'altro sulla coscia manca. L'arco e la faretra vota, riversa, avvolta ancora dalla fascia per la quale sospendevasi all'omero, giacciono in un fascio per terra. Siede al suo fianco una giovane donna, la cui tunica è di color verdastro, il manto paonazzo: tiene un serto di rose candide e porporine in capo, ed un altro nella mano sinistra, mentre posa la dritta sul dorso del sedile. Finalmente una terza figura par che abbia dovuto occupare l'altro lato del quadro: ma essendone caduto ab antico l'intonaco, appena da un minuzzolo di panneggiamento possiamo argomentare la persona di essa.

Ora alla interpretazione di questo dipinto gioverà rammentare innanzi tutto che al tempo de' primi miti appo i greci il dio della luce e quello dell' armonia furono due distinti

idoli, nè Omero al certo li confuse. Ma quando gli astronomi avvertirono nell' ordine de' cieli e nella rotazion de' pianeti la più grande ed arcana armonia che fosse nell' universo, facile fu il contemperare in una quelle due personificazioni, e il sole ch' era il Belo de' Caldei, il Mitra de' Persiani, l'Osiride degli Egizii ec. divenne pure il Febo e l'Apollo de' Greci e de' Romani. Nè veramente poteva non essere un solo il dio della luce, e quel delle scienze e delle lettere: pur nondimeno, anche in tempi men remoti l'Elio dei Greci, ossia il Sole dei Romani, ebbe particolar culto e rappresentazione; anzi ne' marmi, nelle medaglie ed in altri vetusti monumenti lo troviamo d'ordinario diversificato dal nume del canto, e sempre radiante, ma non sempre colla sfera e sul carro. E poichè usavan gli antichi particolareggiare i grandi fenomeni della natura e metaforicamente ed iconograficamente esprimere ciascuno di que' particolari, avvenne che con sembianze e denominazioni diverse significarono il Sole d'ogni stagione, ed Ades o Plutone chiamarono quello del verno, Giove quello della primavera, Elio quel della state, Iao, o Bacco quel dell' autunno.

Inoltre, mercè l'apparente corso di quell'astro dividendo eglino il tempo in ore, sì fatte porzioni ancora personificarono in giovanette di vesti e forme svariate, e per compagne le dettero al Sole: sulle prime però non riconobbero altre ore che

quelle le quali simboleggiavano le stagioni, e siccome Dee le adorarono; la stessa voce *Hora* anticamente in greco ed in latino non altro suonò che tempo o parte di tempo, e però le stagioni furono appellate *ore dell' anno.* Indi è che nel numero di due, di tre o di quattro le veggiamo ne' monumenti rappresentate, perciocchè vario del pari il numero delle stagioni. In un' urna cineraria della Villa Albani sono scultе tutte e quattro le ore in larghi panni, di età diversa e non coronate di palme, come altrove si trovano: quella della primavera ha ivi gl'ingenui tratti di una vaga donzella, e lo splendore di gioventù, che fu parimenti espresso in quel greco epigramma dell'Antologia al lib. 7, che appunto dalla statura dell' ora della primavera fu intitolata.

Ed ecco, a nostro avviso, un altra immagine della stessa Dea, anche più chiaramente delineata. Il dipintore sembra che abbia voluto esprimere nelle due figure che esaminiamo il Sole e l' Ora di primavera: e però diede all' uno quel nimbo trasparente ed azzurrino, il quale rende somiglianza del colore del cielo in quella stagione, diegli verde il mantello per alludere al rinverdire delle piante e della campagna, in fine gli tolse le frecce e riversò il turcasso, come a dinotare che non hanno allora forza di ferire i suoi raggi. Diè all' altra poi, non solo tutta quella freschezza che al giovanetto anno appartiene, ma e corona di rose e serto di fiori in mano, co-

munissime insegne di primavera. Dopo le descrizioni per noi date e le cose dette, alle quali molte altre potremmo aggiugnere, se amore di brevità e rispetto delle condizioni di quest'opera non cel vietassero; vogliamo dunque sperare che questa nostra divinazione non sia per parer dispregevole.

Le Ore sono descritte da Ovidio (1) *pictis incinctae vestibus*, dove *l'incinctae* par che sia lo stesso, che *discinctae*. Avverte l'Eritreo (2) che non prendesi mai *incinctus* per non cinto, come hanno creduto alcuni di vedere la donna che siede di lato ad Apollo. Essa oltre essere del tutto ricoperta, è visibilissima la zona che le cinge i fianchi: cosicchè non ha luogo l'erronea opinione di taluni, i quali opposersi ancora ch' essa possa esprimere la primavera, la più bella stagione dell'anno.

Le ore sono le Dee delle stagioni e della bellezza. Ne' più remoti tempi dell'arti, le Ore non erano rappresentate che da due figure, poscia erano in numero di tre per la già mentovata prima divisione delle stagioni. Tanto i poeti quanto gli artefici comunemente le rappresentano danzando, e sulla maggior parte dei monumenti vi appajono d'una istessa età; d'ordinario il loro vestimento è corto, come quello delle danzatrici, e non discende se non se sino alle ginocchia; la

(1) Fast. lib. 5 ver. 317.

(2) Nell' indice Virgiliano alla v. *Incinctae*.

loro testa è coronata di foglie di palma che si raddrizzano. In questa guisa trovansi acconciate sopra una base triangolare della villa Albani. Col lasso del tempo, allorchè furono stabilite le quattro stagioni, l'arte dal canto suo introdusse quattro Ore, come si può rilevare da un'urna funebre dell' anzidetta villa.

GANIMEDE

CON

L'AQUILA (1)

Prima di parlare del gruppo prodotto a bulino, abbiam divisato d'offrire al lettore un qualche quadro, ove espresso fosse il rapimento del Frigio Garzone. Abbiamo lasciato da parte i monumenti dell'antichità, e scelto abbiamo l'inimitabile dipintura dell'immortale *Tiziano*, siccome quella che in se riunisce ciò che nell' opere antiche si ammira, e ciò che pure lor manca. Vedesi in essa Ganimede già rapito dall' aquila, e sollevato nella vasta regione dell'aria, al disopra dell' Ida, che in fondo al quadro si scorge. Il Garzone è ignudo, se non che un manto ondeggiante gli si avvolge alle braccia; con una mano e' si attiene strettamente alle piume di un' ala dell' augel rapitore, e maravigliato insieme e sbigottito, tien gli occhi fissi al cielo quasi per misurare l'immenso

(1) Gruppo in marmo greco.

spazio che deve ancora trascorrere. L'aquila di *Giove*, o Giove medesimo, segue maestosamente il suo volo, e colla testa sollevata e il rostro mezzo aperto, sembra annunziare ai celesti la preziosa preda che reca. La maniera con la quale ha afferrato il fanciullo è maravigliosamente espressa; si direbbe che lo tiene in braccio: con uno degli artigli gli fa sostegno ad un fianco; coll'altro gli abbraccia una coscia, ma così mollemente che indica non poterlo ferire. La posizione medesima di Ganimede sembra favorire il rapitore, poichè non solo si attiene con una mano alle piume di un'ala, ma con l'altro braccio ripiegato sull' altra si serve di appoggio della medesima per non cadere; di modo che il suo stesso timore coopera col vigore dell'aquila per assicurare il rapimento. Se Plinio avesse veduto la dipintura dl *Tiziano*, certamente non avrebbe fatto le meraviglie per la scultura di Leocaro.

Prima però di scendere al gruppo, quantunque abbia parlato del tizianesco dipinto, piacemi dare a conoscere le seguenti mitologiche idee: e Omero in tal modo stabilisce la genealogia del più fortunato de' Frigi. *Dardano* ebbe per figlio Erittonio, il quale fu padre di *Troo*; questi ebbe tre figliuoli *Ilo*, *Assaraco* e *Ganimede*. L'opinione di Omero è più adottata di tutte le altre. Lo stesso poeta racconta, che essendo *Ganimede* il più bello dei mortali, i numi lo rapirono per farne il loro coppiere; e perchè vivesse fra gli im-

mortali, aggiunge poi (nel suo inno a Venere) che Giove lo abbia rapito col solo disegno di dare ad Olimpo un ornamento, del quale non era degna la terra. Appollonio non si è scostato da questa idea; ma gli altri poeti hanno attribuita a Giove una colpevole intenzione, così che l'amore di questo nume per *Ganimede* divenne un' opinione universale, ciò che ad alcuni sembrò orribile. Alcuni dicono che Giove lo fece rapire da un' aquila, altri pretendono, come riferisce anche Noel, che egli stesso sia stato il rapitore sotto la forma di quell' augello. Troo fu da principio inconsolabile della perdita del proprio figlio, ma Giove mitigò alquanto il suo dolore, facendogli sapere che Ganimede era stato da lui deificato; oltre a ciò gli fè dono di alcuni cavalli che rapidamente correano ed erano tolti da quelli di cui servivansi gli Dei. Quando Ganimede fu trasportato in cielo, la carica di coppiere degl'immortali era occupata da *Ebe*, cui venne tolta col pretesto dell' accidente di cui si parla sul suo articolo. Giunone, irritata per vedere la propria figlia deposta da funzioni che venivano allora addossate a quel nume recentemente creato, e gelosa nel tempo stesso dell' affetto che suo marito nutriva per Ganimede, concepì un odio implacabile contro i Trojani.

Il rapimento di Ganimede figliuolo di Troo re della Frigia fu subietto molto gradito agli antichi, imperciocchè non pochi e svariati sono i mo-

numenti delle arti che questo rito ne ricordano. Senza volere quì riportare l'elenco di tutti quei che nelle diverse raccolte si serbano, ricordiamo soltanto che già in quest'opera pubblicammo, oltre ad altro pregievol gruppo marmoreo, due altri dipinti pompejani.

Presentiamo ora per questa tavola XLIV un quarto monumento che lo stesso subietto ci esprime, e sembra che lo scultore abbia seguito la tradizione che Ganimede fosse stato rapito nella caccia, opinione molto accreditata presso gli antichi, e che suggerì al cantor dell'Eneide (1) d'intesserne l'avventura nell' aurata clamide che l'eroe trojano donò a Cloanto in premio della vittoria riportata nel corso navale, uno de' quattro giuochi coi quali quel pio eroe onorò la memoria del padre Anchise, morto l'anno precedente in Drepano (2).

L' antico artefice sebbene presenti in questo gruppo Ganimede già trasportato all' Olimpo in atto di abbracciar l'aquila rapitrice, non trascura di ornare il tronco, che lo sostiene, della clamide venatoria che decorava il regio fanciullo nella caccia, e di situargli a fianco un cane che attentamente il guarda.

La bella composizione di questo pregevole gruppo, l'eleganza dell' attitudine del giovinetto Ganimede, e l'espressione dell'aquila, e del cane non sembrano raggiunte dall' esecuzione, il che

(1) Eneid. lib. 5 v. 349.

(2) Oggi Trapani vecchio, piantato alle falde del monte Erice in Sicilia.

ci fa sospettare che desso sia un' antica imitazione o copia di un ottimo originale greco; dal quale sospetto non può toglierci un rigoroso esame del monumento, giacchè ha sofferto diversi ristauri, massimamente nella testa coperta dal pileo frigio, nel braccio sinistro col pedo, nel rostro dell'aquila, e nel cane.

Lodata a buon diritto è la composizione, poichè da essa risulta un bel gruppo; ed il cane fa un bellissimo contraposto con la immagine di Giove, che Ganimede cerca di avvicinare al petto. Non so quanto possano però essere valutabili, per quel che riguarda il disegno, le forme; il monumento è alto palmi sei e mezzo, e proviene dalla casa Farnese.

DIPINTO POMPEIANO

Non crediamo di andar lungo dal vero dicendo che il vecchio rappresentato in questa tavola in bianco manto sia un poeta o un oratore. Cel persuadono abbastanza il papiraceo volume che stringe nella sinistra mano, la corona lemniscata che porta in testa, e l'altra che tiene nella destra, segno d'un secondo trionfo. Ma non oseremo decidere chi sia costui, e se riportate abbia le sue vittorie nella Grecia trasmarina, o quì fra noi, o ne' capitolini giuochi. Certo a questo correvano in folla i nostri concittadini con successo. Il sappiamo del Padre del nostro Stazio, e di un fren-

tano per nome Lucio Pudente (1), il quale di sei lustri fu a voti unanimi gridato a Roma il primo de' poeti latini che allora venissero a gara, e si meritò una statua nel municipio degli Isconesi.

La donna pur coronata, che sta vicino alla già descritta figura, merita di essere contemplata pel modo come tiene aggiustato il ricco manto paonazzo su la verde tunica. Costei chiameremo *canefora* pel canestro che porta, nel quale cose da offrirsi a'numi si contenevano. Tiene inoltre uno di que' boccali da far libazioni, dette *simpulum* dagli antichi. Finalmente è coronata di edera, e però non dissentiamo da chi la volesse dedicata al culto di Bacco.

Le canefore eran giovani vergini, distinte per la loro nascita, che risiedevano nel tempio di Minerva, e nella festa delle Panatenee portavano certi canestri coronati di fiori di mirto e camminavano alla testa della pompa sacra. Ne interveniva similmente nelle feste di Bacco e di Cerere,

(1) Tanto si trae dal seguente marmo.

L. VALERIO PVDENTI L. F.
HIC CVM ESSET ANNORVM XXIII ROMAE
CERTAMINE SACRO IOVIS CAPITOLINI
LVSTRO SEXTO CLARITATE INGENII
CORONAT. EST
INTER POETAS LATINOS
OMNIBVSQVE SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBI VNIVERSA
MVNICIPVM HISCONIENSIVM
STATVAM AERE COLLATO DECREVIT

portando canestri di oro. I dotti sono discordi intorno a ciò che contenevano questi canestri. Tutto induce a credere che fosse qualche cosa di simile al *lingam* dell' Indiani. Gli Anteniesi davano parimenti questo nome alle fanciulle nobili che andavano a portare offerte a Diana, per chiederle permisione di cangiare stato. Gli antichi vantavano molto le canefore di Policleto, che Verre trasportò da Messina a Roma. Ad esse furono instituite delle feste le quali ebber nome di Caneforie. Consistevan esse in ceremonie che si facevano il giorno innanzi al matrimonio. Il padre e la madre della sposa la conducevano al tempio di Minerva, con un canestro nelle mani pieno di offerte, per implorare la protezione della dea nel suo cangiamento di stato, o per placarla. Il *Suida* la chiama una festa in onore di Diana. Il *Sabatier* dice che questa era una festa istituita presso gli Ateniesi in onore di Bacco, o secondo, altri, in onore di Diana. Nel tempo che si celebrava questa festa, le fanciulle nobili andavano ad offrire a Bacco certi piccoli canestri di giunco pieni dei primi frutti della stagione. Quelli che pretendono che questa festa si celebrasse in onore di Diana, dicono che i canestri contenevano qualche piccolo lavoro di ricamo fatto all'ago, di cui le fanciulle facevano un offerta alla dea, per mostrare con questi lavori che erano in istato di essere maritate: così Millin, Delouster, Noel ed altri.

DUE LUCERNE

DI

TERRA COTTA

Le due eleganti e bellissime lucerne ad un sol lume incise in questa tavola XLVI appartengono alle scavazioni Pompejane, donde vennero fuori ben conservate in tutto come quì le presentiamo. È molto malagevole a poter classificare le lucerne dall'uso che gli antichi ne faceano o nei templi o nelle case o nei sepolcri; e sembra che mal si appongano coloro che le riducono alle classi di sacre, domestiche, e sepolcrali; poichè le moltissime lucerne del Real Museo, essendo state ritrovate nelle case, non differiscono da quelle che si accendean nei tempj, nè dalle altre che si ritrovano pubblicate per sepolcrali. Potrebbe da ciò con più probabilità supporsi che di tutte le lucerne indistintamente si facesse uso, sia per le prattiche religiose, sia pe' pubblici e privati bisogni, e che la varietà delle loro forme o de' diversi ornati loro debba attribuirsi alla bizzarria degli artefici, o al capriccio di coloro che ad essi le commettevano. Ciò non pertanto ritrovandosi in alcune di esse delle epigrafi che dimostrano una particolar divozione per qualche divinità, o delle immagini di numi, o dei simboli, chiamar possiamo queste lucerne sacre, per distinguerle dalle comuni, che non hanno altre immagini o

che affatto non ne hanno. Quindi possiamo asserire che delle due lucerne che quì pubblichiamo, la prima debba dirsi sacra per aver nel mezzo a bassorilievo scolpita un' ara bruciante con alcune frutta al di sopra: e l'altra comune, avente nel mezzo di un ornamento poligono disseminato di foglie la maschera della gorgona, solito ornamento che gli antichi ripetevano frequentemente in presso che tutti gli utensili della loro vita pubblica e privata.

L'oggetto che può nelle suddette lucerne richiamare la comune attenzione è infallantemente la testa di Medusa; e quantunque di essa si è più volte parlato colgo questa ulteriore circostanza per parlarne di nuovo. La favola di Medusa è diversamente narrata da Esiodo. Ei dice che le Gorgoni erano tre, due immortali, e la terza mortale che chiamavasi Medusa, e che a questa Perseo recise il capo. Appollodoro (1) racconta lo stesso con altre circostanze: si veda anche Fornuto (2) e Fulgenzio (3). All' incontro Pausania (4) dice che Medusa era figlia di Forco, e regnava nei popoli dell'Affrica abitanti intorno alla palude Tridonide, che venuta a battaglia con Perseo fu uccisa, ed essendo di una bellezza singolare, Perseo ne portò seco la testa per mostrarla in Gre-

(1) Lib. 2 cap. 4.
(2) Cap 32.
(3) Lib. 1 cap. 36.
(4) Lib. 2 cap. 35

cia; e questa fu sepolta in Corinto, dove sene vedeva il monumento: altri, secondo riferisce lo stesso Pausania, diceano che Medusa fu una belva, o donna selvaggia uccisa da Perseo. Servio poi dice(1) che tutte le tre Gorgoni erano di tanta bellezza, che rendeano gli uomini attoniti e come di sasso, e che Medusa, cara a Minerva, essendo stata violata da Nettuno, fu dalla dea uccisa, ed il di lei capo servì di ornamento del petto alla stessa dea: e il medesimo Servio (2) aggiunge, che Medusa insuperbita pel favor di Nettuno ardì vantarsi che i suoi capelli eran più belli di quei di Minerva, e che perciò questa sdegnata mutò i capelli di Medusa in serpi, e fattole da Perseo recidere il capo, se lo pose in petto dandogli la virtù di cangiare in sasso chiunque la guardava. Ma per quel che riguarda i capelli, dice Apollodoro (3) che tutte le tre Gorgoni aveano serpenti invece di capelli: e Pausania (4) rapporta che Minerva per rendere inespugnabile la città di Tegea in Arcadia, diede a Cefeo, figlio di Aleo, un capello di Medusa, benchè Apollodoro (5) dice che Ercole diede a Sterope, figlia di Cefeo, una ciocca dei capelli di Medusa, la quale servir dovea a custodir la città di Tegea dai nemici.

(1) Aen. lib. 2 ver. 616.
(2) Aeneid. lib. 5 v. 389.
(3) Luogo cit.
(4) Lib. 8 cap. 47.
(5) Lib. 2 pag. 76.

In sull'ara, come ognun vede, vi sono delle cose offerte ad una qualche deità; tali largizioni erano di varia specie. I frutti della terra, il pane, il vino, l'olio ed il sale sono le offerte più antiche che si conoscano. Numa Pompilio insegnò ai Romani ad offrire i frutti agli Dei, vale a dire la farina, il frumento, oppure la midolla del pane con sale, e talvolta il frumento arrostito. *Teofrasto* osserva che fra i greci la materia dei sacrifizii ordinarii dei poveri era la farina mescolata col vino e coll'olio. Senza far parola delle offerte usate dai Tartari, da'Chinesi, dagli Americani, qualche cosa dirò di quelle praticate dagli Indiani. Ne'templi degli Indiani un ministro preceduto da un suonatore di flauto, e da un tamburo, con un campanello in mano, presentasi all'idolo, e gli offre un piatto pieno di riso, il quale per lo spazio d'un ora, rimane esposto alla vista del Dio, spirato qual tempo, l'offerta ritorna al sacerdote. Nelle isole Molucche la gioventù non può far uso di nessun vestimento, nè soggiornare sotto verun tetto, se prima non ha portato al Dio almeno due teste di nemici, le quali vengono, siccome offerte, collocate sopra una pietra sacra a tal uso destinata. La politica dei Talapoini di Laos ha istituito delle lusinghiere distinzioni per coloro che recansi a presentare delle offerte in onore di Xaca. Primieramente hanno eglino ordinato che tutti coloro i quali ne portano, debbano tenerle sul capo, affinchè sian esse esposte a

tutti gli sguardi. Poscia entrano nel tempio, come in trionfo al suono di trombe e di altri diversi stromenti musicali; giunti presso l'ara innalzano per tre volte la loro offerta al di sopra del capo; finalmente la rimettono fra le mani dei Talapoini, e si ritirano più contenti di quelli che il loro dono hanno ricevuto.

POCILLATORI (1)

Svelte, eleganti, bellissime sono le due figurine compagne che abbiam fatto delineare in questa tavola XLVII ambedue di vaga chioma accomodate, ambedue vestite di corto abito succinto, e con contorni ai piedi, ambedue in attitudine di danzare. La prima di esse stringe nella sinistra elevata un *rito*, o bicchiere che voglia dirsi, a testa di cerviatto, e sostiene nella destra abbassata una patera che or manca. La seconda priva affatto di mani, non rispettate dal tempo, è in opposta movenza, alzando cioè il dritto braccio, ed abbassando il manco. Desse rappresentano, a quel che ci sembra, due figurine di pocillatori, ossiano giovanetti che mesceano e ministravano il vino nelle mense o ne' sacrificii, molto frequenti a rinvenirsi ne' nostri scavi, e delle quali il real Museo è ricchissimo. E non dee recar meraviglia che tai ministri siano espressi in attitudine

(1) Due figurini di bronzo ritrovati in Pompei.

di danzare, poichè è noto che il ballo, siccome faceva parte delle sacre funzioni, era anche, al dir di Omero (1), l'ornamento dei conviti; e sulle attestazioni di Giovenale (2) e di Petronio (3) i ministri della mensa faceano tutte le loro azioni ballando. È da osservarsi che la frequenza con che tali figurine si rinvengono e fra noi ed altrove, sembra che debba ripetersi dall' antico costume che i più bei ragazzi e i più graziosi fra' servi erano scelti a mescere il vino nelle mense: ne' Classici si ritrovano descritti tali appunto come quì si veggono rappresentati: anzi trovasi registrato in Ateneo (4) che tanto presso de' Greci che de' Romani i più nobili giovanetti erano prescelti a ministrare il vino ne' conviti e ne' sacrificj. Nè ciò è tutto, poichè questo uffizio fu talmente nobilitato, che a Cline pocillatrice di Tolomeo Filadelfo furono erette statue col rito tra le mani (5); ed Eustazio ricorda un tempio del pocillatore: onde potrebbe inferirsi che dall' affetto de' padri verso i loro figli, dall' affezione de' padroni verso i giovani servi, o anche per onore faceansi delle statuette, come le nostre rappresentate.

Ed è pur da notare un'altra non lieve ragio-

(1) Od. α v. 152.
(2) V. 120.
(3) 31 e 36.
(4) X. 6.
(5) Lib. 1 cap. 13.

ne della quantità di tali figurine, poichè destinate, come supponiamo, a segni di affetto o di guiderdone, passarono coll'andar del tempo ad adornare i triclinj e le mense vinarie, ossiano i riposti del vasellame e de' vini che si apprestavan ne'conviti, ed allorchè, finita la prima tavola, compariva la seconda mensa con le frutta e con i vini, venivano insieme colle statuette degli dei le figurine de' Pocillatori, come avviene nello apprestarsi l'odierno *dessert*.

Quei che stimano due lottatori le figurine proposte nella tavola, par che vadano di molto errati. Ed in vero possono chiamarsi ad esame non pochi monumenti. L'ampolla e la stregghia erano i simboli di questi atleti, come viene provato da diversi antichi monumenti, e specialmente da una antica iscrizione greca posta appiè d'una statua di lottatori; ove leggesi *egli è morto povero, e non ha portato seco da questo mondo se non se una ampolla d'olio* (1). A Firenze nella galleria del Gran Duca si vede un gruppo antico di marmo della più perfetta bellezza, il quale rappresenta due adolescenti di costituzione robusta e di proporzione naturale. Questo gruppo è conosciuto in tutta la Toscana sotto il nome *di gruppo dei lottatori*. È molto probabile, dice Winkelmann (2), che le due famose figure conosciute sotto il nome di lottatori della galleria (testè citata) siano i due

(1) Ateneo lib. 3 cap. 13.
(2) Stor. dell'arte lib. 6. cap. 4.

figliuoli di Niobe: come tali furono almeno riguardate, allorquando ne fu fatta la scoperta e all'epoca che non si avevano ancora le teste che furono in seguito ritrovate; poichè queste figure trovansi indicate sotto la denominazione dei figli di Niobe in un rame assai raro dell' anno 1557; ed io congetturo, soggiunge lo stesso Winkelmann, che avendo queste due statue la data dell' epoca stessa delle altre figure di Niobe, siano esse state tratte dal medesimo luogo, come ce lo attesta eziandio Flaminio Vacca nelle sue notizie sulle scoperte fatte a'suoi tempi (1). Anche la favola aggiunge un nuovo grado di verisimiglianza alla mia congettura; dessa c'insegna che i figliuoli primogeniti furono uccisi da Apollo, allorquando divertivasi egli a far corse de'cavalli in una pianura, e che i più giovani perirono nell'istante in cui esercitavansi alla lotta. L'arte conferma questa massima colla somiglianza dello stile e dell' economia del lavoro coll'altre statue di Niobe. Ciò che prova altresì che queste due figure non possono essere ravvisate come *lottatori* nei pubblici giuochi, si è la forma delle loro orecchie che non sono fatte come quelle de' pancraziasti. D'altronde poi i *lottatori* ordinarii o pancraziasti avevano il costume di rovesciarsi al suolo (2), mentre gli atleti di Firenze combattono da lontano ritti in pie-

(1) Montfauc. D. Ital 139.
(2) Mercurial. de Gimnast. lib. 2 cap. 28.

di. Questi figliuoli di Niobe possono esser chiamati un *Symplegma*, vale a dire un gruppo di lottatori che a vicenda insieme si avviticchiano.

DUE VASI FITTILI

Questi due vasi a forma di ciotola erano due bicchieri. Ci somministra questa congettura l'altro vaso fittile da noi pubblicato, che consimile a questi due di figura ha scritto nell' orlo l'invito a bere. *Bevi amico del mio vino*; e servivano ai frugali banchetti di qualche povero ercolanese, cui la fortuna non concedeva il dar da bere ai proprii amici nè nel vetro nè molto men nell'argento. I lavori di cui son fregiate queste due ciotole sembrano fatti a via di conii o stampe (forse di legno); e fa meraviglia come la viltà della materia di cui son fatti, abbia consentito il fregiarli di tutti quelli ornamenti che pel numero, se non per la forma, ben si addirebbero alla preziosità dell' argento e dell' oro. Con gran cura componevano gli antichi le terre di cui formavano i loro vasellami, depurandole e riducendole ad una finezza d'impasto, a cui non aggiungono quelle del giorno d'oggi, sempre osservata quella proporzione di paragone fra vasi e vasi del medesimo uso e valsente. Imperocchè se paragoniamo i vasellami nostri con quelli che si scavano in Pompei ed Ercolano, troveremo gli antichi di molto superiori ai moderni pel lavoro e per la materia.

Delle due tazze in questa tavola pubblicate non possiamo lodare che la diligenza degli ornamenti, non essendo esse rimarchevoli per nessun particolare nè di arte nè di antica erudizione.

Nella manifattura de'vasi si distinse fra le tante città quella di Samo. Non mancarono, dice la Porte, miniere di ferro in Samo; imperocchè la maggior parte delle terre sono di un color di rugine. Secondo Aulo Gellio i Samj furono gl' inventori delle stoviglie; e quelle di quest'isola erano ricercatissime dai Romani. *Samia vasa etiam nunc in esculentis laudantur*, dice Plinio.

ANTICO DIPINTO

DI

POMPEI

Rappresenta questa tavola un sacrifizio a Minerva. Vedesi sopra un pilastro l'aureo elmo crestato della Dea; vi sta appoggiata la sua asta d'oro, ed un genietto alato sostiene sopra un plinto situato d'avanti il pilastro stesso lo scudo anche d'oro della Dea. Innanzi al plinto sta un' ara circolare su cui arde il fuoco sacro. Altro genietto alato vedesi vicino all' ara in atto di scannare una pecora col cultro che tiene nella destra; specie di pugnale con cui i vittimarii o cultrarii uccidevano le vittime destinate ai sacrifizii. Sul suolo ai piedi dell' ara stanno il gatto, la patera

ed un cassettino forse l'acerra destinata a contenere l'incenso. Una giovinetta di doppia tunica vestita con ali di farfalla è in atto di ministrare a quel sacrificio, essendo coronata e tenendo un serto in una mano ed una patera nell' altra su cui non so quale specie di frutti, o altro che sia, poichè non ben si distingue, destinato a quel sacrifizio. E quì noteremo, seguendo il parere del nostro dotto amico e collega cav. Quaranta, che le fanciullette ancelle delle divinità erano distinte dall' iconografia degli antichi con ali di farfalla; ed aggiungeremo per nostra esperienza che quasi sempre con ali di farfalla abbiam visto espressi nelle antiche pitture i genietti muliebri, laddove con ali di uccelli sono sempre espressi i genietti virili; e mentre questi sono per lo più nudi rappresentati, i genietti muliebri sono quasi sempre effigiati vestiti, come ad esempio della verecondia tanto cara quanto pregiata virtù del bel sesso.

Che in questo dipinto sia rappresentato un sacrifizio a Minerva pare che non sia da dubitare, se ci facciamo a considerare come l'asta, lo scudo e l'elmo erano distintivi tanto proprj di Minerva, che con questi soli vedevasi distinta fra gli altri simulacri di divinità nel tempio di Giunone presso gli Elei, come ci narra Pausania (1). E Venere, schernendo Minerva, la punge con queste parole. *L'asta e lo scudo è tua; ma il po-*

(1) Lib. V, cap. 17.

mo è mio (1). Callimaco ce la descrive con l'elmo d'oro, ed Euripide con lo scudo e l'asta di oro. Senzachè Fulgenzio ed Albricio danno specialmente a Minerva l'elmo crestato come appunto si vede in questa pittura. E danno ragione di questo crestato elmo in testa della dea della sapienza, quasi che esso volesse significare che il cervello del sapiente debba essere armato ed adorno come è appunto la testa di Pallade. A tutte queste considerazioni è pure d'aggiungersi quest' altra, che la pecora era animale che sagrificavasi a Minerva forse a causa dei lanificii che erano sotto la tutela di questa Dea, cui sacrificavansi in Atene le pecore, e cui sino dalla più remota antichità consideravasi come accetto più che ogni altro il sacrificio di quest' animale, come ce lo testifica l'Odissea (2).

TRE ERMI (3)

È noto che gli Ermi collocavansi ne' bivi, nei trebbi, ne' crocicchi; e Plauto li chiama *Lares viales*, onde offrire al passaggiero, da qualunque strada egli venisse, la immagine de' numi, perchè l'adorasse o salutasse; tanta era la venerazione per essi; ed i romani figuravano il dio Ter-

(1) Ant. 1, 38, Ep. 8.

(2) Lib. V, v. 764.

(3) I primi due muliebri in marmo grechetto alla metà del vero, e il terzo virile in marmo lunense al naturale; ritrovati in Pompei.

mine Bicipite, vecchio e giovane nei due volti, simboleggiando così la eccellenza di ordinare le cose presenti con la rimembranza delle passate, e prevedere le future. E la parola come propriamente detta è sincope di Ermete, nome che gli egizi ed i greci davano a Mercurio, non solamente interprete e messaggiero delle divinità dell' empireo, ma come quegli che agli uomini insegnasse l'elocuzioni *Hermas*. Si dissero dal greco Cilleni Κυλλος che significa mozzo o tronco, come accenna Servio.

Mercurio sotto questo nome ed ancor sotto varie sembianze veniva adorato, e gli Egizi, gli Ateniesi, i Greci ed in fine i Romani rappresentaronlo qualche volta con una figura cubica cioè quadrata da tutti i lati: *Cujus caput solummodo apparet*, senza braccia e senza piedi, *truncum manibus et pedibus quadrangula forma, quod Herma dicebatur, juvenili et ipse pulcherrima specie decorus, gymnicis adolescentibus certantibus valde similis: eratque Palaestrarum et Gymnasiorum praecipuum ornamentum et ipsorum Athletarum genius Deus. In eo mormoreo simulacro solebant statui praemia, imponi coronae, infigi palmae*, così il Gori.

Le teste ad erma in numero di tre, prodotte nella dicontro tavola, alla eleganza delle loro forme accoppiano un' ammirevole vivacità. La prima e la terza sono muliebri; e perchè l'una è coronata di edere conteste ad una lunga vitta, le cui

estremità le calano lungo il petto, e perchè l'altra è coronata di pampani con grappoli, le diremo baccanti: La seconda, ch'è virile, barbata e con corna sporgenti sulla fronte cinta anch' essa di edere con corimbi, la denomineremo di Pane o di Fauno che dir si voglia, se non che le glandole prolungate sotto le ganasce e il naso simo, alla famiglia de' Satiri, ossia de' Sileni la fanno attribuire. Per quanto altro possa riguardare queste deità boscarecce, rimettiamo i nostri lettori all' *Onomasticon* di Polluce, ove possono raccogliersi non solo le altre diversità della loro formazione, ma ancora il frequente uso di chiamar Sileni le truppe de'Satiri, e di chiamar anche satiro il padre di Sileno. Non dobbiamo intanto ommettere che questo pregevole erma vince gli altri due in merito di eleganza e di finitezza di scarpello, sebbene a traverso del positivo suo merito si scorga che sia una buona imitazione di un capolavoro greco, eseguita nelle scuole romane: e questa circostanza ne fa riflettere che le diversità di attributi e di caratteri che spesso spesso imbarazzano gli eruditi nello spiegare i Fauni ed i Satiri espressi negli antichi monumenti, ordinariamente si chiariscono con le memorie tramandate da Polluce.

PUTTI

DI

LEONARDO DA VINCI

Siccome i putti prodotti si reputano della scuola del Vinci, così ci piace tener discorso su di esso. Pittore, scultore, architetto, militare, inventore di macchine guerresche, bombardiere, matematico, idraulico, fisico, scrittore, poeta, ogni cosa fu Leonardo, ed in ogni arte o scienza da lui trattata manifestò l'altezza dello straordinario ed universale suo ingegno. Egli nacque da ser Pietro, notaro della signoria, con libera giovane in Vinci, piccolo castello di Toscana, poco da Fucecchio distante. Fino dalla fanciullezza, avendo Leonardo da natura sortito e belle forme e robustezza straordinaria, ed agilità somma e perspicace ingegno, che lo spingeva ad ogni maniera di studi, apprese in breve tempo l'aritmetica, la musica, la poesia, finchè il disegno e le arti tutte, che ne dipendono, a se richiamavano quasi interamente le sue cure. Perchè conoscendo ser Pietro l'inclinazione del figlio, non volle contradirla, e l'acconciò con Andrea del Verocchio che dopo la morte di Donatello, del Brunelleschi, e del Ghiberti era il più valente maestro che avesse Firenze in architettura, scoltura e pittura. Nè tardò Leonardo a mostrarsi degno di tal maestro, dipingendo in una tavola rappresentan-

te s. Giovanni che battezza il Salvatore, un angelo che teneva alcune vesti, di tanta bellezza, che il Verocchio ne stupì; onde se crediamo al Vasari, chiamandosi vinto dal giovanetto allievo, mai più non volle toccar colori. È possibile che Leonardo non uscisse dalla Toscana fino ai trenta anni, occupato principalmente nella pittura, sapendosi avere avanti il 1470 dipinta la celebre rotella, la testa di Medusa, il Nettuno fatto per Antonio Segni, ed il cartone di Adamo ed Eva, tanto encomiato dal Vasari. In pari tempo trovava luogo per occuparsi intorno a fisiche sperienze ed a meccanici lavori, che furono l'oggetto di maraviglia a tutta Firenze. Ma ciò che gli tornò a maggiore utilità fu la pratica di copiare dal vero le stravaganti fisonomie che incontrava, per formare caricature; nel che fare fu tanto superiore a quanti vollero poi imitarlo, quanto una buona commedia di Moliere la è ad una insulsa farsa d'Arlecchino. Ma egli non si studiava solamente di pingere i volti, ma eziandio di esprimervi le idee, gli affetti, l'anima; onde chiamò più volte a convito i contadini per farli ridere alla smascellata, e seppe così ben disegnarli che guardar non si possono senza ridere quelle figure, e talora, dice Paolo Lomazzo, seguì i condannati al patibolo per esaminare le tracce dell' angoscia e della disperazione sul loro viso. Lavorava talvolta ancora di scultura e di plastica, facendo alcune teste di

femmine ridenti e di putti che parevano usciti da mano di un maestro; e fece pure disegni di vari edifizi, onde esercitarsi nelle cose dell'architettura. Diverse sono le opinioni intorno ai motivi ed all' epoca della chiamata di Leonardo a Milano. Sembra però il principal motivo fosse quello di modellare la statua equestre colossale di Francesco Sforza duca di Milano, e ch' egli giungesse in quella capitale circa il 1483. Vero è ch' egli offerse a Lodovico Sforza l'opera sua per ingegnose macchine militari e per idrauliche operazioni; ma sebbene la lettera sia mancante di data, tutto concorre a farla credere scritta poichè fu giunto a Milano, scrivendo: » In tempo di pace credo satisfare benissimo a paragone d'ogni altro in architettura, in composizione di edifici e publici e privati, ed in condurre acqua da un luogo a l'altro. Item condurrò in scultura di marmo, di bronzo e di terra; similmente in pittura ciò che si possa fare, al paragone d'ogni altro, e sia chi vuole. Ancora si potrà dare opera al cavallo di bronzo che sarà cosa immortale ed eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e della inclita casa Sforzesca » La venuta di Leonardo, in compagnia del celebre matematico Luca Paciolo, recava nuovo lustro a Milano. Nominato Leonardo direttore di una accademia di belle arti, che probabilmente aveva avuto principio sotto il duca Giovanni Galeazzo la rese in pochi anni così fiorente per copia e per eccellenza di

giovani allievi, da non temere in paragone colle più illustri d'Italia. È cosa probabile che non tardasse a dar cominciamento al modello della colossale statua equestre di Francesco I, al quale oggetto gli era stata assegnata una casa in vicinanza di s. Giovanni in Conca, dove avrebbe dovuto fonderlo in bronzo; ma Lodovico, conoscendo la virtù di Leonardo, tenevalo occupato in diversi oggetti di somma importanza, e specialmente intorno al canale che doveva aprirsi per la navigazione del lago di Luco fino a Milano. Intorno alla quale opera lavorò molti anni, facendovi diverse ingegnose chiuse onde sostenere il peso delle acque e renderne il corso meno precipitoso, deviando sopra Concesa un grosso ramo dell' acqua che serve ad un tempo alla navigazione ed alla irrigazione di ubertosissime campagne da Inzago a Milano e di sotto a Milano. Ma tornando al modello della colossale statua equestre, sembra dimostrato ch' egli per tale oggetto si trovasse in Milano, dal 1483. Da quest' epoca al 1489 lo vediamo frequentemente occupato nella direzione e rappresentazioni di alcune feste per giostre e per nozze, pei ritratti di Cecilia Gallerani e di Lucrezia Crivelli, illustri damigelle amate da Lodovico, e fatte oggetto delle poesie del Bellincioni, dello stesso Leonardo e di altri poeti che aspiravano ad acquistarsi la grazia di Lodovico. Oltre le preallegate cose, pare che nello stesso periodo componesse per uso degli al-

lievi della nuova accademia, che prese il nome di lui, *il trattato della pittura.* Nel 1489 molto lo occuparono le nuziali feste pel matrimonio del duca Gian Galeazzo e di Isabella d'Aragona, nelle quali rappresentò i movimenti dei pianeti: Cioè immaginò un grandioso planetario, in cui tutti sotto le figure de' numi appropriati aggiravansi i maggiori pianeti, e tutti trovavansi nelle sfere al luogo loro, mentre un musico, chiuso in ciascuno, le lodi cantava de' ducali sposi. Narrasi pure che molto più tardi, nell'ingresso o di Lodovico XII o di Francesco I re di Francia, il Vinci un leone artefatto esponesse, il quale dopo aver mossi alcuni passi, si aprì il petto e pieno mostrollo di fior di gigli. Nel 1492 volse le sue cure a trarre profitto dalle acque del Ticino per l'irrigazione delle campagne poste a destra del fiume, al quale fine dimorò più giorni a Sesto Calende, a Varal-piombo, a Vigevano ed altrove. Ed avvicinandosi l'autunno dello stesso anno dipinse diverse storie nelle sale della rocca in cui soggiornava Lodovico, e governò i lavori che nelle stesse sale si eseguivano, di ornati, di stucchi e di pitture. Non perciò dimenticava la statua equestre di Francesco I, che anzi nel 1493 erane già formato il gran modello ed esposto alla pubblica ammirazione. In sul finire del 1494 moriva il giovane duca Giovanni Galeazzo, e Lodovico dalla nobiltà e dal popolo chiamato ad occupare il paterno trono, volle con istraordinari trat-

ti di munificenza mostrarsi grato a' suoi sudditi. In tale occasione, se non dipinse, immaginò Leonardo un quadro allusivo a tale virtù del nuovo duca. In sul principio del 1496 diede mano al celebratissimo Cenacolo delle Grazie.

L'invasione francese, e prima di questa le minacce dei reali di Napoli tenendo Lodovico obbligato a non rallentare gli apparecchi di guerra, impedirono che facesse le spese per il getto della paterna statua equestre, e Leonardo ebbe, in luogo di denaro, una donazione di certi fondi, che il duca aveva comperati dal monistero di s. Vittore. E fu questo l'ultimo tratto della generosità del principe verso di lui, perocchè nel 1499 fu costretto a fuggire; e ritornato con nuove forze, ma tradito dagli svizzeri, cadde prigioniero del re di Francia, che lo tenne, finchè visse, chiuso nel castello di Loches. Dopo questo disastro partì il Vinci alla volta di Fizenze, dov' ebbe provisione come pittore del Gonfaloniere Soderini. Nè in Firenze fu egli ozioso, perocchè fece il celebratissimo cartone di sant' Anna, i ritratti di Lisa, del Ciocondo e di Ginevra d'Amerigo Benci. Fece probabilmente per commissione del gonfaloniere lunghi studi e progetti per rendere navigabile l'Arno da Firenze a Pisa. Nel 1502 girò per diverse parti dell' Italia; e rilevasi da una sua nota che in luglio del 1502 trovavasi in Urbino. Nel susseguante anno tornava a Firenze, dove fu incaricato di dipingere

un fatto glorioso della storia fiorentina, cioè la battaglia in cui fu sconfitto Niccolò Piccinino, generale di Filippo Maria Visconti, presso Anghiarini in Toscana. Il cartone di questa storia, fatto a concorrenza del Bonarrotti è troppo celebre perchè faccia d'uopo parlare più circostanziatamente, bastando il dire che lo stesso Raffaello abbandonò Siena, dove stava dipingendo col Pinturicchio, per venire a Firenze a vederlo. Perdeva in luglio del 1504 il padre ser Pietro, che sebbene illegittimo, lo volle a parte della sua eredità. Nel susseguente anno depositò presso il camerlingo di santa Maria nuova una somma di danaro; e nel 1597 trovavasi di nuovo in Milano, richiamatovi da Lodovico XII re di Francia come suo ingegnere per terminare i lavori per la navigazione dei canali del Ticino e della Martesana. Nel 1509 ebbe dal re di Francia dodici once d'acqua da estraersi dal naviglio grande in vicinanza di s. Cristoforo, in ricompensa della bell' opera colà fatta degli scaricatoi, ed il titolo di pittore del re. Leonardo nel 1512, partì alla volta di Firenze, e di là passò quindi a Roma. Succeduto a Lodovico XII, re di Francia, Francesco I, e riconquistata la Lombardia, desiderò che il pittore della corona lo seguisse in Francia, onde Leonardo v'andò con lui nel 1516, con l'assegnamento di 700 annui scudi. Contava allora Leonardo 74 anni d'una vita attivissima, e fu in Francia ricevuto con tutti i riguardi dovuti alla

sua virtù. Rimase alcun tempo alla corte del re; ma desiderando di vivere tranquillo, onde occuparsi in opere di regale servigio, ebbe alloggio a Fontainebleau. Colà lo raggiunse l'illustre suo allievo Francesco Melzi che più non lo abbandonò. Egregi scrittori hanno creduto non bastantemente dimostrata la tradizione, che egualmente onora le arti ed il re Francesco, di essere questo monarca accorso a visitar Leonardo tostochè lo seppe sorpreso da grave malattia, e di averlo ricevuto tra le braccia vicino a spirare. Senza prender parte nella disamina di un fatto riferito da autorevoli scrittori, e rappresentato da una bella stampa che lo rese popolare, non posso astenermi dal tristamente considerare che talvolta le indagini della critica lungi dal tornar utili alla storia, la spogliano di alcuni avvenimenti che per la gloria dell'umanità amiamo che siano veri. Morì questo gran lume delle arti in Fontainebleau nel 1519, dopo aver dichiarato suo esecutore testamentario Francesco Melzi. I putti sono dipinti nella proporzione della terza parte del vero con quella preziosa diligenza che è uno de' pregi di quella scuola. È molto caro e garbato e con buonissimo giudizio di arte composto questo gruppetto, in cui il magistero del dipinto ne ha saputo nasconder l'arte, conservandoci tanta naturalezza di movenze ed affettuosità di espressione. Non sapremmo con sicurezza determinare a quale degli imitatori di Leonardo appartenga.

TESEO

ED

ARIANNA (1)

Malagevole per chi scrive si è il più volte dover riprodurre lo stesso soggetto. Onde spiegare compitamente la favola di Teseo e di Arianna, riporterò diversi monumenti, e poi verrò all' esposizione della prodotta tavola. In una pittura di vaso ci si offre Teseo (2) che fa piegare un ginocchio al minotauro; appoggia egli il sinistro braccio sulla testa di lui, e gli immerge la spada nella scapola: questi ha il corpo d'uomo, ma è coperto di peli, e la sua testa è simile a quella d'un toro; nella sinistra mano tien esso una pietra che sta per lanciare a Teseo. Quest' eroe è vestito di corta tunica senza maniche, con un bordo ondeggiante; una pelle, che termina in punta verso il collo e verso le gambe, gli serve di corazza; ha il pendaglio appeso alla destra spalla; la sua spada è una lama senza impugnatura, ma terminata da una spranga ricurva all' estremità per fermar la mano; il suo casco d'una larga cresta sormontato è collocato a' suoi piedi. Teseo ha una calzatura tenuta ferma da bandelle assicurate con fermaglio; non meno delle quattro persone che lo accompagnano, ha egli cinto il ca-

(1) Antico dipinto di Pompei.

(2) Millin tom. 2 tav. 11.

po di una benda adorna di una riga a zig-zag serpeggiante. I due giovani ateniesi ch' egli ha liberato sono ignudi, e ciascuno di essi porta una lancia; le due donzelle sono abbigliate di lunghe tuniche bordate, e di un peplo.

Un' altra pittura di vaso (1) ci presenta Teseo che ha domato il toro di Maratona, cui ha fatto piegare la testa dinanzi a Minerva, protettrice di Atene, e che ei sta conducendo con funi; nella destra mano porta la spada; il suo capo è cinto di una piccola benda: la vittoria librata sulle ali di sopra del toro presenta al vincitore un' altra benda simile, siccome segno del suo trionfo: Minerva è assisa; è dessa appoggiata sul suo scudo; nella destra mano tiene una lancia; il suo elmo è sormontato da un pennacchio, e circondato d'una corona d'ulivo; è abbigliata di lunga tunica e di ampio peplo. All' opposta estremità evvi Egeo appoggiato ad un bastone, segno di sua vecchiezza.

Nel medesimo autore troviamo pure un Teseo vestito d'una clamide assicurata con fermaglio; il capo acconciato di un petaso coronato d'ulivo è attaccato sotto il di lui mento da una correggia; al suo fianco pende una spada, e dalla manca mano tiene due lance: colla destra incurva uno dei più lunghi rami dell' albero, oggetto della sfida a lui proposta da Sinide; soprannominato Pitiocam-

(1) Idem tom. 2 tav. 43.

pte (curvatore di pini), a motivo della sua forza e della sua destrezza in tal genere d'esercizio. Sinide piega un altro ramo; questi è tutto ignudo, il capo cinto di pino. Di dietro a Sinide sta Nettuno Istmio, protettore dell'istmo di Corinto, ove ha luogo la scena: è egli coronato di pino, albero che su quell' istmo è comune: è vestito di manto, tiene uno scettro che termina in un rosone (1).

Meno frequenti sono i monumenti che riguardano Arianna sola e sempre mai celebre rendesi a tal riguardo il simulacro di essa esistente nella galleria delle statue nel Museo Vaticano. Gran tempo fu creduta Cleopatra, e senza citare i sommi archeologi che ad essa dieder tal nome, ne fan fede il Castiglione e il Favorito, che ne composer versi latini, quali per la celebrità loro veggonsi in istampa ai lati del simulacro; ma se sommi archeologi la disser Cleopatra, da Ennio Quirino Visconti si giudicò una Arianna abbandonata da Teseo nell' isola di Nasso, poichè nel sinistro braccio in luogo di ravvisarci un rettile, vi rinvenne un' armilla. Distrugger d'un punto quanto da dotti fu detto dell'infelice regina d'Egitto non saria laudevole cosa, e riportar d' altronde quanto all'uopo significai nella mia opera, il Vaticano, sarebbe fuor di stagione, per cui mando il lettore a consultare quel monumento. È noto, come Teseo avendo innamorato Arianna

(1) Millin, pitture di vasi, lib 34.

figlia di Minosse re di Creta, e per gli accorgimenti di lei uscito del laberinto e in un vincitore del Minotauro, la menò via dalle avite sue sedi. Navigando alla volta di Atene, fu spinto dalla procella sul lido di Nasso: e vi discese per attendere l'opportunità del tempo alla continuazione del suo viaggio; e mentre la giovinetta lieta nei cari amori dormiva seco lui in un placido sonno, levatosele Teseo tacitamente d'accanto, con perfido consiglio di crudeltà l'abbandonò su quel lido deserto, spiegando le vele a un vento secondo. Su ciò discordan non poco gli autori, e Plutarco vuole, che Arianna in Nasso fu rapita a Teseo da Onaro sacerdote di Bacco.

Vedesi vivacemente nella prodotta Tavola espresso Teseo nel punto di stendere il passo per montar sul naviglio: indeciso si sofferma, e dolente ed appassionato mira la vaga Arianna che placidamente addormentata giace sul lido ai piè d'una rocca. L'eroe è coronato a quel che sembra di alloro, in memoria forse dell'abbattuto mostro cretense e non ha altre vestimenta che un ampio manto rossastro che gli inviluppa alcune parti del suo corpo. Una coltrice, seppur non voglia dirsi un velloso cuoio, con ricco capezzale fimbriato e con fodera cilestre striata di rosso formano il letto della addormentata principessa. Le sue vestimenta consistono in un verde manto che negligentemente la inviluppa a mezza vita, ed in un candido velo che le cala dal capo, ricoperto

da una rossa rete, e le si distende giù pel dorso; si limitano i suoi ornamenti ad una doppia armilla alle braccia, e ad una molto più semplice che i polsi le circonda. L'espressione del volto e l'attitudine di Teseo non è di chi abbandona un'amante per tradimento o per noia, ma di chi se ne distacca per ìmpero di circostanza, e per irresistibile comando.

BACCO
ED
ARIANNA (1)

Per dar principio alla narrazione dei fatti che avvicendansi dopo l'abbandono di Teseo, mi prevalgo di quanto esprime un sarcofago esistente nel museo Pio-Clementino, in cui vedesi la pompa nuziale di Bacco ed Arianna. Il carro degli sposi è preceduto da una turba di Baccanti: due Fauni sostengono a fatica il vecchio Sileno ebbro, i cui cembali sono caduti per terra: dopo di essi viene un altro Fauno che balla, portando sulle spalle un gran cratere: viene poi Arianna coperta con gran velo, simbolo dell'unione che ha contratta con Bacco: essa è seduta sopra un carro a due ruote, e tirato da due pantere. Un giovane Baccante, che sarà forse Ampelo, segue il carro

(1) Dipinto Pompejano.

e fa l'uffizio di paraninfo: egli sostiene la sposa sotto la spalla destra: il dio Imene è ritto nel davanti del carro, e tiene una face accesa. Amore cavalca una delle pantere, le quali hanno delle ghirlande di fiori e di pampani intorno il collo: dall'altra banda del carro vi è un Baccante che suona la tromba. Il carro di Bacco ha quattro ruote, ed è tirato da due cavalli. Il dio sta seduto in grembo ad una dea, la pronuba di queste nozze, che è velata al pari della spalla: è probabilmente Venere Coniugale. Il dio appoggia la destra su la testa, ordinario indizio del riposo; i suoi capelli sono rattenuti da picciola benda, nella mano destra tiene il bastone pastorale. Il giovinetto che vedesi nel davanti del carro è Acrato: la pompa è chiusa da un Fauno, che vedesi solo per di dietro, e il quale porta un otre su la spalla sinistra.

Alla disperata Arianna soccorse Bacco, vaghissimo giocondissimo Dio, che rialzò le cadute sue sorti. Tanti poeti con soavi versi cantarono delle sventure e delle non attese consolazioni di questa vezzosa Cretese, che non è maraviglia se gli antichi pittori e statuari, che dalle invenzioni e dalla poesia trasser subbietto e norma alle loro dipinture, abbiano questa favola le tante volte prodotta. L'episodio d'Olimpia nell'Orlando Furioso è una felicissima imitazione dell'abbandono d'Arianna (1).

(1) Cant. X stan. 20.

Nel nostro dipinto Arianna semigiacente sul letto ed in preda al più vivo dolore rimira il naviglio che da se allontana per sempre l'amato suo tesoro; ed è in questo punto stesso che le si appressa dalle spalle Bacco accompagnato da Sileno, il quale rivolto al suo signore pieno di meraviglia con la sua destra stringente il tirso accenna in Arianna. È da notarsi la quasi indifferenza di Bacco che, mentre si appoggia con la sinistra abbassata al suo lungo tirso, posa la destra sul diritto omero del vecchio educator suo, come se volesse riscuoter da lui approvazione alla scelta che ha fatto di Arianna per sua sposa. Chiude questa bella composizione il corteggio del nume composto da due procaci Satiri coronati di pino ed ornati di tirso, i quali avidamente s'ingegnano di ravvisare l'oggetto di questa vivacissima scena. Il nume è coronato di edera ed avvolto dal mezzo in giù da un manto rosso che gli cala dagli omeri: Sileno è affatto nudo: Arianna è avviluppata a mezza vita da un manto paonazzo; dietro vedesi il corteggio del nume. Bellissimo gruppo condotto con gran criterio artistico, e franchezza di pennello.

ILA

RAPITO

DALLE NAIADI

A riportare le crudeli avventure di Ila rapito dalle Naiadi del fiume Cio, sono a significare ch' esso ebbe a padre Tiodamante, re di Misia, contrada dell' Asia minore, e di Menodice, figliuola d'Orione; si accompagnò di buon' ora con Ercole, ed andò seco alla spedizione della Colchide. Narrasi che gli Argonauti, giunti sulla spiaggia della Troade, madarono a terra questo principe giovinetto coi suoi compagni per cercare dell' acqua; nè avendolo più veduto comparire, si credette ch' egli fosse stato divorato da qualche bestia feroce, oppure si fosse annegato in qualche fiume. I poeti, per abbellire questa favola, narrano che le ninfe di un lago, sorprese dalla bellezza del giovinetto, lo rapirono e lo celarono nella loro grotta, e che Ercole il quale teneramente lo amava, inconsolabile di tal perdita, quindi scese a terra per andare in traccia di lui, e, chiamandolo invano, faceva, dice Virgilio, del suo nome risuonare tutta quella spiaggia, e che finalmente, perduta non avendo la speranza di ritrovarlo, abbandonò gli Argonauti, onde occuparsi intieramente del perduto amico. Clerc nella sua biblioteca universale, crede che la parola *Hyla* significhi *legno*, e che la favola derivi dall' esser

Ercole disceso dalla nave con Telamone e cogli altri suoi compagni per tagliare delle legna sul monte *Ida*; che ne formassero un vascello per la spedizione di Troja, e che lo strepito che faceva il legno cadendo, e il rimbombo della selva abbiano dato argomento alla favola d'*Ila*.

Prima di parlare del dipinto darò a conoscere alcune cose d'arte che lo riguardano. Dico che sopra un bassorilievo del Campidoglio, dedicato alle fontane e alle Ninfe, si vede questo avvenente giovinetto, il quale tiene un vaso, e viene arrestato da alcune Ninfe. Sovente sopra i sarcofagi degli antichi trovasi *Ila* rapito dalle Naiadi; soggetto che si vede rappresentato alla villa Albani in una specie di musaico chiamato *commesso* (1) e composto di pietre colorate. Il lato sinistro d'un bassorilievo del Museo Capitolino ci rappresenta due Ninfe del fiume *Ascanio*, che rapiscono Ila, favorito d'Ercole, mentre egli va ad attingere acqua per rifrescare gli Argonauti; egli è vestito d'una clamide attaccata sulla spalla diritta con un fermaglio e tiene un vaso. Sopra alcune altre medaglie si vede questo sfortunato giovane principe, che tiene una brocca.

Poco si può dire del dipinto, mentre esso è dello stesso stile di tanti altri. Si può meglio concepirne la bellezza vedendolo, ammirandolo, che descrivendolo. Con che bella grazia, ed armonio-

(1) Ciampini Vet. monument. tom. I. tav. 24.

so intreccio di linee le tre giovani Ninfe nude, come le acque che abitano, sono a torno al vaghissimo Ila disposte in un gruppo da non potersi immaginare più bello! Queste tre Ninfe del fiume Ascanio, prese dalla bellezza d'Ila, favorito di Ercole, sono in atto di afferrarlo pei capelli, e di trascinarlo nel fondo dell' acqua. Alberi e cespugli circondono la sorgente. Nella parte sfumata della pittura si vede Cio, il quale sente le grida del giovinetto amico d'Ercole, senza potergli prestare verun soccorso.

Sopra questo fatto abbiamo un leggiadrissimo sonetto di Anton Francesco Rainieri, che trovasi nella raccolta del Ruscelli, e in quella del Ceva con un elogio del Muratori.

GIOVE (1)

Quante volte non abbiam noi visto il padre de' numi e in istatua e in dipinto nelle pareti delle dissepolte città descritte? Torni a prodursi in un intonaco Pompeiano. Ricordo di una pasta di vetro in cui vedesi Giove imberbe, ritto, collo scudo ai piedi e l'aquila che lo guarda: tiene colla mano dritta la folgore; e il braccio sinistro è ravvolto nell' egida, vale a dire, nella pelle della capra Amaltea. Egli è armato in tal guisa per distruggere i Giganti. La forma dell' egida, la ma-

(1) Intonaco Pompejano.

niera con cui egli la tiene sono conformi all' etimologia del nome, e all' origine di questo attributo (1). Erodoto pretende che l'egida venga dalla Libia, ove i popoli vestivansi di pelli di capre, che egida, in latino *oegis*, viene dal greco αἰγὶς (*capra*), e che le corregge delle quali servivansi per legare quelle pelli intorno al corpo, avevano dato luogo all'idea di trasformarle in serpenti. Per altro questa pasta viene a proposito in soccorso di coloro i quali fanno derivare l'epiteto di Giove egiaco dalla sua egida, quantunque, secondo Spanheim (2), il loro sentimento sia senza fondamento. Egli è vero che non si trova sopra alcuna pietra o medaglia Giove che porti l'egida, nè secondo l'idea comune che se ne aveva, nè secondo ciò che ci insegna la favola; e così questa pasta può servire alla spiegazione del parere di Pausania (3): quindi io credo che rappresenti Giove Marziale *Martius Jupiter* ΑΡΕΙΟΣ, del quale egli non ci ha lasciato che il nome.

Sopra un marmo formante il quarto lato di un' ara quadrilatera del museo Capitolino, veggonsi gli Dei che prestano omaggio a Giove, mentre prende possesso dell' impero del cielo. Egli è assiso sopra un trono con predella. Sotto questo trono evvi il Globo, siccome simbolo dell' impe-

(1) Melpom. cap. 187.

(2) Obs. in Coll. hymn. in Jov. ver. 49 pag. 19.

(3) Lib. 5 pag. 417 lib. 17 pag 89.

ro del mondo. Il capo del Dio è cinto di diadema, segno della divinità; ha in una mano lo scettro, col quale egli governa gli Dei e gli uomini, e nell' altra la folgore che fa tremare il cielo e la terra; ma Giove la tiene con aria tranquilla. Gli dei esprimono la loro premura di tributargli omaggio. Giunone che sta dinanzi a Giove è pur essa cinta di diadema; gli altri Dei hanno soltanto una piccola benda: Minerva ha l'elmo: Mercurio ha la testa acconciata col petaso; tiene un caduceo alato ed una borsa: Apollo è situato presso Giunone: i suoi capelli sono intrecciati in modo che formano una duplice corona. Di Diana non si vede che la testa; nè si veggono che le gambe di Marte. Venere, nemica di Minerva, le volge le spalle: tra Venere e Mercurio scorgesi Cerere. Più in alto evvi Vulcano, e presso a lui si vede Ebe, la quale deve versare il nettare agli Dei.

In due luoghi dell' Iliade Omero arma Giove di sferza. Questo Giove Terminale, dice, Caylus può esser posto nel numero de' monumenti più rari rapporto alla materia, essendo di bronzo, ed il solo di questa specie che sia conosciuto, se però si eccettui quello posseduto un dì dall' istituto gesuitico (1). Boldetti ne trovò un altro nelle catacombe, il quale è d'avorio ed è pure conservato nel gabinetto dei gesuiti in Roma. Questi due monumenti hanno il modio sul capo; ciò che a buon diritto persuade che il monumen-

(1) Leggesi una tal cosa in Pozzoli. Diz. voc. Giove.

to di questo numero portasse quell' attributo. Le fettuccie della corona sono molto voluminose, il di dietro del capo pone il lettore in istato di giudicare. Non credesi che il piedestallo sia dello stesso tempo: ciò non ostante sembra antico; del resto poi la base su cui è posto conviene principalmente agli Dei Termini, nè lascia dubbio alcuno intorno all' egizia loro origine.

Molti altri esempi si possono addurre di denominazione e di monumenti, che più o meno riguardano l'intonaco Pompejano. Winckelmann (1) dice, e'si distinguerebbe dai capelli della sua fronte, o dalla sua barba, se si trovassero delle teste, delle quali più non esisterebbero che queste parti. Giove era rappresentato con uno sguardo sempre sereno (2). S'ingannano a gran partito coloro, i quali sopra una testa di basalte nero della villa Mattei, molto somigliante a quella del padre degli Dei ma di severo aspetto, hanno preteso di scorgere un Giove soprannominato il terribile. Non hanno osservato che queste teste di Giove, le quali non annuncino uno sguardo di bontà e di clemenza, sono teste di Plutone che, secondo Seneca, rassembrano Giove, ma Giove tonante (3), e ch' egli porta il modio, come Serapi. Ingannati dalla falsa denominazione di Giove il terribile, hanno obliato di osservare che Plu-

(1) Hist. de l'art lib. 4 e cap. 2.
(2) Mart. Capel. lib. I pag. 18.
(3) Senec. Herc. F. v. 712

tone e Serapi, ambidue caratterizzati dal modio, sono la stessa divinità. Conseguentemente queste teste non rappresentano un Giove, ma un Plutone. La serenità dello sguardo non è il solo tratto caratteristico di Giove; egli è riconoscibile anche per la sua fronte, la sua barba e la sua capigliatura. I suoi capelli s'innalzano sopra la fronte a diversi gradi, e ricadono a ciocche strette dalle due parti, come vediamo da una testa incisa in rame, tratta da un agata lavorata a rilievo. Questo getto di capelli è riguardato come un carattere tanto essenziale di Giove, ch' egli indica difatti ne' suoi figli una sorprendente somiglianza col padre loro. Ciò viene chiaramente dimostrato dalle teste di Castore e di Polluce nelle due statue colossali del Campidoglio, e specialmente dall' antica, poichè l'una di esse è moderna. Lo stesso dicasi di Esculapio, i cui capelli s'innalzano sulla fronte in modo molto somigliante a quelli di Giove; perciò in questa parte non trovasi gran differenza fra il padre degli Dei, ed i suoi nipoti; ciò che viene provato dalla più bella testa di Esculapio in una delle statue più grandi del naturale della villa Albani, e da un infinito numero di altre figure di questa divinità, e soprattutto da quella di terra cotta che si vede nel gabinetto d'Ercolano. Questa grande somiglianza del nipote coll' avo potrebbe aver per principio l'osservazione di già fatta dagli antichi, che sovente i figli somigliano più all'avo che

al padre: questo salto che fa la natura nella conformazione delle creature è provato eziandio dall' esperienza rapporto agli animali, e particolarmente riguardo ai cavalli. In conseguenza di questa osservazione, allorquando in un epigramma viene detto, rapporto ad una statua di Sarpedone, figliuolo di Giove, che il sangue del padre degli Dei manifestavasi sulla fisonomia di questo eroe, si potrebbe credere con fondamento, che non dagli occhi, ma piuttosto dai capelli rilevati sopra la fronte era indicata la sua origine (1).

L'osservazione medesima ha luogo pei centauri, riguardo ai loro capelli rilevati sopra la fronte presso a poco come quelli di Giove, al fine d' indicare apparentemente la loro affinità con questo Dio. Giove si distingue fra le divinità che hanno con esso qualche somiglianza nell' acconciatura del capo, da' suoi capelli che scendono per le tempie e gli cuoprono intieramente le orecchie. Aggiungasi ch' egli ha i capelli più lunghi che gli altri Dei; senza formar ciocche, sono gettati in modo ondeggiante, e somigliano alla giubba di un lione. Sembra che il poeta nel famoso suo quadro di Giove che fa crollare l'Olimpo, agitando la capigliatura, e girando intorno il sopracciglio, abbia avuto dinanzi agli occhi l'agitamento della criniera e il movimento delle sopraciglia

(1) Antol. lib. 5 pag. 530.

del re degli animali, allorquando egli diviene furioso (1).

Ciò nondimeno Giove in tutti i suoi ritratti non è rappresentato con quell' aria di serenità che d'ordinario lo caratterizza; l'intonaco prodotto ne è un esempio, a fronte degli altri simulacri che fan parte dell' opera. Un bassorilievo appartenente al marchese Randanini l'offre assiso sopra una sedia a bracciuoli collo sguardo cupo, tenendo l'asta e la folgore: Vulcano figurato imberbe posto di dietro a lui in attitudine di spavento e armato d'un maglio, col quale gli ha percosso il capo, sta attendendo che Pallade esca dal suo cervello: Giove, sbalordito dal colpo ricevuto, trovasi come assalito dai dolori del parto. Questo Dio colla nascita di Pallade vuol dare alla luce tutta la saggezza sensibile ed intellettuale.

Ebbe il nume de' numi estesissimo culto; e l'adorarono anche sotto il titolo di Polico, vale a dire, protettore della città, come lo indica l'etimologia della parola. I Greci credevano che la custodia delle città fosse affidata a Minerva, che perciò da Omero viene chiamata custode della città *Custos urbium*, ma attribuivano lo stesso uffizio anche a Giove; perciò gli davano il nome di Polico. In Atene vedevasi la statua di questo Dio, opera di Leocaro. Un' ara di Giove esposta allo scoperto in un recinto chiuso da una specie di balaustra, che in greca lingua chiamavasi ἑρκός

(1) Buffon Stor. Nat. del Leone.

ha fatto nascere il soprannome di Erceo dato a Giove, che veniva onorato come il custode delle case dei grandi, ove d'ordinario trovavasi quell' ara. In Grecia questo Dio era incaricato degli stessi uffizi che i romani attribuivano agli Dei Penati. La bella descrizione che fa Virgilio dell' ara innalzata nel palazzo di Priamo, corrisponde benissimo all' idea che destar deve d'un ara di Giove Erceo. Eranvi in Atene molti edifizi pubblici, ove Giove era adorato sotto un titolo particolare. In un senato vedevasi la statua di questo nume, che era soprannominato βουλυιος, perchè consideravasi, come quello che presiede ai consigli. Per la ssessa ragione da Esiodo gli viene dato il soprannome di ματίετης, come trovasi anche negli altri poeti: Quantunque l'epiteto αγοραιος possa significare il Dio che presiede al mercato o alla pubblica piazza, indica ciò non ostante anche il nume che presiede agli uffizi ed alle giudiziarie adunanze.

Nel nostro caso veggiamo il Tonante essere incoronato dalla Vittoria. Gli Ateniesi eressero nella loro capitale un tempio alla Vittoria, e vi collocarono la statua di lei senz'ali, affinchè non volasse fuor delle loro mura; come, al riferire di Pausania, i Lacedemoni aveano dipinto Marte incatenato, affinchè rimanesse sempre fra loro. Nell' Antologia leggonsi due versi scritti su d'una statua della Vittoria, le cui ali furono dalla folgore incenerite: » Roma, regina del mondo, non può

la tua gloria perire, poichè la Vittoria, non avendo più ali, non può abbandonarti ». I romani le edificarono il primo tempio, durante la guerra dei Sanniti, sotto il consolato di L. Postumio e di Attilio Regolo. Secondo Tito Livio le dedicarono anche un tempio di Giove Ottimo, dopo la rotta di Canne, per renderla favorevole. Finalmente nei successi delle loro armi contro i Cartaginesi e gli altri popoli moltiplicarono eglino in Roma e in tutta l'Italia il numero degli altari della Vittoria. Silla, vittorioso istituì dei pubblici giuochi in onore di questa divinità. Gli Egizj la rappresentavano sotto l'emblema di un'aquila, augello che nei combattimenti contro gli altri augelli, è sempre vittorioso.

La corona è di quercia, perchè era albero sacro a Giove; perciò se una quercia veniva colpita dalla folgore, ritenevasi di sinistro presagio. Quest' albero era consacrato anche a Rea o Cibele. I Galli avevano per esso una sì grande venerazione, che ne facevano il loro Dio. E la quercia è il simbolo della forza; perciò i poeti hanno detto che la clava di Ercole era di quercia (1). Per dare a conoscere qual genere di corone adoperavansi per le mitologiche deità, è a sapersi che Saturno era coronato di fichi freschi o di foglie di vite, il cui frutto nero e bianco rappresenta la notte ed il dì; Giove, di quercia o di alloro; Giunone, di foglie di cotogno; Bacco, d'uva, di pam-

(1) Mem. dell'Accad. delle Iscriz. tom. V.

pani, e alcune volte di edera; Cerere, di spighe di biade, Plutone, di cipresso; Mercurio, di edera, di ulivo o di gelso; la Fortuna, di foglie d'abete; Apollo, Calliope e Clio, di lauro; Cibele e Pane, di rami di pino, Lucina, di dittamo; Ercole, di pioppo; Venere, di mirto o di rose, al pari che Como ed Imene; Minerva e le Grazie, di ulivo; Vertunno, di fieno; Pomona, di frutti; gli Lari, di mirto e di rosmarini; Flora, e le Muse della poesia lirica, del ballo e della musica, di fiori. Si danno pure di sovente delle corone radianti a Giove, a Giunone, a Vesta, ad Ercole, ecc., al pari che ai principi annoverati tra gli dei. Si coronavano similmente gli altari, i vasi sacri, le vittime ecc. I sacerdoti, sacrificando, avevano parimenti una corona in testa. I Romani facevano uso di diverse specie di corone. Quì si tratta solo di quelle che hanno relazione colla mitologia.

Nella destra stringe il fulmine, nella sinistra lo scettro suo antico ornamento, indi ornamento dei re. Essi lo tenevano in mano, allorchè esercitavano qualche funzione inerente alla reale autorità, e particolarmente quando amministravano la giustizia. Lo scettro era riguardato come il simbolo della verità, e per esso i monarchi giuravano di essere sempre giusti. *Iudicabant de controversis*, dice Aristotile, *et hoc faciebant jurejurando: erat autem illis jusjurandum per sceptri elevationem* (1). Nei tempi i più remoti, dice Pavv, i

(1) Politic. lib. 3 cap. 4.

re d'Egitto consacravansi a Tebe; questa singolare cerimonia in seguito si fece a Menfi, ove il principe portava il giogo del bue Api, e uno scettro fatto come l'aratro tebano, il quale è in uso anche oggi giorno nel Saide in una parte dell'Arabia, secondo la figura che ne ha pubblicato Niebukr. In questo equipaggio conducevasi il nuovo re intorno ad un quartiere della città, e di là veniva introdotto nell'Adyton, luogo che dobbiamo riguardare come un sotterraneo, e che non so per qual bizzarra ragione siasi supposto che volesse indicare la città d'Abido, la quale era lontana 83 leghe da Menfi. Lo scoliaste d'Aristofane sulla commedia degli uccelli, dice che lo scettro dei re d'Egitto portava sulla cima la figura di una cicogna, e verso l'impugnatura una figura di Ippopotamo: ciò nullameno quello che rappresentava un aratro era il più comune, e lo portavano tanto i re che i sacerdoti d'Egitto e di Etiopia.

Vi si vede l'aquila, uccello consacrato a Giove. Gli Egizi che abitavano la Tebaide avevano una grande venerazione per l'aquila. Entrava essa persino nelle scritture geografiche, ma allora era spogliata delle sue piume. A Eliopoli, nella stessa regione, si prendeva per simbolo una testa d'aquila bianca, col petto senza penne e senz'ali. Credesi che fosse questo un emblema del Nilo, il quale qualche volta chiamavasi col nome d'aquila. L'aquila degli Egizi si distingueva sempre da quella dell'impero romano, perchè era sfornita di

piume, e dipinta di turchino sbiadato. I Greci ponevano mente con somma attenzione al volo dell'aquila, allorchè prendevano gli auspicj. Quando questo augello sembrava lieto, battea frequentemente l'ali, scherzava nell'aria, e volava da dritta a sinistra, era esso un buon augurio. Priamo volendo andare ad assalire la flotta dei Greci per ricuperare suo figlio Ettore, pregò Giove di annunziargli il di lui favore coll'apparizione d'un aquila volante alla sua destra. L'indovino Aristandro, avendo veduto un'aquila volare dal campo di Alessandro verso quello dei nemici, predisse a lui la vittoria. Traevansi pure dei presagi dal modo con cui l'aquila s'impadroniva della sua preda. Telemaco, cercando suo padre, e trovandosi a Sparta, scorse un'aquila che volava alla sua destra, e portava nel rostro e negli artigli un'oca domestica. Elena concluse da siffatta apparizione che Ulisse ritornerebbe alla sua reggia, e ne scaccerebbe all' improviso gli amanti di Penelope. E Penelope anch' essa cavò l'istesso presagio, vedendo un'aquila che rapiva un cerbiatto caduto sull'altare di Giove; diede animo ai Greci scoraggiati, e fece ad essi riportare una grande vittoria contro i Trojani. Polidamante, avendo veduto un'aquila volante alla sua sinistra, e portantesi al nido un serpente che le sfuggì, predisse l'infelice esito dell'impresa tentata da Ercole contro le navi greche. Anfinomo augurò male egualmente dell'insidie che gli amanti di Penelope tendevano

a Telemaco, vedendo a sinistra un'aquila che portava via una colomba. Due aquile lacerantesi insieme coi rostri e gli artigli, e volanti al di sopra di questi amanti di Penelope, fecero dire ad Aliterse che Ulisse gli avrebbe ben tosto scacciati. Nel nostro dipinto alla sinistra dell'olimpo vedesi un globo, il quale indica il mondo, in cui esso Giove, e i fratelli di lui Nettuno e Plutone hanno universale dominio.

VASO CILINDRICO

DI

POMPEI (1)

Questo pregevole monumento Pompejano, ritrovato non ha molto presso di un'edicola, è riccamente fregiato di diversi simmetrici ornamenti, fra' quali importantissimi son quelli espressi nelle due fasce poste l'una nella parte superiore, e l'altra nella inferiore: dodici medaglioni sono cisellati nella prima, e dodici simili sono ripetuti nella seconda. Ci duole che l'ossido del piombo ha quasi distrutto le belle composizioni che in esse sono rappresentate, di maniera che a stento il disegnatore ha potuto delinearne solamente sette, quelle stesse che in questa tavola LVI si veggono incise.

(1) Alto palmo uno ed once nove, per palmo uno e once otto di diametro.

Nella prima è espressa Diana cacciatrice in atto di correre pei boschi scoccando l'arco, preceduta di mezzo passo da un cane che ha spiegata la velocità tutta del suo corso per raggiungere la preda. Diana è abbigliata con la solita tunica succinta, siccome ci vien ricordato dagli antichi scrittori (2), col turcasso sospeso all'omero sinistro, e con la vaga sua chioma all'occipite annodata.

Vedesi nella seconda presso di un ara bruciante, un eroe in piedi armato di lancia, alla quale appoggia la sinistra elevata, nel mentre che un grandioso manto è negligentemente gittato sul braccio. Tutta la sua attitudine sembra intenta a mostrare, se non a scagliare, un fascetto che stringe nella sua dritta presso che simile ai fulmini del padre degli dei. E osservabile ai piè della lancia l'aquila di Giove coi fulmini fra gli artigli, ed in poca distanza un candelabro che chiude la composizioone: le quali cose tutte non possonsi con sicurezza chiarire, giacchè sono sommamente alterate dalla corrosione dell'ossido, e soprattutto la figura in piedi non può distinguersi se presenti un Giove fulminatore, o un Augusto che stringe un pugnale.

È espressa nella terza Minerva assisa, armata di lancia e di elmo in atto di sostenere nella sua destra spiegâta o prostesa una figurina virile, che

(2) Virg. Aeneid. lib. I v. 318.

un artefice sedente ad uno sgabello attentamente termina di scolpire. Si sa che Minerva (1) assistette Prometeo, allorchè formò la figura di un uomo; e sopra di una lucerna, e su di un urna del Campidoglio, e sopra una medaglia del Museo Vaticano (2) Minerva assiste Prometeo alla perfezione del lavoro.

L'augello regale, l'aquila ministra di Giove ad ali aperte e posata su di un piano, è espressa nella quarta composizione.

Un vivacissimo toro coronato dalla vittoria, pressochè simile a quello espresso nelle monete della Campania, è rappresentato nella quinta.

La testa di Ercole di profilo portante la clava sull'omero sinistro si vede nella sesta: e presenta l'ultima delle sette accennate composizioni un maestoso leone in atto di correre.

Simile al vaso di piombo che quì pubblichiamo molti sene rinvengono nei pubblici tempj e nelle private edicole dei Pompeiani, e per lo più unitamente a diversi istrumenti da sacrifizi, che vengono reputati propri alle osservazioni degli Aruspici; il che ci ha fatto sospettare che tai vasi facessero parte degli utensili destinati a quel ramo di Sacerdoti. Cicerone (3) intanto, e con esso Livio (4) ed altri accreditati scrittori ne infor-

(1) Bellori Lucern. Ant. Pl. 1 fig. 1.

(2) Bartoli Adm. Ant. Fab. 66.

(3) Phil. 3 cap. 8 ed altrove.

(4) Lib. 2.

mano che gli Etruschi erano i più dotti Aruspici di tutta l'Italia, sino al punto che i Romani facevan venire dall'Etruria gli Aruspici pei loro bisogni, e che spedivano in ogni anno un certo numero di eletti giovani delle migliori famiglie per istudiarvi l'Aruspicina. Questa scienza consisteva nello esaminare principalmente le vittime prima che si aprissero, e le viscere dopo l'apertura, onde trarne i più felici pronostici, o i più sciagurati presagi, i quali spesso decidevano del successo di una battaglia, o della sorte di un regno. Se all'apertura della vittima i visceri si trovavano regolari, il fegato non ingrossato, il cuore grandetto e grasso, eran questi segni di favorevoli pronostici. Se i visceri eran più sanguigni del solito o di pallido o livido colore, eran essi presagi sinistri, e soprattutto se il fegato trovavasi ingrossato e il cuore piccolo e magro. Se anche non fosse noto da Strabone che Ercolano e Pompei furono abitati dagli Etrnschi, lo dimostrerebbero abbastanza i loro monumenti in quella città ritrovati. Non sarebbe quindi strano il dedurre che siccome gli Aruspici si servivano di quegli strumenti per osservare i visceri delle vittime, così essi si avvalevano dei vasi di piombo per raccogliere i visceri stessi dopo le fatte osservazioni. E ci mantiene in questo divisamento l'osservar sovente negli edifizi sontuosi consagrati al culto delle diverse divinità consimili vasi di marmo, come ne abbiamo l'esempio nel Serapeo Puteola-

no, in cui sono rimasi al loro sito intorno al monotero circondante la grand'ara del centro vasi marmorei bellissimi, che sembra non abbiano avuta altra destinazione se non quella di raccogliere i visceri delle vittime: dal che pare potersi conchiudere che se nei grandi tempii si faceva uso di quei vasi marmorei per riporre l'esaminate viscere, egualmente nei piccoli tempii, e nelle private edicole si usava di quei vasi di piombo per raccogliere le viscere istesse, per quindi consacrarle insieme con la vittima alle fiamme, ultima parte del rito aruspicale. Allorchè la fiamma s'innalzava con forma piramidale, era chiara, pura, trasparente, tranquilla, senza fumo, e bruciava prontamente la vittima, presagiva eventi prosperi e felici: Annunziava al contrario le più gravi sciagure se presto non si accendeva; se accendendosi, in vece di alzarsi a piramide, si dilatava in linee curve, e se in vece di cingere tutta la vittima, la circondava in parte; se il vento l'agitava, o se lasciava qualche parte della vittima, senza interamente consumarla. E se si ponga mente alla maniera andante con che sono condotti gli ornati del nostro vase, ed alle composizioni espresse nei medaglioni delle descritte due fasce, potran dedursi altre due congetture, cioè che il medesimo sia uno di quei vasi che nelle officine degli antichi artefici si teneano preparati per avergli pronti all' occorrenze, e che le diverse composizioni apposte nei surriferiti medaglioni erano

fatte ad arte, onde poter adattare i vasi a diversi piccoli tempii o ai privati sacelli, secondo le divinità alle quali erano dedicate.

DUE SPECCHI

In questi specchi dove sono graffitte alcune bellissime figure, niente può dirsi di più eccellente sotto il rispetto dell' arti: amendue hanno un manubrio; amendue son cinti nell' orlo da bellissimo fregio. Ma nel primo tu vedi Ercole Bibace che appoggiato un piede sopra un' anfora, orizzontalmente a terra distesa, stassene impiedi a discorrere con Mercurio che gli sta innanzi, e pare che attentamente lo ascolti. Il primo è armato di clava; tiene annodata sul petto la pelle del nemeo lione, la cui testa gli serve come di cappuccio: il secondo ha la clamide, il petaso con le ali, e stringe un caduceo, in punta del quale vedesi una mezza luna.

Nel secondo poi ti si mostra Ercole che, afferrato Anteo, lo stringe con un braccio ne' fianchi, sollevandolo dal suolo, intantochè nel campo vedesi l'arco e'l turcasso ch'egli ha gittato via nella zuffa per esser più libero. Era costui un gigante figliuolo di Nettuno e della terra, alto, a quel che dicevasi, sessantaquattro cubiti, ed imperava nella Libia. E poichè aveva promesso in voto a Nettuno d'innalzargli un tempio con cranii umani, però fermava tutti i passeggieri che

arrivavano nei suoi stati, li costringeva a lottare con lui, e li schiacciava col suo peso. Provocato da lui Ercole lo atterrò più volte, ma fu invano; perciocchè la terra sua madre gli dava forze novelle, semprechè ei la toccasse. Di che accortosi Ercole, sollevollo in aria, e col sinistro braccio soffocollo, siccome dice Ovidio, al quale par che siasi conformato l'autore di questo monumento; giacchè altri sostengono che con amendue le braccia stringendolo, dessegli morte. Narravasi aver Sertorio in una città fabbricata da Anteo, aperto il di lui sepolcro, e avervi trovato delle ossa di straordinaria grandezza (1). Amendue questi monumenti sono condotti nel più antico stile dell'arte greca.

Relativamente a questo arnese più donnesco che altro, ecco cosa ne pensa Pace. E' dice che gli egizi non hanno mai conosciuto altri specchi, tranne quelli di metallo che, da quanto pare erano anche tutti piccoli e portatili, imperocchè la critica, dic' egli, della quale noi facciamo un uso sì rigoroso, ci obbliga a porre nel numero delle favole tutto ciò che è stato detto di due prodigiosi specchi, uno dei quali era appeso alla torre del Faro, e l'altro inclinato alla sommità del tempio di Eliopoli, ove per mezzo di un'apertura praticata nel tetto, rifletteva l' immagine del sole. Non ignoro che gli antichi hanno talvolta collocato nei templi alcuni specchi, il cui effetto era

(1) Vedi Plutarco nella vita di Svetonio.

singolare, e che perciò erano chiamati mostruosi; imperocchè è fuor di dubbio che ve ne sono stati dei simili nel tempio di Smirne; ma riguardo a quello di Eliopoli, Strabone esattissimamente lo descrive, senza dire una sola parola di quel fascio di raggi che illuminavano l'ara agli occhi degli spettatori, i quali non poteano scorgere la sorgente di tanta luce.

DUE UOMINI
ED UNA
DONNA (1)

Una benda, cui sono intrecciate alcune fronde, stringe i capelli alla donna rappresentata in questa tavola, e le ferma dalla parte posteriore della testa un lungo panno rosso, che le scende sulle spalle. Verde è la tunica, frenata a metà da un cingolo che resta invisibile, ma rossastra la sopravveste affibbiata sugli omeri, e cinta poco più sotto del petto da una fascia, alla quale appoggia la destra mano. Ella sorregge colla sinistra un desco con sopravi un ramoscello ed una cassettina da potersi credere un'acerra, o εσχαριον, come chiamarono i greci quel vasetto quadrangolare, in cui si portava il fuoco per abbruciar l'incenso.

(1) Pittura rinvenuta nelle scavazioni di Stabia.

L'uomo coronato che stà a destra di chi guarda la figura, è un sacrificatore che tiene una pantera in mano. L'altro a sinistra, che è adorno di una corona, vuol esser con attenzione osservato per la maniera come tiensi involto nella veste. Era punto essenziale della greca civiltà (1) *portare gli abiti decentemente composti*. Il che stava principalmente nell' inviluppare nel manto il destro braccio, in guisa che la mano sola uscendo fuori ritenesse la estremità di quello che sull'omero manco gettavasi, ed a questa acconciatura che veggiamo in mòlte figure rappresentate su i vasi greci dipinti, e nella famigerata statua del nostro Museo, detto l'Aristide, ha relazione il fatto di Palemone, giovane Ateniese molto lascivo, il quale non solamente dilettavasi di fare il male, ma pigliava ancor piacere che si risapesse, e godeva nell'essere infamato per disonesto. Costui essendo stato ad un convito tutto un dì e tutta una notte, e nel tornarsene a casa avendo veduta aperta la scuola di Senocrate filosofo, così come egli era caldo ancora del vino, tutto profumato e pieno d'unguenti odoriferi, con la ghirlanda in testa e molto sontuosamente vestito entrò là dentro, dove si ritrovava gran numero di uomini da bene studiosi e letterati: nè gli bastò questo, che si pose ancora a sedere tra loro senza rispetto o riverenza alcuna, non per altro che per ischernire e sbef-

(1) Callistrato presso Ateneo loc. cit.

fare con quei suoi modi lascivi e d'ubriaco il parlare eloquentissimo ed i gravissimi precetti di quel filosofo. E come che tutti quei che erano presenti, come per cosa ragionevole, se ne sdegnassero, Senocrate solo non si turbò, nè si cambiò in modo alcuno: Ma lasciando andare la materia sopra la quale egli parlava, cominciò a trattare della modestia e della temperanza con tanta gravità e facondia, che Palemone sforzato in certo modo a tornare in se medesimo, primieramente trattasi di testa la ghirlanda, la gittò in terra, ed appresso si aggiustò il mantello in guisa, che il destro braccio restasse quasi frenato da quello, dando così argomento di cominciare ad essere altro uomo da quello che dal convito era venuto. Dai Greci poi tolsero la stessa foggia i Romani, onde ebbe a dire Quintiliano (1) che *eorum brachium, sicut Graecorum, veste continebatur.*

ERCOLE
E
BUSIRIDE (2)

Di Busiride non si è parlato mai, o poco (3); non è esso un oggetto molto cognito (4). Fu figlio di Nettuno e di Lisianassa (5), secondo Apollo-

(1) Lib. XI, cap. III.
(2) Vaso fittile.
(3) Parlando in alcuni incontri di Bacco, si è fatta menzione di Busiride.
(4) Ovid. Met. lib. 9 v. 182.
(5) Id. Heroid. Ep. 9 v. 69.

doro(1); secondo altri (2) fu posto dagli Egizi tra gli Dei della seconda classe (3). Diodoro dice che era governatore delle provincie d'Egitto limitrofe alla Fenicia (4), nel tempo che Osiride re d'Egitto fece la spedizione delle Indie (5). Ecco ciò che narra su tal proposito l'ultimo de'citati scrittori. „ Ercole dopo d'avere ucciso Anteo, passò in Egitto, ove regnava Busiride, figliuolo di Nettuno e di Lisianassa, il quale per ordine d'un oracolo sacrificava tutti gli stranieri a Giove. Già da nove anni la raccolta era cattiva; venne da Cipro un individuo chiamato Trasio, il quale dichiarò che quella calamità sarebbe cessata, purchè ogni anno venisse sacrificato uno straniero a Giove. Busiride prestò fede alla profezia, incominciando da lui, e continuò a far subire la sorte medesima a tutti gli stranieri, sino ad Ercole, il quale tratto all'ara carico di ferri, gli spezzò, afferrò Busiride con Ifidamo suo figlio, e il suo araldo, e sull'ara medesima tutti gli immolò.

Il precitato Busiride fu il più crudele di tutti i principi che occuparono il trono degli Egizi. Egli immolava spietatamente a Giove tutti i forestieri che entravano nei suoi stati, e volle far subire lo stesso trattamento ad Ercole. Questo

(1) Virg. Georg. lib. 3.
(2) Stat. Teb. lib. 12 v. 153.
(3) Strab. lib. 17.
(4) Plut. iu Thes
(5) Apollod. lib 2 cap. 37.

eroe si lasciò condurre strettamente legato vicino all'altare ove si doveva sacrificare; ma appena giuntovi, ruppe i suoi vincoli e sacrificò lo stesso Busiride, Anfidamante figlio di questo tiranno, e tutti i ministri della crudeltà di questo principe. Noel, senza addurre autorità, fa di questo principe un re di Spagna, tiranno famoso per le sue crudeltà, che immolava a Giove tutti gli stranieri che sventuratamente arrivavano nei suoi stati. Lo stesso autore racconta che avendo Busiride udito vantare la beltà delle figliuole di Atlante, le fe'rapire da pirati, ma che Ercole inseguì i rapitori, li uccise tutti, liberò le Atlantidi, e andò in Ispagna ad uccidere Busiride. Altri pretendono, continua egli, che questo tiranno fosse re d'Egitto, dove si soleva sacrificare un uomo di pelo rosso all'ombra di Osiride, ucciso da Tifone, al quale si attribuivano capelli di questo colore; e siccome gli Egizj erano quasi tutti di pelo nero, così quest'uso si mantenne alle spese dei forestieri.

Fra i tanti vasi che adornano il reale Museo non è certamente uno de'più superbi; ma il soggetto è per se stesso interessante, perchè non vi è nè l'altare, nè Amfidamante, nè il banditore; ed in vece vi osservi una donna che suona il doppio flauto, ed un'altra che porta una cesta con entrovi de' pani, ed un vaso anche in mano, cose tutte che dovevano accompagnare il futuro sacrifizio. Pare anzi che quì il pittore abbia rap-

presentato il momento in cui Ercole condotto da due Etiopi prigioniero innanzi a Busiride, rompa le sue ritorte ed alzi la clava per uccidere il barbaro re, il quale seduto nel suo trono cerca difendersi col nudo pugnale usato da'barbari, e similissimo a quello che porta il persiano trafitto innanzi al carro di Dario nel musaico pompeiano.

MONETE ANTICHE

Vedonsi nella dicontro tavola LX dodici medaglie di due nobilissime città della Lucania, cioè Eraclea e Metaponto. La Lucania propriamente detta (1) era provincia d'Italia(2), la quale confina al Nord col Piceno e colla Puglia ; al Sud coll' Abruzzo (3); all'Est, col golfo di Taranto; e all' Ovest col mar Tirreno (4). Ella produceva delle eccellenti uve (5); ed è a sapersi, che i Lucani, abitanti della Lucania, discendevano dai Sanniti e dagli Abbruzzesi. Circa Eraclea, poco distinguevasi in paragone all'altre città di Grecia poste nel Ponto. La più ragguardevole però è la seconda, cioè Metaponto. Alcuni scrittori le hanno dato per fondatore Paulio, tiranno di Crissa, nella Grecia; altri però pretendono che sia stata edificata da

(1) Strab. lib. 6.
(2) Plin. lib. 3 cap. 5.
(3) Mela lib. 2 cap. 4.
(4) Tit. Liv. lib. 8 cap. 17.
(5) Horat. lib. 2 ep. 2 v. 178.

Leucippo, giunto in quel paese con una colonia di Achei; e altri finalmente dai Pilii, venuti in compagnia di Nestore dopo l'assedio di Troja (1). Comunque sia la cosa, la città di Metaponto divenne ricchissima per mezzo de' prodotti dell' agricoltura (2). Presentemente non vi restano se non se poche vestigia. Pitagora, che erasi ivi ritirato, vi perì in una sedizione, e la casa di lui fu poscia convertita in un tempio di Cerere (3). In mezzo della città eravi una statua d' Apollo ed una di Aristeo (4) I Metapontini erano partigiani d'Annibale, il quale per alcuni anni prese i quartieri d'inverno presso loro; ma dopo la ritirata di lui furono eglino puniti dai Romani pel loro attaccamento a quel generale. Strabone riferisce che questa piccola repubblica d'agricoltori fu distrutta dai Sanniti. Nel luogo ov'era situata questa città si veggono ancora alcune colonne, che sorgono per metà da que' mucchi di sabbia.

Vaghe per la forma sono le galee diverse della diva Minerva, costante ornamento delle quali è un mostro marino, che o è Scilla, o almeno simile a Scilla, come vedesi nella prima medaglia: nel rovescio della seconda è appresso ad Ercole l'attributo del suo *carchesio*, cotanto dalle favole

(1) Strab. lib. 5.

(2) Mela come sopra.

(3) Just. lib. 12 cap. 2.

(4) Tit. Liv. lib. 1 8 25 27.

celebrato, quello stesso, che nelle medaglie di Crotone egli ha tra le mani: nelle medaglie dei numeri 3 e 4 l'eroe è dalla Vittoria coronato. Anche ad Ercole ed a Minerva fu sacra la medaglia del num. 5, ov' è nell' uno de' lati una doppia figura di quel nume con patera nella destra, clave e pelle di Leone nella sinistra. Incerto è perchè due Ercoli, e non uno solo sien quì effigiati, nè alcuno de' dotti interpreti delle antiche medaglie ne han finora indicata la causa. Dall' altro lato è Pallade armata e sacrificante; ed oltre al clipeo ha presso di se un simbolo, che vedesi anche nelle medaglie metapontine, e che, per quanto si apprende anche da' vasi dipinti, indicar deve una face. Della stessa diva è la testa ornata di galea a tre creste che comparisce nel ritto della medaglia del num. 6; ed acconcio tipo ad indicarne la forza ed il valore militare è il trofeo scolpito nel rovescio. L' iscrizione principale delle medaglie di Eraclea è doppiamente segnata. Le iniziali che veggonsi nel campo indicano nomi di magistrati o di monetieri. Nelle altre Metapontine evvi Cerere, Ercole ec.

ARCO

DI

ALFONSO (1).

Volendosi in questi volumi la storia di tutte le gradite arti dimostrata co' monumenti, se gli oggetti del museo borbonico bastavano a somministrarci quanto facea d'uopo a rappresentare le vicende della pittura e della statuaria, non era nè esser potea lo stesso per l'architettura. Laonde si promise una scelta di altre pubbliche opere architettoniche tra quelle principalmente del medio evo, onde concatenare le tre epoche di antica perfezione, decadenza e risorgimento. Alla quale novella serie, in oggi non tocca, diamo ora cominciamento col figurare e descrivere quell' Arco nobilissimo di trionfo detto d'Alfonso, o di Castel Nuovo, dal nome del primo re di stirpe Aragonese cui fu dedicato, o del luogo ove a lui venne eretto; monumento ad un' ora d'architettura e di scoltura d'ogni considerazione degnissimo; italiana gloria, e vanto non meno della città di Napoli che del secolo XV. Fra' primi a pubblicarne fu il cav. d'Agincourt (2); ma fanno veramente pietà quelle tavole, nè mai vedemmo in tal genere nulla di più falso. Qualche basso-

(1) Nel Castel Nuovo.

(2) Vedi nel testo della parte d'architettura alla parte 3 e le spiegazioni della tavola 53.

rilievo anche inesattamente ne inserì il conte Cicognara nella sua storia della scultura. Infine nel 1837 il sig. T. Mori, piccolo ma preciso disegno ne offrì (1).

Per arricchirne quest'opera, noi ne diamo la rappresentazione in una tavola che ne dimostra il prospettto accompagnato da altre quattro, che ne danno i particolari : e così nell' insieme , come nelle sue parti si vedrà per la prima volta con iscrupolosa fedeltà delineato. Dovendone or noi fare minuta illustrazione, innanzi tutto narreremo la storia di esso; lo andrem poi a parte a parte sponendo e dichiarando, nè degli autori suoi taceremo: in fine un giudizio artistico dell'opera sarà conchiusione al ragionamento.

Dopo lungo ondeggiare di varia fortuna, superati perigli ed ostacoli d'ogni maniera, costretto l'emulo valoroso a scombrar dalla regia, sconfitti più volte gli esterni ed interni nemici, e da ultimo nelle pianure di Sessa vedeasi al cominciare del 1443 Alfonso I. pacifico signore del suo conquistato retaggio adottivo. La via venturosa da lui sino allora menata, e sin da che chiamato da Giovanna II. lasciò l'Aragona, ove aveagli la moglie trucidata l'amante, ei cominciava a tramutarla in quel riposato e gentile vivere che fece glorioso e desiderato il suo regno: frutto non men di valore guerriero, che di benigna e generosa

(1) Ricordi di alcuni rimarchevoli oggetti di curiosità e di belle arti di Napoli ed altri luoghi del Regno in 8 1837 fasc. 1.

indole, per cui meritamente dai contemporanei salutato magnanimo, ebbe confermata da posteri l'onorevole denominazione. Egli seppe infatti come Cesare, che s'avea preso a modello, vincere e perdonare, anzi non tanto preparar la vittoria, quanto riparar le disfatte, talchè non apparve mai più formidabile e grande che in Milano, ove trasse maggior profitto da quella sua prigionia, che non da tutte le vinte battaglie. Questo re in cui la militare virtù di Ruggiero andava congiunta con la cortesia di Manfredi, e che fu amico alle lettere al pari di Roberto, placate le ire cittadine, e composti gli animi dei ricalcitranti baroni, accingevasi a rientrare con solenne pompa in Napoli, già da lui espugnata in quella guisa istessa con cui Belisario la ottenne. Il comune gli avea decretato trionfali onori; e per essi appunto il dì 27 febbraio dell'anno accennato è scritto nei fasti della monarchia napolitana. Benchè mirassero quei nobili cittadini ad emulare in tale solennità i romani, pure vollero in lui onorare non meno il conquistatore che il Re, siccome altresì dare alla ceremonia quello aspetto religioso che il tempo chiedeva. Laonde aperta la breccia nel muro del Mercato, come per mostrare che le porte della città non poteano capire sì gran Monarca, per quella entrò in trionfo. Precedeva il clero salmeggiando e portando le sante reliquie: seguiva la nobiltà, non già i feudatarii, ma gentiluomini nazionali e forestieri. Venivan

poscia fiorentini e catalani con ingegnose invenzioni, come dicono gli storici di quel tempo, rappresentando le virtù teologali e morali, la fortuna, i dodici Cesari, ed altri famosi uomini e capitani dell'antichità, i quali a gara cantando le lodi del re, lui maggiore di essi tutti, lui preconizzavano eroe degli eroi. Così un trionfo cominciante in processione continuava in mascherata. Vedevansi poi gli Eletti della città, e, tra molti fanti e staffieri ornati di ricchissima bardatura, il cavallo di battaglia del Principe. Appresso compariva il carro trionfale, tutto rivestito di porpora e d'oro, tratto da quattro candidi cavalli, sul quale sedeva in sella curule Alfonso, cospicuo per veramente regio splendore, il globo nella destra, cinto il capo della corona gemmata di Napoli, e tenendo ai piedi su d'aureato sgabello le cinque altre corone di cui lo avevano insignito Aragona, Maiorca, Sicilia, Corsica e Sardegna. Lo copriva un pallio di broccato d'oro con banderuole impresse delle insegne del comune e regie, le quali sventolavano alla punta delle ventiquattro aste che lo reggevano, sostenute da scelti cavalieri e magnati. Gli tenevan dietro i Baroni del Regno, amici o nemici che a lui fossero stati, avendoli egli voluto partecipi seco del trionfo, anzichè far mostra di trionfare de' proprii sudditi. E però non si menavano innanzi al carro nè prigionieri nè spoglie opime. Nulla fu omesso dai napoletani a far splendida e magnifica quella festa. Benchè

nel cuore dell' inverno, pure le strade erano sparse di fiori, nelle quali quanta moltitudine di popolo concorresse, non è a dire. Di tratto in tratto vasi di profumi rendevano odorato l'aere intorno, e di belli arredi eran coperte le mura esterne delle case. Appariva poi lo sfoggio maggiore nei cinque sedili della napolitana nobiltà, in ciascuno dei quali fu accolto il Monarca in mezzo ai cori di leggiadrissime donzelle, che danzando e cantando, quale padre l'onoravano e qual tutore di lor pudicizia. Disceso altresì nel duomo a compiere i sacri riti, e' ritirossi a sera già innoltrata in Castel Capuano.

Tale fu cotesto solenne ingresso, il quale più o meno distesamente narrano Bartolomeo Fazio, il Panormita, Costanzo, Summonte, Ludovico Domenichi e tutti gli storici delle cose Aragonesi: Ma di tanta solennità rimase stabile monumento l'arco del Castel Nuovo, di cui la descrizione in vano si cercherebbe in quegli autori: lo stesso Signorelli, benchè storico della nazionale cultura, e gli altri, i quali intesero particolarmente a dichiarare le napolitane antichità, appena breve motto ne fecero, nè l'abate di Saint-Non il vide nemmeno.

Ardito e nobile concetto fu quello degli Eletti che nel 1443 rappresentavano la città di Napoli, allorchè decretarono doversi rizzare con pubblico denaro un arco marmoreo a perpetuar la memoria del narrato trionfo. Abbenchè fosse

conservato nella chiesa di S. Lorenzo il cocchio che avea ad esso servito, pure ben previdero quei municipali rettori che a lungo non poteva quello durare; nè durò. Ma si affidi al marmo, essi dissero, il nostro decreto, e nel più frequentato luogo della città s'innalzi un arco, il quale attesti ai più remoti posteri come noi onorammo le virtù del nuovo sovrano, cui la presente prosperità dobbiamo, e che di sei regni si ha questo prediletto, in questo la regal sede fermata, in questo il tribunale supremo, giudice inappellabile di tutti gli altri suoi stati. Se imitammo i Romani nel festeggiarne il trionfo, imitiamoli ancora nel rendere tal trionfo immortale per quel modo che è tutta loro invenzione. Allora l'opera fu commessa ad esperto architetto, e scelto il sito più convenevole innanzi la catedrale, ove sorge ora l'aguglia. Ma quivi l'edificio avrebbe oscurato la luce, secondo alcuni, tolto qualche stanza, secondo altri, alla casa di Nicola Maria Bozzato, antico commilitone d'Alfonso; onde questi, a richiamo di lui, nol permise, contento che la costruzione avesse in vece a farsi tra le due torri angioine all'ingresso del castello da lui abitato: il che se allora valse ad abbellire la reggia, nocque poi all'opera, la quale rimase derelitta, e quasi obbliata, quando il luogo non fu più che una fortezza, e che novelle muraglie la cinsero.

Facciamoci ora a descrivere partitamente quest'Arco, del cui prospetto abbiam sotto gli oc-

chi nella tavola LXI il disegno geometrico (1). Sorge fra due delle belle torri occidentali fabbricate da Giovanni da Pisa, e tutto l'interposto spazio ne adempie. Vedesi interamente di bianchi marmi costruito, riccamente ornato di colonne, di statue e di altre sculture di diversi rilievi. La sua altezza è circa di palmi 135, o metri 35, la larghezza palmi 34.

Non ha che una sola facciata, essendo l'opposta parte addossata alla muraglia. Essa prima chiudevasi con saracinesca, del che rimangono le pruove, ma poi fu decorata delle valve di bronzo a bassirilievi, dove le imprese del re Ferraute e le sue vittorie contro i congiurati Baroni furono istoriate. Non è da questo luogo il farne parola: le sculture onde è fregiata la porta, siccome quella che scorgesi quasi da linee ricorrenti legate all'edifizio dell'Arco(*Vedi la cit. fig.*), non bastano a farla riguardare come parte di esso, che sembra così diversa nell'età, come inferiore nello stile. Debbe essere stata fatta ai tempi di Ferdinando I, e par che l'autore abbia voluto in qualche punto imitare l'architettura che stavagli sotto gli occhi. Quella della porta è d'ordine composito; dei capitelli, dell'esili lor sovrapposte nicchiette, e degli altri loro ornamenti offre separata imma-

(1) In esso com'era convenevole, furon soppressi i pilastròni di sostegno aggiunti ai due lati del prospetto, per impedirne il crollamento, al quale si riparò pure con catene di ferro. Meriterebbe per altro opera così insigne un restauramento che non la deturpasse.

gine la figura 1, della tavola LXII. Tra queste colonne è l'arcata d'ingresso, poggiata sulle sue alette nude, e con eleganti grotteschine nelle lunette. Sull'architrave due Genii stanno a sostenere lo scudo Aragonese. Di sopra è il fregio con due esametri, nei quali è l'epigrafe del bassorilievo superiore posto in un arco di prospettiva; la scultura non è bella, e vedesi guasta dal tempo. Par che doveva esservi rappresentata la coronazione del figlio d'Alfonso, poichè i versi dicono:

Successi regno patrio cunctisqe probatus;
Et trabeam, et regni sacrum diadema recepi (1).

Tornando al prospetto dell'Arco, ognun s'avvede di primo slancio siccome esso è in certa guisa quadripartito. Il primo scompartimento si compone di due piedistalli, in cui s'innalzano binate colonne, che sporgono in fuori, e fiancheggiano l'arco principale, sorreggendo il fregio e le cornici. Il secondo è una specie di attico, nel quale venne figurata in alto rilievo la pompa trionfale: vedesi nel terzo un altro arco con altre doppie colonne e il suo architrave. Un secondo attico è il quarto scompartimento, dove in quattro nicchie altrettante statue s'innalzano. Il tutto va coronato da un fastigio sopra cui sorgono tre statue. Data così in acconcio una nozione dell'opera, entriamo ne' suoi particolari.

(1) Al paterno regno da tutti acclamato succedei, e la porpora e il sacro regio diadema ricevetti.

Primo piano. Due gran piedistalli si elevan dal suolo, e di quà e di là sporgono innanzi con architettonico lusso. Essi sono composti, come si osserva nella figura 2 della tavola LXII, di un gran basamento, diviso in due fasce e di ornatissime cimase prive di gocciolatojo. I tronchi tanto sopra che sotto sono intagliati a fogliami, e di altri capricciosi lavoretti bellamente fregiati. Ma quì è da notare che lo scultore così in questi, come negli altri minuti ornati della presente composizione, per indurvi bella varietà, non fece quasi mai simili quelli d'un lato a quelli dell'altro. Infatti nelle rabescate fasce che dei luoghi testè accennati ricorrono pur lateralmente nelle interne fasce dell'Arco, vedi ricchi festoni di frutti a fiori, e tra essi e i nastri che li congiungono a destra, teste di belve ed umane, talora nude, tal altra bizzarramente acconce. Anzi nelle fasce superiori pur dissimili sono le grotteschine intagliatevi; e dove le zone ricorrono agli angoli laterali dal lato sinistro è una bella cesta laureata, cui manca dall'opposta banda il riscontro.

Sopra questi piedistalli s' innalzano a coppie dalle loro basi le quattro colonne che sorreggono le ali, diciam così, della gran mole. La loro altezza è di palmi 26 e 2 once; sono i fusti accanalati; i capitelli con le foglie e gli altri accessorii proprii dell'ordine corintio squisitamente lavorati, gli architravi in tutte le loro parti ricchissimi d'ornamenti.

Nel fregio convien distinguere quelli dei due sopraccolonnii sporgenti, e quello del mezzo ch' è superiore all' arco. I primi veggonsi adornati, quà con putti danzanti e suonanti le tibie, là con festoni sostenuti da piattini, e sormontati da gruppi diversi; dove scorgi un centauro con una donna ginocchioni sul dorso; dove due Genii in piedi che insieme congiungon le destre. Nell' estremità del fregio intermedio furono scolpite due bighe co' loro aurighi, e fra esse la latina iscrizione.

Alle descritte colonne non si attiene la grande arcata, ma sì alle sue alette che sono a quelle contigue, e le cui facce presentan pur esse ne' mascheroni e ne' minuti loro lavori quella dissomiglianza che poco innanzi avvertimmo: due lunette dell' arco rilevano altrettanti grifi, che con una delle zampe anteriori sostengono i cornucopii, fra i quali è posto lo scudo aragonese. Anzi non è commune il partito di quelle cornici sagomate, che servono d' impostatura all' arco, e che veggonsi fare aggetto dalle due parti; non è che di quelle ornate fascette che, per mezzo scomparendo queste alette ricorrono poi lateralmente lungo i fregi superiori dei due bassirilievi di cui parleremo. Passando alla parte interna dell' arcato d' ingresso, che ancora a questo primo piano appartiene, saltano primamente alla vista nelle pareti laterali due grandi storie in bassorilievo. Ma ci serbiamo di darne separato ragguaglio dopo che gli altri piani del prospetto avremo discorso. Al

di sopra di esse furono incavate due coppie di nicchie simili a quelle che nel quarto ordine ritroveremo, o per situarvi statuette che poi non si fecero, o per semplice adornamento. La volta è poi tutta egregiamente lavorata a gran cassettoni; ciascuna fila ne ha quattro inframmezzati di teste e rosoni di alto rilievo, e nel centro di essi due Genii reggono un grande scudo, ove non altro è divisato che una croce, probabilmente come stemma del ducato di Calabria. Altri quattro scudi l'attorniano ed hanno svariate divise: quì l'ara con la fiamma, per dinotare che i re, spiegò il Capaccio, ripeton tutto dal Cielo; là un mazzolino di fiori di miglio, simbolo della fede dovuta al monarca, la quale esser deve incorruttibile come quel fiore; altrove un libro, emblema della sapienza, solito ad usarsi dagli Aragonesi, siccome indizio della protezione, onde que'principi favoreggiavan le lettere; dove in fine un nodo, o per indicare la fedeltà che mai non doveasi disciogliere, o veramente il gordiano viluppo reciso dalla spada di Alessandro, per significare aver eglino troncato col ferro ogni ostacolo al conquisto delle Sicilie; o infine l'ordine cavalleresco stabilito da Giovanna I., e da lor conservato.

Secondo piano. È questo un grande attico, dove per tutta la sua lunghezza è figurato in alto rilievo il trionfo del re. L'artefice non potendo al tutto imitare il vero, l'andò, secondo le ragioni del luogo e dell' arte gliel permettevano,

lodevolmente accennando. Veggonsi in fatti fra' primi che aprono la trionfale pompa i sacerdoti e gli Eletti a cavallo. Seguono trombette e tibicini, tra fanciulli e donne plaudenti. Dipoi la regia quadriga a due ruote, cospicua di ricami ed abbellimenti, coperta dal baldacchino levato in su dall' aste annesse al medesimo. Quattro cavalli guarniti di nobili bardature imitati dall' antico, sono aggiogati al carro, senzachè alcuno ne regga le redini. Il trionfatore siede maestoso, di tunica vestito, nudo il capo, sostenendo colla destra il globo, ed appoggiando i piedi ad uno sgabello. Innanzi a lui là sul cocchio medesimo arde una fiammella, o che venga da profumi, o che ricordi quella della stoppa, la quale bruciasi innanzi a' Pontefici nella loro esaltazione, perchè non obbliino la vanità delle umane cose, e conoscano d'esser uomini, come lo schiavo rammentava sulla quadriga al romano trionfatore. Stanno intorno paggi e staffieri, appresso gentiluomini e popolo. Ma non è men degno di nota il luogo di questa pompa. Esso è una specie di atrio, il quale forma due logge. Non è nuovo il partito; anzi più esempi, avverte il Cicognara, ce ne trasmiser gli antichi; e che lo avessero eglino adatte eziandio alla scoltura d'un trionfo il comprova quel bassorilievo del Museo Chiaramonti trovato nel Foro di Trajano, e dove il trionfo di quell'Imperatore è sculto: L'autore del nostro marmoreo quadro, interrompendo l'armonia degli ordini degli altri pia-

ni, fè sostenere il cornicione dell'attico di cui favelliamo, simile a quello sostenuto dalle maggiori colonne, da quattro colonnette a'due sporti e da più pilastri nel fondo. Sull'architrave e sul piccol fregio sorgono poi quattro piccoli frontespizii, e ne'loro timpani vedi de'busti; nelle lunette o delfini, o genii, o trionfi.

Sopra della cornice è un altro gran fregio, nel cui mezzo scrissero una seconda epigrafe, ed in ciascun de'lati scolpirono dissimili bassirilievi: a dritta due genii che di quà e di là sostengono una corona d'alloro; a sinistra un busto virile fra due delfini. Per meglio comprendere la disposizione architettonica di questo secondo scompartimento, veggasi la proiezione perpendicolare di uno de' suoi lati nella figura 3 della tavola LXII.

Terzo piano. Questa parte, che non bene si lega con le altre, ci porge da per se sola un arco trionfale in tutta l'antica semplicità e bellezza. Esso rigira sopra le sue alette, povere di ornamento e sopra le imposte di buon lavoro che sembra imitato da quello dell' arco di Severo in Roma. Vedi la figura 3 della tavola LXIII. Nelle lunette volano due Vittorie con lauro in mano, aventi a'lor piedi altrettanti genietti che sostengono ciascuno il corno dell' abbondanza: così negli archi di Settimio Severo e di Costantino: così nella Porta Capuana. A' fianchi s' innalzano quasi sulla stessa linea altre binate colonne che aderenti al muro reggono l'architrave,

e sono di ordine composto. Il fregio è decorato da grifi: una pari decorazione si osserva nell'architrave del tempio di Antonino e Faustina. Le cornici di ricco intaglio; e notisi la bizzarria de' dentelli posti in luogo del gocciolatojo. Non meno ricco vedesi l'architrave. La base della colonna è corintia, il fusto scanalato. Quest'ordine ha in generale un non so che di greca venustà. Vedine la projezione nella figura 1 della Tavola LXIII.

Negl' intercolumnii star dovevano forse due statue marmoree in piedi, grandi quanto il naturale. Una sola ve n' ha, quella a dritta del monumento, ed è un uomo che coll'indice della destra accenna all'ingiù. Che cosa abbia in essa voluto significare lo scultore non è facile indovinarlo. Probabilmente questa e l'altra che manca a man dritta, eran Santi, aggiunti quando quelli del fastigio si posero, come diremo; e certo con povere sculture, non uguali di merito alle rimanenti.

Quarto piano. Sul cornicione di questo secondo arco sorge un secondo attico alquanto minore del primo. Disse il d'Agincourt che rassomigliavane la decorazione scompartita in quattro nicchie, ad antico sarcofago; ma non sembra genuina la somiglianza. Certo è che l'artefice introdusse quì novello ordine, nemmeno in armonia coi precedenti: ma nè che per le statue posteriori si collega al concetto del monumento. Sono esse infatti quattro figure allegoriche; e facile riesce

raffigurarvi altrettante virtù dell'eroe quì immortalato. Cominciando dalla prima a destra del riguardante, la serpe e lo speglio, che tiene in mano, la palesano per la Prudenza: Il volume che la seconda porta sotto il sinistro braccio fa manifestamente conoscer lei essere la Sapienza. Viene appresso la Pietà; e tale ce la dinota una tazza che tiene in mano ed in cui versa coll'orcioletto il liquore a conforto dei miseri.Finalmente all'altro estremo è una donna maestosamente avvolta nel peplo in matronale contegno: noi la chiameremo il Decoro, veramente regia virtù. La figura 2, della stessa tavola ci mostra il picciol ordine che sta tra queste nicchie. La cornice architravale è bella nel profilo, ma forse troppo ingombra di ornati, che da quella altezza non possono chiaramente discernersi. Il pilastrino è di ottima proporzione, ed alla sua eleganza risponde quella del capitello. Servono come di alette agli archi delle nicchie piccoli colonnini compositi, e le loro imposte han tutte le parti simili al cornicione dell'ordine sottoposto. La base è la stessa dei due pilastri, ed è pruova della ricorrenza delle linee che sin d'allora manifestavasi, e che fu poi generale nel cinquecento. Nelle figure 4 e 5, ivi presso possiamo ammirare l'archivolto della nicchia, che è di graziosa sveltezza.

Colla cornice di questo quarto ed ultimo ordine finiva l'antica fabbrica, o almeno così la lasciò l'architettore, imitando gli antichi, e riser-

bandosi forse, anche alla lor foggia, di soprapporvi qualche gruppo o guardia. Ma nei tempi posteriori come chiaramente il dimostra la diversità del marmo e del lavoro, si volle con finimento a fastigio coronar l'edifizio. Tale giunta consiste d'un archivolto intagliato a foglie spiralmente legate, e dentro il quale stanno due statue giacenti alla maniera di quelle dei fiumi; ma se ne togli il corno della dovizia che ciascuna ha in mano, nulla scopresi delle insegne a cui sogliono raffigurarsi le persone dei fiumi, come gli antichi facevano. Accanto all'una di loro posa un canestrino di frutta: altro simbolo della feracità ed abbondanza, e però in quei due vecchi fratellevolmente insieme favellantisi potrebbe avere lo scultore voluto rappresentare i due feraci regni di Puglia e di Sicilia, sotto lo scettro Aragonese, allora allora felicemente ricongiunti. In fine su questo fastigio furono poste tre statue: l'Arcangelo S. Michele nel mezzo, sopra una base alquanto ornata, e di quà e di là i santi Antonio e Sebastiano: quest'ultimo, per le offese delle artiglierie cui andò esposto il castello, è mozzo del busto. Tutte tre men che mediocri sculture, indegne dello scarpello del Nolano, cui credesi comunemente aver commendato tutte le giunte di quest'Arco il vicerè Toledo. Facemmo parola di due latine iscrizioni. Si legge la prima sul fregio dell'Arcata d'ingresso, e suona in nostra lingua così: Alfonso Re Ispano Siculo Italico Pio Cle-

mente Invitto (1). Bugiardo quest'ultimo aggiunto, ambiziosi troppo quelli d'Ispano ed Italico. Chiunque rammenta le istorie del secolo XV sa che quel principe ebbe a toccare non poche disfatte ed a patir prigionia; sa che la più gran parte delle due penisole a lui non obbediva. Ancora fa maraviglia la forma di sì fatta leggenda simile piuttosto a quella d'una medaglia, che propria d'un arco trionfale. Poichè eretto al Monarca per decreto ed a spese del Comune di Napoli, par che avesse dovuto portare la dedica a lui col *Senatus Populusque Neapolitanus*, come in altri luoghi si trova. L'altra iscrizione è un esametro del tenor seguente: Alfonso Re dei Re edificò questa rocca (2); ed anche fa contrasto alla storia, siccome fu da tutti notato. Carlo I edificò il Castello, che sin d'allora si disse Nuovo; e ne diè il disegno Giovanni da Pisa nel 1283. Alfonso ne aggrandì le fortificazioni, rialzò le difese che la guerra avea manomesse, abbellì la reggia ivi entro stabilitavi; e tanto bastò perchè l'adulazione Re dei Re l'appellasse, e scambiasse in edificatore il nome che bene appartenevagli di ristoratore.

Per terminar l'impresa descrizione ci rimaneva a ragionare di due grandi bassirilievi che fan riscontro fra loro nelle interne rivolte dell'ar-

(1) Alfonsus Rex Hispanus Siculus
Italicus Pius Clemens Invictus.

(2) Alfonsus Regum Princeps Hanc condidit Arcem.

cata d'ingresso (1). Chiaramente sono di mano diversa; e si racconta intorno alla gara dei due artefici popolare storia, che il vincente dovesse poter rompere le punte dei nasi alle figure del perditore. E quelle punte veggonsi in fatti recise; ma bastano le vicende della guerra e dei tempi a spiegare tale degradazione, senza chè si ricorra a sì disonorevole novelluzza. Or tali storie sembrano come due atti del dramma medesimo, e dalla stessa ispirazione ordinate. Nell'una e nell'altra vi è un personaggio principale nel mezzo, fra numerosi guerrieri e seguaci; ma in quella del lato sinistro egli armato da capo a piedi, la gorgiera al collo, la man ritta sull'elza, l'altra sullo scudo, spirante ira dagli occhi, par che si appressi a marciare contro il nemico; laddove nell'altra tutto dinota ch'ei torna dall'impresa vittorioso tra' vittoriosi suoi prodi. Per la qual cosa avvisiamo potersi in quello riconoscere la partenza di Alfonso per la guerra; in questo il suo ritorno dopo la vittoria. Un' esame alquanto più minuto confermerà se noi andiamo errati in questa interpretazione. Vedi le tavole LXIV, e LXV.

Quel principe ebbe più volte a tornare in campo per combattere esterni e domestici nemici; e se per più anni guerreggiò con varia fortuna, alla fine venne a capo della conquista del reame cui era stato dall'adozione della Seconda Giovan-

(1) Sono essi dell' altezza di palmi 10 e once 5, per palmi 10 e mezzo di larghezza.

na appellato. E però in un arco che a questo suo trionfo era sacro, avvedutamente ritrasse il principio e la fine delle imprese così da esso coronate. Eccolo in fatti in procinto di partire che inanima i minori duci a seguirlo. Questi tien la clava, o mazza ferrata, arme offensiva; quegli lo scudo; un altro per la catena un leone, simbolo della forza ordinata. Dall'opposta parte è un mastino che ringhia, segno ed indizio di cittadine discordie. Appariscono di lato ed in dietro Baroni ed Araldi. La scena è in una specie di tempio, ove probabilmente furono coloro congregati dal Sovrano a giurargli fede prima di gire alla battaglia.

Ma dalla contraria banda volgendoci, lui ritroviamo in contegno e maestà di vincitore arringare i soldati. Così dalle medaglie antiche abbiamo qualche allocuzione d'imperatore, quando, superati i nemici, annunziava loro alcun ripartimento di premii. Alfonso quì sembra allora allora disceso dal suo destriero; una mano tiene al brando che sta nella guaina, e la cui ragione confermò quella che davagli il proprio diritto; coll' altra s'appoggia ad un asta. Di piastra e maglia tutto è coperto, all' infuori del capo che di lauro s'incorona; ed anche cinto d'alloro è l'elmo che gli reca a fianco uno scudiero o paggio che sia, il quale colla sopravvesta di bei recami fregiata porta all' altra mano il bastone d'avorio, ed ha il morione a ceffo leonino sul capo. Tre altri del seguito regio veggonsi pure sul primo piano, coi mo-

rioni, eccetto l'ultimo di mancina, la cui testa è nuda, il petto fregiato d'una divisa, e par che sostenga il regio scudo, sul campo del quale Genii e Vittorie accerchiano una corona d'alloro. Scopriamo all' indietro guerrieri in gran numero ed a traverso d'un arco dell'atrio, ov'è il luogo della scena, appariscono da lontano in più linee le ritornate schiere: prospettiva in cui veggonsi andar degradando le molte figure di un drappello come se dipinte fossero in tela. Ai piè del re giace quel cane ringhioso che testè osservammo, ed al qual fu messa la musoliera, per dinotare che oggimai non potrà più mordere. Nelle interne decorazioni non vedi che amorini e guerrieri, accanto a torri merlate, o suonanti trombe vagamente adorne; nel piccolo architrave danze e tripudii; e tutto insomma simboleggia la vittoria e la gioja.

Ancora gli ornati architettonici di questi bassirilievi sono degni di note. Servono loro come di cornice dai lati due sveltissimi pilastri corintii, esili anzi che no, forse per non ristringere il quadro che di molte figure si componeva. In quello a man dritta del riguardante due colonnette nel mezzo, variamente scanalate, reggono coi pilastrini il soffitto dilicatamente intagliato del pari che l'architrave ed il fregio. Il bastone che serve d'appoggio a questi bassirilievi è in continuazione del toro dei piedistalli, dalla destra intagliato a foglie di lauro insieme avvolte e legate, dalla si-

nistra a foglie di quercia, e simile al toro della colonna Trajana. Nelle sottoposte fasce sono sostenuti i festoni, a dritta da tre Amorini; ed hanno due maschere sovrapposte; a sinistra da tre putti; e sopra v'ha quà un carro tirato da due serpenti e guidato da un'Amorino, là un dio marino coll'arco, ed il dardo nella cocca, ed una ninfa sul dorso. Nei fregi superiori tre mascheroni che gittano acque, le quali riunite in onde continue fanno come la base delle storiette di piccole figure, che sonovi sculte. Ai quali rilievi meno si vuol badare, che al mentovato soffitto, ed a tutta l'interna architettura prospettica, più somigliante al dipinto, che ad opera di scultura: artifizio veramente vago e notabile, in uso già presso gli antichi, ristorato nel cinquecento, e dai moderni, non sappiamo perchè, posto in abbandono.

Ma egli è tempo oggimai che degli autori di quest' arco si tratti; e ben dicemmo degli autori; chè opera di sì eroica mole non potea per avventura tutta da un uomo solo condursi; oltrechè sappiamo dagli storici, i quali ne favellarono, aver il comune fatto venir per essa da ogni banda scultori ed artefici. E certamente l'esecuzione fu a molti afidata; ma chi ne fece il disegno? chi sopraintese maestro al lavoro? Sorge quì una questione tra' dotti, parteggiando alcuni per lo scultor fiorentino Giuliano da Majano, altri per Pietro di Martini, milanese architetto. I primi non

hanno altro fondamento alla loro credenza che un luogo del Vasari, il quale scrivendo la vita del toscano artista racconta: *Di scultura parimente fece al detto re Alfonso, allora Duca di Calavria, nella sala grande del Castello di Napoli, sopra una porta di dentro e di fuori, storie di bassorilievo, e la porta del Castello di marmo d'ordine corintio con infinito numero di figure, e diede a quella opera forma d'arco trionfale, dove le istorie ed alcune vittorie di quel re sono scolpite in marmo.* Or chi legge attentamente ben si avvede che un equivoco di nome indusse in fallo il biografo. Come mai poteva il Majano aver fatto l'arco del Castello per Alfonso I allora che era Duca di Calavria? Tale il dichiarò Giovanna adottandolo; ma sinch'ella visse, involto in guerre continue, ed espulso da Napoli, a tutto altro egli ebbe l'animo che ad opere di belle arti. Inoltre non sembra che quest'arco trionfale fosse da confondere con una porta; nè della vera porta che fuvvi ingiunta sotto Ferrante, nè delle sue valve di bronzo fattevi da Guglielmo Monaco, il Vasari ha mai mosso parola. Ma delle precedenti opere del Majano di Napoli favellando, con questi termini si espresse: Andando in Napoli, fece a Poggio Reale per lo re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti, che sono nel cortile. Ed il detto palazzo di Poggio Reale fece tutto dipingere da Piero del Donzello e Polito suo fratello.

Or quì colghiamo più manifestamente in fallo l'esimio autore, perciocchè quel suburbano palagio, fu ordinato da un altro Alfonso, nipote del primo, e figlio del re Ferrante, le cui guerre coi Baroni appunto ivi dipinsero quei fiorentini pittori. Confondendo il secondo col primo, il Vasari confuse ad un'ora le opere fatte dal Majano pel nipote, con quelle da altri adempiute per l'avolo. E di questo Alfonso II ben egli potea dire allora Duca di Calavria, poichè lungamente egli rimase sotto questo nome erede presuntivo della corona, e già di anni maturo successe al vecchio Ferrante. Majano al certo per quel principe, dopo la cacciata dei Turchi da Otranto, fece Poggio Reale, pel re suo padre, e Porta Capuana; ma non l'arco trionfale. Stava questo in piedi: Per costoro ei lavorò in opere di architettura e di scoltura quanto accenna il Vasari, ad eccezione soltanto dell'arco, malamente dall'egregio scrittore, passionatissimo per altro dei suoi Fiorentini, scambiato con una porta. Questa colui edificò, e fu la Capuana: l'arco non già. Or qual ne fu l'architetto?

Quel Pietro di Martino che Alfonso aveva probabilmente conosciuto in Milano, che di là fu fatto espressamente venire dai napolitani per allogargli quest'opera, ed il quale sì lodevolmente condusse a fine che s'ebbe dal re l'onore dell'equestre ordine ed altri favori. Tuttociò si ricava dalla iscrizione sepolcrale messagli in Santa Ma-

ria la Nuova, e riferita dall' Eugenio in tempo non sospetto (1): che se poi quella pietra fu di là rimossa per gli accomodi della chiesa, e smarrita come di tante altre è avvenuto, ciò non basta per rivocare in dubbio un fatto istorico di tal natura, confermato dal detto dei Napolitani scrittori. Non sappiamo peraltro comprendere come il Cicognara (2) dalle parole di quella lapida *solerter structum* abbia voluto desumere che il di Martino sia stato solamente esecutore o soprastante dell'opera, di cui il concetto e il precipuo merito accordar si dovesse, sulla fede di Giorgio Vasari, a Giulian da Majano: S'egli ben leggeva in quelle pagine delle vite degli artefici, avrebbe prima di noi scoperto l'errore del biografo; tanto più che del valore del di Martino inconsapevole egli era lo storico della scultura; e noi ne attendiamo la vita da quel benemerito e dotto uomo il quale, secondo il Cicognara stesso c'informa, occupasi a scriver le vite degli artisti lombardi. Nemmeno sappiamo capire perchè abbia egli passato sotto silenzio la scoperta del D'Agincourt, quanto allo scultore principalmente incaricato

(1) *Petrus de Martino Mediolanensis, ob triumphalem arcis novae arcum solerter structum, et multa statuariae artis suae numera huic aedi pie oblata, a divo Alfonso rege in equestrem adscribi ordinem, hoc sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit MCCCCLXX.*

Pietro di Martino Milanese per l'esimio edificamento dell' arco trionfale in Castel Nuovo, e di molti doni di scoltura a questa chiesa piamente offerti, meritò dal re Alfonso l'ascrizione all'ordine equestre, e nella chiesa medesima questo sepolcro per sè ed i suoi. 1470.

(2) Vol. II. lib. IV. cap. 5.

dei bassirilievi, e delle statue dell'arco. Dobbiamo infatti a quel chiarissimo illustratore dell'arte nella sua decadenza la cognizione d'un Isaia da Pisa, ignoto alla storia della scultura, ma che da un codice della Vaticana si scorge essere stato autore di molte opere di marmo, e specialmente di quelle dell'arco di Alfonso. Ne abbiam la notizia da Porcellio dei Pandoni, segretario di esso re, e però non ricusabile autorità nel fatto attestato. Costui scrivendo un libro intitolato: *De felicitate temporum divi Pii secundi pont. max.*, libro che manoscritto conservasi nella Biblioteca Vaticana sotto il numero 1670, pose quivi un *Carmen* dedicato alla immortalità d'Isaia Pisano scultore, dove in pruova della perizia di lui in trattar lo scarpello esce in queste parole:

Testis et Eugenii mirabilis urna sepulchri;
Testis et Alphonsi regius arcus erit etc. (1).

Rimane dunque per noi comprovato che, rimosso affatto l'intervento del Majano, se Pietro di Martino fu l'architetto dell'arco trionfale, Isaia di Pisa ne fu lo scultore principale. Voglia il cielo che dopo questa discussione pongasi fine oggimai alle dispute che sino a jeri per così dire si sono agitate fra gli scrittori di queste bellissime arti. E veramente chiunque di esse abbia intelletto, an-

(1) Ne farà fede la mirabile urna scolpita pel sepolcro di Eugenio, e l'arco del re Alfonso, ecc.

che posta da banda la critica filologica, e dato luogo soltanto all'artistica, non potrà ravvisare nell' architetto di Porta Capuana l'architetto medesimo dell'arco di Castello.

Il disegno della porta è tale che può contentare ancora oggi i più difficili artisti; nell' arco il concetto è mancante d'unità, di armonia; ma molte delle sue parti, separatamente prese, danno argomento di eccellenza; e l'esecuzione in generale è squisitissima. L'autore di esso, chiunque si fosse, aveva certamente letto nell' Alberti, aveva studiato l'antico. Oltre alle rassomiglianze avvertite, singolarmente il comprova quel partito delle colonne binate, e sporgenti nei fianchi, le quali così vedeansi appunto nell'arco di Marco Aurelio, che una volta sorgeva in Roma nella via del corso, e di cui più non abbiam ora che la figura. Del rimanente convien pure dar luogo alle angustie del luogo, e rifletter che mai più disadatto non ne toccò in sorte ad artefice chiamato a rizzar un arco di trionfo. Quelle due torri che sì poco spazio lasciavan tra esse, e che uscivan dalla muraglia d'una rocca, avrebbero con la loro altezze di palmi 125 schiacciato il monumento. Indi la necessità di elevarlo così sproporzionatamente in quattro ordini; laddove, isolato, diviso in mezzo là dove termina il fregio del primo attico, e posti nell' altra faccia i due ordini superiori, (ingranditi, beneintesi nelle loro proporzioni) avremmo avuto un arco stupendo, e tale da sostenere an-

cora il confronto, pure co' migliori che l'antichità ne ha lasciati. E chi sa che questa non fosse stata la prima idea dell'architetto, alla quale abbia dovuto poi rinunziare pel nuovo sito assegnatogli? Ma queste son congetture, e l'opera qual oggi è contrasegna in certo modo il passaggio dalla decadenza al risorgimento; essa tra le opere dell'architettura del secolo XV dee riputarsi una delle maggiori, e fu alcerto il primo arco trionfale prodotto dai moderni, quando cessarono dalla barbarie per ritornare all'antica purità, e bellezza in tutte le plastiche arti.

Maggiori encomii meriterebbe un tale lavoro, sì per la parte architettonica, che per la statuaria. Danneggiato in alcune parti meriterebbe un generale ristauro, e nel tempo stesso una apertura in avanti, onde concedergli una certa tal quale prospettiva, che mai non ebbe. E per verità saria un bel vedere di lontano, e segnatamente dalla strada, che ha nome la Galitta, ed in tutta la sua estensione, l'ingresso al Forte. Tal cosa immaginata e prodotta da vari, non fu mai, nè adottata, nè eseguita. Ben meritavano le guerresche imprese di quell'Alfonso di essere tramandate alla posterità, e ciò mediante un lavoro di scalpello, che lotta col tempo, al cui dominio è consecrato quanto mai esiste. Da alcuni fu detto trionfale, e per verità davasi questo nome ai grandi portici eretti all'ingresso delle città, sulle pubbliche vie, in onore di un capitano che avesse meritato il

trionfo, o in memoria di qualche importante avvenimento: se ne alzavano pure in onore degli Dei, a cui si associavano qualche volta i mortali. Ed è altresì a conoscersi che i primi monumenti di tal genere nulla ebbero di magnifico, e che quello di Romolo fu molto rozzamente costrutto di semplici mattoni, e quello di Camillo di grigie pietre quadrate: in seguito fu in essi adoperato il marmo: l'architettura, secondata dalla statuaria, li adornò di bassirilievi ed iscrizioni: ecco l'arco di Alfonso.

DIPINTO POMPEIANO

Tre sole figure compongono la storia quì rappresentata. La principale è un giovane di nobile e bello aspetto, placidamente assiso, ignudo al tutto, senonchè un manto paonazzo dall'omero sinistro dietro la persona scendendo, e parte del seggio ricoprendo, alla destra coscia gli si ravvolge, dalla quale un lembo ne pende. Ei tiene colla mancina l'asta, che obliquamente posa: il calcio poggia inoltre sul suolo, e il tronco sulla spalla sinistra: gli attraversa il busto ad armacollo il balteo, cui dee star sospesa la spada; e giace l'aureo scudo lì presso appoggiato al sedile, alla cui parte superiore anche il destro gomito appoggia.

Le due figure sonogli dirimpetto ed in pièdi, l'una accanto dell'altra, ma di sesso diverso: la muliebre in lunga tunica rossa, e peplo color pao-

nazzo chiaro, il destro braccio ignudo, e sorreggente con ambe le mani, in atto di porgerlo, un elmo d'oro ancor esso: la virile, compiutamente vestita a questo modo, ha la tunica paonazza, rosso il pallio, ed i calzari di color verde; ma questi veggonsi orlati di porpora, e del color medesimo sono i lacci che li stringono al collo del piede. A costui, poichè la parte superiore del dipinto è perduta, manca intiera la testa; alla donna il di sopra, dalla radice del naso al mento.

In tale condizione si rinvenne questa pompeiana dipintura in una parete della casa detta di Meleagro. Or che cosa volle significare l'artefice? Poichè monche son quelle due figure, ed oltre ciò che dichiarammo, la menoma cosa non vi ha, la quale più particolare indizio ne dia, confessiamo ingenuamente di non aver saputo indovinare il concetto dell'autore. Che greco eroe debba riputarsi il sedente; che grecamente sia abbigliata la donna porgente il cimiero; che di frigie vesti sia l'altro coperto, simile a quelle d'un Paride pubblicato dall'Inghirami, son cose le quali non parranno ad alcuno da potersi richiamare in dubbio. Quanto al significato di questa istoria, ai dotti archeologi ne lasciamo la divinazione; guerriero certamente basta a caratterizzarlo quell' elmo, la più antica armatura del capo, e la più universale che veggasi sopra le medaglie dei re, degli imperadori ed anche degli Dei. Ai Carii attribuiscono i mitologi l'onore d'essere stati i primi in-

ventori di quest' arma, fatta per coprire e difendere la testa. I Latini distinguevano due qualità di elmi, e chiamavano *Cassis* quello ch' era fabbricato di metallo, e Galea quando era fatto di cuojo. Tanto i Greci come i Romani ponevano sugli elmi de' pennacchi o delle criniere. Secondo Virgilio quello di Turno ne avea tre. L'elmo di alcuni re è adorno delle corna di Giove Ammone, o pure semplicemente di quelle del toro e dell'ariete, a fin di esprimere una straordinaria forza. Plutone ebbelo da' Ciclopi, i quali lo avevano fabbricato nel tempio medesimo in cui lavoravano il fulmine di Giove: attribuivasi a quell'elmo una maravigliosa proprietà, cioè quella di lasciar vedere tutto a chi lo portava, senza ch' egli fosse veduto. Pallade si pose in capo l'elmo di Plutone per nascondersi agli occhi di Marte: Perseo l'ottenne allorquando fu a combattere Medusa. Le cose ivi espresse m' indussero a dire essere il personaggio seduto un guerriero, ch' è quanto dire un atleta, i quali eran uomini coraggiosi e robusti, occupati solamente dell' esercizio del corpo, come il corso, la lotta, il pugilato ed altri simili giuochi, pei quali gli antichi aveano stabiliti dei premi. Certamente che la cosa espressa dal dipintore pompeiano avrà significato molto di più, mercè l'intervento delle due altre persone, ma non potendosi, siccome notificammo di sopra, precisamente indicare l'argomento propostosi ed ivi sviluppato dal pittore, così, per aggiungere

una qualche idea sull' elmo dorato, abbiamo l'eroe caratterizzato un semplice guerriero.

BRONZI POMPEIANI

Le escavazioni dell' anno 1832 hanno messo fuori monumenti non poco importanti, e tra questi primeggiano senza dubbio i bronzi che diamo in questa tavola; quantunque nell' attual descrizione ve ne siano compresi degli altri che nella edizione napolitana s'incontrano, ciò fecesi perchè essi oggetti furono rinvenuti tutti insieme, e tutti insieme prodotti. Forse anzi non andremo errati dicendo che dessi compongono un insieme, del quale sarebbe difficile citare altro esempio. Nel basso della tavola LVIII dell'edizione di Napoli se ne dimostrano accozzate tra loro le varie parti in una maniera, che può dirsi rigorosamente richiesta dagli indizii più sicuri (1).

A sinistra di chi riguarda è una striscia di bronzo assai sottile messa verticalmente, e che chiuder doveva da quel lato la faccia esterna del monumento. Par sicuro che una simile striscia chiudesse il rettangolo ancheda'tre altri suoi lati; ed a confermar questa opinione valgono i diversi altri pezzi di essa che si sono trovati staccati, e che mostrano ancora le vestigie de' piccoli chio-

(1) Ad evitare nella descrizione le fastidiose indicazioni delle dimensioni, si sono queste segnate sulla tavola prodotta, ch'è la LXVIII.

di, onde erano conficcati sopra un arnese o utensile di legno. Il pezzo poi della stessa striscia, che diamo segnato col num. 2, parmi che corrisponder doveva ad uno de'laterali dell' arnese medesimo, e che quivi somministri la misura dell'ampiezza di esso.

Sopra questa striscia vedesi una piastra rettangolare di ferro, che sebbene spezzata in diversi frammenti, si raccozza però evidentemente nel modo stesso che la tavola dimostra: sporge sulla piastra medesima una fascia anche rettangolare di ferro, liscia e senza alcun ornamento, la quale con grossi chiodi simetricamente disposti era pure conficcata sul legno, del quale ancora veggonsi le vestigia. L'arca che vien racchiusa da questa fascia è divisa in tre compartimenti per mezzo di due fascette verticali pur esse di ferro, su ciascuna delle quali poggia la colonnetta di bronzo con *entasis* nel fusto, come si vede nel rame.

Ognuno de'tre compartimenti ha in giro diciotto grossi chiodi di bronzo, le globose teste de' quali fanno ornamento dal lato esterno, mentre le loro punte eran dall'altra parte conficcate nel legno. Nel compartimento che è a sinistra dello spettatore mirasi una piccola cornice di bronzo in parte aderente ancora alla sottoposta piastra di ferro, ed in parte da essa distaccata, nella quale era introdotto il bassorilievo di bronzo che dassi nella stessa tavola nell' alto della medesima.

Rappresenta questa un Centauro andante a

destra col sinistro piede anteriore levato in alto, e con volto barbato. Il suo capo ed il corpo è lievemente pendente indietro. Il suo volto è ispirato, e si manifesta preso da entusiasmo. Un ciuffo di capelli sporge sulla fronte: irti e lunghi sono gli orecchi. Del sinistro braccio vedesi solo una parte, essendo il resto coverto dalla lira, che con quello sostiene. Colla destra ha il plettro, e lo approssima alle corde, mentre evidentemente unisce al loro suono un festivo canto con quello entusiasmo di cui ho già detto. È rimarchevole come dall' un de' lati della lira penda fluttuante una benda, e come la testa stessa del Centauro sia ornata, a quel che sembra, di nastri simmetricamente intorno ad essa disposti.

Nel compartimento a questo opposto, vale a dire al destro lato dello spettatore, il bassorilievo incastrato in simile cornicietta rappresenta una Centauressa presso che nella stessa attitudine di camminare, col destro piede anteriore elevato, ed ancor essa col corpo alquanto pendente indietro. Coll' una e coll'altra mano tiene la doppia tibia che imbocca. È incerto, ma pur verisimile che anche ad essa l'artista abbia dati lunghi ed irti orecchi: ma il sinistro, che potrebbe solo vedersi, non è abbastanza ben determinato perchè non possa confondersi co' tratti de' vicini capelli.

In simile cornicetta nel compartimento di mezzo vedesi poi il terzo bassorilievo che diamo

inciso nella tavola LIX. A differenza de' due bassirilievi laterali che sono interamente di bronzo, questo che è nel mezzo non ha di bronzo che le sole figure, essendo il campo sul quale le medesime sono aderenti una parte della lastra stessa di ferro che forma il sostrato di tutto il monumento. Ciò ha nociuto in gran parte alla conservazione delle sovrapposte figure, nelle quali l'ossidazione del ferro sottoposto ha corrose e rendute incerte e dubbie molte delle loro parti. Ai quali danni è massimamente spiacevole che sia stata più delle altre soggetta la figura alata che è nel mezzo del gruppo, e che per la sua importanza si sarebbe giustamente desiderato rinvenir più delle altre conservata.

Che sia questa virile, giovanile, ed ornata di grandi ali, non può menomamente dubitarsi. Ma avea dessa sul destro braccio un piccolo pallio, una nebride, o qualche altra cosa simile, come taluni tratti par che dimostrino? È difficil cosa l'affermarlo, o il negarlo con sicurezza. E malagevole è pure il definire il simbolo che ha nelle mani. Si mostra questo di figura rettangolare, e sembra evidente che avesse una certa profondità. Ciò che è sicuro è che questo simbolo appunto richiama tutta l'attenzione, e gli sguardi delle tre figure che il gruppo compongono; poichè non solo ad esse volge attenti gli occhi la figura che lo ha tralle mani; ma sì pure la matrona sedente dall'un de' lati, ed il Sileno stante, con pallio dall' altro lato.

Gli oggetti che veggonsi incisi nella tav. LX, la quale corrisponde alla dicontro, ch'è la LXVIII, trovati in vicinanza de' già descritti, potrebbero appartenere ancor essi allo stesso monumento; la qual cosa per altro non può con certezza affermarsi. Il numero di questa tavola ci mostra pure una piastra di ferro con cornicetta rettangolare di bronzo, ed anche questa piastra è distinta in tre compartimenti. In quello di mezzo risalta un elegante volto di Baccante visto di fronte con serto di edera sporgente sui calamistrati suoi crini. Ne' due compartimenti laterali son rimarchevoli i quattro chiodi globosi simmetricamente disposti, come nella piastra già descritta. Un velo muliebre in uno di essi, ed una maschera con grosso *hiatus* nell'altro, ne formano l'ornamento principale. È da presumere che questa piastra con ornamenti analoghi alla maggior già descritta fascia, faccia parte dello stesso monumento, e servirà probabilmente per adornare la sommità.

La maschera con *hiatus* segnata col num. 2; la piastra di bronzo num. 3 con risalto globoso, nel quale è la protome di una Baccante, di lavoro però assai inferiore a quella che è nella piastra del num. 1; la testa di cinghiale di bronzo aderente al perno di ferro, che è segnata col numero 4; ed *il cane giacente* di bronzo segnato col num. 5, è men certo che formassero parte dello stesso monumento, benchè trovati con esso nel medesimo sito.

Data la descrizione di questo monumento curioso ed importante, nasce subito il desiderio di rintracciarne la spiegazione. Tratta evidentemente della esterna *incrostatura* di un arnese di legno; nè meno evidente mi sembra che i bassirilievi tra tutti esprimano il culto di Bacco, e che precisamente alla nascita di questo nume è relativo quello di essi che è nel mezzo. Ma ad un' opera della natura di questa mal si confanno le lunghe disputazioni, per le quali potrebbe giugnersi alla dimostrazione di questa opinione. Restiamo quindi paghi per ora di aver fatto semplicemente conoscere il più esattamente che per noi si poteva questo interessante monumento, anche perchè potesse fin da ora servire agli studii ed alle meditazioni degli archeologi stranieri.

Le descritte figure possono riguardar Bacco, e nel tempo stesso la caccia del cinghial Calidonio; e se dissi Bacco, il dissi, perchè Calidonio è soprannome del dio giocondo, dal culto che gli si rendeva a Calidone ed a Petra. In senso più largo parlerò della caccia; e quell'uomo che movendo dalla città s'incammina per balze e per valli tutto preparato a conquistare le prede che già vagheggia in pensiero; quell'altro che onusto dell' ucciso selvaggiume giojosamente sen riede, non segnano i limiti del subbietto che prendiamo a discorrere. Da più alto si vuole desumere l'essenza, l'origine, la storia della caccia. Nel suo più ampio significato essa accenna qualunque siasi

perseguimento colla mira di predare. Rispetto agli uccelli dicesi più propriamente uccellagione; rispetto ai pesci, pesca. Nè di altro termine ci serviamo rispetto al nemico nelle fazioni di guerra o terrestri o navali, ovvero parlando del perseguirsi che fanno le fiere tra loro. Nel senso più ristretto esso vocabolo per altro si prende per venagione, parola che noi togliamo di peso dai Latini. Ma nella bassa latinità si disse *chachia* e *chaciare*, d'onde vennero ai Francesi ed a noi i corrispondenti *caccia e cacciare*; comunque se crediamo al Borrelli, il francese *chasser* derivi dall'arabo *gassa*, che val *sectatus, prosecutus fuit vestigia ejus*. Or questa caccia nel significato di arte venatoria risale, come ognun sa, alla cuna del mondo, ai primordii di ogni umano consorzio. Quando il Creatore fece gli animali carnivori e pose l'uomo tra essi, volle nella sua arcana sapienza che quelli si divorasser fra loro e che l'uomo tutti li divorasse. Il che non è da apporre a vizio, ma sì ad una necessità della creazione, la cui armonia non perciò viene menomamente ad alterarsi. Questa necessaria distruzione è un fatto che sussiste, o che consideriam l'uomo nello stato di natura, o che lo seguiam negli indizi delle nascenti società, poichè ei non potrebbe altrimenti sovvenire ai suoi primi bisogni che con la caccia. Per la qual cosa nei popoli primitivi dei quali ragiona la storia, in quelli che scopronsi tutto dì nello stato selvaggio, non veggiamo che popoli

cacciatori. Da una parte il bisogno inerente alla propria organizzazione; dall'altra la facoltà imitativa che nell'uomo è massima, lo portarono naturalmente a cacciare e pescare, ad esempio delle belve che per istinto il facevano prima di lui. Quando poi si rese padrone del cane e del cavallo, la sua potenza distruttiva non ebbe più limiti e fu veramente il re del creato. Si badi per altro che non isolatamente ma in consorzio con altri della sua specie potè afferrar quello scettro. Le prime tribù si assembrarono in fatti per cagione della caccia, a somiglianza di altri animali che pure al fine medesimo univansi. Allora non vi fu quadrupede, nè volatile o pesce che ceder non dovesse al potere intelligente del novello signore della natura. Ma i perigli della caccia, le fatiche da essa inseparabili, e principalmente l'incertezza dell'esito, menarono le nascenti società a sostituire a quella vita nomada e ferina, la cui sussistenza era sempre soggetta alla ventura, un altra più ferma e sicura. Si formarono allora le mandre; i popoli cacciatori divenner pastori, e la caccia, non fu più per l'uomo che un diletto risultante dalle emozioni che danno il rischio corso, la fatica superata. Ei si volse dapprima contro agli animali più forti, siccome quelli che il minacciavano; e poichè gli ebbe uccisi o fugati, rimaso egli assoluto padrone del campo, non gli avanzò a far prova dei suoi guerrieri spiriti che sulle innocenti e non offensive bestiuole, che erano tuttavia gli ospiti delle sue foreste.

Presso gli antichi si tendevano in mille guise insidie alle fiere ed agli uccelli per farne preda; ma la caccia, diciam così, individuale, come noi la facciamo, non era gran fatto in uso, per mancanza di armi opportune; che la caccia e il giavellotto non davano modi sufficienti a colpire il piccolo selvaggiume. Avevano essi però la grande caccia, per mezzo di cani e di assembramento di cacciatori; sopratutto intendevano ad impadronirsi degli animali vivi, per quei giuochi onde insanguinavano gli anfiteatri.

VASI
DI
BRONZO

La Pantera di Bacco, che evidentemente spalanca la bocca a lambire il dolce sugo delle uve, forma il manico del gentil vasetto ritrovato in Pompei nel 1835, e che a contener vino sembra dagli antichi essere stato adoperato. Di fatti la Pantera che ne forma il manico, poggiando i piedi di dietro sul corpo di esso vaso, si affaccia al suo orlo come avida di quel liquore che dentro racchiude. Due rami di alloro s'intrecciano nel corpo di questo vaso. Più curioso è l'altro piccolo vasetto, il quale sembra essere stato fatto a cuocere o un uovo o qualche altro piccolo oggetto per immersione nell'acqua bollente, che da noi dicesi *a*

bagnomaria. Abbiamo detto un uovo, perchè ne ha la forma, e sembra essere così fatto a contenerlo, come lo sono i nostri ovaioli; se pure il nostro antico vasetto non serviva al doppio uso di cuocerlo e di mangiarlo. È desso con due uncinetti aderenti ad un lungo manico, acciò colui che tenevalo immerso nel liquido bollente non si scottasse le mani. Il cerchietto di metallo all'estremità di questo manico, che serviva ad abbracciare il collo del vaso, conservava ancora la sua elasticità, che deriva e dalla qualità del metallo e dal lavoro fatto a via di martello. Questa elasticità si è pure incontrata in altri bronzi ercolanensi e pompeiani tutte le volte che il loro uso richiedeva l'esser pieghevole e flessibile. Singolare e non mai prima veduto tra i molti vasi disotterrati in Pompei ha merito di esser posto in questa raccolta.

Cade quì in acconcio l'osservare che fra li molti vasi di bronzo che si son rinvenuti in Pompei non se ne son mai trovati due così fra lor somiglianti ed uguali, da esser stati gettati in una medesima forma dallo stesso modello, come si fà sempre al dì di oggi. Poichè se si ravvisa lo stesso garbo di forma e la stessa sagoma di contorno e la medesima dimensione di qualcuno di questi vasi fatti per esser compagni nell' uso e uguali nella figura, vi si scorge però sempre una varietà assoluta di ornamento, da farci certi che ogni vaso era gettato sopra un modello diverso, e che nel lusso di allora due vasi che dovevan esser simili

di forma e uguali di dimensione, non potevano essere uguali di ornamento, acciò la parte intellettuale dell'arte avesse sempre accompagnato la parte meccanica e materiale.

L'eccellenza, ed il raffinamento era presso gli antichi artefici giunto ad un grado sublime di perfezione, e più o meno un tal miglioramento estendevasi alle arti, che per antonomasia debbonsi intendere le belle arti. Prendendo le mosse da quella nostra facoltà che chiamiamo sentimento, esse ne sono la manifestazione immediata, ed hanno perciò potestà di operare sulla parte morale dell'uomo. Il perchè la poesia, l'architettura, la scultura, la pittura, la musica, togliendo ad imitare ed ornare immagini, forme, suoni, in una parola, la bella natura, adempiono un doppio uffizio che è quello di educare dilettando. Che se non si elevano a sì alto segno, divengono giocarelli.

MONETE ANTICHE

Continua in questa tavola la serie delle tarantine medaglie cominciata nelle precedenti; e le prime quattro hanno gli stessi tipi del giovane sul delfino e del cavaliere, de' quali già dicemmo altra volta. Variano, come al solito, i simboli, poichè Tarante nelle due medaglie del n. 1 e 2 tien nella destra il paterno tridente, ed un piccolo scudo nella sinistra. Nel campo del ritto

di queste due medaglie è un nicchio, e si veggono le iniziali de'magistrati ΓΗ nell'una, ΦΙ nell' altra. Anche le figure del rovescio sono simili: poi è in amendue il cavaliere galeato che correndo a destra lancia il giavellotto, e due altri ne tiene in serbo presso allo scudo: se non che nel campo dell' una sono le iniziali ΔΑΙ, e ΣΑ in quello dell'altra.

Nella medaglia segnata col n. 3 Tarante ha il tripode nella destra; ed il cavaliere del rovescio corona il cavallo: leggesi in questa, oltre a talune iniziali d'incerto senso, tutto intero il nome del magistrato Aretone ΑΡΕΘΩΝ.

Nel modo stesso il nome di Filone ΦΙΛΩΝ è intero nel rovescio della medaglia del n. 4, nel cui ritto sono le onde espresse sotto il delfino; e la piccola vittoria con corona è nella destra di Tarante. Il cavaliere del rovescio è in veloce corsa col piccolo scudo nel sinistro braccio.

Nelle due piccole medaglie tarantine segnate co' num. 5 e 6 è dall' un lato la testa galeata di Pallade, ed il combattimento di Ercole col leone nemèo dall'altro: Leggesi in esse il nome della città de' Tarantini ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, il quale ove in altre simili non bene si scorge, sovente incerti ci lascia se esse a Taranto, o alla vicina Eraclea deggiano attribuirsi, la quale imitò molti tipi de' Tarantini.

Queste sei medaglie di Taranto son tutte di argento: di bronzo sono le quattro ultime incise nella tavola, delle quali ora a dire ci resta.

Una di esse è della città detta anticamente *Uxentum*, ed ora *Ugento*: la quale in questa fece scolpire la testa a doppia faccia che siam soliti chiamare di Giano, benchè forse altra più riposta significazione essa aver deggia nelle medaglie che romane non sono. È nel rovescio Ercole dalla vittoria coronato, ed oltre a' suoi soliti ornamenti, cioè la clava e la pelle del leone, ha nella sinistra un corno di abbondanza; il quale simbolo a me pare allusivo alla fertilità della regione. Altre simili medaglie di *Uxentum* sono conosciute, ma nel ritto le più hanno testa di donna galeata. L'iscrizione è in tutte OΞAN, ove puoi osservare che la forma Ξ sembra messa invece dello Ξ del greco alfabeto; mentre in altro di più antica età la stessa forma è usata in vece dello Z.

A' bellicosi Lucani, se non erriamo, appartengono le due medaglie segnate co' n. 8 e 9, allusive appunto al valor militare di questi antichi popoli della Italia. Perchè Marte ed Ercole, che sono nel ritto, e Polluce o Bellona che armata è nel rovescio in atto di correre ad animar la zuffa, son tipi manifestamente guerrieri. Varia però l'epigrafe delle due medaglie; la prima nel patrio dialetto è ΛΟΥΚΑΝΟΝ, la seconda in greci caratteri è ΛΙΚΙΑΝΩΝ. I numismatici sanno assai bene come il gran Mazzocchi le medaglie con epigrafe ΛΥΚΙΑΝΩΝ attribuì alla celebre città detta *Lupiae* da' latini scrittori: Ma gravi difficoltà ha elevate l'Eckel contra una tale opinione; e cer-

tamente la somiglianza fralle monete colla doppia epigrafe ΛΟΥΚΑΝΙΟΜ e ΛΥΚΙΑΝΩΝ dà non poco peso alla opinione dell'Eckel, il quale attribuisce e le une e le altre a' soli Lucani. Che che ne sia, noteremo come nel campo della medaglia segnata col numero 9 fu scolpita una testa di lupo, la quale è una magnifica allusione alla voce λυκος lupus, onde derivavasi il nome di ΛΥΚΙΑΝΟΣ.

La piccola medagliuzza n. 10 viene attribuita a *Grumentum* città della Lucania assai celebre; la quale ha una testa di donna con singolare acconciatura di capelli nel ritto, ed il cavallo corrente nel rovescio colle iniziali ΓΡΥ. Questa medaglia è stata già pubblicata dall' Hunter (1) e dal Mionnet (2). L'uso dell' argento fra gli uomini doveva essere allora tanto comune quanto lo è presentemente. La mancanza d'un gran commercio potea renderlo un poco più raro a Roma: nulladimeno si può credere non esservene stata tanta scarsezza. L'opulenza di Creso, re di Lidia, quella dei persiani, sono pruove che quel metallo presso l'antichità v'era in abbondanza. Or se l'argento era comune in tutta l'Asia, l'immenso commercio che facevano i Tirii e i Cartaginesi, i quali scavavano le miniere della Betica, dovea farlo su tutto il continente rifiorire, e principalmente sulle marittime provincie, come l'Italia. Se l'argento non era dunque scarso, in

(1) Tab. 29 fig. 5.

(2) Descript. tom. 1 pag. 151.

qual modo poteva esservi un divario sì grande fra il valore di questo metallo e del rame? Si è forse potuto ridere di Savot, il quale non giungendo a comprendere una sì grande disproporzione, erasi immaginato che allora il denaro romano avesse il peso d'un' oncia d'argento. Il suo assunto sembra troppo giusto e troppo fondato per non temere di compromettersi ove s'imprenda a difenderlo. Il primo denaro romano fu del peso di un' oncia di argento, d'onde risulta che la lira d'argento valesse cento venti lire di rame, proporzione tanto più ragionevole, in quanto che dessa approssimavasi a quella allora adottata presso gli Asiatici e gli Egizii; e lo fu sempre in seguito. Chiuderemo il presente articolo col riportare, come in compendio, le diverse impronte delle monete antiche. La prima moneta comparsa in Grecia portava l'impronta d'un bue; in seguito vi furono poste delle figure enigmatiche, particolari a ciascuna provincia. Gli abitanti di Delfo vi rappresentavano un Delfino; gli Ateniesi, l'augello di Minerva, cioè la civetta, segno della vigilanza, anche in tempo di notte; i Beoti un Bacco con un grappolo d'uva ed una tazza, onde esprimere la fertilità del loro territorio; i Macedoni uno scudo per indicare la forza e il valore delle loro milizia; i Rodii, il disco del sole, cui avevano dedicato il tanto rinomato colosso. Presso i Romani il tipo dell' asse fu una testa di Giano; e sul riverso egualmente si ve-

de in tutte le diverse parti dell' asse. Il semi-asse o *semissis* , era marcato con una testa di Giove, coronata d'alloro , colla lettera S al basso. Il terzo o *triens* portava una testa di donna , che ora si prende per Roma , ora per Minerva. Accanto e-ranvi figurati quattro grossi punti o globetti, che marcavano quattro once. Il quarto o *quadrans* avea per impronta la testa di Ercole , coperta di una pelle di lione ; e a fianco i tre punti o globetti indicanti le tre once. Il sesto o *sextans* presentava la testa di Mercurio coll' aureo berretto e due globetti per marcare due once. Sopra le romane medaglie la moneta viene espressa per mezzo di tre figure, ciascuna delle quali tiene ai piedi suoi un fornello, a motivo dell'oro, dell'argento e del rame che s'impiegavano per la fabbricazione delle monete. Queste figure d'ordinario tengono da una mano una bilancia , e dall' altra un cornucopia. Tali emblemi si veggono nelle monete della Magna Grecia, non che in quelle della Sicilia in genere.

GIUDIZIO
DI
PARIDE (1)

Fra le azioni più distinte che resero celebre il nome di Paride fu certamente il giudizio pronunciato sulla beltà delle tre principali Dee. Seb-

(1) Dipinto Pompejano.

bene sia notissimo, di passaggio dobbiam pure quì ricordare, ch'essendo stata esclusa la Discordia dall' invito di tutti gli Dei alle nozze di Peleo e Teti, per tema che arrecato avesse qualche disordine, la Dea irritata da simile affronto si vendicò gittando nel meglio del banchetto un pomo d'oro in cui era scritto, *alla più bella.* Ognuna delle Dee pretese di ottenere un tal pomo, ma essendosi ridotta la contestazione alle tre principali Giunone, Minerva, e Venere, nessun degli Dei volle attirarsi l'odio di quelle gelose deità, e nominarono Paride giudice di una sì dilicata quistione, riputato da quel celeste consesso il più imparziale e saggio fra'mortali. Le tre Dee recaronsi sull' Ida alla presenza del giudice pastore; ognuna cercò d'impegnarlo a suo favore, ognuna gli fece delle grandi offerte; Venere riportò la Vittoria.

Questo famigerato giudizio funesto per tutta la Grecia, e fatale per la mai sempre sventurata Troja, ci vien raccontato da presso che tutti gli scrittori delle cose andate, e non isfuggì alle meditazioni degli antichi artefici, che in tanti monumenti la memoria ne tramandarono. E merita senza dubbio di esser quì ricordato a preferenza un pregevole affresco Ercolanese non ancor pubblicato, in cui è vivacemente espresso questo famoso subietto, ma che non raggiunge affatto il merito del prezioso dipinto che abbiam sott' occhio, ritrovato nella casa così detta di Meleagro.

L'artista che diè vita a questo mitologico pensiero ci presenta sull'Ida le tre Dive alla presenza del loro giudice pastore. Vestita di leggerissima clamide color paonazzo siede nel mezzo Giunone su di un soglio tappezzato di verde drappo. Dal suo diademato capo scende un sottil manto bianco che in ben disposte pieghe ricopre la sua veste da' lombi sino a metà delle gambe, avendo i piedi ornati di semplicissimi calzari poggiati su di aureo suppedaneo. A destra del riguardante sta in piedi Venere nuda dal mezzo ingiù nell'anteriore parte del corpo, rimanendo tutto il resto della figura ricoperta da un manto celeste: un elegante monile di perle adorna il suo eburneo collo, siccome un aurea armilla le circonda il destro braccio: a sinistra anche in piedi sta Minerva vestita di lunga tunica rossastra e con manto paglino, che, inviluppandole tutto il sinistro braccio, le si avvolge intorno alle anche: essa è armata dell' egida sul petto, dell' elmo in testa, e dello scudo poggiato a terra al suo manco lato. Dirimpetto è assiso Paride col capo coperto del pileo frigio color celeste, le cui bende gli passano per sotto al mento, con clamide paonazza affibbiata all'omero destro, che, coprendogli parte del sinistro lato, gli lascia nudo il busto col rimanente del corpo: i suoi piedi con parte delle gambe son rivestiti di calzari all' uso Frigio accomodati: egli pensieroso appoggia le sue mani su di un pedo pastorale, e bilancia l'atten-

zione riguardando nelle tre Dee rivali, e porgendo orecchio alle insinuazioni di Mercurio che gli è alle spalle in atto d'indicargli Venere, verso la quale il giudice va fissando più particolarmente lo sguardo. Mercurio ha il pileo viatorio in testa, il caduceo nella dritta, ed una clamide rossastra affibbiata all'omero destro. Questa bella composizione è piramidata dal Genio Ideo assiso alla cima del monte, all' ombra di fronzuto albero. Ei è vestito alla Frigia con pileo in testa, pedo nella sinistra, e lira nella dritta, in atto di osservare attentamente la scena che si rappresenta.

Tutto qui è ben composto ed armonizzato: l'attitudine di Giunone di presentare il suo volto al giudice, rialzandone con la destra il manto che lo velava, è graziosa, ed oltre l'usato di questa Dea, avvenentissima: quella di Venere all' incontro è piena di indifferenza; la Dea, quasi presaga della sua vicina vittoria, fa mostra di se senza prevenzione, distaccando con disinvoltura un lembo del manto dal dritto suo omero. Minerva benchè tutta armata, cerca di piacere più come Dea di pace, tale mostrandosi col suo volto pacifico e tranquillo, e con l'atteggiamento di poggiar la sua dritta al fianco. Vivacissima è senza dubbio l'espression di Mercurio che vuol persuadere Paride a decidersi per la Dea de' piaceri, contraposta a quella di Paride ch'è indecisa e meditabonda. E quì non dee omettersi che tanto

nell' affresco Ercolanese da noi in pria citato, quanto in un medaglione di Antonino riportato dallo Spon sono espresse le tre Dee su del monte Ida, e Mercurio che mena loro incontro il giudice pastore, composizione poco diversa dal nostro dipinto, e copie a quel che sembrano di un comune originale di gran merito; se non che è da supporsi, che il nostro sembra più fedele, perchè più ragionevole e meglio composto, non essendo verisimile, sebbene trattasi di tre Dee, il frivolo concetto che il giudice vada incontro alla persona che dee giudicare; oltre di che il modo ond'è aggruppato Mercurio e Paride ci mostrano la maniera del greco sapere, il quale si appalesa massimamente su i volti di queste due figure, e sopratutto su quello di Paride così maestrevolmente espresso, che fa ricordarci di ciò che narra Plinio della espressione che diede lo statuario Eufranore (1) ad un Paride da lui eseguito in bronzo, cui si conosceva in volto il giudice delle tre Dee, l'amante di Elena e l'uccisore di Achille.

Un' avventura che dopo poco tempo ebbe luogo, fece riconoscere e stabilire Alessandro nel proprio rango. Doveansi in Troja celebrare dei funebri giuochi in onore della reale famiglia; ivi combattevano i figliuoli di Priamo, e il prezzo della vittoria era un toro. Altri pretendevano che

(1) Lib. XXXIV, 8.

Priamo, bramando di far pomposa mostra della sua corte, propose un torneo, quindi spedì sul monte Ida, onde avere il più bel toro che vi si potesse trovare, per servir di premio in uno de' combattimenti da lui proposti. Paride ne avea nelle sue mandre uno bellissimo, cui era sommamente attaccato, e sul quale cadde la scelta. Costretto di cederlo agli emissarii del re, prese egli la risoluzione di porsi nel numero de' combattenti per tentar di guadagnarlo (1). L'avvenente pastore del monte Ida si presentò di fatti a que' giuochi; l'interressante sua figura trasse sovr' esso gli sguardi di tutta l'assemblea, e la sua destrezza lo fece trionfare de' suoi rivali, specialmente di Nestore, figliuolo di Neleo; di Cicno, cui fu padre Nettuno, di Polite, d'Eleno, e di Deifobo, tutti tre figliuoli di Priamo. Vinse egli altresì il formidabile Ettore il quale, penetrato d'amaro dispetto di vedersi superato da un incognito, colla spada alla mano lo inseguì, e lo avrebbe certamente privato di vita, se Paride non si fosse sottratto ai furori di lui, lanciandosi sull' ara di Giove Arceo. Cassandra profetessa, pur figliuola di Priamo, trovando nei delineamenti della sua figura qualche somiglianza coi suoi fratelli, lo interrogò intorno alla sua nascita e all' età sua, il riconobbe per proprio fratello, e come tale lo presentò al re, che il ricevette coi più grandi tra-

(1) Euripid. in Iphig.

sporti di gioja. Priamo, credendo che l'oracolo, il quale aveva predetto le sventure che dovea cagionargli quel figlio prima di giungere all'età di trent' anni fosse omai compito, lo fece condurre al proprio palazzo; gli diè il nome di Paride; la gelosia dei suoi fratelli si cangiò tosto in benevolenza, e da quel giorno fu Paride onorato come legittimo figliuolo di Priamo e di Ecuba (1).

Paride, poco assuefatto all' ozio della corte, allestì una flotta, e fu da Priamo spedito in Grecia col pretesto di sacrificare ad Apollo Dafneo, ma realmente per raccogliere l'eredità d'Esione, sua zia, sorella del proprio padre, che il famoso Ercole avea rapita sotto il regno di Laomedonte, predecessore di Priamo, e che da quell' eroe era stata data in isposa à Telamone, figliuolo di Eaco (2). Fece perciò correr voce essere quello il motivo del suo viaggio (3): ma ne avea egli uno più reale, e che premeagli di tener celato (4). Venere, come abbiamo detto, gli avea promesso di renderlo possessore di Elena, che passava per la più avvenente donna di tutta la Grecia, e allora maritata con Menelao re di Sparta. Paride, invece di recarsi a Salamina, ove regnava Telamone, colla sua flotta approdò negli stati di Menelao, il quale lo accolse colle più grandi dimo-

(1) Servius in lib 5 Aen.

(2) Ovid. Heroid. epist. 16 et 17.

(3) Id. de art. am. lib. 2.

(4) Horat. Carm. lib. 1.

strazioni di benevolenza, e nel proprio palazzo il ricevette. Tutto tendeva a favorire i disegni del perfido Trojano. Essendo Menelao per un improviso accidente stato obbligato di portarsi in Creta si allontanò dalla moglie; e Paride, approfittando della assenza di lui, nulla trascurò onde procurarsi il favore della regina; e tanto più facilmente vi riuscì, in quanto che Elena non era gran fatto severa.

DUE BACCANTI (1)

Abbiam veduto nel corso di quest' opera diversi gruppi di ballerini nelle sembianze di Fauni e di Baccanti con somma grazia e semplicità composti. Eccone un altro non ha molto scoperto nella casa pompeiana denominata di Castore e Polluce. A prescindere dalla generale osservazione che abbiamo avuto luogo più volte di fare sulla licenza abominevole delle danze degli antichi, attinte ordinariamente dalle infami orgie di Bacco; questo dipinto ci offre un novello esempio della grazia non affettata del ballo degli antichi, in cui si ammira agilità senza sforzo, disinvoltura senza trivialità, leggiadria senza esagerazione. Ed è ammirabile infatti la grazia e la disinvoltura dell'attitudine della Baccante volta di schiena ed aggruppata di tal modo col Fauno, che

(1) Pittura di Pompei.

fa conoscere uno di quei momenti della danza degli antichi, in cui le persone che danzavano con agilità sembra che volino, e ciò senza sforzo ed esagerazione. E giova quì notare quanto ineleganti e quasi ridevoli riuscirebbero gli atteggiamenti dei moderni danzatori, se disegnati venisser posti al confronto di quei che gli antichi ci han tramandati per questi dipinti oltremodo vaghi ed eleganti. Non è da trasandarsi intanto, che l'attitudine del Fauno è quì disposta in modo da far risaltare la Baccante, che tutta la composizione è condotta con la stessa intenzione, la quale si raccoglie principalmente dallo spiccato contrapposto dei due ballanti. Svelta, gentile di sceltissime forme è espressa la Baccante, robusto e nerboruto è il Fauno: quella ha la testa coronata di edera, i polsi ornati di armille, e nella sinistra stringe un tirso; questo è coronato di pino ed ha le mani servilmente impiegate nella danza. La Baccante in fine ha leggiadramente gittato sul sinistro braccio un manto paonazzo con fodera celeste che viene ad invilupparla covrendole le inferiori parti del corpo: il Fauno ha una nebride negligentemente annodata sul petto e che svolazzando all'agitazion della danza, riempie parte del campo e fa grazioso contrasto col tirso che porta la Baccante.

Fin quì l'artista pare che abbia impiegato il suo meglio per presentare un gruppo assai ben composto. Nè tali perfezioni che si rinvengono

nei dipinti di Ercolano e di Pompei, sembrano da attribuirsi unicamente alla fantasia degli artisti; ma bensì all' abitudine che essi avevano di veder giornalmente nelle diverse teatrali rappresentazioni e nei conviti modelli animati, da potere scegliere i tanti subietti, che vediamo più comunemente trattati, e quasi sempre ridondanti di nuove grazie e leggiadrie.

Oltre ogni dire sono frequenti gli oggetti risguardanti Bacco, che incontransi in ogni passo in Pompei; nè solo il Museo di Napoli ne dà a dovizia, ma eziandio il museo Vaticano; e sì le Baccanti che i Satiri, e più di questi i Fauni avevan parte alle orgie, che col nome distinguevansi di Baccanti. I precitati soggetti hanno i medesimi ornamenti di Bacco, e sono al pari di lui coronati di foglie d'edera, mescolate di corimbi, piccioli grani che nascono a gruppi su di questo albero. Allorchè erano scaldati dal vino, si battevano con grossi bastoni in modo da ferirsi gravemente, od anche da uccidersi: il che accadeva talvolta, secondo Diodoro di Sicilia, per lo che furono sostituiti a quei bastoni dei fusti di ferula. I Baccanali celebravansi a preferenza in mezzo di un bosco, sulle montagne, o fra le rupi, onde accrescere lo strepito delle grida e degli urli, gridando. *Io Bacche* e credevasi che l'eco fosse la voce di Bacco che chiamasse in tal nome i Baccanti. Nelle feste di Bacco il premio del vincitore era il tripode di questo dio, il quale non era altro che il cratere;

e in generale chiamavansi tripodi i vasi sostenuti da tre piedi. Il primo sorso si beveva a Bacco, il secondo a Venere, il terzo all' Ingiuria.

DUE FIGURE

VOLANTI (1)

Timidamente ci facciamo a ragionare delle due figure delineate in questa tavola, le quali si veggono da poco in qua in Pompei, nell' atrio della casa ov' è la gran caccia. Solevano gli archeologi somiglianti immagini collocare nelle innumerabili famiglie dei Genii; ma un così fatto uso essendo oggimai discreditato, a noi non rimane che adattar loro la generica e vaga denominazione di *Figure volanti*. Entrambe furono dipinte sopra fondo rosso, ed in graziose attitudini di volatrici, abbenchè non abbian ali. Ma gli antichi a questo modo, cioè isolate e senza verun sostegno, solevan dipinger Baccanti, Danzatrici, ed altre figure: nè dobbiam obliare che non sempre rappresentarono alati i Genii medesimi.

Una delle due figure che ci stanno ora d'innanzi è virile, l'altra muliebre. Nella prima che veggiamo dalla nostra dritta, ecco bellissimo giovane coronato di alcun ramicello di color d'oro, ed in veste succinta di color giallo con fodera

(1) Dipinto Pompeiano.

rossa; ha la sopravveste paonazza chiara foderata di cilestro; il manto e i coturni di color verde; regge con una mano pel manico un canestrino con entro fiori di papavero, con altra una corona parimenti di papaveri intessuta.

La donna che dall'altro lato è posta, ha la tunica rialzata sul ginocchio sinistro, e però mostrasi ignuda la gamba. È verde la veste; di paonazzo la sotto veste, e del colore medesimo il panno o velo che dietro il capo le si gonfia ed increspa, facendole come un'aureola. Le si annodano a mezza gamba i coturni, se non che sono quì di color giallognolo con fascia verde nel mezzo. Ella tiene colla destra un vaso d'oro in forma di boccalino, alquanto inclinato, quasi voglia versarne l'umor che contiene; colla manca un vincastro, il quale poggiato sull'omero sinistro s'incurva al peso di tre anatre che pendono attaccate all'altra estremità di esso.

Ora, ad argomentar da' papaveri dell' una di queste figure, potremmo sospettare che sia essa il Sonno, e guardando alle anatre della seconda, perchè non diremo che rappresenti la caceiagione? Il nome latino *venatio* essendo femminile, se le diedero femminee forme; e se le pose in mano quel vaso, poichè ne' tempi piovosi più abbondante è la caccia. La congettura acquista alquanto maggior consistenza dal luogo, essendo dipinta questa figura nell'atrio d'una casa, dietro il tablino della quale una gran caccia è figurata, che

sarà prossimo argomento di altra importante descrizione.

Senza entrare nel merito de' volatili che benissimo possono riguardarsi appartenenti alla caccia, mi fermo a parlare de' papaveri, ivi posti qual simbolo del Sonno; benchè questo dio presentavasi siccome un fanciullo sepolto in profondo sonno, avente il capo appoggiato sopra alcuni papaveri. Tibullo gli dà delle ali; un altro poeta gli fa abbracciare la testa di un lione sdrajato. I Lacedemoni, da quanto riferisce Pausania, nei loro templi univano insieme la rappresentazione del Sonno e quella della Morte. Allorchè invocavasi il Sonno per gli estinti, allora intendeasi del sonno eterno ch' era la morte. Il Sonno è talvolta espresso per mezzo di una figura stesa fra le braccia di Morfeo: così sopra due urne cinerarie del Campidoglio si vede Endimione, il favorito di Diana, che dorme. Egli è figurato eziandio con un giovane genio che si appoggia ad una face rovesciata, e trovasi colla parola *Sonno* sopra una pietra sepolcrale della Villa Albani, colla Morte, che Omero chiama sorella di lui.

PITTURA

DI

POMPEI

In quella casa medesima de' Pompeiani, ove si rinvenne la dipintura grande come il vero della caccia, di cui tenemmo parola allorchè parlammo di Pompei e delle successive escavazioni nel suo adito o ingresso, è in campo verde dipinta la ballerina che quì pubblichiamo. Come se ai moti della danza accordasse i suoni della cetra, l'ha effigiata l'antico pittore. Ventila attorno ad essa un mantello cilestre, che ha alla cinta rattaccato, e sinuosamente in un disco enfiandosi dietro la di lei testa, le ondeggia in mille altre pieghe attorno il resto della persona. La tunica senza maniche, che affibiata sugli omeri le scende fino a' piedi, è paonazza. Il considerare come questa danzante balli e suoni ad un tempo medesimo, ci fa maravigliare non poco che le antiche ballerine non isgomentate dalle molte difficoltà del ballo e leggiadro danzare, unissero a questo la difficoltà anche maggiore di accoppiare il suono alla danza. Che se ciò da loro facevasi con quella medesima leggiadria di movenze come si veggono nelle antiche pitture effigiate, ci reca veramente sorpresa il pensare di quanto l'arte del ballo presso gli antichi dovesse essere più perfetta, che presso di noi. Della quale perfezio-

ne crediamo trovar la cagione nell' uso continuo; che il lusso de' romani faceva delle danzatrici, adoperandole a rallegrare tutti i conviti, che senza questo spettacolo non avrebber meritata lode. E dobbiamo anche applaudirli del buon giudizio, per cui a questo grazioso esercizio della ginnastica destinavano solo le donne, accorgendosi bene quanto la robustezza dei corpi virili mal si confaccia alla leggerezza e alle grazie del ballo; del che pur troppo abbiamo chiaro argomento nei ballerini del giorno d'oggi, i quali, ad eccezione di pochissimi, riescono ridevoli in tutti gli sforzi che fanno per divenire, malgrado la loro natura, leggieri e graziosi.

Da un fregio della casa medesima è stata tratta la cetra che sotto la citarista si vede effigiata; e la sua adornezza le ha meritato luogo in questa tavola. È dipinta come fosse di oro, e ricca di molti fogliami.

La bella e dilicata figura sembra essere in mossa di ballare; e il ballo conviene a Venere. Luciano attesta, che gli Spartani nel danzare cantavano alcune canzoni, con cui invitavano Venere e gli Amorini a ballare con loro. Orazio così si esprime (1):

Jam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna,
Junctaeque Nymphis gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede.

(1) Lib. 1 od. 4.

Ed Apulejo, parlando del convito nuzziale di Psiche, dice: (1) *Venus suavi musicae super ingressu, fermosa saltavit*; infatti ne'conviti era solenne il danzare: Ateneo avverte (2) che in tutte le cene, fuorchè in quelle de' savi e dotti uomini, i quali co' loro eruditi discorsi sanno far lieta la compagnia, s'introducevano donne che ballavano e cantavano; e prosiegue (3) descrivendo un convito: *Dopo il coro de' musici entrarono le ballerine, altre in abito di Nereidi, altre abbigliate da Ninfe.* Oltre a quanto ho detto, con de' bianchi nastri tiene annodati i biondi capelli. Servio al verso di Virgilio (4),

> Illi flavum Proserpina vertice crinem
> Abstulerat.

scrive: *Matronae numquam datus flavus crinis, sed niger tantum: contra flava coma dabatur meretricibus.* In fatti Giovenale, descrivendo l'imperatrice Messalina, che sotto le mentite divise delle meretrice Licisca prostituivasi, dice (5):

> Et nigrum flavo crinem abscondente galero
> Intravit . . . . lupanar.

Quindi i poeti danno la chioma bionda non solamente alle donne di partito, come fa Orazio parlando di Pirra (6):

(1) Asino d'oro lib. 6.
(2) Lib. 3 cap. 17.
(3) Lib. 4 cap. 2.
(4) Aeneid. lib. 4.
(5) Satir. 8.
(6) Lib. 1 ode 5.

Cui flavam religas comam?

ma a tutte quelle altresì che si lasciarono sedurre da' loro amanti, o in qualunque altra maniera furono sopraffatte nell'onore: Euripide (1) a Clitennestra famosa per l'adulterio con Egisto: così Virgilio a Didone (2) per gli amori con Enea: così Catullo ad Arianna (3) per la sua fuga con Teseo. Osservano però gli eruditi che la riflessione di Servio non sempre si trova vera, dicendo Ovidio di Lucrezia (4):

Forma placet, niveusque color, flavique capilli,

e Virgilio di Lavinia (5):

Filia prima manu flavos Lavinia crines

Si veda Tiraquello che non poche ragioni adduce; ma comunque ciò sia, Valerio Massimo (6) e lo stesso Servio avverte: *Matronas flavo cinere comas unctitasse, ut rutilae essent.* Per altro non è ancor deciso se i capelli biondi o i negri sieno i più belli. Anacreonte e Orazio ne' ragazzi commendano la chioma nera, e gli occhi neri.

Plutarco parlando delle tre parti del bello (moto, figura, indicazione) dice che la figura era

(1) Electr. ver. 1071.
(2) Aeneid. ver. 590.
(3) In Nupt. Pel. et Thet.
(4) Fastor. lib. 2 ver. 783.
(5) Aeneid. lib. 12 ver. 605.
(6) Lib. 4 cap. 1.

la positura, in cui la ballante restava per poco immobile dopo il salto, corrispondente al personaggio di deità, o di Baccante che rappresentava. Potrebbe anche dirsi questa nostra una suonatrice e ballerina, che sotto la divisa di Baccante ci si presenti; nè monterebbe il non portar ella sciolti i capelli, ch' è pur uno de' caratteri Bacchici, come in altro luogo accennai; poichè primieramente il Bellori spiegando le pitture del *sepolcro de' Nasoni*, nella tav. 33, dove si vede una Ninfa con la chioma non sciolta e coronata d'ellera, che suona un cembalo, mentre balla con lei un giovane con tirso in mano, dice rappresentarsi due Baccanti. E il Montfaucon di una donna, che ha i capelli ben ravvolti, e suona un cembalo, ove è espressa una Tigre, dice esser costei senza dubbio una Baccante. Oltracciò molte simili donne s' incontrano ne' monumenti antichi, che siccome agli altri simboli si riconoscono per Baccanti, non han però sciolti i capelli. Comunque ciò sia, le donne che suonavano sì fatti istrumenti, e che avevano luogo nei conviti, diceansi *Cymbalistriae*: Cornelio Gallo (o altri che sia l'autore de' versi che portano il suo nome) così descrive una di queste graziose suonatrici

Virgo fuit, species dederat cui candida nomen,
 Candida diversis sat bene compta comis.
Huic ego per totum vidi splendentia corpus
 Cymbala multiplices edere pulsa sonos.
. . . .
 Hanc ego saltantem subito correptus amavi.

Or siccome la bella Candida del Poeta portava ben acconciata la capellatura, così la nostra parimenti, e così ancora le tre presso lo Sponio, le mosse delle quali sono meno sforzate di quella ch'è quì dipinta.

Ed avendo nel fregio indicata la cetra, leggesi che con essa Anfione animasse col canto gli operai, che le mura e le torri innalzavan di Tebe; che una discordia civile fu all' istante sedata in Isparta a' dolcissimi accordi di Terpandro (1); che Solone eccitasse col canto i suoi concittadini alla guerra di Salamina (2); che gli Arcadi ripeteano la loro civilizzazione da' lusinghieri allettamenti della musica (3), e che la cetra o lira non servisse che a celebrare gli Dei, gli eroi, per cui fu più volte chiamata μητὴρὕμνων la madre de' canti (4). Tale istromento dalla sua origine ha molto variato nel numero delle corde e nella materia; in sulle prime erano costrutte di lino intrecciato (5), e quindi di budella di gatto (6). La cetra di Olimpio e di Terpandro non ne avea che tre, e perciò l'arpa era chiamata τρίχορδός. Leggesi inoltre, che Mercurio la donasse ad Orfeo, il quale essendo lacerato dalle Baccanti, la cetra fu appesa da' Lesbi nel tempio di Apollo. L'ag-

(1) Pausan. lib. IV cap. 17.
(2) Plut. de Music.
(3) Polyb lib. IV.
(4) Aristoph. Thermoph. vers. 150.
(5) Eust. Hom. Il ο' vers. 750.
(6) Ibid. Odiss. 11 φ' vers. 408.

giunta d'una quarta corda rendette il tetracordo completo; e Polluce ne attribuisce l'invenzione agli Sciti. L'eptacordo, cioè di sette corde, fu secondo Luciano, Nicomaco, Orazio, la lira più celebre e venne chiamata επταχορδος (1); le corde erano diatonicamente disposte per tuoni e semituoni. Simonide istituì un' ottava corda a fine di produrre l'ottava; altri dicono Pitagora. Festo dà alla cetra d'Orfeo nove corde; e David accenna un' istromento di questa fatta, che ne aveva dieci, *in psalterio decachordo*; e in seguito Timoteo di Mileto, contemporaneo di Filippo e di Alessandro, moltiplicò le corde sino a dodici, della qual cosa fa menzione Gioseffo nelle sue antichità. Poscia ne furono aggiunte sei, indi altre due, per cui lo stesso Anacreonte dice: *Cano viginti totis chordis*; e gli antichi monumenti rappresentano delle cetre di diversa struttura, montate dalle tre fino alle venti corde (2).

La cetra è un attributo il più ordinario di Apollo, e sopra le medaglie antiche la lira unita all' alloro col coltello denota i giuochi apollinari. Una o due lire unite insieme indicano la città ove Apollo era adorato come capo delle Muse. Fra le mani d'un centauro essa addita Chirone. Questo istromento è sovente impiegato in senso allegorico, per esprimere ora l'amor coniugale,

(1) Macrob. Saturn. 1 19 51.

(2) Vedi le osservazioni di Bunetti sopra la struttura, sul numero delle corde, e sul suono della cetra.

ora la concordia fra due che governarono insieme, talvolta l'armonia dell' uomo con se stesso e co' suoi simili. La più bella allegoria è quella di Amore che accorda una lira, simbolo del reciproco affetto di due amanti. Sulle moderne medaglie ella dinota l'armonia politica che la saggezza di un governo mantiene in un impero.

UNA FEMMINA

ED UNA

TROJA (1)

Chilone diceva di tutte le cose essere le più difficili tacere un arcano, far buon uso del tempo, e perdonare le ingiurie (2). Un altro filosofo interrogato chi fosse più capace di serbare il segreto, rispose: chi potesse tenere in bocca gli accesi carboni (3). Voleva Pittagora che l'uomo o avesse taciuto, o avesse parlato parole migliori del silenzio. E Socrate insegnava ai discepoli di portar sempre nell'animo la prudenza, nel volto la verecondia, ed il silenzio nella lingua. Ed in generale infiniti sono i luoghi dove gli antichi inculcavano di raffrenar la lingua; e Plutarco ci narra (4) aver Numa ordinato a' romani di

(1) Pittura rinvenuta in Pompei nella casa di Castore e Polluce.

(2) Laerzio lib. 1.

(3) Massimo Tiro serm: 10.

(4) Numae Vit.

venerare una delle camere col nome di *Tacita*; e da Macrobio sappiamo essersi adorata in Roma la Dea *Angeronia*, *quae digito ad os admoto silentium denuntiat*. E forse vedendo noi che veramente è in atto di chi fa silenzio la donna rappresentata in questa pittura, comunque ne manchi parte della testa dalla bocca in sù, potremmo asserire che veramente quest' *Angeronia* siasi quì rappresentata. Ma in osservare quanto incerto sia quel poco che ne dissero Festo, Giulio, Modesto, Valerio Flacco e Massurio, Plinio, Solino e Macrobio (1), non ci fa molto inchinare a questo avviso. Ed accresce il dubitar nostro la varietà dell' opinioni in che si trovano in risguardo a questa Dea il Salmasio (2), la Chausse, Cupero, Puteano, Lipenio, Hospiniano, Giraldo, Stuck, il Volaterrano, il Rosino (3), e'l Vossio (4). Comunque però non ci sia dato il decidere con certezza se questa particolare Divinità siasi figurata nella donna che tu vedi in questa tavola, certo nondimeno ci pare che quì si rappresenti la *Taciturnità*, quella virtù da cui può dipendere la morte e la vita (5), quella che di molti beni è

(1) Agostino de' Civ. Dei. lib. 4 cap. 6.
(2) De Deor. Sim.
(3) Antiq. Rom 1 1 19.
(4) Etymol. 4 v,
(5) Prov. 18 *Mors et vita in manu linguae.*

cagione (1) ed è antidoto a molti mali (2), conciliatrice d'onore al vecchio ed al giovane (3), talismano che dello stolto fa un sapiente (4); quella virtù ripeto non soggetta mai a pena; anzi sempre meritevole di guiderdone (5), quella virtù che si fa intendere senza un muover di lingua (6) e mostra in tal guisa più sapienza che non apparirebbe in qualsivoglia discorso (7). Ora facendoci a dar la ragione di siffatto gesto, diremo che gli antichi consideravano la bocca come una porta, e le dita traverse che vi si apponevano come tante barre: *Ori tuo facito ostium* leggiamo nell'Ecclesiastico : e ne' Giudici: *Tace et pone digitum super os tuum* (8). Dal che si trae

(1) Sofocle Elettr.

O puer tace multa continet bona silentium
Linguam in primis undique moderari coueris.

(2) Così un altro Poeta.

Multis enim hominibus pharmacum malorum est
Taciturnitas, quae peculiaris est frugi moribus.

(3) Euripide Iphigen. in Aul.

Tum . . . juveni conciliat honorem
Compos silentii lingua tempestivi.

(4) Nel primo libro dell'Antologia leggesi il seguente epigramma di Pallade.

Omnis stultus sapientissimus est dum tacet.

(5) Orazio l. Od. 9.

Et est fideli tuta silentio merces.

(6) Così Menandro presso Stobeo Serm. 34.

Interpres est orationis . . . silentium.

E Plinio lib. VII epist. Non minus interdum oratorium est tacere, quam dicere

(7) Vedi Plutarco de Garrulitate, dove leggesi il seguente verso.

Aliquando verbis melius esl silentium.

(8) Cap. XVIII.

quanto antico fosse il costume d'imporre il silenzio colle dita, che sarebbe il *silentium indicere* di Plinio (1), ed il *silentium suadere digito* di Tacito (2), ovvero il, mi posi il dito su dal mento al naso, usato dall' Alighieri.

La troja che vedesi dipinta al di sotto non fa parte del quadro superiore, quantunque fosse stata trovata nella stessa casa. Non istaremo quì a rammentare le varie divinità cui ella sacrificavasi, nè i diversi nomi che ne' sacrifizi prendeva, come di porca *praesentanea*, *porca contacta*, *praecidanea porca*; nè le diverse occasioni in cui si uccideva; nè in quante maniere fosse presentata nella tavola degli antichi. Ci pare che due fragelli composti di legni fenduti in punta ed attaccati insieme fossero serviti per aprir nella cute di questo quadrupede alcune ferite, onde farvi meglio penetrare i gustosi condimenti, che far ne doveano cara vivanda. Certo, se gli antichi ne amavano straordinariamente la carne; i cuochi nel cuocerla spiegavano tutta la sagacia dell'arte loro; ed Ateneo racconta con maraviglia come in una mensa fosse stato imbandito un porco metà lesso e metà arrosto, e quel che è più, tale da non parere affatto ferito, mentre che era stato anche sparato, e condito con isquisitissime lecconerie.

La troja servì di presagio ad Enea. Quel principe, al riferire di Dionigi d'Alicarnasso, aveva

(1) Cap. IV, ep. 17.
(2) Ann. 1. cap. 25.

appreso dall'oracolo di Dodona che quando fosse egli giunto in Italia, dovea prendere per guida un animale quadrupede, e che nel luogo ove l'animale fosse caduto per la fatica, doveva egli una città edificare. All' uscire dalle sue navi, mentre apprestavasi a fare un sacrifizio, una troja piena e vicina a sgravarsi, la quale doveva essere immolata, spezzò i legami allorchè i sacerdoti l'afferrarono per incominciare il sacrifizio, ed essendo dalle loro mani fuggita, traversò la campagna. Enea comprese allora esser quella la guida annunciata dall'oracolo. Si diè a seguirla da lungi con un piccolo numero dei suoi compagni, per tema di spaventarla, e di sviarla dalla strada indicata dai destini. La troja si allontanò dal mare alla distanza di circa ventiquattro stadj e si portò alla sommità di un colle, ove per la stanchezza, cadde stesa al suolo. Enea riflettendo sulla poco comoda situazione di quel luogo, dubitava se dovesse ubbidire all' oracolo, allorchè intese una voce proveniente dal vicino bosco, senza scorgere che persona alcuna ivi parlasse. Quella voce gli ordinò di tostamente edificare in quel luogo una città, assicurandolo che i Destini riserbavano ai Trojani un più ragguardevole stabilimento, dopo esser eglino soggiornati in quel luogo per tanti anni, quanti fossero i porcellini dalla troja dati alla luce. Enea ubbidì alla celeste voce, e la sua città di Lavinio ivi edificò. Il giorno dopo la troja si sgravò di trenta piccoli porcelli, lo che

apprese all'Eroe che i Trojani dopo il corso di tanti anni una più ragguardevole città avrebbero edificata. Enea in quel luogo medesimo immolò ai suoi dei Penati tanto la troja, quanto i trenta parti di lei. La troja era altresì animale, che d'ordinario sacrificavasi a Cerere e alla dea Tellure; a Cibele sacrificavasi una troja piena. Allorquando giuravasi qualche alleanza, o si facea la pace, l'atto venia confermato col sangue d'una troja. Così Virgilio rappresenta Romolo e Tazio che giuransi a vicenda un'eterna alleanza, immolando una troja, *caesa porca* (1).

Eranvi i Silenziari, ufficio appartenente agli schiavi dei Romani. Pignorio ha provato che questo nome e questo ufficio non sono stati istituiti se non se verso il tempo di Salviano. Ma i Silenziari, nella corte degli imperadori, erano persone addette al servigio della loro casa, e che avevano alla loro testa un Decurione. Il nome di Silenziario venne finalmente dato nel basso impero al segretario di gabinetto dell'imperatore: anche Carlo Magno aveva un silenziario. Analogamente a quanto di sopra ho detto viene dagli iconologisti riguardato il silenzio qual divinità allegorica, conosciuta sotto la figura di un giovinetto che tiene il dito alla bocca, siccome mirasi nella dicontro tavola, oppure che l'ha chiusa con una benda, e coll' altra mano fa cenno di tacere: il

(1) Eneid. lib. 8 vol 641.

suo attributo è un ramo di pesca. Gli antichi consacravano quest' alloro ad Arpocrate, perchè la sua foglia ha la forma di una lingua umana. Ammiano Marcellino (1) dice che presso gli antichi Persi i grandi, cui il re accordava l'onore d'essere ammessi nel suo consiglio, adoravano il silenzio come un Dio: *Silentium numen colitur*. Gli Egizii lo chiamavano Arpocrate; i Greci, Sigalione, ed i Romani, Angerona. Tutte queste divinità erano però sempre rappresentate col dito sulla bocca. L'Ariosto, nel suo Orlando furioso dipinge il Silenzio; cioè al Canto 14. Io non darò a conoscere tutte le ottave, che esso v'impiega, ma alcune bensì (2). Il Silenzio era comandato nella

(1) Lib. 31 cap. 13.

(2) Il Silenzio va intorno, e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro, e il mantel bruno
Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debba venir cenna con mano.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E foro al primo volo in Piccardia,
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fè lor breve un gran tratto di via,
Sì che un di a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta
E innanzi alle squadre, e d'ogni intorno
Facea girare un' alta nebbia involta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fè sordo, e cieco.

celebrazione dei misteri, ed un araldo lo imponeva colle seguenti formole: *Hoc age: favete linguis.*

PITTURA

DI

POMPEI

In una stanza della casa detta di Castore e Polluce in Pompei furono queste tre figure rinvenute dipinte in campo bianco, e precisamente nel fregio di detta stanza.

Nettuno con un picciolo mantello ceruleo come il mare che domina, si appoggia con un piede alla prora di una nave, e tiene con l'altra il formidabile tridente. Questo dio presso i Pompejani, che dal commercio traevano le loro sostanze, era naturalmente molto venerato qual signore dell' elemento che bagnava la loro città, e sul quale conducevano il loro traffico.

La figura muliebre, che di un tunico-pallio verde foderato di paonazzo facendo grembiale, sostiene dentro due colombe, è qui effigiata a mostrare in un bel partito di pieghe quanto gli antichi pittori valessero nel panneggiare.

Al culto di qual nume ministrasse la figura virile che con manto paonazzo foderato cilestre si vede a sinistra di questa tavola, sarebbe difficile a determinare, se pure il serto di corimbi di

cui è coronato non ci facesse congetturare che fosse addetto alla religione di Bacco, tanto divulgata presso gli ultimi abitatori di Pompei.

Io rispetto le arti e gli artisti quanto potrei uno storico ed un filosofo. Quelli e questi ricordano e ragionano le cose umane in maniera durevole, visibile e quasi presente. Stimo il *quadro storico* come solenne ed augusto segno di sublimi fatti che debbono tramandarsi ai posteri, quale sprone, emulazione, insegnamento e nobile orgoglio. Il pittore di *quadro storico* credo debba esser più accetto forse dello scrittore di storia, poichè quello vi pinge gli eroi nell'apogeo della lor gloria od infamia, questo in tutta la lor vita, e però mista di varie passioni, di sublimità ed inettezze, e di grandi eventi e di noiose minutezze. Adunque il pittore di *quadro storico* debbe saper quanto lo storico scrittore, e più l'arte sua, e più l'imponenza della sua missione, perchè non faccia servire balordaggini o anticaglie. La scultura e partitamente la statuaria è pure delle arti un ramo principalissimo (parlando sempre per influenza sullo spirito umano). Esso ricorda le grandi virtù di illustri uomini, e le rammenta come volle Canova, autorevoli, parlanti, eterne quanto la virtù e il vizio. La statua del Principe, del Benefattore, del Sapiente, del Salvator della patria suggerisce clemenza, gratitudine, studio, virtù cittadina, e quel che è più ardenza, gloria, invidia di voler raggiungere

quella fama, guadagnare quel monumento. È dubbio ancora se ha duopo di maggior scienza il pittore o lo scultore, ma non è dubbio che ambedue hanno due difficili e diversi punti a raggiungere, sebbene ugualmente utili, malagevoli e maravigliosi. L'architettura nelle arti è la rappresentante delle umane grandezze. L'odierna ti mostra il reggimento di un paese, e puoi da quella chiaramente giudicare del grado di civiltà cui è giunta. L'antica è la miglior storia dei tempi dei luoghi, degli uomini, e delle loro tendenze; però desta solenni e spiranti sensi di meraviglia e riverenza. Quai pensieri in veder gli avanzi di Atene di Pompei, di Roma, colle odierne floridissime e svariate città d'Europa? Dove il *quadrostorico* e la statua vi presenta un uomo, o un fatto particolare dell'umanità, l'architettura vi ricorda generazioni, città, regioni, imperi, e serie incomprensibili di secoli.

SARCOFAGO (1)

I corpi degli estinti che dagli antichi bruciar non voleansi, ordinariamente venivan rinchiusi in alcune casse mortuarie denominate *Sarcofagi*. La parola sarcofago deriva dalle greche voci σαρξ caro e φευγω consumo: ed era per l'ordinario costrutto d'una certa pietra spugnosa con venature

(1) Con coverchio di marmo greco; lungo palmi sette e mezzo, alto palmi tre, ritrovato in Pozzuoli.

gialle e profonde; trovavasi nelle cave d'Isso nella Troade ed avea grande attività a consumare le carni. Dal che venne che ogni sepolcro, ogni funeraria urna col nome generico di sarcofago si denominava e presso de' Greci, e de'Romani.

I più bei fra i sarcofagi sono senza dubbio quelli di marmo lavorati da'Greci, e che offrono ne' loro principali aspetti delle gioconde rappresentazioni dionisiache o delle scene allusive alle cose più comuni della vita umana, giacchè, siccome altrove abbiamo osservato, gli antichi cercavano di allontanare l'orrore della distruzione corporea colle idee ilari della vita. Nè sono meno importanti i sarcofagi fregiati di così fatte rappresentazioni eseguite da'Romani artefici; poichè l'uso di seppellire in casse mortuarie di marmo fu molto in voga anche presso de' Romani, talmente che si deduce da alcuue di queste rappresentazioni che le urne funerarie venivano anche anticipatamente costrutte, e si esponevano nelle officine per esser pronte al bisogno, non iscorgendosi in alcune delle medesime relazioni nè colla iscrizione che vi si legge, nè colla persona del defunto.

Di più semplice, di più naturale costruzione è certamente il romano sarcofago che quì pubblichiamo. Non danze bacchiche, non giulive scene della vita umana, ma due semplicissimi ritratti l'uno virile, l'altro muliebre circondati al di sotto da eleganti festoni di pampani, e frutti a

diverse infule con teste, e da tre Genii funebri sostenuti ne formano la rappresentazione. Non merita di essere omesso che a' lati del coperchio sono scolpite due delle solite maschere, delle quali una è perduta, e che nella sua faccia evvi l'importante ornato a bassirilievi di alcuni scherzosi gruppi d'ippocampi e di altri mostri marini da diversi geni guidati.

Osserviamo intanto che la semplicissima composizione del principal bassorilievo sembra che eloquentemente ci dica che questa bella cassa mortuaria fu destinata a racchiudere le ceneri di due conjugi che felici in vita, compianti in morte, ricevettero l'estremo addio d'amorevoli congiunti, i quali pur sembra che vollero ricordare con questi ippocampi guidati da' Genii il trasporto delle anime nell' isola de' beati, ed in que' festoni di frutta con testi di pampini con cappoli e noci di pino, la divozione di amendue al culto di Bacco.

I sepolcri magnifici, o per meglio dire le tombe dei principi, dei ricchi, chiamavansi piramidi, mausolei, monumenti, volte sepolcrali ec., ma i cittadini poveri non aveano che dei sepolcri di poca apparenza: secondo la loro forma ed il loro uso, si chiamavano, *columellae*, *mensae*, *labra*, *arcae*, *columbaria*, le *columellae* erano piccole colonne, simili ai dadi, o tronchi di pietra, cui i Latini appellarono *cippi*, colla differenza, che le colonne erano rotonde, ed i tronchi

quadrati, e di qualche figura irregolare: Properzio (1) così ne parla:

I Puer, et citus hoc aliqua praepone columna.
Et dominum Exquiliis dic habitare tuum.

Ognun sa chè l'Esquilie erano certi luoghi fuori della città, ove eseguivansi le sentenze di morte pronunciate contro i rei, ed ove erano sepolti i poveri; onde Orazio (2) dice:

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum.

SFINGE (3)

Alata, con testa, petto e braccia di donna e col corpo di leonessa, provveduta di parecchie mammelle questa leggiadra figurina di Sfinge si asside sulle posteriori sue gambe: Fu ritrovata nello scorso anno nell' escavazione di Pompei.

Di questo mostro favoloso abbiam più volte fatto parola nel corso di quest' opera: l'abbiamo considerato nell' Egitto ove indicava il traripamento del Nilo, allorquando il Sole percorre i segni del lione e della vergine: l'abbiamo osservato in Tebe alquanto diverso da quella dell'Egitto, ed allorchè esercitava le sue stragi su' passeggieri, proponendo loro il noto enigma, e metten-

(1) Lib. 1 cap. 1 23.
(2) Lib. 1 Sat. 7.
(3) Piccolo bronzo ritrovato in Pompei.

do a brani coloro che non giungeano a spiegarlo; l'abbiamo riguardato in fine come ornamento di mobilia, talmente che nella sontuosa festa data in Alessandria da Tolomeo Filadelfo, eranvi cento letti di oro con piedi di Sfinge. Se i limiti impostici in questa opera nol vietassero, resterebbe ad esaminarsi se la Sfinge Tebana provenga dalla Sfinge degli Egizii, e se la denominazione di questo mostro sia originaria Egizia, oppure i greci denominarono Sfinge il mostro dell' Egitto e quello di Tebe: pur nondimeno non dispiaccia il leggere alcune brevissime osservazioni, senza ingolfarci nelle diverse mitologie delle Sfingi, le quali sparse si trovano in tutti i mitografi. Pausania osserva che si pretende da alcuni che Sfinge fosse una figlia naturale di Lajo da lui prediletta, in modo da darle cognizione dell'oracolo che Cadmo aveva portato di Delfo, cioè che il regno doveva appartenere ad uno de' figli di Giocasta. Morto Lajo, i molti suoi figli si riportarono a Sfinge, la quale per iscorgere qual de' suoi fratelli conoscesse il segreto dell'estinto genitore, faceva loro delle imbarazzanti interrogazioni, e quelli che mostravano di non saper l'oracolo erano da essa dannati alla morte come inabili a succedere. Edipo al contrario essendo stato istruito in un sogno dell' oracolo, si presentò a Sfinge, e fu dichiarato successore di Lajo. Altri con più verisimiglianza dicono che Sfinge figlia di Lajo indispettita di non aver parte alcuna al

regno erasi posta alla testa di una banda di masnadieri che i dintorni di Tebe infestavano; che con enimmi e con frodi imbarazzava i viandanti, e seco li menava ne'boschi del monte Ficio, donde era impossibile liberarsi; le quali cose tutte la fecero come un mostro riguardare, sino a quando Edipo la forzò ne' suoi propri nascondigli e la fece morire. Dal che potrebbe inferirsi che il corpo di cane che i greci assegnarono alla Sfinge indicasse i disordini de'quali quella donna era capace, gli artigli le sue crudeltà, le ali l'agilità con cui sottraevasi alle ricerche de' Tebani; gli enigmi in fine di notare potrebbero le insidie che essa tendeva a' passeggieri, tirandoli negli scogli e ne' macchioni di quel monte. Certo si è che la parola Sfinge viene da σφίγγειν *imbarazzare*. E noi portiamo avviso che la Sfinge Tebana nata dall'imbarazzo e dalle insidie usate dalla figlia di Lajo, siccome fuoruscita abbia contribuito non poco a denominare Sfinge il geroglifico egizio del traripamento del Nilo, col quale l'allegorica Sfinge di Tebe ha molta simiglianza di forme. E ci mantiene in questo divisamento l'osservare che i greci appena videro alcune scimie portate dall' Etiopia somigliar molto alla Sfinge, quelle anche Sfingi denominarono.

Pregevolissima non pertanto è l'opinione del dotto cav. Quaranta, il quale sostiene che quando i fenici videro la prima volta in egitto la figura biforme della Sfinge, fu certamente per essi un

enigma. I Tebani che ascoltarono da' Fenici la descrizione stranissima di un mostro, di cui era ignota e l'origine ed il significato, dissero che quella descrizione era una Sfinge, cioè un favellare enigmatico. Le quali cose abbastanza provano (senza andar vagando da etimologia in etimologia) che la denominazione di Sfinge proviene da'greci, i quali Sfinge chiamarono il mostro favoloso Tebano, ed il geroglifico Egizio.

E ritornando alla Sfinge espressa nel nostro bronzo, diremo che le fattezze del suo volto sono di piacevoli forme, che la ben disposta chioma bipartita sulla fronte, e ricadente mollemente sugli omeri accresce avvenenza e nobiltà al suo sembiante, e che le grandi ali, e diligentemente cesellate sporgenti dalle sue spalle danno a tutta la composizione una grandiosità che invano cercheresti in una figura di quadrupede biforme la più ben' immaginata, e la più accuratamente eseguita. A quel che mostrano in fine gli indizi e le tracce rimaste sull' originale, può dirsi che questo bronzo abbia servito all' ornamento di qualche mobile o utensile che voglia dirsi.

APOLLO

E

BACCO (1)

Come Tibullo (2) associava Apolline e Bacco e per la bellezza e per la capigliatura, così noi abbiam riunito in questa tavola LXXIX le immagini di questi due numi, espresse in due belle statuette presso che simili in grandezza ed in attitudine. E sebbene la prima di esse non abbia di antico che il solo torso con parte delle braccia e delle cosce, pur l'abbiamo fatta quì incidere per le sue graziose movenze, e per la divinazione dell' attitudine di appoggiarsi ad un tronco di albero, al quale è sospeso il turcasso, e di prender riposo ripiegando mollemente il braccio dritto sulla testa, attitudine convenevolissima alle immagini di Apollo Licio, e ricordata da Lucanio (3). Questo importante avanzo di scultura greca così giudiziosamente supplito avrebbe meritato maggior cura dello scultore nello eseguire i ristauri delle mancanti parti. Non così per l'altra statuet-

(1) Due statuette, la prima in marmo greco, alta palmi 4, proveniente dagli scavi di Pompei; e la seconda dello stesso marmo alta palmi 4 e mezzo, proveniente dalla casa Farnese.

(2) Lib. III. elegia 4.

(3) La rinomata statua di Apollo Licio, comunemente detta l' Apolline è nella stessa attitudine, ed egualmente appoggiata come la nostra. Così si trova in alcuni dipinti Pompeiani, e tal'è l'attitudine dell'Apollo di basalte più grande del vero del Real Museo Borbonico.

ta di Bacco a noi pervenuta quasi intatta, i cui pochi ristauri del braccio sinistro con la metà superiore del tirso, e della mano dritta sono stati suppliti con maggior esattezza dallo scultore Albaccini.

Diverse figure di Bacco abbiam pubblicate per quest' opera, e non poche cose abbiamo notate su' vari miti di questo nume. Or non offrendo la presente statuetta alcuna novità di mito, ci limitiamo a dir solamente, che quì il giocondo figlio di Giove e di Semele è espresso in piedi, del tutto nudo, coronato di pampani e di uva, avendo nella manca elevata un tirso, e nella dritta abbassata una tazza. Al piè di questo lato avvi una vivacissima tigre (1) con la testa a lui rivolta, e che schersosetta gli stende la sinistra gamba. Ben conservata è la leggiadra testa del nume cinta della bacchica vite, che simmetricamente assesta gli ondeggianti suoi capegli, de' quali scendono due delle solite ciocche vagamente sugli omeri; e la bella ghirlanda di pampani e grappoli contribuisce non poco alla leggiadria della sua sembianza, simile al certo a quella in cui si mostrò per la prima volta, così coronato di pampani e di uva, armato di tirso, e circondato da tigri, pantere ed altre fiere, confusione e spavento de'

(1) La tigre e la pantera si trovano spesso accanto a Bacco, essendo questi animali avidissimi di vino e di uva, o perchè, come alcuni pretendono, egli nel ritorno dalla sua spedizione nelle Indie entrò in Grecia su di un carro tirato da quest' animali.

corsari Tiri suoi rapitori (1). Bello e carnoso n'è il corpo, in cui scorgi quella impassibile giovinezza di che godeva Bacco, graziose le movenze; l'attitudine in generale e tutto insieme della figura fan travedere a traverso della non troppo felice esecuzione un originale di ottimo scalpello greco, che servì di modello allo scultore Romano che ne imprese la fattura.

MONETE ANTICHE

Chiudono la bella serie metapontina le due medaglie incise in questa tavola col n. 1. e 2. Vaghissima è in esse la testa di Cerere. Nel rovescio di questa è rimarchevole la nota ꟷH che parci iniziale di qualche magistrato o monetiere, abbenchè in talune altre non dissimili siasi voluto in siffatta nota ravvisare una concordia tra Metaponto, e la vicina città di Eraclea.

Tutte le medaglie incise in questa tavola sono di Posidonia altra illustre città dell'antica Lu-

(1) Essendo Bacco ancor fanciullo fu rapito dormendo da alcuni corsari Tiri con la speranza di trarne un significante compenso: In riscatto adoperò nello svegliarsi diversi prodigii. Chiese in sulle prime di essere ricondotto a Nasso, d'onde fu rapito: i marinai gliene fanno promessa, ma continuavano il viaggio in opposta regione: accortosi il Nume dell' inganno fece che il naviglio rimanesse immobile in mezzo al mare: i marinai addoppiando i loro sforsi, i loro remi prodigiosamente si cuoprono di foglie di edera, che impediscono la loro azione sulle onde. Con altro prodigio si vide l'albero del naviglio coronarsi di pampani di uve e di frutti: le vele e le funi coronarsi di edere e di fiori. Questo prodigio fu seguito dallo spaventevole spettacolo di vedersi il pilota cangiato in leone, e Bacco mostrarsi armato di tirso, coronato di pampani e di uva, e circondato di trigri, di pantere e di altre fiere. Apollodoro lib. III. cap. 6.

cania, il nome della quale essendo tratto da quello di Nettuno *Possidon*, non è maraviglia che questo nume appunto sia nelle sue medaglie il più delle volte effigiato nell' atto di lanciare il suo formidabile tridente. Incuse sono le prime sette di queste medaglie: ciò che facevasi a bella posta ne' primi tempi dell' arte monetaria per fermar meglio nel conio il martello, ed impedire che vacillasse sotto i replicati suoi colpi. Al quale intendimento i popoli della Grecia transmarina usarono pure di effigiare un tipo quadrato. Abbondante messe di osservazioni sulla più antica forma delle lettere greche han già raccolta gli eruditi da queste medaglie di Posidonia: le quali osservazioni non è uopo quì andar ripetendo.

Le ultime tre medaglie della tavola non sono incuse, e mostrano tempi più felici per l'arte. In queste a Nettuno è riunito il simbolo del toro; del quale simbolo ha dottamente ragionato l'insigne Mazzocchi, mostrando essere questo quadrupede appunto sacro a Nettuno. A questa spiegazione può anche aggiungersi quella che dà l'Eckhel dal confronto colle medaglie di Sibari, nelle quali è pure il tipo del toro. E poichè furono i Posidoniati coloni de' Sibariti, non è strano che abbiano imitati e copiati nelle loro medaglie i simboli stessi di quelle della loro metropoli.

Netturo è stato uno degli Dei del paganesimo i più onorati: i Libii lo riguardarono siccome la più grande loro divinità. In Grecia, in Italia,

specialmente ne'luoghi marittimi, furono in onore di lui innalzati molti templi, ed istituiti de' giuochi e delle feste. I giuochi Istmici particolarmente, e quelli del circo a Roma furono a lui consacrati sotto il nome di Ippio, perchè vi avean luogo delle corse di cavalli. I Romani aveano tanta venerazione per questo nume, che, oltre le Nettunali da loro celebrate in onore di lui nel mese di luglio, gli aveano altresì consacrato tutto il mese di febbrajo, onde pregarlo anticipatamente d'essere propizio ai navigatori, i quali, all' aprirsi della primavera, disponevansi ad intraprendere i viaggi di mare. Ciò ch' eravi di particolare si è che siccome credevano aver Nettuno formato il primo cavallo, nel giorno di siffatta solennità, lasciavano tanto i cavalli, quanto i muli in riposo.

Le vittime che d'ordinario immolavansi a questa divinità erano il cavallo, e il toro; e gli Aruspici le offrivano il fiele delle vittime per la ragione che l'amarezza di quel viscere conveniva alle acque del mare. Plutarco riferisce che Nettuno avea un magnifico tempio nell' isola Atlantica, ove da tutte le parti brillavano l'oro, l'argento e i più preziosi metalli.

TAZZA

DI

SARDONICA ISTORIATA

Ben diceva quel gran lume dell'italica letteratura, Scipione Maffei, essersi tenute mai sempre come inestimabile tesoro le tre gran gioie intagliate ed istoriate di molte figure, quali si conservano nel Museo imperiale a Vienna, nella santa cappella a Parigi, e in casa Carpegna a Roma, Ma più di quelle pregevoli è al certo questa che dal Farnese venne ad arricchire il Museo Reale Borbonico. Essa è tutta di un solo pezzo di sardonica, nella parte figurata intero e sano, dove quella di Parigi e di Vienna patirono la disgrazia d'essere rotte e spaccate, e poscia riunite. La forma non è di tavola, cioè d'un quadretto, come quelle, ma di vaso, e più propriamente di scodella o coppa. La grandezza è quale si rappresenta quì nel disegno; l'altezza dell' orlo, ossia della sponda intorno è quasi di quattro dita, e la grossezza qual nella stampa si mostra. La gemma è raggiata tutta, ossia macchiata come nell'orlo si figura; il fondo è ineguale ondeggiante. Principal riflessione è quì da fare su la bellezza dell' opera, su la correzione del disegno, su la perfezion del lavoro. Volgasi lo sguardo alla testa di Medusa che vi è rilevata al di fuori, a' personaggi che vi sono efiggiati di dentro, e poi si dica

se lo spazio potea esser meglio distribuito e riempiuto, e le figure meglio disposte; se le attitudini poteano essere più nobili, più graziose e più naturali, e se il disegno potea mostrar contorni più veri e più a luogo. Il vaso della Gorgone era stato fatto schiacciato dall'artefice, perchè potesse la tazza posarsi senza inclinazione; ma oggi si vede abbastanza maltrattato, forse quando una mano barbara ed ignorante vi fece il piccolo buco, da cui vedesi danneggiata. Ciò non pertanto questa Medusa è una delle più belle e compiute teste che in alcun monumento siansi mai vedute: Si osservino le due ali, ferini, orribili i due serpi, che sotto il mento aggruppan le code, e gli altri che adornano l'orlo intorno. Chiunque ha senso per le arti del bello non potrà non ammirarne l'espressione negli occhi, nella bocca, in ogni parte, come anche la forza e la bizzarria de' capelli, in somma la nobiltà e grandezza di tutto il lavoro.

Ma che rappresentano le figure rilevate nell' interno di questa rarissima gemma? Il dotto monsignor Bianchini tenne che in mezzo fosse Arideo re di Macedonia, ed il fratello il primo de' due giovani in aria, che per l'apoteosi vassene in cielo seguito da un tritone che suona la buccina; il sedente l'Eufrate, e le tre femmine fossero Ninfe dinotanti altri fiumi. Ma così fatte interpretazioni non potrebbero riceversi, sogginngeva lo stesso Maffei, e giustamente, perchè di queste co-

se non v'è nessuno indizio nè anche probabile. Inoltre i fiumi non si faceano in quella positura, nè senza urna, o senza rami di qualche pianta palustre in mano, o d'altra che abbondasse in quel paese; nè per figure femminili si dinotavan fiumi. Pure del Bianchini non era più felice lo stesso Maffei, quando nel vecchio vedeva il greco rè d'Egitto chiamato Aulete, cui fu dato ancora il soprannome di nuovo Bocco; quell'Aulete il quale ebbe appunto due figliuoli ed ebbe figliuole e fratelli. Forse alcuno di essi a giudizio di questo insigne autore, sta presso il padre e tien la mano sopra una balista per segno del suo animo bellicoso e della sua profession militare; forse altro del sangue, ma morto di fresco, il quale però si mostra in viaggio verso il cielo. Il tempo di quest'opera sarebbe ne'suoi primi anni di regno, quando regnò tranquillamente e avea le figliuole seco. Una medaglia di quell' Aulete viene appunto attribuita dal Baudelat o all'una, o all'altra delle figliuole sue. L'eccellenza del lavoro, a suo giudizio, ben sarebbe di quel tempo. Ciò che si rappresenta nella tazza assai conviene a quel re il quale fu perduto dietro ai piaceri, e singolarmente amò i conviti, onde di uno da lui dato con incredibil lusso, enarrato da Varrone, fa memoria Plinio. Per altro non taceva l'insigne archeologo non esser noi altrimenti certi di veder quì Aulete, e nè pur trovarsi indizio sicuro di persona deificata o defunta. Forse le due figure in

aria hanno solamente una general significazione di felicità e di gloria. Le apoteosi dette dai Latini *consecrazioni* quando si figuravano per l'anima che sale al cielo, non soleano rappresentarsi così, ma si facea vedere l'Eroe ovvero l'Eroina a cavallo di un Pegaso, come il giovinetto, che forse è Marcello, nell'agata di Parigi; o di un'aquila, come Germanico, e Marco Aurelio ed altri imperadori in medaglie; o di un pavone, come Faustina sua moglie, Paolina, e altre imperadrici. Talvolta ancora gli faceano portare sull'ale dalla Vittoria, come si vede in una medaglia di Faustina minore, e in un bassorilievo di marmo in Roma; e talvolta si figuravano su le braccia di due venti, ossia geni alati, come è espressa la deificazione di Romolo in un distico illustrato dal Buonarroti. Al che potrebbesi rispondere essere stato l'uso Greco differente in ciò dal Romano; quantunque di questo non abbiasi negli altri monumenti riscontro alcuno.

Dopo il Marchese Maffei facevasi a spiegare questo insigne monumento quel grande ingegno del Barthelemy; ma saltando a piè pari la più malagevole difficoltà, dir voglio l'arnese su cui tiene la destra mano il giovane che sembra fare da protagonista, vedeva in costui Trittolemo, Cerere nella donna seduta su la sfinge, Bacco nel vecchio barbuto, e due Baccanti o due Egiziane nelle donzelle che tengono chi una tazza quasi simile alla nostra, e chi un corno. Indi aggiungeva che si

potesse anche ravvisare nel personaggio barbuto e quella donna che stringe le due spighe Antonio e Cleopatra. Ed a noi sembra che tutta la spiegazione di quell' erudito sia per ogni verso arbitraria, poichè nè Trittolemo comparisce giammai con quegli strumenti nelle mani, nè il volto di Cleopatra si vide giammai rappresentato con quei tratti negli antichi monumenti. Passiamo dunque a quì esporre quanto ne scrisse al finir del passato secolo un dei più dotti fra gli archeologi, Ennio Quirino Visconti.

La Sfinge, egli dice, è simbolo indubitato di cosa Egiziana; la donna che vi si adagia ha sul petto così rannodato il manto, come si asserva comunemente ed esclusivamente nelle immagini d'Iside (1). Abbiam dunque Iside la divinità e la personificazione dell'Egitto stesso posata sulla sua Sfinge, geroglifico anche esso del paese Egiziano.

Ciò posto si rende subito verisimile essere in questo cammeo rappresentato il Nilo con gli emblemi dell'annua sua fecondatrice inondazione, e colle divinità tutelari credutene in parte causa e ministre: i quali emblemi son tutti propri di una tazza, destinata forse a contenerne le acque, la cui pozione riputavasi dagli indigeni cotanto deliziosa e salubre.

Che il Nilo venga espresso nell' uom sedente e barbato si concede volentieri da chi conosce che i fiumi così semi nudi e barbati sogliono

(1) Winckelmann Monumenti inediti lib. 1 cap. 3.

comunemente effiggiarsi; e l'acconciatura della chioma è propria dell'immagini del Nilo, il quale nelle monete Alessandrine sedente, invece di giacente spesso apparisce, con manifesta allusione alle sue escrescenze, quasi chè il fiume dal letto ove il resto dell' anno si giace allor si levasse e si assidesse sulle sommerse sue sponde. Il gran cornucopio sarebbe ancora insegna di fiumi, e se quì non è rappresentato carico di frutta e d'erbe, ciò addiviene perchè si simboleggia soltanto l'abbondanza e la ridondanza dell'urna, insegna dei fiumi più consueta, ma della quale è privo assai spesso il Nilo nelle citate medaglie. Il Maffei che lo spiega per un *rito o corno da bere* non vide quanto era in proporzione maggiore di quelli che sogliono vedersi in simil fatta di vasi potorii: si ha all'incontro in un avorio Vaticano l'immagine del Nilo con un cornucopia così voto, qual'è quello che stiamo osservando (1).

Dicontro al Nilo siedon seminude anch'esse, come han costume di comparire, due Ninfe sue figlie: son forse Menfide, ed Anchifroe, una sposa d'Egitto, l'altra di Belo, famose perciò e connesse colle greche origini (2). Anche altre men celebri ce ne ricorda la Mitologia. Nè sembri strano vedere il Nilo rappresentato in compagnia delle sue Ninfe, giacchè ad esso appunto si riferisce l'epiteto di Καλλιπαρθενοι *feconde di leggiadre fan-*

(1) Buonarroti Medaglioni pag. 528.

(2) Apollodoro lib. 2. cap. 1. num. 4.

ciulle, dato da Euripide alle correnti stesse del Nilo. Le due leggiadre donzelle Nilotiche han nelle mani vasi da bere, una cioè il *rito*, l'altra il nappo, e sembrano ambedue deliziarsi nel gusto delle dolci e feconde acque paterne.

Ma le restanti figure son quelle che esprimono meglio l'intenzione dell' artefice, e quasi provano questa spiegazione. I due giovani volanti son certamente immagini de' venti, non solo dal panneggio ondeggiante in arco, ma dalla buccina che un di loro si appressa alla bocca, evidentemente significati come lo sono in altri monumenti dell' arte, particolarmente ne' bassirilievi che rappresentano la caduta di Fetonte. Essi spirano direttamente incontro alla figura del Nilo, come debbono farlo i venti Etesj, cagione, secondo Erodoto, Lucrezio, e la più parte degli antichi, dell' annuale inondazione di tal fiume, col rattenere il corso delle sue acque e ritardare lo sbocco ne' mari: opposizione spiegata a maraviglia da Lucrezio nell' accennar questo motivo dell' allagamento.

Cresce il Nilo l'estate unico fiume
Di tutto Egitto, e delle proprie sponde
Fuori trabocca ai campi. Irriga spesso
Questi l'Egitto, allorchè il Sirio Cane
Di focosi latrati il mondo avvampa,
O perchè sono alle sue bocche opposti
D'estate i venti aquilonari; appunto

Nel tempo stesso che gli Etesii fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L'onde e forti incalzandole, di sopra
Gonfianle, e le costringono a star ferme.

Non è dunque a caso che l'artefice in quella parte della composizione gli ha collocati, ove il loro spiro si oppone alla faccia del Nilo, nè che ha dato loro gentili e nobili sembianze, come a fiati benefici; nè che gli ha espressi in due personaggi, enunciandosi dagli antichi il lor nome costantemente in plurale.

L'ultima figura è quella che assiste al Nilo, e tiene la mano su d'un istrumento, dove mi sembra riposto il nodo della rappresentazione; e questa per le nobili sembianze e nel luogo ove è situata, comparisce una delle principali.

Si è detto che l'istrumento nelle mani di questo giovine è una balista; con poca lode certamente dell' artefice, il quale dopo aver rappresentato, come taluni vogliono, un bicchiere così grande nelle mani dell'uomo barbato, che agguaglia una mezza statura umana, ha scolpito poi una balista poco maggiore della mano d' un uomo. Questo solo riflesso bastò al Visconti per riprovare tale spiegazione: oltrechè non è la balista quella tal machina che dai Greci scrittori ci venga ricordata, o descritta, e molto meno una di siffatte baliste a mano, o balestre. Per lui ciò che stringesi dalla figura in quistione sembragli sem-

plicemente un manubrio abbellito dall' arte con quella forma d'arco: e per dire ad un tratto il suo pensiero, questo giovane pargli un nume che al Nilo, ed alle sue acque e alle sue escrescenze era creduto presedere, in giovanili sembianze, come figlio d'Iside rappresentato colla spada e colla sinistra involta nel manto, con quella spada che brandì nelle guerre contro Tifone. Egli come emblema del sole, ha in mano stretto pel suo manubrio l'embolo di un' *antlia*, o macchina *Etesibiana,* comunemente una tromba, inventata appunto in Egitto a'tempi de'successori d'Alessandro, ed esprimente la forma del Sole, che riputavasi col suo calore innalzare, o sospendere sopra il lor livello le acque del Nilo, appunto come per siffatte macchine accade ne' liquori dei nostri vasi. Oltre i venti *Etesj* considerati quai ministri d' Iside e di Oro, la forza del Sole riguardavasi ancora come una delle più forti ragioni di quella escrescenza in cui l'Egitto riconosceva le provvide cure delle sue principali divinità. Timeo il matematico, non altra più forte causa recava di quell'util fenomeno. Poco diversi termini adopra lo Scoliaste d'Apollonio, esponendo l'opinion simile che avea sull' escrescenza del Nilo Dionigene Apolloniate: *Dionigene di Apollonia crede che il sole tragga a sè quell' acqua, che poi dal Nilo è portata; poichè pensa egli che la state appunto ridondi il Nilo, perchè il Sole in lui richiami e volga tutta l'umidità sotterranea.*

Ingegnosissimo emblema dell'escrescenza del Nilo è questo, o inventato, o soltanto espresso dal nostro artefice Oro simbolo del Sole, quel nume stesso, che secondo Filostrato, si *rappresentava assistente al Nilo come dispensiere delle acque di quel fiume, che più o meno larghe le faceva scorrere secondo l'esigenza delle stagioni.* Quel nume signoreggiava insieme con sua madre alle temperature dell' aria, onde credevasi avere in loro balìa il dominio de' venti; al tempo stesso comandava agli Etesii di opporsi col loro fiato allo sbocco troppo sollecito di quelle acque feconde, e così alimentare la sua diletta regione. Il serpe che si ravvolge al tubo dell' *antlia* poco sopra la mano d'Iside è simbolo generalmente de' fiumi, e particolarmente del Nilo, secondo l'osservazione del Zoega. Presso gli Egizi il serpe era il simbolo ancora dell' Agatodemone, alla quale divinità spettava particolarmente la tutela del fiume del basso Egitto, e da cui prendeva nome, secondo Tolommeo, nel suo dividersi al Delta. Ogni particolare sembrava al Visconti un sostegno della congettura esposta, e collimar sì bene e mostrarne la verità, che forse non era lusinga la somma probabilità che supponeva di questa sua nuova esposizione. Il pregio che davan gli Egizi alle acque del lor fiume rende ancor verisimile che i greci artefici Alessandrini lavorassero in una superba gemma questa coppa

inestimabile, i cui bassirilievi alludessero con nobile ed alta composizione alle acque del Nilo.

Era il Visconti quasi per torre la penna dal suo scritto, quando l'erudizione, e la gentilezza dell' eccellentissimo Borgia gli somministrò un opuscolo recentemente stampato sull' argomento della regia tazza Farnesiana dal signor arciprete D. Vincenzo Maria Santoli, il quale riconosceva, nella figura stante Ottaviano Augusto, Romolo nel vecchio, e ne' giovani per aria la fama dell' imperadore, o il traffico marittimo del frumento. E lettolo, dichiarava di non ispendere neppure una parola per dissuadere chi dell' opinione del Santoli si fosse persuaso. Poi apprendendo dalla descrizione del signor arciprete, il quale poteva aver osservato con comodo l'originale, che sulla ripa dove siedon le Ninfe siano rappresentate delle spighe di grano, aggiungeva che conveniva a maraviglia colla feracità dell'Egitto, cagionata dalla inondazione del Nilo; e che quando la Medusa scolpita nel fondo esteriore non fosse un mero ornamento, poteva come salutifero amuleto esser simbolo anch' essa della salubrità delle acque Nilotiche.

Cade per altro la spiegazione del sommo Visconti da che *antlia* non può dirsi l'arnese, su cui tien ferma la mano il protagonista. L'asta traversa fermata sulla dritta da una piastra di ferro fitta in un perno, chiaro mostra come questa impedisse che si potesse allontanare da quella; il che es-

clude onninamente il supposto embolo della machina ctesibiana. Inoltre ciò che Visconti prende per una serpe, è l'aggregato di due lunghe funi attaccate all' uno ed all' altro estremo dell' asta traversa; il che anche si oppone al suo dire. Finalmente e la figura e la movenza di Oro in tutt' i monumenti ed Egizi e Greci e Romani è affatto diversa da quella che quì si vede.

Un' altra via prendeva il chiarissimo Millingen per ispiegar questa tazza, ed eragli avviso che la pretesa *antlia* fosse l'albero di una nave appartenente ad Iside *velifera* che lo stringe, e non già al personaggio che vi appoggia la mano. Ma se egli medesimo non avesse confessato la debolezza di questa sua opinione, basterebbe ad abbandonarla il solo osservare, come la donna sedente non tenga affatto questo preteso albero di nave, come il Millingen crede, ma bensì due spighe. Senza questo ognun vede che per albero di nave quello istrumento sarebbe assai corto; nè mai vedesi un albero di nave secco al di sotto e grosso al di sopra, o curvo alquanto.

Ora chi domandasse la vera spiegazione di questa gemma stupenda, sarebbe da rispondergli intervenire spesso agli antiquarii come a' medici, pe' quali spesso è facile conoscere il male, ma assai malagevole il guarirlo. Pure, se dopo i pareri di tanti uomini venerandi, mi si risparmiasse la taccia di soverchio ardimento, direi che tutti gli illustratori di questa coppa insigne, comunque

dottissimi, nè spiegarono, nè mai avrebbero potuto penetrare il subbietto rappresentatovi, perchè trasandarono un fatto evidente che deve servire di base a qualunque spiegazione. Questo è il sacco pendente dal sinistro braccio dell' uomo che sta in piedi, sacco o davvero non distinto, o maliziosamente confuso con le pieghe della clamide dello stesso personaggio da chi non seppe conoscerne l'uso. Ed io quanto pur non cogliessi nel segno, or che discorro l'argomento di questa gemma singolare, mi pregierò sempre di averla il primo disaminata non tale scrupolosa attenzione da discernervi cosa di che tutti gli archeologi per ben trecento anni non eransi accorti, e di avere così messo in istrada chiunque sia per riuscire di me più felice. Ed al mio dire porrò qual solido fondamento alcuni fatti innegabili per chiunque si faccia a guardar questa pietra anche senza i lumi della erudizione. La sfinge indica evidentemente che la scena sia in Egitto; i venti in aria, e l'albero ci fan chiaro che tutto si faccia a cielo scoperto; le spighe legate in fascio e le due che tiene in mano la donna dalle vaghe trecce, ne significano che il campo fu or ora mietuto; tutti i personaggi poi chi sdrajato mollemente su di una sfinge, chi seduto su tal cosa che non si discerne, e chi per mancanza di altro sul ceppo di un' arbore frondoso, ci mostrano eziandio così il bisogno di riposare per le durate fatiche del campo. E se di essi altri tiene in mano vasi da bere per

rinfrescarsi, o far libazione ai numi, altri un vaso da riporvi le recise biade, quale può stimarsi il grosso corno portato dal vecchio; il dire che anche di agricoltura si piaccia quell' uno che stassene in piedi, e pretendere che campestri eziandio siano gli strumenti che ha nelle mani, sarebbe non solo credibile ma necessario, s'egli è vero, come è verissimo, che l'insigne artista di questa gemma volle e seppe dare alla sua composizione quell'armonia che tutte le parti giudiziosamente fa cospirare al fine voluto. Ma ciò che a prima vista ci pare nulla più che probabile, si tramuta quasi in certezza, qualor si consideri che l'arnese su cui l'uomo stante appoggia graziosamente la destra mano sia per appunto un timone (1). In fatti ben vi si riconosce il timone chiamato, *istoboeus*, ἱςβοευς, dai Greci, il quale per essere più comodo è alquanto curvo, come si usa anche oggidì in molte delle nostre provincie, ed ha la stessa lunghezza che gli assegna Virgilio, cioè otto piedi. La traversa che vi è in punta è il giuoco detto ὀμφαλοεις da Omero, cioè umbilicato da due ritieni a forma d' umbilico che sono nelle sue estremità. I quali ritieni, per aver la stessa figura che avevan nell'arco dicevansi, *coronae*, χορωναι, destinate come nell'arco, a tener ferme le corde che quì veggiamo pendere, chiamate, *mesaboi*,

(1) Parvemi dapprima che questo arnese potesse essere un timone, o un flagello da battere le spighe.

μεσαβοι. Erano queste funi lunghe dodici piedi, e servivano a farne alcune specie di collari con che i buoi tiravan l'aratro. Però affinchè ognuno avesse compreso che fossero più lunghe del timone, l'artista ce le ha quì mostrate attorcinate intorno al timone istesso, come dovevano stare prima che vi si fossero aggiogati i buoi, per non farle o maltrattare, o bagnare cadendo a terra. È poi storico il soggetto di questa tazza, imperocchè a meraviglia sono espresse le sembianze dei personaggi, secondo che troviamo scritto negli antichi. E però dopo lunghe indagini penosissime, mi gode or l'animo di annunziare che quanto leggiamo intorno ai lineamenti di Alessandro il Macedone, e quanto si osserva nell'opera dell'arte che il ritratto di quel grande ci conservarono, tutto si riscontra mirabilmente nella figura stante in questa gemma. In fatti la chioma elevata, la fronte come nelle teste di Giove e ricadente in dietro, gli sguardi penetranti e vivaci, l'aria iraconda e fiera del volto, le sopraciglia sporte in fuori, la bocca semiaperta, ed il mento alcun che prominente, il collo robusto, ma non troppo carnoso, gli occhi vivaci nè spiegati di molto, nè interamente contratti, la fronte acuta, e quell'ansia procellosa di un gran disegno che gli traspare in viso, e, ciò che è più, la statura bassa anzi che no, e l'inclinamento leggiero della testa verso la sinistra spalla originato dal gonfiore del muscolo mastoideo del lato manco; tutte queste cose io

dico, fanno sì che in questo personaggio si ravvisi tutto quello che gli antichi ammirarono nel grande Alessandro, e che la testa da noi descritta somigli assaissimo non solo a quella del busto del Cavaliere d'Azara con l'epigrafe ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ, ed alle altre improntate nelle monete di Rodi e di Apollonia, ma al greco protagonista del gran mosaico Pompejano, in cui è dimostrato doversi riconoscere l'immortal figlio di Filippo. E come non era permesso a chi che si fosse di rappresentare il Macedone Alessandro fuor che solamente ad Apelle in pittura, a Pirgotele in gemme, ed a Lisippo in bronzo, però contemplando la figura di Alessandro nella nostra tazza, si fa vero quel che scrisse Apuleio, cioè in tutti i ritratti di quel grande mostrarsi lo stesso vigore di un valoroso guerriero, la stessa brama d'immensa gloria, la stessa bellezza di una gioventù verdeggiante, e la stessa grazia di portamento nella elevazione della testa.

Or poichè si è riconosciuto in questa figura Alessandro, e dimostrato ch'egli tenga in mano l'aratro, nasce in mente di vedere in questa nobilissima pietra la fondazione di Alessandria. Quel grande la volle esposta ai venti Etesii che quì sono, e le diede la figura della clamide di cui egli è quì ricoperto; e nel fondare le città solevano gli antichi segnarne con l'aratro i confini. Se non che questo costume fu particolare ai soli Romani, e cominciato da Romolo, e per confor-

mità di origine attribuito ad Enea da Virgilio quando cantava: *Interea Aeneas urbem circumdat aratro.* Di ben altri strumenti e di un metodo tutto diverso valevansi i Greci; e, ciò che più monta, Alessandro, quando la città disegnava, era cerchiato dai suoi soldati, nè si trovava in compagnia, come quì, di femmine; nè gli storici dicono che nel disabitato luogo si fossero trovate spighe mature, cosa che non avrebbero ommessa, siccome carissima ad Alessandro, che quivi presagj di fortuna e di opulenza pregava. Di che volendo favellare l'indovino Aristandro, per far cosa grata al Macedone, prediceva alla futura città una strabocchevole abbondanza, sol da che non essendosi trovato gesso da spargere sulla terra a guisa di linee per circoscrivere i confini delle mura, siasi ciò fatto con la farina che somministrarono i soldati da quella che serbavano come provvigione nei vasi. Or che non sarebbesi detto se doviziosa e folta messe vi avessero trovata? Però non perdendo mai di mira le spighe che son rappresentate nella gemma, dobbiam rivolgerci ad un'altra opinione assai più somigliante al vero, ed anche più confacevole alle altre figure che quì veggiamo.

La messe in Egitto è accompagnata dalla semina. Alla raccolta del grano chiamata in lor lingua coltura d'inverno, perchè i campi seminati non abbisognano d'inaffiamento, attesa l'inondazione del Nilo, succedono le novelle semine.

dette le culture di *està*. Lo stesso avveniva presso gli antichi; giacchè l'egizia agricoltura è rimasa stazionaria, coltivandosi in quella regione le stesse piante, nelle stesse stagioni, con gli stessi geoponici metodi. Il perchè è da credere che se indubitatamente molti personaggi di questa gemma hanno relazione alla fatta messe; il protagonista si occupi dell'arazione, e tutt'i simboli ond' è accompagnato risguardino alla semina, alla quale in Egitto subito dopo la messe si attende. In fatti se quella specie di pugnale che Alessandro stringe alla sinistra fosse un coltello, come potresti crederlo, noi diremo che il brandisca ad indizio che egli con una mano protegga l'agricoltura di Egitto, e con l'altra stringa le armi a tutelarne la prosperità. E conforto al nostro pensare sarebbe quel Trittolemo che con la corazza sul petto, e la celata di guerriero sul capo se ne va portando per tutta la terra le spighe da Cerere ricevute. E poi rammenteremo quella Cerere, cui i Beoti posero in mano un pugnale per insegnarne che malamente possa intendere alle opere dei campi chi debba in ogni istante guardarsi da un nemico che da quelle il distragga. E recheremo le parole di Senofonte, il quale dice che i covoni danno agli agricoltori la forza per difendersi, giacchè stanno ne' campi, come ne' giuochi il premio de' vincitori. Ma l'arnese quì tenuto da Alessandro non è altrimenti un pugnale (1), nè il

(1) Forse potrebbe essere anche una falce.

personaggio che lo strigne presentaci alcun che dì marziale. Non porta scudo, non usbergo, non gambieri, anzi mancagli perfino la bandoliera cui appendere il fodero di quell' arme. E poni che questo personaggio ci si mostrasse in atto di uomo che voglia pugnare, non colla sinistra per certo lo stringerebbe, ma sì colla destra mano. Or se quanto in questa gemma ne vediamo, tutto appartiensi all'agricoltura, se il personaggio che tiene questa specie di coltello tiene anche l'aratro, si può ravvisare in quello il vomero, sopra tutto perchè la sua lama è un poco adunca. Che se vomero siffatto riesce somigliante a coltello; eccoti nuovo argomento, e niente meno efficace de' già recati a provare ciò che si asserì. Perciocchè il vomero dalla figura di coltello, *culter* si appellò; e per la ragione istessa vomero chiamarono gli antichi lo stile da scrivere su le tavolette di cera. E già Virgilio tra le armi del colono mentovò prima di ogni altra il vomero(1). E questo vomero, tiene anche in mano la Cerere *frugifera* che vedesi nelle monete egizie di Demetrio, e qual simbolo della buona aratura, cagione di quell'abbondanza significata col corno della copia che viene dall'istessa dea sorretto. Or giudizioso riesce oltre ogni dire l'artefice, se per le angu-

(1) Georg. lib. I.

> Direndum et quae sint duris agrestibus arma,
> Queis sine nec potuere seri nec surgere messes
> Vomis et inflexi primum grave robur aratri.

stie del luogo, non potendo in questa gemma rarissima rappresentare la parte inferiore dell'aratro, provvedeva alla chiarezza del subbietto col mostrarci anche il vomero, il quale giaciuto per lunga pezza inoperoso fu tratto secondo i geoponici insegnamenti dal dentale in cui stavasi fitto, perchè toltone la ruggine e fattolo più aguzzo, ritornasse al suo luogo e più atto divenisse a fender le glebe (1). Ed ecco per qual modo rimane facilmente spiegato eziandio quel sacco che pende sospeso dal braccio di questo nobilissimo giovane. È desso il *sacco* da sementa, la σπερμοφος che Lisisseno, rotto dagli anni e dalle fatiche, dedicava con greco epigramma a Cerere, col vomero, con lo stimolo, col timone dell' aratro, e con le funi da cui eran legati i colli dei buoi a quello avvinti, insomma con quegli stessi rustici arnesi che accompagnano questa figura. Or le spighe veggiamo quì nel campo, le spighe in mano alla donna giacente sulle spighe: se degli altri personaggi chi tiene l'aratro ed il vomero ed il sacco da semenza, e li vasi da far sacre libazioni e da riporre i prodotti del ricolto, ed a simboleggiare l'abbondanza dell' anno (2), per tutti questi argomenti certi, chiari,

(1) Potrebbe anche questa specie di coltello essere il bucentron ossia l'istrumento da stimolare i buoi..

(2) Vuol notarsi che nella pompa di un Tolommeo descritta da Filosseno un uomo alto della persona con grosso corno in mano significava l'anno, e una bellissima donzella chiamata Clino fu rappresentata con un corno in mano in un modo simile a quello in che veggiamo una delle giovinette di questa tazza.

evidentissimi, diremo senza niun dubbio al mondo, che quì si rappresenti una festa d'agricoltura, e propriamente quella che i Greci chiamarono, *procrosia*, la festa che precedeva l'arazione, festa istituita e celebrata in Alessandria dal suo fondatore Alessandro il grande, ad imitazione di quelle con che i Greci ringraziarono i campestri numi di aver loro insegnato l'arte di seminare il frumento dopo arata la terra. Di tali feste nientemeno che tre ne sollenizzavano i soli Ateniesi. E quel che merita di essere innanzi tutto ricordato è appunto che in tali feste un personaggio sceglievasi, il quale rappresentava Buzige, in memoria dell' aver costui insegnato ad aggiogare i buoi, ed egli compiva alcune sacre arazioni. In Egitto dove tutta agraria era la religione, i Greci le feste loro della messe trasportarono, non altrimenti che le pompe degli dei solennizzate con tanto lusso da' Tolommei e dagli Antiochi, e i pietosi misteri di Adone fatti rappresentar quivi sontuosamente dalla magnifica Berenice. Al qual nome la fantasia, quasi non volendo, mi torna in mente le sembianze di quella greca regina di Egitto, e fa che io le riscontri per punto nella donna che in questa gemma tiene in mano le spighe. I contorni del viso, il mento, e sopra tutto il diadema che le cinge i capelli, e questi che in triplicate trecce scendendo inanellati sul collo, rendono similissima la sua testa a quella che si vede in alcune egizie monete con la greca epi-

grafe ΒΕΡΝΙΚΗΣ, monete pubblicate dal Vaillant, e dal Visconti.

Se questa è dunque Berenice, ben diremo sue figlie le giovinette che le stanno a fianco. Nè riesce di picciolo rincalzo a questa opinione il trovare che due per punto furono dî quella regina le figlie, Filotera, ed Arsinoe, ed anche il vedere i lineamenti di quella che più è vicina al fascio delle spighe conservate in alcuni cammei, che ne presentano il ritratto di Arsinoe divenuta che fu anch' essa regina d'Egitto.

Dopo le quali cose chi non ravvisa qui tanti ritratti di famiglia? E però chi non direbbe rappresentarsi nel vecchio sedente sul ceppo dell'albero il marito di Berenice, il padre di Filotera e di Arsinoe, Tolommeo Sotere? E di tanto ci persuade il di lui volto comparato a quello che ne diede nella sua iconografia il Visconti; con questa sola differenza che se l'artista qui lo effigiò con la barba, fu perchè volle mostrarcelo in forma di Giove Sotere, avendo i popoli dichiarato nume quel re mentre ancor viveva, ed essendo l'epiteto di Sotere dato al medesimo un aggiunto di Giove, che ben poteva convenire a Tolommeo e come liberatore de' suoi sudditi in guerra, e come autore di loro ricchezza in pace. E di vero nella pittura di un antico vaso noi veggiamo un Giove seduto come il nostro Tolommeo nudo fino a mezza vita, ed avente in mano un gran cornucopia. Per tal modo spiegasi pure per-

chè nel di fuori di questa gemma siasi rilevata un' egida con la testa di Medusa nel mezzo. L'egida fu adottata da Alessandro come discendente da Perseo, e quindi da' Tolommei; l'egida era propria di Minerva *Sotura*, e così accennava al nome di Sotere, come Demetra, ossia Cerere allude al nome di Demetrio nelle monete di quel re.

Ma io sento dirmi: come Alessandro può trovarsi insieme con Berenice e le figlie, se quando quella divenne moglie di Tolomeo, il gran Macedone era già trapassato? Vide questo inconveniente l'artista, e bramando pago il Sotere che voleva in una sola gemma perpetuar la memoria di sua famiglia, della festa da essa celebrata, e di Alessandro che la istituì nel regno, dov'egli poi dominava, prese partito di trasfigurare tutt'i personaggi di questa composizione in numi ed eroi, evitando così qualsivoglia anacronismo. Adunque effigiò Tolommeo in forma di Giove, Berenice qual Cerere, le figlie in sembianza di Ninfe, ed Alessandro come un Buzige. Nè questo disdicevasi all' eroe di Pella che talvolta si faceva rappresentare come Ercole, sull' esempio di Parrasio che pingendo un Mercurio, vi aveva ritrattato se stesso. Nè il prendere la figura di Buzige, quel caro e riverito eroe della Grecia, disconveniva ad Alessandro, che bramava di essere considerato qual nuovo Osiride, a lui che regnava in Egitto, dove il sovrano istes-

so accompagnava il bue Api per le strade, e scettro aveva in forma d'aratro: a lui che si deve la principale prosperità di Alessandria nell'agricoltura: a lui finalmente che nel fondare quella città pensò a costruirvi templi in onore delle greche divinità, e però a farvi le greche feste, le solennità de' greci, e tutta la greca religione fiorire. E ricorderemo che molti valorosi nella moderna pittura tramischiarono i loro volti ne' personaggi dell'antichità, e che lo stesso Raffaello ed il Perugino si dipinsero sotto la figura di persone mitrate nella disputa del Sagramento, e sotto figura di Greci nella Scuola d'Atene.

Adunque i successori di Alessandro volendo perpetuare la festa della mietitura istituita da Alessandro, l'avranno celebrata con le stesse cerimonie. Fra queste vi erano, come vedemmo, le libazioni: e che si facessero con una tazza simile alla nostra, ben si trae dalla donzella scolpitavi, che una tazza appunto di questa forma tiene graziosamente in mano. Però io penso che abbisognando Berenice, moglie al magnificentissimo Tolommeo Sotere, di una tazza da compiere quel sacro rito, ricevesse in dono dal passionato consorte la nostra, dove oltre il fondatoje di Alessandria e della monarchia d'Egitto, fu rappresentata ella col marito e le figliuole.

PERSEO

E

MINERVA

Quantunque il fatto sia bastantemente noto, dovendolo di nuovo riprodurre, a quanto in vari incontri si è detto, aggiungeremo nuova dottrina, la quale porrà circostanzialmente in chiaro quanto altri discorser mai sulla mitologica catastrofe. E prima d'ogni altro piacemi ricordare che Perseo fu re dell'Argolide (1), famoso fra gli eroi dell'antichità (2); ebbe a padre Giove e Danae, figlia unica e prediletta di Acrisio, re d'Argo (3). L'oracolo avendo annuziato che un dì sarebbe tratto a morte dal proprio nipote, ricorse ad un ingegnoso espediente (4). Scelse il partito di rinchiudere la propria figlia in una stanza, a foggia di torre, che alcuni per avvalorare il fatto dissero di bronzo (5), onde essa non divenisse madre, cioè le fosse interdetto l'umano commercio (6). Ma l'Onnipotente dominator dell'Olimpo, a cui nulla era impossibile, per averla, cangiossi in pioggia d'oro e vi penetrò (7): dopo

(1) Iliad. lib. 14 v 319.
(2) Hesiod in Scuto Hercul ver. 217.
(3) Athen. Dipnos. lib. 13 cap. 3.
(4) Hygin. fav. 63.
(5) Ovid. Met. lib 4.
(6) Propert. lib. 3 Eleg. 16.
(7) Hor. Carm. lib. 3 od. 16

nove mesi Danae diè alla luce un figlio: è Perseo, il protagonista del prodotto dipinto. Su quanto ho detto, Apollodoro sembra essere di contrario parere (1): Dice che colui che s'introdusse nella torre ed ottenne i favori di Danae non fu il Tonante, ma Preto. Aggiunge il precitato scrittore che da ciò nacque l'odio implacabile che regnò fra due fratelli. Acrisio appena fu conscio della nascita di Perseo, lo fece esporre con la madre in uno sdrucito naviglio, essendo ben persuaso, che molto non avrebbero tardato i flutti ad inghiottirli; ma la sua speranza, soggiunge Euripide, rimase delusa, imperocchè la barca fu trasportata sulle coste dell' isola di Serifo, una delle Cicladi, e raccolta da un pastore, ma è meglio credere un pescatore, nomato Ditti. Esso condusse e madre e figlio a Polidete, sovrano dell' isola; ma alcuni autori dicono che Ditti era fratello del re; così Apollodoro. Comunque sia la cosa, avendo quel principe intesa la nascita e l'avventura di Danae, accolse la madre, e ordinò a' sacerdoti del tempio di Minerva d'aver cura dell' educazione del fanciullo.

Ora veniamo al fatto, cioè come fu assistito da Minerva, per riuscire nell'ardita impresa di recidere il capo a Medusa. Perseo divenne ben tosto grande e vigoroso: Giove lo proteggeva; eragli padre. Polidete oltre che lo temeva, sentiva amore per Danae e disponevasi a sedurla; per otte-

(1) Apollod. lib. 2 cap. 7.

nerla immaginò un pretesto, e fu quello di allontanar dalla corte Perseo. Finse voler dare agli amici un gran banchetto, purchè ciascuno de' convitati gli facesse dono d'un cavallo; sapendo che Perseo non ne aveva, l'invitò. Il giovane eroe, ardente pel desiderio d'esercitare il proprio coraggio, offrì di portargli invece del cavallo, la testa di Medusa; quella delle tre Gorgoni ch'era la sola mortale. Polidete accettò tanto più volentieri la proposizione, in quanto che una tale intrapresa, il cui successo sembravagli impossibile, per lungo tempo dall'isola l'allontanava. Gli dei vennero in soccorso di Perseo, e Plutone diedegli il proprio casco, ch'avea la virtù di rendere invisibile colui che lo portava; e Minerva diedegli il suo scudo più lucido e brillante d'uno specchio; e Mercurio le sue ali, i suoi talari ed una scimitarra di diamante. Armato in tal guisa, e guidato da Minerva, e' piega il volo per le regioni dell'aria; va tutto cuore ad eseguire la proposta impresa.

E dovendo parlare della Gorgonea testa recisa, dirò che colei che ebbe in aiuto Perseo, fu Dea della sapienza delle arti, della guerra, che aveva nel suo scudo effigiata la testa di Medusa: così Omero. Ed a similitudine sua Agamennone, Achille, Ettore nel centro dello scudo egual testa tenevano ad ornamento. I guerrieri, siccome fosse una specie di amuleto, al dir d'Aristofane, credevan che quel mozzo orribil capo infondesse

a loro il coraggio, e rendesseli da ogni sinistro evento sicuri. Era infatti il fregio più consueto degli scudi ne' tempi eroici, e su quello del maggior fra gli Atridi vedeasi in nuova guisa scolpita; cioè circondata dal Terrore e dalla Fuga, spaventevoli spettri per i nemici. Nè dee omettersi che Esiodo, parlando delle Gorgoni ricorda non essere state immortali; e fra' pregi che adornavano una di esse, cioè Medusa, il maggiore si era quello della chioma. Ovidio nel farne la descrizione rammenta ch' oltre a quel volto divino, al lucid' occhio

> . . . . . . ebbe i capelli
> Biondi, lunghi, sottili, ornati e belli (1).

Non brieve fu il numero degl'invidiosi Proci, che per le dolci sue forme, di possederla nudrirono lusinghiere speranze (2). Minerva stessa vedendosi nella bellezza disputata e posposta (3), irritata oltremodo, cangiò in orribili serpenti la sua capigliera, e dètte agli occhi di Medusa la forza di trasformare in sasso que' che a' suoi sguardi si fossero presentati. Ovidio nelle stesse Metamorfosi la dice così punita, e

> Per non veder quel mal l'offeso nume
> Lo scudo oppose allo sdegnato lume.

(1) Così l'Anguillara al lib. 4 stanza 478.

(2) A tal proposito leggasi il precitato traduttore, e segnatamente la stanza 479 alla 482.

(3) Mitologia di Natale Conti.

E siccome la dea conobbe

> Hanc pelagi rector templo vitiasse Minervae,

così il traduttore famoso continua il bel suo dire (1):

> . . . per punir d'un atto sì lascivo
> Colei, ch' errò nel suo pudico tempio,
> L'illustre crin del suo splendor fè privo,
> Perch' ella fosse all' alto e eterno esempio:
> Diè l'alma al suo capello e fello vivo,
> Fè d'ogni crine un serpe orrendo ed empio;
> E i begli occhi, ond' Amor già scoccò l'armi,
> Volle che i corpi altrui facesser marmi:
> E per far, ch' altra mai donna non tenti
> Lasciva a lei mostrare il corpo ignudo
> E per terror delle nemiche genti
> Fè scolpir natural quel volto crudo
> Con gli orrendi e pestiferi serpenti
> Nel suo famoso ed onorato scudo;
> E per altrui terrore e sua difesa,
> Delle sue insegne il fè perpetua impresa.

Perseo fu quello che distrusse il terribile mostro, e provveduto (siccome indicai) dello specchio da Minerva, da Plutone del casco, recise il capo alla Gorgone e seco portollo in ogni impresa. Rilevasi in Igino, che quello specchio e quel casco aveano la proprietà di lasciar vedere tutti gli og-

(1) Lib. 4 Stanza 482 e 483.

getti, senza esser veduto colui che lo portava. Perseo vincitore di quanti n'avea all' ora nemici dedicò l'orrendo teschio a Minerva, e scolpir fecelo nell' onorato e guerresco suo scudo; e Virgilio pone la testa di Minerva anche nella corazza di Minerva, là dove copriva il petto della dea.

Parlando del mostro piacemi citare una testa di Medusa dipinta da Lionardo da Vinci (1); essa esiste in Firenze, e a dir vero sorprende. Può chiamarsi un capo lavoro, poichè il Vinci ha in essa sì bene imitato la natura, che non sembran più fole le narrazioni degli antichi storici su' dipinti di Zeusi e di Apelle, i quali in colorire gli oggetti seppero sì bene ingannare uomini e bruti. Lionardo, e piacemi un poco intertenermi su di esso, volle dipingere la natura nella testa di Medusa: mirabilmente vi riuscì; Vasari nella vita di lui, osservando il finito delle parti, e facendo menzione di quella pittura disse, *che conservavasi fra le eccellenti suppellettili nel palazzo del duca Cosimo.* In un fondo mancante dell' ultima mano, fra un corteggio tristissimo di schifosi animali, tu vedi Medusa. Numerose serpi che in mille guise s'annodano, s'aggruppano, le striscian d'intorno: alcune sono morte, alcune languenti o semivive, alcune alzan minaccevoli la testa a ferire, e feriscono; tanta verità esprime il quadro, che ti desta insolito spavento e ribrezzo.

(1) Quadro in tela alto palmo 1 oncc 11 e mezza, largo palmi 3.

Ma in pari tempo l'orrore che quella testa anguicrinita produce, si unisce all' aspetto del pallore di morte, che ne vela il volto. Spira dal labro un denso e maligno alito: le lagrime ha stagnanti sul ciglio: ne' grandi lineamenti vi corron tracce di profondo dolore, che ne recano alla memoria l'infelice vezzosa figlia di Forco, vittima dell' incontinenza d'un Dio, vittima dell' implacabile sdegno d'una dea che

Gorgoneum turpes crinem mutavit in hydras

in lei sola espiando l'intiera colpa del nume, in cui non ebbe parte. A questa vista, memorando l'avvenimento, apresi il cuore a dolce pietà, e dileguasi, o men terribile almeno presentasi della sventurata l'odiosissima chioma; così mentre Lionardo dava pascolo al suo genio in ritrarre squamosi rettili, rivestiva l'argomento di ciò, ch' era bello e interessante. Ho una tal dottrina prodotta per dare a conoscere una delle tante Meduse nel più forte suo concitamento e dolore, mentre tutte quelle nel decorso dell' opera prodotte sono in istato di perfetta calma. Il carattere delle opere del Vinci è tale, che tosto discerni grazia e squisitezza di gusto. De' due suoi modi, uno derivato dal Verocchio, fu placido e condotto per via di mezze tinte: l'altro tutto suo fu di scuri, che fanno maravigliosamente risultare i chiari opposti; da ciò ne venne quel nuovo stile, che piacque ed abbagliò. Tra il breve numero di sue pit-

ture, quella dell'indicata Medusa è da porsi nell' onorevole categoria del primo merito per la forza con cui è espressa.

Ovidio, Lucano, Apollonio di Rodi sono concordi in dire, che dalle gocce del sangue cadute dal teschio di Medusa, nacquero tutte le specie di serpenti, che veggonsi in Africa, alcuni de' quali si sono communicati alle altre parti della terra. I mitografi ed anche i poeti s'accordano nell'assicurare che da quel sangue medesimo nacquero Crisaore e il Pegaso cavallo, che tosto volò sul monte Elicona, ove con un colpo di piede fece scaturire la fonte d'Ippocrene: mentre ciò accadeva, Perseo volava in balìa de' venti. Debbon gli artisti accuratamente osservare di non mettere sullo scudo di Minerva il teschio di Medusa prima dell'epoca della favola di Perseo. L'incisore d'una sardonica di Stosch ha seguito questa massima, e nella guerra de' Titani non vi ha posto se non se un cavallo. Questo attributo potrebbe farla conoscere per Minerva Ippia; ma questa denominazione, secondo la tradizione conservataci da Pausania, non le fu data se non se dopo la battaglia de' Titani. Conseguentemente è d'uopo che quel cavallo sia Pegaso da lei domato, e che talvolta si vede sul casco di lei, come in una medaglia di Cirene, mentre la favola pretende che Minerva Ippia o Equestre sia nata in Africa. In tal senso solamente può il cavallo, che

scorgesi in quel frammento, accordare il combattimento de' giganti.

Perseo traversando l'Etiopia nell' istante in cui Andromeda stava per terminare i suoi giorni su d'uno scoglio, onde espiare il delitto della propria madre Cassiopea, vede egli la giovane principessa, e colto dalla bellezza di lei, s'arresta, s'avvicina, l'interroga, e appena istrutto della sua sorte, offre a Cefalo, padre di lei, di liberarla, ov' egli però acconsenta di accordargliela in isposa (1). Con sommo trasporto di gioia accettò Cefalo la proposizione, anzi lo scongiurò a mantenere la promessa, poichè il mostro di già s'avvicina per divorarla(2). Perseo tosto s'alza per le vie de' venti, move direttamente al drago che alla spiaggia s'avanza, e sul dorso di lui lanciandosi, sino all' elsa gl' immerge la spada nella destra spalla, e l'uccide. Cefalo e Cassiopea (3), tripudianti di gioia, riconoscono Perseo per loro liberatore(4) e genero (5). Ovidio ne dice che Perseo, per ringraziare gli dei dell' ottenuta vittoria, innalzò tre are di erbose zolle, una a Mercurio, su cui sacrificò un vitello, l'altra a Minerva o Pallade, che irrigò del sangue d'una giovenca; la terza da lui posta nel mezzo era dedicata a Giove, cui immolò un toro.

(1) Apollodor. lib. 2 cap. 8.

(2) Igin. fav. 64.

(3) Erodot. lib. 5 cap. 50.

(4) Cic. de Nat. Deor. lib. 3 cap. 43.

(5) Propert. lib. 3 Eleg. 31.

La catastrofe accadde per quanto sono a narrare : Cassiopea moglie di Cefalo vantossi di essere la bellissima delle Nereidi : Nettuno sdegnato mandò un mostro marino, che devastò il regno della orgogliosa Cassiopea, l'Etiopia, secondo alcuni la Palestina, e la Fenicia, secondo altri (1). L'oracolo di Giove Ammone consultato in sì triste congiuntura, rispose che il solo mezzo per appagare lo sdegno del dio era di sacrificare alla voracità del mostro la principessa Andromeda.

In uno de' vasi borbonici è espresso Perseo che presenta la testa di Medusa a Minerva, non che il banchetto nuziale (2). Ciò, dice il de Jorio, non è posto nella parte nobile, mentre un letto di convito, ricco in figure ed accessori è rappresentato nella parte opposta. Quattro uomini poggiando il sinistro braccio su dei cuscini, e colla parte inferiore del corpo distesa sul medesimo s'intrattengono con tre donne. La prima figura a sinistra del riguardante è un uomo che con la destra innalza un *rhyton*, terminante in testa di tigre, e con la sinistra avvicina al suo labbro un piatto. Siegue una donna seduta all'orlo del letto, e con la metà inferiore del corpo in fuori poggia i piedi su d'uno scabello che ha molta rassomiglianza ad un otre ripieno d'aria. Distende il destro braccio sulla sua coscia, e col sinistro si ap-

(1) Pompon. Mela lib. 1 cap. 11—Plin. lib. 5 cap. 31.
(2) Vaso italo-greco dipinto

poggia su quelle del giovane che le è accanto. Dopo evvi altro giovane che distende la destra o per prendere la ghirlanda che porge un genio alato, oppure per ischerzare con l'altra donna che gli è accosto. Questa tiene una lira con la sinistra ed ha anche i piedi poggiati su d'un altro scabello simile al precedente. Finalmente il terzo gruppo di questo quadro è composto da una giovane che scherza con un giovine, e da un altro il quale osservando quello che accade, alza un piatto con la destra. Oltre all'indicato genietto in aria che porta una ghirlanda, avvene altri due egualmente alati, ed uno di essi distende con le sue mani una vitta. Sul piano della composizione sono tre tavolini a tre piedi, su due de' quali avvi de' cibi, e sul terzo forse una lucerna. Nel mezzo del dipinto si vede un gran cratere ed un giovinetto servo che pare vada ad attingere del vino; chiude il quadro un altro amorino alato nell' atto di scherzare con un' oca. Notissimo è il soggetto principale del vaso, cioè Perseo che offre la recisa testa a Minerva, e dall' opposto lato il banchetto nuzziale eseguito su d'un letto.

DUE STATUETTE

DI

BRONZO

Diverse pregevoli figurine di bronzo abbiamo osservate nel corso di quest'opera; eccone ora altre due conservate, di elegante lavoro, e pel soggetto importantissime. La prima di esse posta a sinistra del riguardante fu ritrovata ne' primi tempi delle scavazioni di Portici; e gli accademici Ercolanensi, all'aspetto feroce, ai capelli rabbuffati, al petto largo e a tutto il complesso fermo e robusto, vi ravvisarono molto propriamente Nettuno rappresentato (1). E sebbene l'insegna certa di questo nume fosse il tridente, pure que' dotti rinvennero in quell'asta lunga ed acuminata, alla quale si appoggia, un pregio di più, ed un distintivo ben conveniente al dio del mare.

Simili aste diceansi dagli antichi conti, ed usavansi da' marinari per liberar le navi dagli scogli e dalle secche (2), onde convenientemente poteva esserne fregiato Nettuno, non ostante che il conto potessse anche adattarsi a qualche altra deità minore del mare; poichè l'aspetto aspro e feroce della nostra figura, il qual simboleg-

(1) Tom. II de' bronzi.

(2) Consurgunt nautae et magno clamore morantur
Ferratosque sudes et acuta cuspide contos
Expediunt . . . . Virg. 1 Aen 206

gia la violenza del mare (1), il suo largo petto, e la sua robustezza che dinota la forza e la larghezza del mare, essendo caratteri troppo propri di Nettuno, non possono fare scambiare questo idoletto con altra deità minore. A tutto ciò aggiungi che Pausania (2) ricorda esservi in Elide una statua di Nettuno giovane appoggiato ad un' asta, e che in Atene eravi altra statua dello stesso nume in atto di combattere a cavallo con quell' arma lunga ed acuminata.

Non meno pregevole è l'altra figurina delineata in questa tavola. Ritrovata in Pompei nel marzo del 1754: meritò anch' essa tutta l'attenzione degli accademici Ercolanensi, i quali le resero di pubblica ragione al vol. I de' bronzi. Di fattezze attempate con folta barba e colle orecchie faunine è all' impiedi in attitudine, come indica la disposizione delle braccia e delle mutilate dita, di suonare un piffero o un flauto, che manca, all'accordo dello scabillo che tiene sotto al destro piede. Questi caratteri unitamente alla incipiente calvedine della fronte coronata di ellera determinarono que' dotti a riconoscervi Marzia o generalmente un Sileno, essendo ben noto che Marzia fu l'inventore della tibìa, o flauto o piffero, di cui è ordinariemente munito, e che diceansi Sileni que' vecchi fauni, che non avevano, nè corna, nè coda.

(1) Fornuto n. 8 22.
(2) Lib. VI cap. 45.

Opportune e degne di somma lode sono le osservazioni sull' asta, cui si appoggia il bellissimo idoletto di Nettuno, il quale peraltro sottoposto a più rigoroso esame, dà a riconoscere che quell' asta in origine apparteneva al tridente, la cui sommità non ha potuto resistere alle ingiurie del tempo, che ha pur rispettato questo prezioso monumento in tutte le sue parti. E quì non dee tacersi che dagli Ercolanensi stessì si vide sul bronzo l'indicazione del pezzo traversale che formava forse il tridente che fu guasto dal tempo; onde non sembra che possa rivocarsi in dubbio la denominazione de' capelli sorgenti dalla fronte in cui si riconoscono i caratteri della famiglia di Giove.

ANTICHI DIPINTI

Più volte si è ripetuto che le pitture di Pompei sono affreschi, ma sembran di quel genere, che in arte conosconsi col titolo a *tempra*, poichè per quanto pare era sconosciuto a' Greci o Romani il dipingere a olio. Ma quando sì bella maniera comparve? Dietro le tracce del Sacchi qualche cosa dirò. L'incisione e la litografia furono trovate mercè il soccorso di tali fortuite circostanze, che quasi la loro invenzione prende un carattere romanzesco: non così avvenne della pittura ad olio, poichè non poteva essere che il prodotto di molte meditazioni, e specialmente di mol-

te esperienze. Convenivano cognizioni chimiche per provare le divverse qualità dei colori, e il modo perchè potessero ammalgamarsi coll'olio, e la maniera di usarli, di fonderli per dare al dipinto quel brillante e quel fuoco che non avea potuto raggiugnere nè a fresco, nè a tempra. Però se questa invenzione non ebbe circostanze che tengano del maraviglioso in principio, trasse seco da poi molte e fortunose vicende, e fra gli scrittori dispute non ancora ben definite.

I grandi maestri d'Italia avean già recatà la pittura nel secolo XIV in molta perfezione sulla tavola a tempera e sulle mura a fresco, ma sentivano tutti un bisogno di dare alla prima una nuova perfezione; allorchè, secondo alcuni, nel 1370 Giovanni Van Eych di Bruges trovò questa desiderata invenzione colla pittura ad olio. Il Vasari è lo storico più antico che attribuisca a questo fiammingo tale scoperta, la quale gli è confermata dalla tradizione de' suoi connazionali. Giovanni, che fu poi sempre nominato da Bruges, mandò uno de' suoi primi dipinti ad olio sopra tavola al re Alfonso di Napoli, e un altro che rappresenta i vecchi dell'Apocalisse, i quali adorano l'Agnello, fu poi inviato a Gand: in questo quadro l'artista fece il proprio ritratto, commendevole assai per la simiglianza.

La riputazione di Giovanni si diffuse prestamente per Europa, e molti principi italiani presero alcune opere sue. Quindi molti artisti passa-

vano in Fiandra per apprendere da Giovanni la pratica del nuovo modo di dipingere, e fra questi Antonello da Messina, il quale ritornato in Italia, e trattenutosi a Venezia, ivi si pose a dipingere col nuovo metodo, e specialmente fece un Gesù Cristo morto depositato nel sepolcro, tavola che è considerata la prima italiana dipinta ad olio, e si conserva ancora in Venezia nel palazzo ducale.

Antonello, mentre era in quella città, insegnò il nuovo segreto a Domenico Veneziano, con cui aveva stretta molta amicizia. Questi poi andò a Firenze, ove Andrea del Castagno gli si fece amico, e sì lo pregò, che Domenico insegnogli il proprio segreto. Ma che non può l'ambizione in un animo triste? Andrea in possedimento della nuova arte, più non potè patire rivali, e gl' increbbe il maestro, sicchè pensò di liberarsene: questo crudele avvenimento giovi udirlo vivamente descritto dal marchese Roberto d'Azzeglio, che parlando nella sua magnifica illustrazione della Galleria Torinese della tristizia di alcuni artisti, reca questo fatto doloroso.

- Era notte. La campana di santa Maria nuova suonava a martello. A quel tintinnio lugubre, che empieva di sospetto tutta Firenze, si vedevano aprire qua e là le imposte delle finestre nelle case de' cittadini ora mai buie e taciturne: era un bolli bolli, un gridare dovunque *accorruomo*, un affacciarsi, un interrogarsi dall' uno all' altro vicino; un temere indeterminatamente di qualche

spaventoso attentato. La fitta oscurità veniva repente interrotta da una striscia di luce rossigna che serpeggiava lungo le vie. Erano uomini armati con torchi accesi che vagavano con passi incerti. A un tratto facevano alto: i lumi si accostavano a terra tutti in un tempo, formavano un cerchio di fuoco fra le tenebre, e un grido d'orrore si propagava nella turba accorrente. Ivi un uomo assassinato giaceva sul suolo semivivo!... Intanto da un'altra parte in una stanza remota attenente al prossimo spedale una porticciuola rimasta socchiusa si apriva con cautela. Entrava qualcuno, e gittato in un canto non so che di pesante, accendeva una lucerna. Allora a quel lume vacillante appariva una figura torva, pallida con sguardo irrequieto. Lavava costui con ansietà le mani e gli abiti sanguinosi: sostavasi, tendeva l'orecchio; e rapidamente gettavasi ad un tavolino, afferrata una matita, era al lavoro. Indi a poco in lontananza gran trambusto, un romore sempre crescente si accostava a quella volta. Già era vicino, e fra diverse voci udivasi ad intervalli un gemito doloroso. Ecco, si spalanca la porta, ed . . . Ahimè fratel mio! esclama Andrea del Castagno, e getta la matita, rovescia il tavolino, e si slancia verso Domenico Veneziano sostenuto da diverse braccia, malamente ferito, grondante vivo sangue: quel misero con voce può appena articolare il nome di fratello, alzare verso lui, che stima innocente, uno sguardo amore-

vole d'eterno addio. La figura torva era sparita. Andrea piangeva dirottamente, e tra i singulti sempre ripeteva. - O fratel mio! - Le stese le mani, che allora allora avevano deposto il piombo omìcida, eran quelle che confortavano con affettuose cure le membra del ferito: quelle labbra poco prima ferocemente compresse dal furore, si attegiavano allora ai moti di pietà; e gli occhi, i quali biechi di livore già lo spiavano fra le tenebre, era molli di pianto: si fissavano con tenerezza sul suo volto agonizzante. Quale fu mai quello sguardo infedele! Quale l'espressione dell' orribile figura! Non si può comprendere come nel sentirsi fra le braccia quel corpo lacero, che si dibbatteva, il delitto non gli proruppe dalla bocca esecranda! Il suo nome è rimasto fra quelli dei più vili scellerati negli annali della colpa, anzichè dell'arte, mostruoso miracolo di quanto possa l'invidia in un cuore umano.

Così doveva essere suggellata col sangue una delle più grandi invenzioni delle arti: però non vuolsi tacere, che questa invenzione fu poi contrastata a Giovanni di Bruges dai tedeschi e dagli italiani, e questi ultimi in ispecie pare che abbiano le ragioni migliori confortate dai fatti, a provare che già conoscevano da molto tempo l'arte di dipingere a olio. Il Tambroni nell'introduzione al trattato sulla pittura di Cennino Cennini, impresso per la prima volta a Roma nel 1621, definì questa disputa a favore dell' Italia: le mol-

te e forti ragioni da lui adottate vennero epilogate dall' accennato esimio illustratore della Galleria Torinese, e ne piace chiarire noi pure i lettori anche su questo fatto sulle parole di lui. - L'invenzione di Van Eych era per la comune degli scrittori stabilita intorno l'anno 1410: ora prima del secolo XI esisteva presso noi il libro del monaco Teofilo, diviso in tre capi, uno dei quali, porta questo titolo, *Incipit tractatus lombardicus qualiter temperantur colores.* Questo monaco, il quale con giusta critica fu dal Cicognara provato essere stato italiano, insegnò la pittura a olio; poichè al capo XXII in un tal modo si esprime: *Deinde accipe colores, quos imponere volueris, terens eos diligenter oleo lini, sine aqua, et fac mixturas vultuum ac vestimentorum, sicut superius aqua feceras, et bestias, sive aves, aut folias variabis suis coloribus, prout libuerit.* Indi sono dal Tambroni citati i lavori di Giorgio da Firenze chiamato in Piemonte da Amadeo V, che dipinse a olio in Chambery nel 1314, in Borghetto nel 1318, ed in Pinerolo nel 1328. Poi finalmente il Trattato di Cennino Cennini, discepolo di Agnolo Gaddi, nato verso il 1350, il quale in vari capitoli insegna come si prepara l'olio di linseme per dipingere sulla tavola, sul ferro, sul muro, a triturare con olio i colori e adoperarli, sì che dopo altri quattro secoli sia quel libro risorto a rivendicare all' Italia anche

per tale ritrovamento, il titolo di maestra delle nazioni.

In un codice manoscritto del celebre Lorenzo Chiberti (appartenne alla biblioteca Magliabecchiana di Firenze) nel quale furono da quell' artefice consegnati vari documenti sulle arti della sua età, parlando egli di Giotto dice queste precise parole:-Costui fu copio (forse copioso) in tutte le cose; lavorò in .... muro, lavorò ad olio; lavorò in tavola, lavorò in mosaico la nave di S. Pietro in Roma ec.-Scipione Maffei fece menzione di alcune pitture a olio del secolo XII, esistenti in Verona ed eseguite con sufficiente abilità. Si può aggiungere il trattato d' Eraclio pittore romauo intitolato *De artibus Romanorum* scritto per quanto credesi, nel X, secolo od al più nel XI, ove parlando della pittura a olio *de omnibus coloribus oleo distemperatis*, dichiara assertivamente di nulla scrivere che non fosse da esso stato provato: *nil tibi scribo quidem, quod non prius ipse probassem.*

Queste ragioni e questi fatti ne paiono definire la disputa: non si vuole però credere un delirio il merito che fu dato a Giovanni di Bruges: gli altri avevano raggiunta l'invenzione, tentate molte esperienze, avevan conosciuto che i colori stemperati coll' olio accendevano, come dice Vasari, la pittura; ma essi avevano inventato; Giovanni Bruges estese la pratica dell' invenzione, la perfezionò con molte opere, la insegnò

a diversi scolari, la rese popolare ed utile universalmente: quindi egli, come avviene di quasi tutte le scoperte, in quei che le perfezionano, si tolse la gloria dell' invenzione. Parecchi avevano esperimentata la forza del vapore, altri ideato un globo che potesse sollevarsi sull' aria, ma furono i nostri contemporanei, che applicarono il primo a muovere i vascelli sull' acqua, le machine negli edifici, e veleggiarono il cielo coll' aria rarefatta: quindi furono salutati come inventori degli aereostati e delle machine a vapore. Si deve merito all' uomo, in cui la scintilla del genio rivela nuove cose, ma pari merito a quello, che le rende utili ai suoi fratelli.

Pochi subbietti s' incontrano nelle antiche pitture di Ercolano e Pompei seguitati al pari di questo che mostriamo nella tavola LXXXV, per ben quattro volte ripetuto, ma che noi dividiamo in quattro diverse illustrazioni. E tutti e quattro questi dipinti a noi sembrano figli del medesimo pensiero poetico, piuttosto che dello stesso pensiero pittorico, cioè che siano modellati sopra un medesimo racconto, anzichè sopra un medesimo quadro. E ci facciamo a credere che qualche opera drammatica molto divulgata sui teatri di Ercolano e Pompei, o qualche poetico componimento molto popolare in queste antiche Città abbiano seguitato tutti quegli antichi pittori che condussero questi quattro dipinti: poichè ci ravvisiamo le medesime circostanze del medesimo

caso, ma non le stesse linee della istessa composizione. In fatti la scena è la medesima in tutti e quattro; solitario il luogo, la sponda di un limpido fonte raccolto nel sasso vivo. L'azione è anche per l'appunto la stessa, ma non già le movenze, non già le attitudini che son tutte variate, in una parola non le linee del disegno che non sono in niuno di essi le medesime.

In questo primo dipinto siede Perseo e Andromeda sopra d'un sasso: esso ha i talari ai piedi e regge con la sinistra la diarpa; e con la destra solleva il teschio di Medusa. Andromeda è desiderosa di vedere il teschio, ma in un timorosa sta al fianco di Perseo. Innanzi v'è un fonte, e in esso veggonsi i tre soggetti di sopra indicati; graziosissima composizlone. Sembra che il pompeiano artefice abbia in esso usata più diligenza degli altri dipinti, e segnatamente nella figura del Perseo.

ANTICHI DIPINTI

Spesso parlasi di pittura, ed alcune volte ignorasi la sorgente del bello pittorico; esso venne di Grecia e fe' pausa in Roma. Conoscer dunque i migliori pittori sì Greci che Romani che passarono in rinomanza la credo cosa proficua; ma più proficuo de' loro nomi credo che sia la conoscenza delle loro eccellenti opere; mi propongo dunque dare a conoscere i più celebri quadri

de' pittori delle tre grandi scuole *ionica*, *sicionica*, *attica*.

Polignoto di Tajo dipinse un guerriero col suo scudo, ed ancora il tempio di Delfo, e il portico d'Atene in concorrenza con *Milone*-*Apollodoro d'Atene*: Un sacerdote che prega, ed Aiace incenerito dalla folgore.-*Zeusi*: Una Alcmena, il dio Pane, una Penelope, Giove assiso sul suo trono e circondato dagli altri dei che stanno in piedi, Ercole in culla, che soffoca due serpenti alla presenza d'Anfitrione e d'Alcmena, che impallidiscono dal terrore, una Giunone; il quadro con l'uva, una Elena, ed un Marsia -*Parrasio*: Il velo, il popolo d'Atene personificato, il Teseo, Meleagro, Ercole e Perseo, il gran Sacerdote di Cibele, una nutrice cretese col suo bambolo, Filottete, un Bacco, due fanciulli guidati dalla virtù, un Pontefice assistito da un giovinetto con corona di fiori in testa e che tiene un vasetto d'incenso, un Atleta al corso armato: un altro Atleta, che finita la corsa depone le armi, un Enea, un Achille, un Agamennone, un Ulisse, Ajace che contende ad Ulisse le armi d'Achille. *Timante*: Sacrificio d'Ifigenia, Polifemo addormentato con piccioli satiri che ne misurano il pollice con un tirso.-*Pamfilo*: Una pugna innanzi la città di Plio, una vittoria degli Ateniesi, Ulisse nella sua nave-*Echione*: Un Bacco, la tragedia e la commedia personificata, una Semiramide, una vecchia che porta due lucerne innan-

zi una novella sposa-*Apelle*: Campaspe nuda, sotto le forme di Venere Anadiomene, il re Antigono, Alessandro tenendo un fulmine, la magnificenza di Megabise sommo sacerdote di Diana, Clito che va alla guerra prendendo dalle mani dello scudiere il suo elmo, un uomo effeminato, Menandro re di Caria, Anceo, Gorgostina il tragico, i Dioscuri, Messandro e la Vittoria, Bellona incatenata al carro d'Alessandro, un Eroe nudo, un cavallo, Neottolemo a cavallo combattendo i Persei, Archeloo con la moglie e la figliuola: Antigono armato, Diana ballando con le sue seguaci, i tre quadri conosciuti sotto il nome del Lampo, del Tuono, e della Folgore-*Aristide* di Tebe: Una città presa d'assalto, e per soggetto una madre ferita e moribonda, Battaglia contro i Persi, Quadrighe al corso, un supplicante, Cacciatori con selvaggina, il ritratto del pittore Sconzione, Bibli, Bacco e Arianna, un Tragico accompagnato da un giovinetto, un vecchio che insegna un fanciullo a suonare la lira, un infermo. *Protogene*. Il Lialipso, un Satiro che muore d'amore, Cidippo, un Atleta, il re Antigono, la madre d'Aristotile, Alessandro, il dio Pane-*Asclepiodoro*: I dodici Dei maggiori-*Nicomaco*. Il ratto di Proserpina, la Vittoria elevandosi nell'aria su di un carro; un Ulisse ed un Apollo, una Diana, una Cibele seduta sopra un leone, Baccanti e Satiri, Scilla-*Filopane d'Eretria*: Battaglia d'Alessandro contra Dario, tre Sileni.

ALTRE PITTURE - *Pausania di Sicione*: L'Emergesio o il fanciullo, Glicera seduta e coronata di fiori, un ecatombe. - *Eupanore*: Un combattimento a cavallo, i dodici Dei, Teseo, Ulisse fingendosi pazzo; un guerriero rimettendo la spada nel fodero. - *Cidia*: Gli Argonauti - *Antidota*: Il Campione armato di scudo, il Lottatore, il suonator di flauto - *Nicia Ateniese*: una foresta, Nemea personificata, un Bacco, Giacinto, una Diana, la tomba di Megabiro, negromanzia di Omero, Calispo, Io e Andromeda, Alessandro, Calipso seduta - *Atenione*: Filarco l'istorico, una unione di famiglia, Achille da femmina, un Palafreniere con un cavallo. - *Simmaco di Bisanzio*, Aiace, Medea, Oreste, Ifigenia in Tauride, un ballerino da corda, una famiglia nobile, una Gorgona. - *Aristolao:* Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teseo, il popolo ateniese personificato, un'ecatombe - *Socrate*: Le figliuole d'Esculapio, Igia. Egle Panacea, Paso, Enoso il fanciullo infingardo - *Antifilo*: un fanciullo che soffia il fuoco, le filatrici, la caccia del re Tolomeo, un Satiro in agguato - *Aristofane*: Anceo ferito dal cignale di Calidone, un quadro allegorico di Priamo e Ulisse - *Artemone*: Danae e i corsari, la regina Stratonica, Ercole e Deianira, Ercole al monte Eta, Laomedonte. Fra le donne pittrici greche sono Timarete figliuola di Micone pittore Ateniese, la quale fece un quadro di Diana a Efeso - *Irene* figliuola del pittore Cratino che dipin-

se una femmina che si vedeva a Eleusi - *Aristarte* figliuola ed allieva di Nearco che dipinse un Esculapio - *Lara* di Cirico, rinomata per la prestezza nel dipingere; lavorava sopra avorio, riusciva perfettumente nei ritratti di femmine, fece il suo coll' ajuto dello specchio.

PITTORI ROMANI - Si crede generalmente essere stata la Grecia che diede l'arte del disegno all'Italia. Intanto le pittute de'vasi e tombe etrusche scoverte in sì gran numero provano che era già stata in onore ne'tempi antichi.

I primi pittori greci venuti in Italia furonvi chiamati da Demarato padre di Tarquinio il vecchio. Che che sia, l'ascendenza esercitata dall' Etruria sopra i romani durante il regno di Tarquinio è fuori di dubbio. Verso l'anno 450 dopo la fondazione di Roma, e circa 200 anni prima della nostra era, Fabio pinse il tempio di *Salus* sul monte Quirinale. Gli si appose il titolo di *Pictor* (pittore), e credesi che gli si diede per beffe.

Cicerone dice nel primo libro dei Tusculani. « Crederemo noi, che se si fosse dato un nome di gloria a Fabio uomo di famiglia illustre, per essersi dato alla pittura, non sarebbe or nato tra noi un grau numero di Policleti e di Parrasii? L'onore nudre le arti, il desio di gloria eccita gli uomini ad esercitarle, e perciò languono i popoli che le sdegnano « - *Marco Valerio Messate* : fu il primo che sopra una delle muraglie laterali del-

la *Curia ostilia* fece appendere un quadro che rappresentava la pugna in cui aveva disfatto in Siculi i Cartaginesi ed il re Gerone, l'anno 490 della fondazione di Roma - *Lucio Scipione* mise nel Campidoglio un quadro della sua vittoria in Asia, e Scipione Emiliano non potè nascondere il suo dispetto vedendo i quadri che Lucio Ostilio Mancino, entrato il primo d'assalto in Cartagine, fece metter nel foro e che si piaceva dispiegare al pubblico, mostrando ad ognuno il luogo di Cartagine, gli assalti dati alla città, e le diverse particolarità dell'assedio. Il poeta Pacuvio circa 150 anni dopo pinse il tempio d'Ercole nel foro boario - *Turpilio*, cavaliere romano è il primo degno pittore citato. Fece belle opere a Verona. Plinio racconta che dipingeva con la mano sinistra - Giulio Cesare aveva una bella galleria di quadri, ed arricchì diversi tempj di dipinti. Al suo tempo Timomaco di Bisanzio aveva dipinto un Aiace ed una Medea che Cesare acquistò per 80 talenti. Sotto il regno di Augusto, Marco Ludio acquistò una grande celebrità come pittore di figure, marine e paesaggi. Dipingeva sui muri delle case di campagna, portici, boschi sacri, foreste, colline, fiumi, spiagge. Rappresentava persone che passeggiavano, altri che navigavano, altri che sopra asini, o cocchi andavano alle loro case di campagna. Dipingeva altresì dei porti di mare. Le sue invenzioni erano fine e piacevoli. Avendo dipinto un tempio agli Ar-

deati fu onorato del diritto di cittadinanza, ed una iscrizione in sua gloria fu posta al piede del dipinto. - *Arellio* fu celebre poco tempo dopo Augusto. - *Amulio* pittore sotto il regno di Nerone è conosciuto per la sua gravità esagerata. Non abbandonava mai la toga, anche quando lavorava: Si cita di lui una Minerva. Nerone fece fare il suo ritratto sopra tela alto 120 piedi. Tale idea sembrò singolarmente strana. - *Artistio Labeo*: pittore e insiememente proconsole della provincia Narbonese, era pittore, ma di poca valentia. Morì sotto Vespasiano. - *Cornelio Pino ed Accio Prisco* sotto la guida di quest' ultimo dipinsero il tempio della Virtù e dell' Onore. I quadri più meritevoli di cui Roma e le cose latine si vedevano ornate, erano dovuti al pennello straniero. Specialmente dopo la vittoria di Lucio Mummio sugli Achei nel 619 la voga de' quadri greci cominciò in Roma. Nel bottino esposto in vendita a Corinto si trovò un quadro del dio Bacco d'Aristide, per il quale il re Attalo offrì all'incanto fino a 600,000 sesterzi. Ma Mummio lo trasportò a Roma e lo collocò nel tempio di Cerere. I romani avevano in tanto poco pregio la pittura, che alla presa di Corinto i quadri gittati confusamente per terra servivano ai soldati per tavolette da giuocare ai dadi.

Ciò detto passiamo a descrivere il famigerato dipinto, che abbiamo sott' occhio. Dove un bosco è più folto ed ombroso si raccoglie in un

bacino di sasso vivo un' acqua limpida e immota come un cristallo. A specchio di essa si veggono sul sasso seduti Perseo ed Andromeda: Perseo sollevando con la mano destra il teschio di Medusa, lo scopre colla sinistra di un panno paonazzo nel quale lo teneva involtato, e lo inclina a specchio delle chiare acque che il riflettono col braccio dell' eroe che lo sostiene. La vista di quella testa quasi galleggiante sull' acqua fa per ribrezzo ritirare in dietro Andromeda. E sull' omero del diletto eroe colla sinistra appoggiandosi, e dietro a lui quasi suo schermo e difesa tenendosi, così munita ad ogni paura riguarda attentissimamente nell'acqua quella mostra tremenda, come uno che sull' orlo di un precipizio ne misura col timido sguardo la profondità. Con qnante cautele, con quali palpiti faccia l'eroe alla donna armata quella mostra pericolosa, ce lo ha saputo acconciamente esprimere l'antico pittore, col far che l'eroe nol riguarda nel fonte, ma tien fissi e drizzati gli sguardi negli occhi di Andromeda, ed alzatolo, accosta il panno al teschio della Gorgone, per esser subito apparecchiato a cuoprirlo per poco che verso di esso volgesse la bella gli inesperti e curiosi suoi sguardi; tanto ce lo fa conoscere timoroso di vederla subire la sorte de'suoi nemici: che certo in quell' istante dovea premerlo e straziarlo il pensiero del pericolo che facea correre alla sua armata. Gli attributi di Mercurio che ebbe Per-

seo in quell' impresa, cioè le ali ai crini e alle piante, bastantemente manifestano nella nostra pittura l'eroe liberatore di Andromeda.

La composizione di questo quadretto è senza dubbio bellissima e di una cara semplicità. Sono anche da non tacersi i pregi di esecuzione per i quali risplende, che principalmente consistono in una stupenda franchezza e risoluzione di tocchi che vanno veloci come l'immaginazione e il pensiero del pittore, tutti animati e tutti espressivi, come i vibrati accenti di laconico oratore.

Osservato bene il dipinto si può dire una replica del soggetto pubblicato. Quivi siede il solo Perseo, il quale tiene sollevata la testa della Gorgone: il ferro, ministro dell'atto valoroso del garzone assistito da' Dei Vulcano, Minerva, Mercurio, vedesi affidato ad un sasso scabro; nell'acqua vedesi porzione del teschio. Andromeda tutta nuda nel petto guarda in basso. A considerar bene la cosa sembra, come che si dovesse aver fatto del Perseo ivi effigiato un modello, cioè fra tanti, siccome noi diciamo bozzetti, per indi venire alla completa e perfetta esecuzione di un solo soggetto.

DIPINTO DI POMPEI

In altro incontro dammo a conoscere la diversità che eravi fra artista ed artefice relativamente alle belle arti; ora piacemi vagliare alcun

poco la risoluta parola Arte, per vedere quale influenza può essa avere sulle arti del disegno. Arte! ecco, dice Liberatore, una di quelle parole che appartengono ad ogni non barbaro linguaggio: parola che può dirsi primigenia, universale; parola che in tutte le lingue moderne, figlie della latina, la quale prima l'adoperò, è la più feconda d'idee ed eccezioni, la più indefinita, la più indefinibile. Per non toccare che dell'idioma nostro esso è quello, cred' io, che ha nel maggior numero di sensi usurpato questo vocabolo; poichè, oltre al servirsene in tutti quelli dell' *ars* de' latini, l'usa pure in altri a sè proprii: d'onde nasce quella serie non breve di significati di modi, di proverbii al tutto fondati su questo proteo. Arte infatti è l'industria umana applicata alle produzioni della natura pe' bisogni o pe' comodi della vita; nel qual senso Dante la chiamò *quasi nipote di Dio*. Arte è il metodo o la maestria nell'operare secondo alcune regole stabilite, nel che si allontana dal *mestiere*; ma le arti meccaniche non sono anche esse mestieri? E perchè la denominazione di *liberali*, *d'ingenue* date ad alcune arti, e quelle di servili ad alcune altre? Forse è un avanzo di romanismo, che certo tanto sono liberi presso i moderni gli artisti quanto gli artegiani. Ma tiriamo via. Arte è uso, modo, maniera di fare o d'esercitare che che sia, e quindi artificio, astuzia, frodolenza. Il magistrato che rende ragioni agli artisti, il luogo delle sue adunanze, la

bottega, l'officina dell' artefice, e l'artefice istesso, ed i suoi ordini, son tutte cose a cui si accomoda la medesima duttile voce. L'arte è ancora l'incantamento, il sortilegio. Poi vengono in ischiera la prima arte, o la grammatica, l'arte maggiore, o l'Alchimia; e tra le superstizioni andate in disuso, avete l'arte notaria, l'arte di s. Paolo, l'arte di s. Anselmo, l'arte degli spiriti. Ma non si dice forse altresì l'arte militare, l'arte marinaresca, l'arte di suonare, l'arte poetica, l'arte di dire, l'arte drammatica, le arti mute, ec.? Ecco dunque lo stesso vocabolo adattato a cose le più disparate; ecco miste e confuse nella gran famiglia delle arti e le scienze e le lettere. Andate poi a fare distinzioni e partizioni. Vi avverrà come è avvenuto ai naturalisti colla famosa divisione de' tre regni, de' quali le recenti scoperte hanno scombussolato i confini. Così parimente se volete distinguere le belle arti dalle belle lettere, dove porrete la poesia e l'eloquenza? Boiste nel suo Dizionario non mise forse tra le prime la chimica? Ed a qual classe apparterranno oggimai la calligrafia, la litografia, la galvanoplastica, la galvanotipia? Sono arti meccaniche o liberali? Scienze o mestieri? La danza stessa dà non lieve impaccio ai classificatori, alcuni accettandola fra le belle arti, altri cacciandonela. In somma per poco che allontanandoci da' generali, vogliamo particolareggiare, non troviamo più nè capo nè verso.

L'arte dunque in generale è la facoltà comu-

ne al poeta, al disegnatore, al musico. Il bello è il suo regno, la scelta imitazione la sua base, l'ideale il suo scopo. Essa crea l'opera e la rende capace di colpire l'immaginazione. Come poi e sotto quali norme agisca, qual sia in somma il suo principio fondamentale assoluto, ciò appunto forma il dominio di quella scienza che si appellò, fondandola, estetica.

Siccome le tavole che seguitano contengono sculture e pitture esprimenti teste di Medusa, così riducendo in brevità i varii racconti riferiti nella precedente tavola, diremo Medusa figlia di Forco aver signoreggiato colle sorelle Euriali e Stenione le isole Gorgadi nel mare etiopico, e perciò Gorgone soprannominata: Medusa essere stata bellissima di corpo, di volto e sopra tutto di capelli, alle quali bellezze preso Nettuno, la vagheggiò, e generò in essa il caval pegaseo nel tempio di Minerva: del che crucciata la Dea, cangiò a Medusa in serpi i capelli; e convertì lo stupore cagionato dalla sua bellezza in possanza di far divenir di pietra chiunque la mirasse. Perseo figlio di Giove e di Danae purgò il mondo da questo pericolo, e l'uccise ajutato in questa impresa dalla spada e dai calzari di Mercurio e dal lucido scudo di Minerva, onde a specchio di quello poter vedere la Gorgone senza divenir sasso.

Le arti del disegno, che dal bello traggono forza e splendore, seguirono per lo più tra le opinioni degli antichi mitografi quella, che la vir-

tù di cangiare in pietra nascesse dalla stupenda bellezza di Medusa; e così risplendente di bellezza in tante sculture, gemme e pitture la rappresentarono: conciossiacchè oltre a'bei capelli, per cui si ebbe vanto sopra ogn' altra, ella

> . . . . . fu ben di bellezze uniche e sole
> Senz' avere a suoi giorni al mondo eguale
> Divino il volto, ogni occhio un vivo sole,
> Onde scoccava ognor l'aurato strale
> Cupido. (1)

Non vi mancarono però dei cattivi genii fra loro che espressero Medusa tutta orribile e mostruosa, quasi che multiplicare il brutto fosse uffizio delle arti belle! Ma altri con miglior giudizio espressero nel volto di Medusa un bello pieno di terribilità, come vaghissima donna da furie di contrarii affetti agitata; ma fecer meglio coloro che tutta bella ed incantatrice effigiandola, diedero al volto di Medusa negli occhi dimessi, nelle labbra semiaperte al sospirare, un aria di mestizia che ottenebrava, senza alterare le belle fattezze del suo volto: e così è effigiata nella bellissima gemma del Duca di Blacas.

Ognuno conosce quanto il prefato soggetto sia stato amico delle arti liberali, e di quelli che onorevolmente le esercitavano. Nel dipinto vi è poca differenza, e somiglia molto a un bassorilievo fi-

(1) Anguill. IV 478

gurato del Museo Pio Clementino, il quale rappresenta Perseo che ha liberato Andromeda, la quale discende dallo scoglio, e si avanza con gioja decente verso il suo liberatore. Essa è vestita di tunica e di peplo. Perseo le porge la mano, e coll' altra nasconde la testa della Gorgone, perchè non ne sia offeso lo sguardo d'Andromeda; egli ha le ali al piede ed al capo.

DIPINTO
DI
POMPEI

Il modo come Perseo libera Andromeda dal mostruoso pesce è maravigliosamente descritto, oltre a molti altri, dal poeta Ovidio nelle sue Metamorfosi. Questo eroe dopo la perigliosa impresa di Medusa, cui recise il capo fatale (della quale favelleremo in seguito, non che delle altre due Gorgoni) sen venia con esso sull' alato cavallo, scorrendo lungo i lidi dell'Etiopia, quando gli venne fatto vedere

> Una infelice vergine che piange
> Per lo timor, che la tormenta ed ange. (1)

Era costei Andromeda, che ignuda era stata legata sur uno scoglio, per essere divorata dal mo-

(1) Anguil. IV 412.

stro marino. L'aspetto della fanciulla, il flebil lamento del popolo, che piangea i casi strani di sì sventurata vittima, nel trasser colà. Abbassato il volo l'aereo viaggiatore discende sul lido, ove alla vista di sì fiera tragedia sentesi altamente commosso, e dimandatane la cagione, ascolta per ordine come la madre di lei Cassiopea moglie di Cefeo, per soverchia arroganza essendosi gloriata d'esser più bella di tutte quante le Nereidi, queste mal sofferendo l'oltraggio, portarono le loro lagnanze a Nettuno. Fu quindi stabilito che per punire l'orgoglio di lei, si mandasse un mostro marino, il quale desse il guasto all'Etiopia. Gravi ed incalcolabili rovine produsse questo mostro; e fu perciò che venne consultato l'oracolo, il quale rispose, non dovere aver fine tali guasti, se non venisse esposta Andromeda alle ingorde brame del pesce.

Udito ciò il giovane eroe promise di liberarli dal mostro e salvare la principessa, a patto che dopo la sposasse: alle quali condizioni il re e la regina volentieri accondiscesero, ed il popolo con liete acclamazioni applaudì.

Dovea dunque dall'ardito Perseo combattersi il mostro, per ottenere le pattuite nozze. Ed ecco che mentre ancora parlano, ne vien su per le onde ad impossessarsi della esposta preda che trovavasi, come si disse, nuda e legata sullo scoglio. È veramente mirabile e condotta con molta felicità d'ingegno dal poeta Ovidio, non che dal suo

traduttore l'Anguillara, tutta quanta la descrizione di questo favoloso avvenimento, di cui giova quì riportare alcuni tratti. Sembra vedersi la gran fiera, che col suo gran corpo cuopre l'ampio, mare, che altamente turba e sconvolge.

Et nondum memoratis omnibus, unda
Insonuit, veniensque immenso bellua ponto,
Imminet, et lato sub pectore possidet aequor, (1)

Ecco mentre che parla un rumor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi e mentre in alto scorge,
Pargli un monte veder che solchi il mare.
Questo è quel pesce, a cui l'oracol porge
L'infelice donzella a divorare.
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto col ventre suo ne preme e copre (2).

Leggiadra poi e molto propria è la comparazione della fiera volenterosa a tranguggiare la sua preda, ad una nave che, col vento favorevole e con le vele tutte spiegate, si dirige al desiderato lido:

Ecce velut navis praefixo concita rostro,
Sulcat aquas, juvenum sudantibus acta lacertis;
Sic fera etc. (3)

(1) Metam. IV 11.
(2) Ang. IV 421.
(3) Met. loc. cit.

Siccome legno in mar ch' ha in poppa il vento
Ed ogni vela inalberata e piena
Sen vien non men veloce che contento
Per posseder la desiata arena;
Così quel mostro vien presto ed intento
Per trangugiar sì delicata cena:
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito (1).

Egualmente felice è l'altra in cui Perseo, che ferisce e tribola la balena in quella parte del gran corpo, da cui meno teme d'essere offesa, si paragona all' Aquila che gittasi sopra la serpe, che vede starsene al sole, e l'afferra da tergo con le sue unghie, onde non potesse volgersi ad offenderla col velenoso dente;

Utque Iovis praepes vacuo quum vidit in arvo
Praebentem Phoebo liventia terga draconem,
Occupat aversum, neu saeva retorqueat ora,
Squamigeris avidos figit cervicibus ungues;
Sic celeri missus praeceps per inane volatu
Terga ferae pressit, dextraque frequentia in armo
Inachides ferro curvo tenus abdidit hamo (2).

Qual se l'augel di Giove in terra vede
Godersi al sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'avido piede,
Gli va da tergo e d'afferrar non mente

(1) Anguil. IV 424.
(2) Metam. IV 11.

Con l'unghia la cervice, onde non crede
Che voltar possa il velenoso dente;
Tal Perseo il fiero Ceto offende e preme
In quella parte onde men danno teme (1)

È molto interessante poi, per non essere ancor riportata, la descrizione della pugna famosa fra due che non sono nel medesimo mezzo, ma l'una in mare, l'altro in aria sull'alato cavallo. Quì è mestieri di nuova arte di ferire, o di schermirsi, e di nuovi strataggemmi, che la feconda immaginazione del poeta seppe leggiadramente dipingere.

Era già intento l'enorme mostro a proseguire il suo cammino e dirigersi verso il lido. Perseo gli è sopra e, prima di muovere all'assalto, il va tutto considerando da ogni parte:

Gli vola incontro e intorno poi s'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie:
E per ritrar del suo ferir più frutto,
Prima che investa, il riconosce tutto (2).

Ciò egli fece con saggio avvedimento, a fine di distorlo dal giugner tosto allo scoglio di Andromeda: perchè se lì fosse pervenuto, ove con tanta foga si dirigeva, ogni soccorso era vano. Conseguì egli il suo intento, poichè la belva mi-

(1) Ang. IV 427.
(2) Idem IV 425.

rando intorno a se aggirarsi su le acque la duplice ombra, cioè del Pegaso e di Perseo che sedeva sopra, lasciò di raggiungere Andromeda, per tener dietro a questa: e così fece come il cane, di cui narra Esopo, che abbandonò il vero cibo per seguire un'ombra vana e fuggente.

Ut in aequore summo
Umbra viri visa est, saevam fera saevit in umbram (1)

L'ombra nel mar dell'uomo e del destriero
Vede la belva mostruosa e strana,
E lascia il cibo sensitivo e vero
Per seguir l'ombra fuggitiva e vana:
Perseo su l'animal presto e leggero
Verso il celeste regno s'allontana:
Cala poi qual Astor sopra la starna,
Ma l'asta nel suo tergo non s'incarna (2).

Di fatti la battaglia fu aspra, ma ineguale: il mostro non potea essere ferito in alcuna parte del corpo, perciocchè era quella squama dura e ferma come un vivo sasso, ed ovunque giugnea il ferro, non facea alcuna ferita. Finalmente si avvide esser partito più sicuro di avventar le quadrella a quei grandi occhioni, che gli scorse in mezzo alla fronte, a guisa di due lanterne. Adunque, con quanta si ebbe destrezza e vigore, in

(1) Met. IV 11.
(2) Ang. IV 426.

quella parte diresse il dardo, che la belva non potè evitare.

Il ferro non trovò la squama dura,
E penetrò nell' occhio alto ed intento,
Tal che non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi a vendicare il lume spento.
Di vendetta desìo per l'aria il tira
Dove volare il suo nemico mira (1).

Ricevuta sì grave ferita, avrebbe voluto prenderne alta vendetta, ed è perciò che tenta sollevarsi verso l'alato cavaliere, ma nol può raggiugnere, perchè questi si toglie in aria, ed il grave suo peso l'obbliga, suo malgrado, andare in giù. E per quanto si contorca e si dimeni, tuti i suoi sforzi tornan vani

Vulnere laesa gravi, modo se sublimis in auras
Attollit, modo subdit aquis: . . . . . .
. . . .
Ille avidos morsus velocibus effugit alis (2)

Vorrebbe il grave peso andare in alto
Per vendicar la scolorata luce,
E nell'aria gli dà più d'un assalto:
Ma il troppo peso abbasso il riconduce (3)

(1) Ang. IV 431.
(2) Met. IV 11.
(3) Ang. IV 432.

Nè sarebbe ancor finita la perigliosa pugna, perchè il mostro era irritato, ma non oppresso, e Perseo avea forse a temere, che non si rivolgesse ad Andromeda ancora legata sullo scoglio e spettatrice insieme col padre e col popolo. Quindi fingendo timore il tira in alto mare, e cavato poi l'orribil teschio di Medusa, che avea presso di se ad ogni uopo serbato, lo mostra alla fiera, che immantinente (mirabil cosa) diviene un gran sasso in mezzo alle onde:

E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto all'occhio sano (1).
Tosto che vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura e il sangue pietra fassi
E le spalle e la coda e l'occhio e il petto
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia va a trovar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi,
E il diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso e grande (2).

Terminata così la gran contesa e renduta la calma al travagliato paese, fatti felici i genitori, lieto il popolo, fra le vive acclamazioni di gioja, va Perseo a sciorre di sua mano i legami ad Andromeda già promessagli sposa, prezzo di tanti perigli

(1) Idem IV 434.
(2) Ang. IV 435.

Resoluta catenis
Incedit virgo pretiumque et causa laboris (1).

Il felice ingegno dell'Ariosto si appropriò questa favola e ne fece uno dei più belli episodi del suo famigerato poema intitolato l'*Orlando Furioso*, esponendo Angelica ad un mostro marino, che ancora per vendetta divina divorava ogni giorno una fanciulla: e facendola poscia liberare da Ruggiero, montato sopra l'Ippogrifo, la rapisce dallo scoglio ove era legata. Crediamo di far cosa utile e gioconda ai nostri leggitori, con arrecare quei passi che hanno rapporto al racconto, di che stiamo trattando. Ecco con qual leggiadra semplicità s'introduce a descrivere anzi a presentarci Angelica che, per un fato simigliante a quello di Andromeda, fu esposta al mostro marino:

Vi fu legata pur quella mattina
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che d'abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto (2).
La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose

(1) Fur. L. X 94.
(2) Id. loc. c. 95.

La bellissima donna così ignuda
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre (1).

In questa stanza poi il gran Lodovico pare che agguagli lo stesso originale, da cui ha tratto l'ingegnoso pensiere:

Creduto avria che fosse stata finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lagrima distinta,
Tra fresche rose e candidi ligustri,
Far rugiadose le crudette poma
E l'aura sventolar l'aurate chiome. (2)

Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades, nisi quod levis aura capillos
Moverat et tepido manabant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus. (3)

Nel rappresentarci l'apparire del mostro, resta molto al disotto dell' originale: pure il verso è, al solito, fluido e pieno di grazia.

(1) Met. IV 11.
(2) Fur. L. X 96.
(3) Met. IV 10.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda e mezzo sorto,
Come sospinto suol da borea od ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura. (1)

È poi molto vago il paragone dell'aquila che adugna il serpente, il quale stassene al sole: non è però perfettamente uniforme a quello che fa Ovidio nel luogo riportato di sopra.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra a nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia,
Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l'azzanni. (2)

Paragona ancora l'Ariosto la detta pugna di Ruggiero con l'orca, alla pugna della mosca col masstino, senza averla ritratta da Ovidio: ma ella è bellissima e piena di molta grazia.

(1) Fur. loc. cit. 100.
(2) Furios. loc. cit. 103.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace:
Volagli intorno e gli sta sempre accosto,
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto che gli arrivi appaga il tutto (1)

Quando descrive la trista belva che, ricevuti de' colpi, tutta si dimena e fa balzar l'acqua da ogni lato, ti par proprio vedere quel povero ippogrifo di Ruggiero, che sta in pericolo di perdere ogni attività, se le ale continuano dalla furia delle acque, che sbuffa la balena, ad essergli inaffiate.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acque innalzare,
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se il suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che desìa trovarsi a proda:
Che se la spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale inaffi all' ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo (2)

Ma siccome, al pari di Perseo, Ruggiero si avvide che a nulla valeano i suoi colpi contro sì forte e sì terribile animale; ricorse, come quegli alla testa di Medusa, questi all' incantato scudo che portava seco

(1) Id. loc. cit. 105.
(2) Idem loc. cit. 106.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo:
Abbagliarlo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo (1)

Chi non vede nelle seguenti stanze con quanta verità di espressione vi presenta il poeta l'enormità del mostro, che copre col suo gran corpo mezzo mare? Non vi sembra veramente vedere un' altro sole allo scoprimento che fa Ruggiero del suo lucido scudo?

Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete:
Sta Ruggiero alla posta e leva il velo,
E par che aggiunga un' altro sole al cielo (2)

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera e fece al modo usato.
Quale o trotta o scaglion va giù pel fiume,
Ch' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di quà di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai (3).

Già si osserva la differenza tra Ruggiero e Perseo. Questi col teschio di Medusa impietrisce

(1) Idem 107.
(2) Fur. L. X 109.
(3) Idem loc. cit. 110.

l'orca che diviene un grande scoglio nel mare : Ruggiero col suo fatale scudo abbaglia la balena e la fa andar riversa a galla delle acque, come avviene di una trotta che ha gustata la calcina.

Ora tornando a Perseo protagonista del dipinto nella nostra tavola inciso, è a sapere come, dopo la vittoria, sedevasi in lieta mensa a canto della diletta sposa Andromeda insieme con Cassiope e Cefeo e tutti i grandi di quel regno, ch' erano ivi convenuti a rendere più onorando il convito , il quale fu sontuosissimo ed apparecchiato di vivande elette e di vini i più squisiti al palato : bellissime donne il rallegrano di loro presenza, adorne il capo ed il seno di lucidissime perle, e sfoggiando delle più ricche vesti. Non mancano armoniosi suoni e canti de'migliori poeti. Perseo volle essere a pieno informato de'costumi, del clima e de' principali prodotti del paese. Tutti l'ammirano, tutti gli fan festa, ognuno in particolare gli rende grazie del gran benefizio di aver liberato la terra da qnel mostro. Intanto uno de'principali signori invitato a quella festa, il domanda graziosamente

> Come acquistasti quell' orribil fronte
> Che fa di quel gran pesce in mare un monte? (1)

Perseo cortesemente si fa a rispondere, narrando il tutto per ordine, come cioè Polidette re dell'

(1) Anguill. IV 447.

isola di Serifo, in casa del quale nodrivasi, temendo del suo valore e del suo ingegno, l'avea spedito nelle Gorgadi, isole dell' oceano Atlantico verso Africa, per debellare Medusa. Ciò proponevagli come per procurargli una gloria immortale: ma il vero scopo di Polidette era quello di perderlo in tale impresa circondata da mille pericoli, e così disfarsene. Ma il suo voto andò fallito, e Perseo uscì illeso di mezzo a gravissimi rischi, e qual'altro Ercole deluse le mal concepute speranze del secondo Euristeo. Conciosiacchè egli si ebbe da Vulcano un ferro a tempra di diamante chiamato *harpe*, da Mercurio i calzari alati, lo scudo da Minerva: ecco com' egli dice di se:

Lo scudo al braccio Pállade mi pone,
Mercurio l'ali al piè, la spada al fianco.
Poi disse Palla: il capo di Gorgone
Avrai senza restare un marmo bianco,
S'ove il sol nell' Esperia si ripone
Tu saprai ritrovar nel lato manco
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son nè giovani mai furo. (1)

Narra quindi come si recò dalle Gree altre figlie di Forco, e come ottenne da queste il morione che il renderebbe invisibile. Eran queste vecchie fornite di un solo occhio che quando do-

(1) Idem IV 449.

vean vedere, sel davano a vicenda: con questo mezzo, avendolo egli involato, non essendo visto, mentre una lo passava all'altra; obbligò queste a mostrargli il luogo, ove risedea Medusa. Essendogli mostrata, egli a ridosso portandosi verso lei, mentre che dormiva sur una pietra, e mirandola riflessa nello scudo avuto da Minerva (imperciocchè non potea altrimenti senza divenir sasso), le dà così di un rovescio, che le spicca netto il capo dal busto. Ecco come il narra il medesimo Ovidio:

Sed tamen horrendo clypei, quod laeva gerebat,
Aere repercusso, formam aspexisse Medusae:
Dumque gravis somnus colubrasque ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo . . . . (1)

. . . .
il braccio in dietro stendo
E col consiglio e col favor divino
Le tiro un gran rovescio sopra il collo,
E il tronco, e le fo dar l'ultimo crollo. (2)

Dall' aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo agli occhi mi riporta,
Ed ecco sento un lagrimoso strido,
Che fa in aria colei che l'occhio porta,

(1) Met. IV 12 in fin.
(2) Ang. IV 471.

Risuona appena il mesto e flebil grido,
Medusa, oimè, la mia sorella è morta;
Ch' odo ancor l'altra vecchia che non vede
Che seco duolsi e stride e l'aria fiede. (1)

S'egli non si fosse nascosto sotto il fatato morione, guai a lui, chè non sarebbe uscito salvo dalle mani e dalle zanne delle sorelle Euriale e Stenone accorse al triste caso.

. . . .

Ed ecco intanto
Euriale con Stenon che il grido sente
Corrono, e l'una e l'altra accresce il pianto:
Arrotano il porcino e crudo dente,
E se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce e forte,
Che fuggita a gran pena avrei la morte. (2)

Narra inoltre come dallo sparso sangue di Medusa, per nuovo incanto, formasi il caval Pegaso, sopra del quale ascende e lascia il morione e s'invola a'que' tristi luoghi, seco recando il fatal capo di Medusa.

Di un volo vo sul quadrupede augello
Ch' io vo veder come ubbidisce al morso. (3)

(1) Ang. V 472.
(2) Id. IV. 473.
(3) Id. IV. 475.

Segue inoltre a narrare, come delle tre Gorgoni una sola, cioè Medusa, ebbe conversi i bei crin d'oro in serpenti spaventevoli. Era ella delle tre sorelle nata sola mortale, ma fu un prodigio di beltà (siccome di sopra fu notato) talchè Nettuno vedendola ne fu preso, e trasformatosi in cavallo se la recò sul dorso: adoperando il medesimo inganno che adoperò Giove il fratel di lui con Europa, quando si cambiò in bue. Ma siccome non ebbe il riguardo dovuto al tempio di Minerva, ove la violò; irritata la Dea la trasformò, per pena del suo delitto, in un bruttissimo ceffo

Vede il rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l'aurea chioma arde e risplende:
Vede gli occhi soavi e 'l dolce riso,
Nè si parte da lei che se ne accende:
Non gli occorrendo allor miglior avviso,
La forma di un cavallo approva e prende,
E infiamma a un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il toro in Tiro. (1)

Poi per punir d'un' atto sì lascivo
Colei ch' errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fè privo
Perch' ella fosse all' altre eterno esempio,
Diè l'alma al suo capello e fello vivo,
Fe d'ogni crine un serpe orrendo ed empio,
E i begli occhi, onde amor già scoccò l'armi,
Volle che i corpi altrui facesser marmi (2)

(1) Id. IV. 479.
(2) Id. IV. 482.

Quindi a perpetuar la memoria di tal sua orribile vendetta, che dovea insegnare il rispetto e la pudica riverenza dovuta al luogo sacro alla divinità sua; Minerva prese la gorgona fra particolare insegna del suo scudo, come in tutte le sue immagini si scorge,

E per far ch' altra mai donna non tenti
Lasciva a lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror dell' inimiche genti,
Fè scolpir natural quel volto crudo
Con gli orrendi e pestiferi serpenti
Nel suo famoso ed onorato scudo:
E per altrui terrore e sua difesa
Delle sue insegne il fè perpetua impresa. (1)

E tale fu la fine funesta di questa infelice fanciulla, alla quale la sua straordinaria bellezza fu causa di sue sventure: esempio pur troppo frequente nella storia di tutti i tempi.

Gli antichi eran vaghi di rappresentarci i principali fatti in una maniera speciosa, mescolando del maraviglioso e dello straordinario: ma si erano queste vere istorie del tempo, che abbellivano in tal guisa. Gli antichi padri della chiesa, Origene, Lattanzio, Arnobio, S. Agostino stimarono (e con fondamento) che le favole in origine non altro erano, che antiche istorie al-

(1) Id. IV. 483.

terate per la licenza de' poeti: ma che questi non ne aveano inventato il fondo e la sostanza, solo le aveano vestite di novelle forme: e con ciò rintuzzavano i filosofi pagani del lor tempo, i quali aveano interesse di dare alle favole un senso tutto allegorico, negando l'esistenza degli avvenimenti che vi si conteneano, per diminuirne le assurdità. Del medesimo parere furono Bochart, Vossio, Heinsio, Le Clerc, il padre Tournemine ed altri dotti: eglino riguardarono le favole come le depositarie della più parte de' grandi avvenimenti arrivati in que' tempi tenebrosi, che seguirono il diluvio, e durante il primo stabilirsi che fecero i figli di Noè in diverse contrade.

Il sublime e il sorprendente, con che hanno esposto i lor racconti i poeti, non che le piacevoli finzioni, non han punto abbagliare l'ingegno di costoro: hanno essi impiegata la loro erudizione a penetrare a traverso queste tenebre misteriose, e a trarre da questo caos non pochi lumi, per rimontare alla cognizione di que' tempi lontanissimi. Tale è il primo stadio e, per così dire, la culla delle favole. Quei che vennero in seguito a trattare i medesimi soggetti, e che non credettero i primi poeti così semplici da non aver voluto comprendere sotto sì vaghe finzioni che qualche racconto sovente poco interessante, immaginarono che vi avean nascosto le scienze le più sublimi: e pel diritto e per la libertà che l'arte poetica loro dava, vi mescolarono alcune

altre circostanze, che aveano rapporto alla loro religione e alla lor filosofia: e così le medesime favole, che da prima non erano che storiche, divennero poscia teologiche, morali e fisiche: e come questi ultimi sensi sono più facili a svolgere e sviluppare, i mitologi vi si sono interamente appigliati. Così nella nostra favola, in Perseo che va all'impresa di Medusa vien significato l'uomo che lasciasi guidare dal desiderio della fama. Egli ha sempre presso di se lo scudo di Pallade: questo non è altro che la prudenza, con la quale fa sovente bisogno che andiam misurando gli andamenti de'nostri nemici, per poterci accortamente difendere, così dagli sforzi, come dalle insidie loro: significano poi i talari di Mercurio la prestezza e la vigilanza, con la quale dobbiamo dare esecuzione alle cose maturamente discorse e risolute.

Taglia Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa: significa quando tagliamo la forza alle macchinazioni e sforzi fatti contro di noi dalla prudenza degl' inimici, i quali fuggono poi, vedendo i lor laidi pensieri nello scudo della nostra costanza e del nostro valore, come fuggiva Medusa vedendo la sua faccia spaventevole, tenuta da essa per bellissima, prima che Minerva la cangiasse di quella maniera. Che dal capo di Medusa ne nascessero i serpenti in Libia, vuol significare che le insidie e le macchinazioni nell' animo degli inimici generano veleno alle volte più crudele di quello de'serpenti.

La favola di Danae corrotta da Giove trasformato in pioggia d'oro, donde poi nacque Perseo, ci dà ad intendere, che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'onore e tutte quelle cose che sono di maggior pregio e stima in questa vita. E così discorri di ogni altro soggetto favoloso. Saturno divorava i suoi figli; significa che il tempo tutto divora e consuma. Fetonte saettato, è l'emblema d'un temerario. Il combattimento de' Giganti non è che l'assalto delle voluttà contro la virtù. Ma in questa guisa si andrebbe all' infinito con le tante nojose allegorie: come se gli antichi tanta briga si avessero voluta prendere, ad instruirci in tal modo, delle verità e de' precetti i più triviali.

Or la commune sentenza è che le favole sono una vera storia nella loro sostanza. Ciò dimostreremo in questa famigerata favola di Perseo e di Andromeda, che forma il soggetto del nostro dipinto. Ovidio ha descritto diffusamente e con vivi colori (siccome dammo a di vedere) questa favola. Egli narra come Cassiopea madre di Andromeda, avendo voluto agguagliarsi in bellezza alle Nereidi, le avea irritate, e che il loro sdegno piombando sul paese, si fu obbligato andare a consultar l'oracolo di Ammone, e questo Nume rispose che per placare tali Deità, conveniva esporre Andromeda a un mostro marino: ed il poeta tratta d'ingiusto questo oracolo:

Maternae pendere linguae
Andromedam poenas injustus jusserat Ammon (1)

E lo era di fatti: a che punire sì crudelmente la figlia, a cagion della vanità della madre? Intanto la giovine principessa, prosegue il poeta, fu esposta sur uno scoglio, ed il mostro che sortì dal mare era lì presso a divorarla, quando Perseo montato sul Pegaso, avvedendosene dall' alto, si recò in suo soccorso, uccise il mostro, ruppe le catene di Andromeda e la rendè libera e sciolta a' propri genitori, testimoni di tale spettacolo. Come ella esser doveva la ricompensa di colui che ne la liberava, Perseo la sposò.

Ben si vede che il fondo di questa narrazione, che ci lasciò Ovidio, è tutta storica: ma per ornarla, ha avuto ricorso alla finzione. Gerardo Vossio (2), che ha voluto penetrarne il mistero, ci dice, che Andromeda era stata promessa sposa a un corsaro d'indole fiera e brutale, che infestava con le sue scorrerie le coste d'Etiopia, a condizione ch'egli in avvenire non ne turberebbe il commercio: Perseo che giunse in quel tempo là in casa di Cefeo con la sua picciola flotta, avendolo sfidato, l'uccise ed impalmò Andromeda. Forse negli Epitalami, che in quella occasione furono celebrati, venne rappresentato il Corsaro

(1) Met. IV. 10.
(2) De orig. et progr. Idol. L. 1.

come un mostro, dal quale Andromeda era stata liberata pel valore di Perseo.

V'ha dei mitologi i quali pretendono che ciò che ha dato luogo alla finzione, si è che il naviglio, col quale il Corsaro infestava i lidi d'Etiopia, chiamavasi la *balena* e ne portava la immagine su la poppa. Tale opinione non manca di verisimiglianza: sì fatto vascello potea appellarsi la Balena, e quello di Perseo il Pegaso.

Non è poi mestieri andare a cercar l'Etiopia, di cui in questo luogo parla Ovidio, nel fondo dell'Africa: Perseo non fuvvi giammai. Questo principe, al sortire dell'isola di Serifo, si recò su le coste della Libia, che non ne sono molto lontane, e di là nel paese ove regnava il padre di Andromeda. Non v'ha dubbio, che gli antichi conobbero due Etiopie: quella che resta al mezzo giorno dell'Egitto, e un'altra che credeano essere in Asia: e di questa è che si parla nella storia di Andromeda. I suoi confini non sono mica determinati negli autori, ma nulla ci impedisce di credere, ch'essa cominciasse su le coste d'Asia: e secondo un'autore moderno, l'avvenimento, di cui è parola, si ebbe luogo nei contorni di Ioppe ora Giaffa, su le coste di Fenicia o piuttosto di Palestina : e appunto là deesi ricercare l' Etiopia di cui parla Ovidio e fissare la scena dell' avvenimento, o altrimenti convenire che questo poeta siasi ingannato, facendo a Perseo traversare l'Etiopia.

Dalle coste di Libia, dove allora si ritrovava, non gli sarebbe stato difficile passare in quelle di Palestina: e si può ancora supporre con verisimiglianza, d'aver certamente udito parlare dell' Oracolo di Ammone, che comandava esporsi una giovane principessa a un mostro, che dovea divorarla: conciossiachè questo Oracolo era nella Libia, ove egli allora dimorava. L'amore della gloria lo spinse a tentare l'impresa, e fece vela dalla parte di Ioppe.

Gioseffo (1) afferma che credeasi tale fatto essere accaduto presso la città di Ioppe, ove ancor vedeasi a suoi tempi sur uno scoglio l' impronto delle catene, colle quali la bella Andromeda era stata legata. È vero che il medesimo storico aggiugne, che forse si erano impressi quelli segni per accreditarne la fama: ma è vero altresì ch'era cotesta un' antica tradizione in Ioppe. Strabone (2) narra il medesimo in due parti della sua Geografia. Questo autore parlando della Etiopia sostiene che non mancavano scrittori, che la situavano su le coste della Fenicia, aggiungendo che presso la medesima città ebbe luogo l'avventura di Andromeda: e ciò (continua il medesimo) non lo diceano per ignoranza della geografia, ma all' occasione della favola di cui trattiamo.

Ciò che riferisce Plinio (3) prova molto di più

(1) De Bello Jud.
(2) L. I e L. XVI.
(3) L. IX. c. 5

che questa tradizione di Ioppe non era senza fondamento. Scauro, egli dice, trasportò da Ioppe a Roma, nel tempo della sua Edilità le ossa di un mostro, che dovea divorare Andromeda. « Belluae, « cui dicebatur exposita fuisse Andromeda, ossa « Romae apportata ex oppido Iudeae Ioppe, ostendit inter reliqua miracula in aedilitate sua M. « Scaurus, longitudine pedum quadraginta altitudine costarum indico Elephantos excedente spinae crassitudine sesquipedali ». Solino suo copista narra la medesima cosa, con una sola differenza che mette la spessezza della pelle del dorso, non di un piede e mezzo, ma di solo mezzo piede.

Pomponio Mela (1), ha qualche cosa di più particolare. « Ioppe, dice, è una città che credesi essere stata fondata prima del diluvio. Gli abitanti asseriscono che vi ha regnato Cefëo, fondati sopra di ciò, per ritrovare ancora sugli antichi altari il nome e le qualità di tal principe e del fratello di lui Finees. Per ciò che riguarda la favola tanto decantata dai poeti, della liberazione di Andromeda fatta per Perseo, ne hanno una pruova nelle ossa del mostro che andava a divorarla e che fan vedere con molta ostentazione. ». *Est Ioppe ante diluvium, ut ferunt, condita, ubi Cephea regnasse eo signo accolae affirmant, quod titulum ejus, fratrisque Phinei veteres quaedam arae cum religione retinent. Quin etiam rei celebritatem carminibus et fabulis servataeque a Perseo*

(1) De situ orbis. L. II. c. 2.

Andromedae clarum vestigium belluae marinae ossa immania ostentant. Pausania rapporta la medesima tradizione, allorchè parlando del vario colore delle acque, dice che vicino a Ioppe esisteva una fontana, le di cui acque erano rosse al pari del sangue: e che la gente del paese asseriva che Perseo, essendosi tutto insanguinato uccidendo il mostro marino, al quale era stata esposta la figlia di Cefeo, lavossi in detta fontana, e che per ciò era diventata rossa.

Ecco dunque, secondo Gioseffo e Strabone, gli impronti delle catene di Andromeda sur uno scoglio vicino Ioppe: secondo Mela le ossa del mostro conservate in detta cittá, indi trasportate in Roma, (secondo Plinio), sotto l'Edilità di Scauro, e la misura di queste ossa e la spessezza della pelle, secondo il medesimo autore ed il suo copista Solino. In tal guisa nulla ci vieta a credere che sotto il regno di Cefeo comparve un mostro marino presso le coste di Ioppe, che riversava le barche (che a quei tempi non erano di gran mole), e turbava il commercio: e che l'oracolo consultato, abbia risposto, che venisse esposta Andromeda. Non è la prima volta che gli oracoli consultati hanno ordinato simiglianti vittime. Di quali eccessi non è capace la superstizione! Per riguardo alla esistenza del mostro, oltre che l'antichità è ripiena di simiglianti prodigi, il fatto di Giona profeta è una pruova che in queste coste v'erano dei pesci smisurati e di orribile voracità: concio-

siachè si può conservare intera la fede che si dee al sacro storico, senza voler moltiplicare gratuitamente i miracoli, nè far venire da lontano la gran balena che inghiottì il profeta: abbenchè in questo avvenimento riconoscasi la punizione divina, a cagion della disubbidienza di lui.

È dunque indubitato, che su le coste di Fenicia, o per meglio dire, su quelle di Palestina, avvenne sì famosa avventura di Perseo e di Andromeda. E se non bastano le ragioni fin quì addotte, una prova la più convincente al mondo si può cavare dalla stessa descrizione, che fa Ovidio del combattimento del rivale Finees contra esso Perseo.

Il poeta nomina molte persone, le quali, per poter soccorrere Finees con le loro armi, era mestieri che fossero delle coste di Siria: poichè se fossero state di regioni lontane, come avrebbersi potuto recare in soccorso? Ora per l'appunto tutte queste sono dei paesi confinanti. Quindi è da inferire che quello, cioè la Fenicia ovvero la Palestina, sia stato il luogo dell'avvenimento. Il primo, a cui Perseo tolse la vita in quel combattimento è il giovane *Atis* che la ninfa Limniata avea messo al mondo, negli antri vicini del Gange, o più tosto in una città di Siria che Tolomeo nomina Athis, e ch'era il nome patronimico di questo giovane. Colui che vendica la morte di questo giovane è appellato dal poeta Licaba originario di Assiria *Assyrius Lycabas*, paese vicino della Pa-

lestina. Ovidio nomina poscia Forbo della città di Sion nell'alto Egitto, e Amfimedonte di Libia: quindi Polimedonte che discendea da Semiramide regina degli Assiri, e Alcione, cui egli dona l'epiteto di *Bachius*, o secondo qualche manoscritto *Barcaeus*, che veniva da Barca città della Cirenaide: Celadone originario di Mendè nel basso Egitto, o piuttosto della città di Minda in Siria, poichè vi sono manoscritti, in cui leggesi *Myndesius Celadon* in luogo di *Mendosius*: Astrio la di cui madre era ancor di Palestina, *matre Palaestina*: Molfeo cui dà l'epiteto di *Chaonius*, cioè che traeva sua origine dai Caonii, popoli vicini dell'Arabia, secondo Plinio (1): Etemone d'Arabia: Nileo che vantava d'avere per padre il Nilo,

> Qui se genitum septemplice Nilo
> Ementitus erat,

vale a dire ch'era nato lungo le sponde di tal fiume: in fine Astiage il di cui nome sembra assiro.

Si vede per questo dettaglio, che tutti questi capitani, o soldati che sieno, dell'armata di Finees venivano da prossime contrade di quel luogo ove abbiam fissata, per così dire, la scena di tale avvenimento. Tal paese era allora in commercio con la Grecia, che aveane ricevute varie colonie: ed a Perseo fu facile andarvi, al sortir della Libia.

Adunque dal fin quì detto risulta che Perseo non debbe riguardarsi come un semplice cavaliere

(2) L. IV. c. 28.

che montato sul Pegaso fa tante belle azioni o prodezze, ma sibbene come un capo-squadra che fa delle spedizioni marittime, da prima su navi a remi che avea condotte da Serifo, poi su vascelli a vele tolte su le coste di Libia, ove recise il terribile capo della Gorgone. Avendo dunque fatto conoscere quale storia si celi nella favola raccontata di Perseo, che libera Andromeda dal mostro marino, ed avendo fissato il luogo di tale avvenimento; ragion vuole che si favelli delle Gorgoni e di tutto ciò che le riguarda: conciossiachè con la recisa testa di Medusa e con l'Ippogrifo che formossi del sangue stesso di lei, operò Perseo tante prodezze, e nel nostro dipinto Andromeda stessa, dopo liberata dal periglio, pare che intenda il guardo nell'acqua a riconoscere quel teschio, che ebbe sì sorprendente virtù contro quel mostro ch'era per divorarla. Ancor storiche verità comprendono questi nomi, di cui la favola menò tanto vampo, come nelle seguenti pagine si vedrà.

Ovidio è il solo, fra i poeti greci e latini, che più siasi esteso su la favola delle Gorgoni e ci narra delle circostanze di cui abbiam di sopra a lungo discorso e che non si trovano in altri autori. Or secondo lui, Medusa era perfettamente bella, ed eccitò il desiderio di gran numero di amanti, che a gara la dimandavano in matrimonio: ma di tutte le attrattive, di cui era fornita, nulla avea di più bello, che la chioma. Nettuno le dichiarò il suo amore nel tempio di Minerva: del che la Dea

sdegnatasi, le trasmutò i capelli in serpenti. Dopo tale disgrazia di Medusa, (continua il medesimo Ovidio) (1) Perseo sorprese quell' unico occhio nel tempo che l'una delle Gorgoni lo passava all' altra quindi andò al luogo ove Medusa era addormentata, a cui recise il capo. Del sangue ne sortì il Pegaso, sul quale montato, oltre altre imprese, volò in Etiopia e liberò Andromeda, siccome abbiamo veduto.

Tenendo fermo il principio che le favole ci narrano vere storie, noi mano mano andremo osservando in qual maniera autori antichi e moderni si son dati la pena di approfondirla e spiegarla.

Teopompo (2) pretendea che le Gorgoni fossero donne sì fattamente brutte e deformi che il guardarle pietrificava, per così dire, chi v'intendea lo sguardo; tanto era grande lo smarrimento. Altri al contrario asseriscono che Medusa era bellissima della persona, ma che i disordini di una vita licenziosa l'avean resa sommamente brutta. Procolo di Cartagine affermava che questa stessa Medusa era una di quelle barbare donne d'Africa, che conduceano bestiami, di cui Perseo, colla morte di lei, s'impadronì e li menò in Grecia. Diodoro di Sicilia, ch' è entrato in un gran dettaglio, dopo aver osservato che la Libia avea prodotto intere nazioni di donne che, per la loro inclinazione alle armi e pel loro coraggio, eran di-

(1) Met. L. IV. e V.
(2) L. LXVII.

venute lo stupore del mondo; aggiunge, che le Gorgoni, ch'erano di questo numero, sostennero contro Perseo una guerra, ove segnalarono il loro valore e la lor forza, sotto la condotta di Medusa loro regina.

Ciò che ci dice Pausania di queste medesime donne ha molto rapporto con quel che ha narrato il citato autore. Le Gorgoni, secondo lui, erano figlie di Forbo, poichè così leggesi nei libri e in molti manoscritti: intanto credesi che si debba dire Forco, perchè gli antichi così nomano il padre delle Gorgoni. Comunque ciò sia: dopo la morte di Forbo, dice lo stesso Pausania, Medusa sua figlia regnò sui popoli, che abitavano nei dintorni del lago Tritonide. Come ella aveva una smodata passione per la caccia e per la guerra, desolava le terre dei suoi vicini: ma finalmente Perseo, avendola sorpresa una notte, disfece il corpo volante che servivale di scorta, ed uccise lei medesima nella mischia. L'indomani volle vederla, ed abbenchè morta, la trovò si bella, che le troncò la testa e la trasportò in Grecia per mostrarla in ispettacolo ai popoli, che non poteano riguardarla senza rimanerne attoniti.

Alessandro di Mynde, isola della Caria, citato d'Ateneo, sosteneva che le Gorgoni erano bestie feroci che pietrificavano gli uomini, solo affissandoli. Nella Libia, narra il medesimo, i nomadi chiamanoGorgone un'animale, che ha molto della capra selvaggia. Si assicura che ha l'alito sì pesti-

lenziale, che infetta tutti quelli che vi si accostano. Lunghi crini gli scendono dall' alto della fronte e gli tolgono l'uso della vista. Questa criniera è sì pesante che appena può sollevarla in alto: ma se per qualche sforzo straordinario vi giunge, fa cadere a terra tutti quei che il guardano e li uccide, non solo coll' alito, ma con un certo veleno che esce dai suoi occhi. Si scoprì uno di sì fatti animali al tempo che Mario faceva la guerra in Africa. Alcuni soldati, che il presero per una capra, gli furon sopra: ma appena alzò la sua criniera, caddero morti. Il simigliante avvenne d'altri soldati, ch'erano accorsi: finchè, saputasi la natura e la proprietà di sì fatto animale l'uccisero a colpi di giavellotti, ed il recarono al Generale.

Senofonte di Lampsaco seguito da Plinio e da Solino credea che le Gorgoni fossero femmine selvaggie, che abitavano le isole Gorgate. Presso tal promontorio, dice Plinio, che noi abbiam chiamato Capo Occidentale, son le Gorgate, antica dimora delle Gorgoni. Annone Generale dei Cartaginesi, egli dice, dopo Senofonte da Lampsaco, penetrò fino alle isole Gorgate, ove trovò delle donne che nella velocità del correre agguagliavano il volo degli uccelli. Da molte che ne incontrò, non potè prenderne che due, il di cui corpo era così ispido per le setole, che, per conservarne la memoria come di cosa prodigiosa ed incredibile, furono attaccate le lor pelli nel tempio di Giuno-

ne, ove rimasero appese fino alla rovina di Cartagine.

Palefate e Fulgenzio sostengono che le Gorgoni erano giovani donne opulenti, che possedevano di grandi entrate e le accrescevano con molta economia. Il primo aggiugne che Forco lor padre possedea una statua d'oro di Minerva alta quattro cubiti, che avea disegnato di depositare nel tempio di detta divinità. Come egli morì avanti la consecrazione di detta statua, le tre figlie di lui Steno, Euriale e Medusa la misero nel lor tesoro e Perseo la rapì. Forco, secondo il medesimo autore, era di Cirene nella Libia, ma possedeva tre isole nell' Oceano. Le tre Gorgoni sue figlie regnarono, dopo la sua morte, ciascuna in una di queste isole. Elle non aveano che un solo ministro, che passava da un isola all'altra: ciò che ha fatto smaltire la favola ch'esse non aveano che un'occhio solo che s'imprestavano a vicenda.

Come Perseo scorreva allor questo mare, sorprese il ministro, nel tempo che da una isola passava all'altra: ciò che ha fatto dire che loro avea involato l'occhio nel tempo che l'una lo dava all' altra sorella.

Esse furono inconsolabili della perdita di un ministro sì necessario: ma Perseo fè loro dire che renderebbe il ministro, se voleano dargli in mano la statua: ed in caso di rifiuto, le minacciò di morte. Medusa non volle giammai acconsentire, le due sorelle indipendentemente da lei vi accon-

discesero: fu perciò che Perseo uccise Medusa, tolse la statua, e rendette a Steno ed Euriale il loro ministro.

Il lettore senza alcuna pena scorgerà che Palefate non ha avuta altra cura, che seguire passo passo tutte le parti di questa favola, per ridurle alla verisimiglianza, senza badare che il maggior numero delle circostanze sono state aggiunte in differenti tempi. Egli non ispiega quella del dente e del corno che in commune aveano le tre Gorgoni.

Vossio nel suo eccellente trattato sulla origine e i progressi della idolatria è persuaso che la favola delle Gorgoni traeva la sua origine dalla relazione di Annone capitano dei Cartaginesi, riportato di sopra presso Senofonte di Lampsaco, cioè a dire, credeva ch'esse erano quelle medesime che correano sì veloci che agguagliavano il volo degli uccelli. All'incontro le Clerc le prende per cavalle della Libia, di cui abbiam già parlato. Questo dotto autore pretende che, sotto l'enimma impenetrabile della spedizione di Perseo, si abbia voluto conservare la memoria d'un antico viaggio, che i Fenici avean fatto altra volta in Africa, donde menarono numero grande di cavalli: che il nome di Perseo, che fu dato forse al capo di questa spedizione, derivi dalla parola fenicia *Pharscha* che vuol dire *Cavaliere*, ciò che bene si accorda col nome di caval Pegaso, sul quale i poeti lo fan montare, e che viene da

Pagsous, altra parola fenicia, la quale significa cavallo abbigliato, come l'avea detto già Bochart, da cui egli prese la congettura (1): donde conchiude che le Gorgoni eran cavalle del paese, che i Fenici trasportarono.

Le Clerc conferma questa spiegazione col passo stesso di Annone, ove è detto, che le donne di quella parte dell'Africa in cui avea viaggiato, diventavan feconde, senza l'opera dei loro mariti: ciò che è proprio delle giumente, secondo la credenza popolare, di cui Virgilio favella nelle sue Georgiche dicendo, ch'elle concepivano, volgendosi dalla parte di zefiro. Questo medesimo autore conferma il suo sentimento cón la riflessione che fa, che tutte le grandi spedizioni degli Eroi della Grecia altro non erano che viaggi di mercatanti, i quali recavansi in paesi sconosciuti e lontani.

Quei che volessero ammettere la congettura di Clerc, potrebbero confermarla con questo, cioè che i Greci aveano alle isole, che diceansi abitate dalle Gorgoni, dato il nome di *Gorgate* o più tosto *Gorgadi*, per alludere alla velocità e leggerezza delle cavalle, come l'ha ben rilevato Offman nel suo Dizionario (2), e Isacco Vossio sopra Pomponio Mela, ove così scrive: Γὸργαλες *sic dictae a pernicitate foeminarum quas Plinius Gor-*

(1) Hierog. L. IV. c. 6.
(2) Vedi Gorgodes.

gades, id est pernices vocat, sicut Graeci ἀλίαλες *cita navigia vocant.*

Olaus Rudbek, uno di quelli che hanno scritto dottamente su la favola delle Gorgoni, pretende ch'esse erano principesse sagge e piene di valore, che governavano il loro stato con molto ordine e possedeano nel più alto grado i talenti necessari a governare un regno, talenti che riduce a tre: la prudenza, la forza e la preveggenza. Ed è di sì grandi virtù possedute dalle Gorgoni che i poeti hanno inteso parlare quando han detto ch'esse non aveano che un dente, un' occhio e un corno: conciosiacchè per quell' occhio hanno indicato la loro prudenza; pel dente la forza ed il loro coraggio, e pel corno la cura di procurare, mediante il commercio, l'abbondanza nei loro stati. Uno dei loro navilj appellavasi il *Corno*, perchè portava su la proda questo emblema dell' abbondanza: e un'altro il *Dragone*. Da questa conjettura l'autore trae la spiegazione di due misteriose circostanze che si trovano nella favola di Medusa, e di cui non si è ancor discorso da alcuno. La prima, che dal corno di Medusa era uscito un Dragone ricoperto d'oro e di pietre preziose; significava che il naviglio di questo nome era una volta ritornato carico di oro e di gemme. La seconda, che il corno della stessa Medusa era pieno di veleno ed infettava tutti quelli che vi si avvicinavano; volle additarci la forza della flotta di Medusa, che niuno osava attaccare. Questa

spiegazione dell'autore Svedese vien corroborata dall'etimologia dei nomi delle tre Gorgoni, poichè *Stheno* vuol dire *forza*, *Euriale*, *ammiraglio*, e *Medusa*, *cura dello stato*: nomi che senza dubbio ricevettero per riguardo alle loro qualità ed occupazioui. Tali congetture sembrano felicissime, ma perdono del lor valore, quando il dotto autore le fa servire alla sua chimera, dir voglio, quando vuol provare, che le Gorgoni abitavano nel Nord sulle coste del mar Baltico, ov'egli credea trovare le vestigie di quasi tutte le greche favole. È vero che per provare la sua congettura, rispetto al soggiorno delle Gorgoni, si serve dell'autorità di Diodoro di Sicilia, che dice le Gorgoni essere state sovente in guerra colle Amazzoni, che si sa aver abitata la Scizia: ma non dovea egli dissimulare che questo storico dice positivamente, che le Gorgoni e le Amazzoni, di cui parla in questo luogo, aveano lor dimora in Libia. In fine Fourmont crede che per l'intelligenza di questa favola è mestieri aver ricorso alle lingue orientali come Bocart, Le Clerc e qualche altro l'aveano pensato prima di lui: ma bisogna rendergli giustizia, che senza battere le loro medesime orme, si ha aperto un novello cammino. La Grecia, egli dice, essendo stata popolata in parte da colonie ch'eran venute d'Egitto e di Fenicia, è naturale a credere che la più parte delle sue tradizioni venissero d'oriente: così volere spiegare il senso delle favole greche, senza ricorrere alle

lingue di queste nazioni, donde tali tradizioni ne vengono, sarebbe inutile temerità, perocchè in queste medesime lingue sono state spacciate, o scritte, o rappresentate.

La favola di cui trattiamo, secondo lui si riduce a cinque articoli: 1. Forco dio marino che ha per moglie Ceto: 2. Le sue cinque figlie, delle quali due, cioè *Pesredo* ed *Eoriso* son chiamate *Graie* cioè greche: le altre tre *Gorgoni* sono Steno, Euriale, e Medusa: 3. Coteste non hanno che un sol dente e un'occhio solo, un solo corno: 4. Dal sangue di Medusa sortono con un' uomo, cioè a dire *Chrysaor*, e un cavallo, il Pegaso: 5. Questo cavallo condotto in Grecia non serve che a Perseo e a Bellorofonte. A tali nozioni l'autore aggiugne che, nelle lingue ebraica e fenicia le parole *Ben Benci Bar Banot* significano egualmente il possesso e la nascita: così i vascelli di un principe si appellavano suoi figli, e le galere figlie. In tutti i tempi, continua a dire, le navi hanno avuto un nome, Argo, Centauro, Balena ecc: e non è a meravigliare se si son prese per mostri e ne hanno avuto il nome. Gli Americani riguardarono come tali i primi bastimenti Spagnuoli: Quindi, conchiude l'autore, le cinque figlie di Forco non erano che le cinque navi che formavano la sua picciola flotta. Di più aggiugne lo stesso; i cinque nomi di sopra recitati e che si trovano in Esiodo (1), sono fenici. *Enyo* vuol

(1) Teog.

dire una nave da carico, *Navis oneraria*: *Pephredo*, e per transposizione *Perphedo*, *Navis aquaria* che porta acqua dolce: *Stheino* nave a remi, galera *Euryale Navis transitoria*, una scialuppa: *Meduse Navis imperatoria*, sottintendendovisi la parola *Sephinale navis*. Di queste cinque navi, due avevano nome greco, perchè erano state tolte dai porti della Grecia: le altre tre furon da prima chiamate Κύρως. Or Κόρος o Κύρος è il primo e più antico nome dell' isola dei Feaci, detta poscia *Corcyra* Corfù, da dove Perseo le condusse in Grecia. Nell'Odissea Minerva mostra ad Ulisse Itaca sua patria, e, tra le altre cose, il porto del vecchio marino Forco: ecco dunque il padre delle Gorgoni, Forco re d'Itaca, che possiede cinque legni, due presi sopra i Greci, e tre di Curi, che sono le tre Gorgoni, e che l'invia pel commercio in Africa, e su le coste dell'Oceano, ove si faceva traffico di oro, di denti d'elefante, di corna di diversi animali, d'occhi di Iena e di pesci e d'altre pietre preziose. Tal commercio era conosciuto fin dai tempi di Perseo, secondo Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela, Pausania ed Esiodo. Or è bene risovvenirsi, che questa medesima contrada porta ancora il nome di costa d'oro, di costa dei denti: che le corna degli animali è una delle prime cose che siansi lavorate fra gli uomini, che gli occhi di alcuni pesci e di alcuni animali sono messe da Plinio (1) nel numero delle pietre preziose: che

(1) Lib 30.

lì si trova la potassa, di cui formossi il Pegaso: in tal maniera, sostiene Fourmond, l'enimma dee sparire. In somma Perseo tolse tre navigli a Forco, carichi d'oro, di denti d'elefante, e di alcune pietre preziose: ecco il mistero sviluppato.

Tali sono le spiegazioni che i mitologi e gli storici han date alla favola delle Gorgoni: peccato che quel che dicono trovasi sovente pieno di contraddizioni: conciosiacchè sotto quante forme differenti non ci rappresentano le Gorgoni? Ne han fatto dell' eroine, di animali selvatichi e feroci, di fanciulle economiche e laboriose, prodigii di beltà, e mostri di bruttezza, cortigiane scandalose, e finalmente le han fatte cavalle.

Nè sono stati meno discordi in assegnare il luogo di lor dimora: gli uni le mettono nella Libia: gli altri nelle isole Orcadi; e queste isole ove sieno neppure essi il sanno. Alcuni fanno andare il nostro Eroe fino all' oceano, in tempo che questo mare era poco conosciuto, e nel quale non si osava affidarsi. Altri il fanno montare sul Pegaso, ch' Esiodo dice essersene volato in cielo al momento stesso della sua nascita, e gli fanno con questo equipaggio traversare per l'aere una gran parte dell' Africa. Finalmente han fatto di un navigante un cavaliere, e in vece di una nave gli si dà un cavallo per un viaggio marittimo.

Ordunque è d'uopo convenire, che il soggiorno delle Gorgoni non era così lontano dalla Gre-

cia, come comunemente credeasi. Per rilevarlo basta sol che si rifletta in primo luogo che al tempo di Perseo la navigazione non era ancora molto perfezionata in Grecia: ch' era difficile intraprendere lunghi viaggi: e che in fine l'oceano era riguardato come un mare inaccessibile. Ercole stesso, che fu il più grand' eroe della Grecia, e che visse molto lungo tempo dopo Perseo, limitò le sue conquiste all' estremità occidentali del mediterraneo, ove fece innalzare le due famose colonne con la scritta *Non plus ultra*.

In secondo luogo non è dipartirsi dalla tradizione, nè dal sentimento de' migliori autori, dicendo che le Gorgoni abitavano in questa parte della Libia, che in seguito fu appellata Cirenaica. Palefate che potea averlo appreso d'autori, che ora più non esistono, ne assicura che Forco lor padre era di Cirene: e se Omero parla del porto che eravi in Itaca, questo principe poteva bene aver fatta la conquista dell' isola, che non era molto lungi dalla costa d'Africa, ove abitava.

Non è difficile poi persuadersi, che questo principe facesse un commercio lucrativo con la sua flotta, e che Polidette re di Serifo, sia per allontanare Perseo, di cui amava la madre, sia per arricchire delle spoglie del principe affricano; abbia stimolato il giovane eroe ad intraprendere una spedizione, ove avea molto a vantaggiare: e che gli abbia dati alcuni legni per correre le coste d'Africa.

Il viaggio di Perseo dunque non fu tanto difficile, come si è immaginato. Egli dall' isola di Serifo andò sulle coste d'Africa, ove avendo scontrato la flotta di Forco, si rendè padrone di qualcuno de' suoi legni, e d'una parte delle sue ricchezze. Che questi legni abbiano avuto i nomi di Stheno, di Euriale e di Medusa, la cosa non è difficile a credere: le navi hanno avuto sempre de' nomi. Lo scioglimento d'una prima finzione diventa spesso la chiave di altre. Queste navi erano cariche, siccome l'ha rilevato Fourmond, di denti d'elefante, di corna, di occhi di pesci, e di Jena, che Forco ricambiava con altre merci: ecco il mistero di questo dente, di questo corno e di quest' occhio che le Gorgoni s'imprestavano l'una l'altra: cioè che le navi arrivate al porto prendeano ciascuna le mercatanzie proprie per portarle al luogo del loro destino.

Le altre finzioni, che han luogo in questa storia, si sviluppano da se medesime. Egli è evidente che il viaggio di Perseo era una spedizione marittima e che quei che han riguardato questo principe come un cavaliere, che avea domato il Pegaso, si sono ingannati. In tal guisa debbono svanire le congetture di Bochart e di Clerc, che noi abbiam di sopra recate. Per andare dall' isola di Serifo su le coste di Libia v'era bisogno di navi, non di cavallo: e Pegaso era esso stesso un naviglio a vele, che Perseo condusse in Grecia, dopo essersene servito per liberare Andromeda,

come lo diremo appresso. Pindaro ch' è il primo che abbia detto che Perseo montò sul Pegaso e volò a traverso gli spazi dell' aria, dee essere riguardato come autore assai moderno, avuto riguardo all' antichità della favola: e Ovidio, che l'ha copiato, lo è di più. Altronde si può credere che, sotto l'allegoria di questa finzione, hanno inteso parlare l'uno e l'altro di un buon naviglio a vele che con grande rapidità fendea le acque: *volaticus dicitur, quod navibus venit*: e Virgilio elegantemente nomina ale le vele: *remigio alarum*. Se Esiodo e, dopo di lui, gli altri poeti dicono che il Pegaso nacque dal sangue di Medusa, egli è perchè Perseo non condusse seco questo legno, che ne portava il nome, se non dopo un aspro combattimento, in cui fu sparso molto sangue. Esso era, in certo modo, il figlio di questa Gorgone, perchè era della flotta di Forco suo padre. Quando Igino aggiunge che Nettuno era suo padre, si vede bene che ha inteso dire che un sì bel naviglio era riguardato come l'opera del Dio del mare. Se Pausania dice che fu Minerva che domò il cavallo, può credersi che abbia voluto farci comprendere che Perseo abbisognò di gran prudenza, per potersi utilmente servire d'una nave a vele, il di cui uso era a que' tempi sconosciuto: poichè Dedalo, che fu il primo in Grecia a servirsi di sì fatte navi, non era ancor nato. Finalmente Perseo, secondo Ovidio, montò il Pegaso per la sua spedizione di Mauritania: ben si

comprende che parlasi di una nave, non di un cavallo, perchè non si sorte d'un' isola, nè si traversa il mare a cavallo.

Ma si dirà: Esiodo narra che, nato appena il Pegaso, lasciò la terra e sen volò al cielo: Rispondo che, quando non si venisse a capo di spiegare una favola sì complicata e al tempo stesso si misteriosa, sì che Le Clerc è stato obbligato a confessare che farebbe mestieri del filo di Arianna, per uscire di tal labirinto, le spiegazioni date delle altre circostanze non sarebbono per ciò più verosimiglianti: ma quella medesima può esser ridotta a un senso più ragionevole, dicendosi che Perseo, di ritorno nella Grecia per render grazie agli Dei di un viaggio sì felice, consagrò la proda del naviglio Pegaso nel tempio a Giove, seguendo il costume immemorabile di recare al tempio di simili offerte. Che se questo tempio era sul monte Olimpo, riguardato pel Cielo ed il soggiorno degli Dei immortali, nulla resterebbe a desiderare intorno a questa circostanza. Per ciò che riguarda i poeti posteriori ad Esiodo, che pretesero il Pegaso essere volato sul Parnaso, ove fece scaturire con un colpo di piede la fontana d'Ippocrene, e poi divenne sì famoso con Apollo e le Muse, può credersi che Perseo consacrò pure nel tempio di Apollo, ch' esisteva sul medesimo monte, qualche parte della nave.

Mi si dirà ancora, perchè Ovidio dice che dalle gocciole di sangue che da quella testa reci-

sa caddero su la terra, ne nacquero i mostri ed i serpenti d' Africa? Ciò significa, che Perseo trovò e tolse le navi che portavano gli strani nomi di qualche mostro e di qualche serpente. Se Esiodo dice che Forco avea cinque figlie, delle quali due vennero al mondo co' capelli bianchi, e furon perciò nomate Gree, tre altre, dette Gorgoni, abitavano di là dell' Oceano, ciò vuol dire che la flotta di questo principe era composta di 5 navi; le due prime non si allontanavano dal porto come più vecchie, le altre tre erano destinate pe' i lunghi viaggi. In fine *Chrysaor* sortì dal sangue di Medusa, tenendo in mano una spada d'oro, come lo dice il medesimo poeta: si può adottare la spiegazione, che ne da Fourmond, che il considera come un' abile artefice che lavorava in oro ed in avorio: ciò la spada d' oro, che gli fece dare il nome di Chrysaor, l'indica abbastanza: il suo nome stesso vuol dire lavoratore di metalli. Forco se ne serviva per mettere in opera i denti di elefante e le corna d'altri animali, che i suoi vascelli portavano. Si potrebbe ancora azzardare un' altra congettura riguardo alla spada di oro, con la quale Chrysaor venne al mondo, e dire che con questa spada egli si fece vedere per la prima volta alla corte di Forco. Se il medesimo poeta dice, che Chrysaor sposò la bella Calliroe figlia dell' Oceano, dalla quale ebbe Gerione, ciò è che Forco, per fissare sì eccellente artefice ne' suoi stati, gli procurò un partito con-

siderevole: poicchè bisogna credere e persuadersi che a que'tempi si pensava a un dipresso come si pensa al presente. Finalmente che cosa ci si ha voluto significare, dicendo che la testa di Medusa convertiva in pietre tutti quelli che la miravano? Si potrebbe rispondere d'essere questa una favola morale, per la quale significavasi la meraviglia di tutti coloro che rivedevano Perseo tornato da una impresa così pericolosa. Infatti le grandi sorprese ci rendono immobili. Ma Palefate, indipendentemente da questa moralità ci fa sapere una circostanza che può servire di sviluppo a questa favola. Gli abitanti dell' isola di Serifo, egli dice, vedendo venire Perseo con la testa di Medusa su la proda della sua nave, abbandonarono l' isola, e questo eroe essendo entrato, nè trovando altro che pietre e sassi, pubblicò la metamorfosi di questi isolani. Bochart, dopo Eustate, si è ravvicinato di più che Palefate, dicendo, ch' essa è fondata sulla etimologìa dell' isola di Serifo, che vuol dire *pietrosa*, e che Tacito perciò non la nomina isola, ma scoglio, *saxum Seriphium*. Che se si aggiunge a questa idea, che Perseo fe perire Polidette per vendicare sua madre, ch'egli, secondo le apparenze, avea costretta a sposarlo, non ostante la ripugnanza ch' ella sentiva per questo nodo, e allontanò ed uccise molti de'suoi confidenti, non può cadere il minimo dubbio a pensare che ha potuto scriversi tale avvenimento come una vera metamorfosi.

Ovidio dice che la stessa testa di Medusa abbia pietrificato alcune piante di corallo, sotto le quali Perseo l' avea nascosta, pria di accingersi alla liberazione d'Andromeda, e le avea fatte divenir rosse: or è questa una circostanza fisica che si capisce di leggieri, quando si sa che il corallo è una pianta molle sotto le acque del mare, e che all' aria s' indura e prende quel colore vermiglio che vediamo.

Dopo tale conquista, di cui abbiamo favellato, questo Eroe, secondo Ovidio, passò in Mauritania, ove regnava il famoso Atlante. È questa altra impresa di Perseo, in cui servissi del teschio di Medusa, della quale non si era discorso. Questo principe avvertito per mezzo dell'oracolo di guardarsi dal figlio di Giove, gli ricusò l' ospitalità. Perseo avendogli presentata la testa di Medusa, il pietrificò, cioè il fece morire nelle montagne che portano il suo nome: tolse e portò via i pomi dell'Esperidi, che erano sotto la guardia di un Dragone, che Giunone vi aveva posto.

Molti autori si sono messi a cercare, nelle descrizioni degli antichi, ove erano gli Orti Esperidi; ciascuno ha creduto di ritrovarvi il vero sito. Rudbek già immaginò che si trovassero alle rive del Baltico. Altri l' hanno messi nel fondo dell'Africa, al di là dell' isole del Capo-verde. Saumaise ha creduto che fossero stati presso lo stretto di Gibilterra. Ma v' ha più di apparenza che fossero stati in quella parte dell'Affrica, chia-

mata Mauritania Tingitana, fra l'Oceano e l'estremità del monte Atlante, ove ora è il regno di Marocco. È questo il sentimento più conforme all' autorità degli antichi, e la bellezza del sito persuade tale congettura. Il nome di Esperidi, che si dà a questi giardini, indica che erano presso quel luogo, ove si vedea che il sole andasse tutte le sere a coricarsi. Se si domanda perchè i poeti han detto che questi giardini eran guardati da un Drago, può rispondersi con Solino che ciò era perchè il mare in quella estremità fa diversi tortuosi giri e de' seni, a cagione della inequalità del suolo. *Fluctuoso meatu aestuarium e mari fertur adeo sinuosis lateribus tortuosum, ut procul videntibus lapsus angueos vortigine mentiatur, idque, quod Hortos appellavere, circumdat: unde pomorum custodes interpretantes, struxerunt iter ad mendacium fabulandi* (1). I pomi d'oro poi erano melaranci ovvero cedri, di cui abbonda il paese. Ma è inutile estendersi di vantaggio sopra ricerche, che sono piuttosto l'effetto dell' immaginazion de' poeti, che una esatta descrizione di questa parte dell' Africa, la quale gli antichi non conosceano che per la relazione di Annone, cui hanno aggiunte tante favole, che Plinio parlando dell' Atlante il chiamò *montem fabulosissimum*.

Dopo l'impresa di Atlante, i poeti, che han

(1) Solin c. 24.

seguitato questa storia, narrano che Perseo penetrò fin nell' Etiopia, ove liberò Andromeda, figlia di Cefeo e Cassiopea, dal mostro cui era stata esposta, e poscia la condusse in Grecia.

Nel nostro dipinto vedesi Andromeda in atto di curiosa che vorrebbe osservare qual fu la potente arma, con che il suo Perseo superò l'orribil mostro, che ancor faceale tremar le vene e i polsi. Infatti dovea certamente nutrire un desiderio grandissimo di conoscere la cagione di tutti quei miracoli, che l'avevan salvata prima, e fatta poi donna dell' amato eroe. Se il sesso femminile è sensibilissimo agli stimoli della curiosità, ne sente acutissime le punture, quanto più vietate e difficili sono le cose che desidera di conoscere e di vedere: dall'altro canto gli amanti sono debil freno ai desiderii delle amate, per ismodati e pericolosi che siano. Così Andromeda volea vedere il fatal teschio della Gorgone, ed a Perseo non bastava l'animo di contradire questa sua curiosità. Al dir di Ovidio, di Lucano e di Servio, Perseo potè senza impietrire vedere a specchio del forbito suo scudo il teschio fatale quando il recise; così per la medesima ragione potè pure mostrarlo alla sua cara donna a specchio di un fonte, senza il pericolo di vederla in sasso. Questo è secondo noi il subietto dei nostri dipinti. Quando gli Ercolanensi illustrarono quello espresso nella tav. LXXXVIII furono indotti in errore dal non aver bene considerato il braccio con cui

Perseo tiene a specchio delle onde il teschio della Gorgone, e presero per un bastone ciò che non era, nè altro poteva essere, che il braccio dell'eroe: inavvertenza che sviò il buon giudizio di quei sapienti, e l'immerse in un mare di dubbi, che si sarebbero dileguati con un più accurato riguardare in quell'antico dipinto, guasto invero alquanto e corroso.

Questo soggetto diversifica dagli altri: la composizione è più ricca: siedono entrambi al ridosso di un albero. Perseo ha le ali ai piedi, ed alla testa: lo ricopre in parte il manto, il quale passando sul petto, gli fa quasi da clamide. Andromeda stupefatta siede, ma in atto quasi di rizzarsi per osservare il teschio di Medusa, che vedesi nel fondo di un fonte. Il detto teschio anguicrinito è di dietro il Perseo. Ingegnosissima è la composizione, qualora riflettasi, che Perseo per contentare la sua bella e fargli mirare il capo orribile della Gorgona, è ricorso all' espediente di fargliela vedere di traverso l'acqua. Le tante repliche, e la tanta similitudine che hanno fra loro i parecchi dipinti rendon gli oggetti d'una spiacevole monotomia.

DOMIZIANO (1)

L'ultimo dei dodici Cesari è rappresentato in questa statua, tutto nudo, non avendo altro che

(1) Statua in marmo di Luni.

una clamide, la quale formandogli quasi una collana sul petto, va a cadergli tutta pendente a tergo. Dal naso in giù la testa è ristaurata. Il plinto con le gambe, il braccio sinistro e la mano destra, con quasi tutto il manto posteriore, sono di ristauro moderno: scultura romana.

Domiziano era figlio dell' imperatore Vespasiano, e di Flavia Domitilla: da se stesso si proclamò imperatore alla morte di Tito suo fratello; che anzi morto appena Vespasiano suo padre, avrebbe voluto corrompere con doppio donativo i soldati, a fine di eleggerlo in pregiudizio del fratello Tito. *Patre defuncto* (1) *diu cunctatus est, an duplum donativum militi donaret.* Nè è da tacersi che durante il breve imperio del clemente Tito, andava spacciando, se essere stato destinato dal padre principe dell' impero, ma che si era falsificato il testamento. E però non lasciò mai di tendere insidie alla vita del fratello, di cui è fama che siasi liberato per mezzo del veleno: e nell'ultima infermità, pria che avesse spirato l'ultimo fiato, il fece abbandonare come morto, nè altri onori permise attribuirglisi, che la solita apoteosi: e nelle arringhe e negli editti medesimi non si contenne talvolta di detrarre alla riputazione di lui. Ecco in qual guisa acconciamente ci descrive sì fatta condotta di lui l'accurato Svetonio scrittore della vita de' dodici Cesari (2). *Numquam ja-*

(1) C. 2.
(2) Cap. II.

ctare dubitavit relictum se principem imperii, sed fraudem testamento adhibitam. Neque cessavit ex eo insidias struere fratri clam palamque, quoad correptum gravi valetudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deferri jussit: defunctusque nihil, praeter quam consecrationis honore, dignatus est. Saepe etiam carpsit obliquis orationibus et edictis. Tito Flavio, che così chiamavasi Domiziano al principio del suo governo, diede al popolo romano speranze di futura tranquillità. Difatti affettava di essere dolce e di costumi sì miti, che erasi prefisso in mente di abolire i sacrifizi cruenti de' buoi, *usque adeo ab omni caede abhorrebat, ut recordatus Virgilii versum*

Impia quae caesis gens est epulata juvencis

Edicere destinaverit, ne boves immolarentur (1). Si diede a divedere disinteressato e lontano ancor da sospetto di avarizia, di cui veniva accusato specialmente il padre di lui: e la liberalità sua era grande, e fu sempre lo stesso nello stato privato e ne' principii del suo impero. *Cupiditatum quoque atque avaritiae vix suspicionem ullam aut privatus umquam aut princeps aliquamdiu dedit: imo e diverso magnae non abstinentiae modo, sed etiam liberalitatis experimenta.*

Ristabilì con gran dispendio le biblioteche che erano state arse dal fuoco, e fè tesoro di pregevoli

(1) C. IX.

esemplari, facendoli trascrivere da diverse parti e specialmente d'Alessandria: *bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare consuevit, exemplaribus undique petitis, missisque Alexandriam qui describerent emendarentque* (1).

Ed inoltre molti superbi edifizi, che il fuoco avea distrutto, egli rifabbricò grandiosi e magnifici, fra' quali il Campidoglio arso nella congiura contro di Tito, ove eresse una cella a Giove Custode. *Plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit, in queis Capitolium, quod rursus arserat. Novam excitavit aedem in Capitolio Jovi Custodi* (2).

Vi costruì il Foro, che ora porta il nome di Nerva suo successore, di cui ammiransi ancora gli avanzi delle mura, che il circonscriveano, ed una parte del portico del tempio ivi annesso, con colonne superbissime d'ordine Corintio, eseguite con gusto e dilicatezza, e di una grandezza straordinaria: *et forum quod nunc* Nervae *vocatur* (3) Eresse pure, oltre il tempio della famiglia Flavia, lo Stadio e la Naumachia, con le pietre della quale furon rizzati dipoi i due lati del Circo Massimo, rovinato ancor esso per cagione d'incendio.

Che diremo degli spettacoli teatrali, anfiteatrali, circensi; delle corse di bighe, e quadrighe, de' combattimenti a piedi e a cavallo, de' combat-

(1) Cit. I.
(2) C. XX.
(3) C. V.

timenti navali? In questi Domiziano superò lo stesso Nerone e per le spese e per la frequenza: *spectacula magnifica assidue et sumptuosa edidit, non Amphiteatro solum, verum et in Circo, ubi praeter solemnes bigarum quadrigarumque cursus, praelium duplex etiam equestre et pedestre commissit* (1). E nell'Anfiteatro vi dette un combattimento navale: *ac in Amphitheatro navale quoque*: e sulle rive del Tevere poi *edidit pugnas navales pene justarum classium, effosso et circumstructo juxta Tiberim lacu* (2). Ciò egli facea per cattivarsi la benevoglienza del popolo, che correva dietro perdutamente a sì fatti divertimenti.

Ma volle ancora rendersi caro per l'amministrazione di una esatta e pronta giustizia. Quindi sovente in persona amministrava giustizia in una maniera molto lodevole: *jus diligenter et industrie dixit, plerumque et in foro pro tribunali, extra ordinem: centum virorum sententias ambitiosas rescidit* (3).

Portava fino allo scrupolo la diligenza in isceglierе i magistrati tanto urbani che provinciali, sì che non si videro giammai giudici nè più giusti nè più modesti: *magistratibus urbicis provinciarumque praesidibus tantum curae adhibuit, ut neque modestiores umquam neque justiores exti-*

(1) C. IV.
(2) Cit. loc.
(3) Cap. VIII.

terint (1). Fortunato quel popolo, se il suo principe avesse perseverato in queste belle disposizioni! Abolì gl'intrighi e le cabale e punì severamente le calunnie de'litiganti: *calumnias magna calumniantium poena repressit* (2). Allontanò i delatori, generazione di uomini pestifera alla società: era solito dire che il principe che non gastiga i delatori, gli alletta al loro infame mestiere: *princeps qui delatores non castigat*, *irritat* (3): e colpì di pene infamanti gli scrittori di satire, che impudentemente la stima laceravano de'principali personaggi, e delle matrone: *abolevit non sine auctorum ignominia* (4).

Liberale verso i suoi domestici, non avea altra cura che di avvertirli a non commettere alcuna bassezza per amore di guadagno, *ne quid sordide facerent* (5). E le molte eredità che, per adulazione da que'che lasciavan prole, gli venivano offerte, generosamente ricusò: *relictas sibi haereditates*, *a quibus liberi erant*, *non recepit.* (6).

Par che volesse con tale condotta seguire le tracce dell' amato Tito suo fratello. Ma come si bei principii vennero ben presto turbati da orribili crudeltà, e tutte le lusinghiere speranze furono convertite in profondo lutto! La natura fie-

(1) Svet. in vit. c. VIII.
(2) C. IX.
(3) C. X.
(4) C. VIII.
(5) C. IX.
(6) Cit. loc.

ra rapace crudele, che erasi per alcun tempo mascherata, si diede tosto a conoscere: *Sed neque in clementiae neque in abstinentiae tenore permansit* (1) Ei versò il sangue de' cristiani, movendo loro la seconda persecuzione dopo Nerone, ed avrebbe voluto cancellarne il nome. Sotto frivoli pretesti spense i primari cittadini. Mezio Pomponiano fu condannato alla pena della vita, perchè diceasi discendere da stirpe imperatoria, *quod haberet imperatoriam genesim vulgo ferebatur* (2), e perchè avea imposto a due suoi servi i nomi di Magone ed Annibale. Non la risparmiò a Salustio Lucullo legato della Britannia perchè questi permise, *lanceas novae formae* Luculeas *appellari*: quasi fosse ciò affettare il regno. Tanto è vero che sotto l'imperio di un tiranno tutto può divenire materia di capitale delitto!

Fu ancora questo principe stranamente ingegnoso nelle crudeltà. Dovea condannare un certo al supplizio della croce. Un giorno prima sel fè venire dinanzi, e l'obbliga a sedergli famigliarmente d'accanto, e nel rimandarlo gli fè parte della sua cena. Ad Aretino Clemente, uom consolare, che era per condannare a morte, mostrò riguardi della più viva amicizia e, vedendo venire quegli che facea l'accusa contro di lui, con viso lieto: *visne hunc nequissimum servum cras au-*

(1) C. X.
(2) C. X.

diamus? (1) Non era ciò ridersi della sofferenza degli uomini? E questi esteriori segni di funesta affabilità, quanto erano maggiori, tanto più tormentoso era il supplizio, più grave la pena: *non aliud jam certius atrocis exitus signum erat, quam principis lenitas* (2): che strano modo di tormentare l'umanità!

A queste scene orrende di crudeltà univane delle ridicole. Tutti i giorni passava alcune ore chiuso nel suo gabinetto occupato a cacciar mosche, e a trafiggerle con un'ago di oro: ed è noto il detto di Vibio, il quale, essendo stato dimandato se nessuno fosse in compagnia dell' imperatore, assai lepidamente rispose, veramente nissuno, neppure una mosca. *Quotidie secretum sibi horarium sumere solebat, nec quicquam aliud quam muscas captare, ac stylo praeacuto configere, ut cuidam interroganti, esset ne quis intus cum Caesare, non absurde responsum sit a Vibio Crispo: ne musca quidem* (3).

Sarei infinito, se volessi tutte qui recare le sue stravaganti sevizie, quando specialmente volea scoprire qualche congiura, essendo questo fiero mostro della umanità, altrettanto timido quanto crudele: *partis adversae latentes conscios, investigato novo quaestionis genere, distor-*

(1) C. XI.
(2) C. XI.
(3) C. III.

sit, *immisso per obscaena igne* (1): ad altri facea tagliare le mani, rimanendo monchi ed inetti a tutto, durante la lor vita: *nonnullis et manus amputavit* (2).

Fece seppellire viva la prima delle Vestali della famiglia Cornelia, per cagione di violata continenza, che quelle sacerdotesse doveano un determinato tempo serbare, vacando a' riti ed a' sacrifizi della dea Vesta, abbenchè fosse stata da questo delitto già assoluta: il nostro vindice della castità richiamò il processo, il fece più accuratamente esaminare e la dannò al terribile e tormentoso supplizio. *Corneliam Virginem Maximam absolutam olim, dehinc longo intervallo repetitam atque convictam, defodi imperavit* (3): egli che non ebbe in vita alcun ritegno di abbandonarsi alle più abominevoli laidezze, che ancor fanciullo dicesi essere stato amato, fra gli altri, ancor da Nerva che gli fu successore nell'imperio: *nec defuerunt qui affirmarent corruptum Domitianum et a Nerva successore mox suo* (4). In età adulta e da imperatore, andava seducendo le altrui concubine e frequentemente si versava fra le più laide prostitute. *Eratque fama quasi concubinas ipse divelleret, nataretque inter vulgarissimas meretrices* (5).

(1) C. X.
(2) C. X.
(3) C. VIII.
(4) C. XXI.
(5) C. XIII.

Nulla uguagliava le sue impudicizie, se eccettui la sua vanità ed orgoglio ridicolo. Non solo non avea ritegno di paragonarsi al padre Vespasiano e all' ottimo fratello Tito sì diverso da lui, ma si preferiva loro di lunga mano, ed osò in pien Senato millantare che l'imperio era dovuto al suo valore ed a' suoi meriti, che il padre ed il fratello se l'ebbero da lui, e che ora non aveano fatto altro, che renderglielo: *in Senatu jactare non dubitavit et patri et fratri imperium dedisse, illos sibi reddidisse* (1). Ecco in qual modo si ridea della pubblica opinione, che va sempre rispettata, e in quanto poco conto tenea il Senato, quella augusta assemblea, che un tempo decidea della sorte delle nazioni.

Nè minore stima si ebbe un giorno pel popolo romano, che pure cercava blandire. Nella solennità de' giuochi capitolini, avendo questo gran popolo chiesto, e richiesto l'imperatore che volesse restituire il grado senatorio ad un certo Palfurio, perch' era degno di quel posto, ed erane stato allontanato a torto; Domiziano, non che accondiscese alle loro istanze, ma neppure li degnò di risposta: solo per la voce del banditore alto impose, che si tacessero: *nullo responso dignatus, tacere tantummodo jussit voce praeconis* (2).

Con inudita arroganza si facea nomare negli

(1) C. XIII.
(2) C. XIII.

editti e nelle pubbliche e private scritture Signore e Dio *Dominus et Deus*. Se la stolta gentilità avea concessi onori divini dopo morte a'loro eroi: se Roma stessa chiamò divi Romolo, Numa, Cesare, Augusto, Vespasiano e Tito; ciò fu dopo la loro morte e per una vile condiscendenza: ma questi tali, che pure aveano di alcune qualità che ad ottimi principi si convengono, nè pure vi pensarono in vita. Domiziano solo, il più vile fra gli uomini, il mostro peggiore al mondo, ebbe tanta sagrilega vanità. Un giorno dettando una lettera formale, in nome de'suoi procuratori, così la incominciò: *Dominus et Deus noster sic fieri jubet* (1). E con tali titoli ordinò che in avvenire gli fussero sempre indiritte le pubbliche e le private scritture, ed in tal maniera venisse salutato.

Non permise che in Campidoglio gli venissero erette statue se non fossero di oro o di argento e di un determinato peso: quasi sminuissero la dignità della persona, se fossero formate di altra materia: come se la materia o la grandezza si misuri nelle statue, e non l'affetto e la stima, di cui sono gli esterni segni di chi l'erige, per attestarne a'posteri l'eccellenti qualità della persona in esse rappresentata, o per ricordare qualche segnalato beneficio ricevuto. *Statuas sibi in Capitolio non nisi aureas et argenteas poni permisit ac ponderis certi* (2).

(1) C. XIII.
(2) C. XIII.

Se ristorava qualche edificio, che molti ne ristorò, vi poneva tosto il suo nome co'suoi vani e non meritati titoli, e cancellava e niuna menzione facea de'principali autori: *omnia sub titulo tantum suo, ac sine ulla pristini auctoris memoria* (1), perchè la vanità solamente, non il pubblico bene e decoro si avea in pensiero. Ed è perciò che il Senato, usando di sua giustizia, fece cancellare dopo la sua morte tutte coteste usurpate memorie, che poi altro non ricordavano che un mostro, che li avea tanto manomessi. Emulando Giulio Cesare ed Augusto, non avendo alcuna delle doti di quegli imperatori, pretese dare ai mesi di settembre e di ottobre i suoi nomi di Germanico e Domiziano, de'quali il primo assunse quando ascese all'impero, il secondo era quello della sua nascita: *Germanici cognomine assumpto septembrem mensem et octobrem ex appellationibus suis Germanicum Domitianumque transnominavit: quod altero suscepisset imperium, altero natus esset* (2).

La maniera degli spettacoli, che per la sua vanità avea introdotti in Roma, era di una esorbitante spesa: e questi, come accennossi, non solo nell' anfiteatro, ove, oltre i dispendiosi divertimenti delle fiere, che faceva venire dalle parti più rimote dell'Asia e dell'Affrica, vi dava ancora

(1) C. XIII.
(2) C. XIII.

li spettacoli delle pugne navali, faccendo dell'arena un lago. Vi avea introdotte le pugne non solo degli uomini, ma sibbene delle donne: *nec virorum modo pugnas, sed et foeminarum*. Profusissimo ne' congiari, dicesi che all' immenso popolo romano abbia dato, per ben tre volte, trecento monete per uomo: *congiarium populo numorum tercentorum dedit* (1): somma eccedevolissima. È quindi che si ridusse a strettezza ed inopia, e siccome i bisogni lo stringeano, si volse a nuovi mezzi di crudeltà, per estorquere ed ammassare danaro, che in maniera strana prodigava. Da prima avrebbe anche voluto restringere il numero delle milizie, ma siccome da tutte le parti i barbari minacciavano d'invadere l'impero; depose tale idea, e si appigliò a'mezzi tristi di occupare e confiscare i beni de' cittadini, sotto qualunque pretesto di accusa di cospirazione, o di delitto di lesa maestà: e bastava un cenno, un motto solo, una burla, per essere punito anche di pena capitale. *Satis erat objici qualecumque factum dictumque adversus majestatem principis* (2).

Niuna solennità di testamento valeva a garantire le proprietà nelle legittime successioni. L'eredità le più lontane, delle persone di cui non avea giammai veduto il volto, di cui non cono-

(1) C. IV.
(2) C. XII.

scea la favella, erano aggiudicate a lui, purchè si fosse trovato un uomo solo che avesse deposto d'aver udito dalla bocca del testatore, ch'egli intendeva instituire Cesare erede. Cose da non credersi e d'annoverarsi tra le favole, se un testimone oculare che ce ne ha lasciata la vita, non lo affermasse. *Confiscabantur alienissimae haereditates vel existente uno qui diceret audisse se ex defuncto, quum viveret, haeredem sibi Caesarem esse* (1).

I Giudei specialmente erano vessati ed aggravati più che gli altri: quindi molti fra li medesimi, ricorrendo all'astuzia, affermavano, per liberarsene, non appartenere a quella nazione: ma non era loro creduto: bisognava che venissero osservati, onde rilevare s'erano circoncisi o no. Lo storico Svetonio ci narra che, lui ancor fanciullo, vide sottoposto a questa ignominiosa pruova in pubblico un vecchio dell' età di novant' anni. *Interfuisse me adolescentulum memini, quum a procuratione frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex an circumsectus esset* (2).

Le occupazioni della vita privata di questo imperatore erano di un'uomo perduto nella crapula, ne' piaceri della tavola e nelle dissolutezze, e molto tempo impiegava nel giuoco delle carte anche ne' dì festivi, incominciando fin dal mat-

(1) C. XII.

(2) Ibid.

tino: *alea se oblectabat etiam profestis diebus*, *matutinisque horis* (1) Lavavasi di buon' ora, e nel pranzo, a mezzo dì, mangiava a sazietà, qualora i sobri romani faceano quel pasto moderatamente, a fine di poter attendere agli affari pubblici o privati il rimanente del giorno: onde abbiam da Orazio

> Pransus non avide quantum interpellet inani
> Ventre diem durare (2).

Ma questi (oltre la cena, ch' era il gran desinare de' romani, ed avea luogo all'ora nona o decima del giorno) *prandebat ad satietatem.* Dava spesso tavola e con profusione, *convivebat frequenter ac large*: ma come era d'ingegno instabile e bizzarro, voleva che si mangiasse con fretta, perchè il suo desinare era di corta durata: *pene raptim.*

Tutte le ore del giorno le passava in un'infingard' ozio, ed oltre la grande occupazione di prendere mosche e punzecchiarle coll' ago, leggicchiava solamente i comentari e le gesta di Tiberio Cesare, per attingerne i documenti di una fina scaltrezza e squisita crudeltà, imperciocchè non erano d'indole molto diversa, abbenchè quegli si fosse fornito di una simulazione più profonda.

> Scilicet ingeniis aliqua est concordia junctis,
> Et servat studii foedera quisque sui (3)

(1) C. XX.
(2) L. I. Sat. 6 v. 27.
(3) Fast I v. 639.

ne avverte a proposito il poeta Ovidio. *Praeter comentarios et acta Tiberii Caesaris nihil lectitabat* (1). L'epistole, le orazioni, gli editti stessi che gli imperatori romani fino a quel tempo (se non vuoi eccettuare Nerone, che si serviva dell' opera di Seneca suo maestro) furono usi di comporre da se medesimi, questi *aliorum formabat ingenio*, abbenchè egli non fosse affatto sfornito dell' eleganza del sermone patrio e non mancasse talora di detti notabili: *sermonis tamen nec inelegantis, dictorumque notabilium* (2).

Infingardo della persona, a segno che non camminava giammai a piedi per Roma, e nelle spedizioni militari molto di rado fu visto montare a cavallo, ma quasi sempre faceasi portare in lettiga: *per Urbem pedibus non temere ambulavit: in expeditione et agmine equo rarius, lectica assidue vehebatur* (3). Qual meraviglia adunque se a quel tempo era sì decaduta la romana milizia e se i barbari del Settentrione da tutti i punti minacciavano, rotti i confini, d'inondare l'imperio? I romani imperatori sudavano sotto il peso delle armi e dividevano con l'ultimo soldato la fatica ed il periglio e marciavano i primi alla testa dell' esercito. Leggiamo di Scipione che a piedi fece le grandi campagne delle Spagne, camminando alla testa delle sue truppe.

(1) C. XX.
(2) Ibid
(3) C. XIX.

Impatiens laboris, come vien descritto da Svetonio, non si curò di alcun militare esercizio: solo avea grande trasporto per la caccia, esercizio da lui prediletto, quindi era un saettatore famosissimo, e niuno potea agguagliarlo nella fermezza della mano con cui saettava, nè nella destrezza. *Sagittarum vel praecipuo studio tenebatur* (1). Si narrano prodigii della quantità delle fiere, che uccideva alla cacciagione. Nel bosco di Albano fu visto in una volta ammazzar cento fiere di diverse specie, e, quel ch' è più, ferirle in fronte, e talor conficcar loro nella parte stessa due giavellotti disposti a modo di corna. *Centenas varii generis feras saepe in Albano secessu conficientem plerique spectavere, et ex industria quorumdam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua efficeret* (2).

Tale industria fu mirabile in lui. Ponea in distanza un fanciullo con la palma della destra aperta, e poi con tanta arte vi scoccava le saette, che tutte passavano per gl'intervalli delle dita, senza che un solo colpo fallasse. *Nonnumquam in pueri procul stantis praebentisque dispensam dextrae manus palmam sagittas tanta arte direxit, ut omnes per intervalla digitorum innocue evaderent* (3).

Ma se amava perdutamente questi frivoli eser-

(1) C. XIX.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

cizi, i quali, quando sono eccessivi, acuiscono ancora alla crudeltà, odiava mortalmente i dotti e i letterati di ogni maniera, massime gli storici, che ben sapea essere i giusti dispensatori della laude e del biasimo de' fatti degli uomini, che con fedeltà tramandano alla posterità più lontana.

Verso la fine del suo regno divenne più agitato ed inquieto, e tal pertubamento provenne, oltre l'indole sua sospettosa, dalle sinistre predizioni degli astrologi: conciosiachè era egli molto dedito alla scienza, pur troppo vana e superstiziosa, dell' astrologia, ed ancor giovanetto l'avea molto avidamente studiata ed appresa dagli orientali, dai quali si avea fatto predire non che il tempo della morte, ma qual genere di morte gli dovesse toccare: *Adolescentulo Chaldaei cuncta praedixerant* (1). Quindi è che, credendo tale tempo non essere mica lontano, temea forte e turbavasi ad ogni minimo sospetto che cadevagli in mente, e mostrava grande diffidenza de'suoi più intimi famigliari. Or questo era veramente affrettare la sua fine, perchè sempre più fiero incrudeliva contro qualsivoglia cadevagli in sospizion di congiura, o che potesse arrecargli la morte. Tutti dunque erano nel maggiore scompiglio, nè da un'istante all'altro sicuri della lor vita. Alla vista de' suoi domestici condannò a perder la testa un tale Epafrodito, perchè era fama ch' egli, pregato da Nerone, (quando non v'era più speranza per lui, e volen-

(1) C. XIV.

dosi di propria mano uccidersi mancandogli il cuore) l'abbia coadjuvato a questo tristo e necessario uffizio: soggiungendo agli stessi famigliari, che nemmeno in queste triste circostanze ed a tali condizioni di preghiera è lecito stendere la mano ed attentare sulla vita del suo padrone. E pure costui era maestro delle suppliche dello stesso Domiziano. *Epaphroditum a libellis capitali poena condemnavit, quod, post destitutionem, Nero in adipiscenda morte manu ejus adjutus existimabatur.... ut domesticis persuaderet, ne bono quidem exemplo audendam esse patroni necem*(1). Per lievissimi sospetti ordinò fosse ucciso Flavio Clemente suo zio paterno, uomo veramente dappoco, da cui non avea di che temere, e del quale avea adottati ancor due figliuoli, che gli doveano succedere, non lasciando egli prole dopo di se.

A vie più spaventarlo, superstizioso qual'era, si aggiunse che, per lo spazio di otto interi mesi, per uno straordinario disquilibrio di stagioni, avvennero vari fenomeni portentosi, che produssero molti danni massimamente in Roma: il Campidoglio, il tempio della famiglia Flavia, le case del monte Palatino, e la sua stessa camera furon tocchi da'fulmini: un vento impetuoso portò via dalla base di una sua statua trionfale il titolo: un grande albero che (essendo Vespasiano ancora

(1) C. XIV.

uomo privato) abbattuto una volta, avea messe le radici, ora di nuovo la forza del vento lo svelse dal più profondo. La fortuna Prenestina ch'egli sovente consultava, celebre pei suoi felici augurii, ora non ne rendeva che tristi, predicendo effusione di sangue. Egli stesso, che temea già di sua fine, avea sognato che Minerva avesse abbandonato il suo Sacrario, scusandosi non poterlo difendere, perchè Giove l'avea disarmata. *Minervam, quam superstitiose colebat, somniavit excedere Sacrario, negantemque ultra se tueri eum posse, quod exarmata esset a Jove* (1). Consideri chi vuole i palpiti, i sospettosi timori, le furie da cui dovea essere invaso lo spirito di Domiziano, sì credulo e superstizioso, e lacerato da tanti rimorsi. Ma niuna cosa tanto il turbò fieramente, quanto la predizione ed il caso del mattematico Ascletarione. Questi denunciato presso di lui di avergli predetti sinistri auguri, ed alla sua presenza confermatili, Domiziano, per confonderlo, si fece ad interrogarlo, qual' esser doveva la sua sorte, che facea da indovino altrui? Quegli, senza esitare, rispose: se dover essere di corto lacerato da' cani. Quel fiero comandò che fosse tosto ammazzato e con la maggior diligenza portato a sepellire: ma una repentina pioggia burrascosa che sopraggiunse, spento il rogo, fu lasciato semiabbruciato cadavere solo esposto a' cani

(1) C. XV.

che il dilacerarono. *Hunc delatum, nec inficiantem jactasse se quae providisset ex arte, sciscitatus est (Domitianus) qui ipsum maneret exitus: et affirmantem fore ut brevi laceraretur a canibus, interfici quidem sine mora jussit. Sed ad coarguendam temeritatem artis, sepeliri quoque accuratissime imperavit. Quod quum fieret, evenit ut repentina tempestate dejecto funere, semiustum cadaver discerperent canes* (1). Quale avvenimento quel medesimo giorno a lui riferita da un suo famigliare, mentre era a cena, finì di travolgergli il cervello. Era tale la sua diffidenza, che fè circondare la galleria del suo palazzo di lucidissime pietre per vedere in quelle, come in uno specchio, se mentre passeggiava gli veniva dietro qualcuno: *porticuum, quibus spatiari consueverat parietes, phangite lapide distinxit, e cujus splendore per imagines quidquid a tergo fieret pervideret* (2). Plinio il giovane con vivi colori ci dipinge la vita solitaria e feroce ch'egli menava: chiuso nel suo palagio, a guisa di fiera nel suo antro, ora abbeveravasi, per così dire, del sangue de' prossimi, ed ora, meditando la morte de' più illustri cittadini, si lanciava al di fuori, per farne preda. L'orrore e la minaccia erano a guardia di quelle orrende soglie, ed egualmente si temeva di esserne ammesso od escluso. Non si osava approssimarvisi e neppure dirigere la parola ad un

(1) C. XV.
(2) C XIV.

principe sempre nascosto e fuggente gli sguardi degli uomini, e che non usciva dalla sua solitudine, che per fare di Roma un deserto. Intanto fra quelle medesime mura, in cui credea aver ritrovata la sicurezza, la mano di un Dio vendicatore lo raggiungea, e tante sue precauzioni e torbidi sospetti non fecero che affrettargli una morte funesta.

Per haec cunctis terribilis et invisus (1), si formò contro di lui una formidabile cospirazione, in cui fecero parte i suoi più intimi e la propria moglie, imperciocchè eran costoro, come più vicini, più esposti: e ad ogni istante ciascuno avea a temere per se la mala ventura.

Esitando i cospiranti sul modo e quando dovessero aggredirlo, se nel bagno o mentre cenava, un certo Stefano procuratore di Domitilla, allora citato reo di malversazione, vi prestò l'opera ed il consiglio. Per allontanare ogni sospetto di quello avea nella sua mente divisato, per alquanti giorni, infinge d'essersi per reuma addolorato il sinistro braccio, ed il portava per ciò involto d'alcune fasce di lana. Nel dì e nell' ora in cui dovea mandare ad esecuzione il suo proposto, si fece annunziare a Domiziano, come se dovesse svelargli una congiura, e sotto quelle fasce nascose il pugnale, con cui dovea trafiggerlo. Il tiranno sospettoso al nome di cospirazione si turba, ed è subito introdotto. Mentre quegli legge atto-

(1) C. XIV.

nito i nomi de' finti congiurati nel presentatogli foglio, questi cava fuori il ferro, e lo ferisce nell' inguine: Balza Domiziano dal luogo ove sedea, aggredisce il feritore e, come fornito di mirabil forza, lo stramazza a terra e tenta strappargli il ferro, con le mani tutte tinte di sangue, e colle dita tenta cavargli gli occhi. Ma frattanto sopravvengono e Clodio e Massimo liberto di Partenio e Saturio decurione de' cubiculari ed un certo gladiatore, e con sette ferite il finiscono. Era allora in età di anni quarantacinque. Dicesi che nell' ora medesima, in cui fu assassinato, Apollonio Tianeo arringando in faccia al popolo di Efeso, ed arrestatosi per un tratto, quasi la mente sua fosse volta ad oggetto lontano, ma ch'egli vedea come presente, sclamasse forte » percuoti il tiranno, percuoti il tiranno » E fu questa la fine ben degna di una vita macchiata da tanti e e sì orrendi delitti. Il popolo rimase indifferente alla morte di lui, mostrando nè pure di curarsene: *occisum eum populus indifferenter tulit* (1): e fu visto portarsi al sepolcro senza veruno onore, a guisa di un vil plebeo: *cadaver ejus populari sandapila per vespiliones exportatum fuit* (2). Le milizie però volevano vendicare la morte di quegli che le pascea con le rapine de' nobili, se i capitani non si fossero opposti. Il Senato poi non seppe temperare la sua letizia, ed adunato,

(1) C. XXIII.
(2) C. XVII.

nel maggior numero, nella Curia, proruppe in contumelie acerbissime contro il tiranno. Prese delle scale, fece abbassare i clipei e le immagini di lui, e per ignominia buttarle per terra: cancellò i superbi e vani titoli di cui in vita lo aveva, per vile adulazione, colmato: cancellò gli editti per lui emanati: cercò abolirne tutte le memorie, e per fino gli niegò il sepolcro. *Senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim Curia, non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo atque acerbissimo acclamationum genere laceraret: scalas etiam inferri, clypeosque et imagines ejus coram detrahi, et ibidem solo affigi juberet* (1).

Ciò il Senato fece a tutta ragione e per vendicare almeno in parte le gravissime ed atrocissime ingiurie da lui ricevute: perocchè un giorno Domiziano avea fatto radunare il Senato per consultarlo sul modo di far cuocere un rombo: ed una sera avendo invitato tutti i Senatori ad un festino ed introdottili in una sala adobbata di nero e rischiarata da funebri lampadi, con in mezzo de'gran catafalchi, su' quali erano scritti i nomi de'convitati, improvvisamente fè uscire uno stuolo di uomini vestiti di nero che ad essi gittaronsi sopra con la spada alla mano e non li lasciaron partire, che dopo molto tempo, in cui Domiziano si ebbe campo di godere del loro estremo spa-

(1) C. XXIII

vento. Marziale il chiama Nerone il calvo, perchè avea di buon' ora perduto i capelli: della qual cosa egli sommamente si rammaricava: ed avea composto un picciol trattato intorno alla maniera di conservare i capelli, che passava per modello di eleganza e di buon gusto. Era grande della persona, di volto modesto e che facilmente arrossiva: avea gli occhi grandi e maestosi, ma la vista non buona. *Statura fuit procera*, *vultu modesto ruborisqae pleno*, *grandibus oculis*, (1). Nella sua giovinezza fu avvenente e bello, e di quella sua facilità ad arrossire nel volto, ebbe l'impudenza una volta di millantarsene in Senato: *usque animum certe meum probastis et vultum* (2): avea però il ventre grande e gracili le gambe, per cagione d'infermità.

Assai rare sono le sculture che ora rimangono a conservarci l'immagine di Domiziano: e quantunque la sua smodata ambizione gli procacciò in vita non poche statue e trofei, la inudita crudeltà gli meritò in morte la distruzione e de' trofei e delle statue. Oltre la bella sua testa esistente nel Museo Capitolino e pubblicata già dal Bottari, tre statue di lui serbansi, una presso di Giustiniani di forme vigorose e molto ben lavorate, massimamente nell'armatura, l'altra nuda ed eroica nella villa Aldobrandini, e la terza nella villa Albani, donde passò al Museo di Parigi, anche nu-

(1) C XVIII.
(2) Ib.

da ed eroica rinvenuta frammentata e mal concia nel 1758 fra Palestrina e Frascati, nel luogo così detto alle Colonne. Una quarta statua di Domiziano serbata nel Real Museo Borbonico bisogna ora aggiungere alle tre di sopra enunciate, che ora pubblichiamo per questa tavola LXXXIX.

Quì Domiziano, come accennammo fin da principio, è tutto nudo, se non che il cuopre una clamide che, passando ad armacollo pel petto, va a ricadergli dopo le spalle. I ristauri che si osservano nella testa e specialmente dal naso in giù, ed i supplementi moderni delle gambe, del braccio sinistro e della mano con quasi tutto il manto posteriore, sono manifesti indizi di non essere stata questa statua risparmiata dalla indignazione del Senato Romano (1), allorchè fè rovesciare ed abbattere tutte le immagini di quel Cesare: e che per distruggere ogni memoria, annientare fece le medaglie, e cancellare ancora il di lui nome dalle iscrizioni: *cum novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret* (2).

Lo stile di questa bella ed importante scultura non è in contraddizione dello stato in che trovavansi le arti al tempo dell'imperador Domiziano. Infatti le parti più conservate mostrano tutto il merito del romano artefice, e somigliano nello stile e nel lavoro alle figure dell'arco di Ti-

(1) Fabretti Iscr. c. IV.
(2) Svet. c. XXIII.

to, ed a quelle rilevate nel fregio del tempio di Pallade eretto da Domiziano nel foro Palladio. Quindi è che sebbene il Winkelmann dichiari la statua della villa Albani, ora esistente nel Museo di Parigi, (1) *della più gran bellezza*(2), noi non esiteremo a dire che questa che abbiamo sott'occhio non sia a quella seconda, abbenchè in tante parti restaurata.

Pria di chiudere la illustrazione di questa statua non stimo affatto alieno dal nostro proposito avvertire i leggitori, che i pregi di essa e di molti monumenti Farnesiani sono più che veri, e risaltano agli occhi di chiunque fermasi a contemplarli. Ma è innegabile che essi siano quasi tutti restaurati, e che il restauratore a capriccio ha creduto dar loro quella denominazione, relativa a'simboli di cui li ha fregiati. Ne abbiamo una prova nella bella Flora, nell'Apollo Citaredo, ed in altri da noi prodotti; giacchè archeologi sublimi dettero alle sudette statue nomi diversi. Ed in fatti non pochi restauri contiene il gruppo mai sempre celebre del Toro Farnese e di altri, che sarebbe ben lunga cosa annoverar tutti. Vi sono, è innegabile, pezzi sublimi, ma questi non possono stare a confronto dei tanti, che esistono in Roma nel Museo Vaticano e Capitolino. Il Finati loda a cielo tutte le statue, gruppi, e bassirilievi Borbonici, senza por mente a quello, che su tali mo-

(1) Mon. Ant. du Musée Napoleon. C. III.

(2) Winckel. loc. cit.

numenti han detto un Visconti, un Guattani, un Nibby, un Foggini, un Bottari, e finalmente Lorenzo Re, che intraprese a descrivere il Museo Capitolino. Ricco senza verun paragone è il Museo Borbonico di statue e busti di bronzo, di candelabri, di attrezzi, d'utensili similmente di bronzo, non che della voluminosa raccolta de' Papiri, che emersero dalla casa, così detta di campagna del sepolto Ercolano. Della statua prodotta in marmo di Luni se ne dee tessere encomio, giacchè è fra quelle, che esiggono dal dotto e dallo straniero una particolar distinzione. E più bella renderebbesi la marmorea collezione Farnesiana, se da essa si togliesser tanti busti, colonne, statue, e non pochi bassirilievi, che per essere o malamente scolpiti, o ingiuriati oltre ogni dire dal tempo, si ponessero a far parte d'una secondaria decorazione: la qual cosa a maggior gloria risulterebbe dell'Aristide, dell'Omero, della Venere, del Fauno e di altre cose belle, per non dire bellissime.

MONETE ANTICHE

Sono tutte metapontine, e tutte di elegante artificio; per la qual cosa, sebbene già conosciute, scelte tra altre molte, si danno quì incise in grazia degli amatori delle belle arti e di coloro che le professano. Nè incresca a' dotti coltivatori dell'archeologia che delle più rare ed inedite non abbiano ancora ricevute le incisioni; poichè l'eco-

nomia di quest' opera destinata ed agli artisti ed a' dotti, ha richiesto che prima si riunissero i più belli tipi, de' quali son massimamente vaghi gli artisti, senza tener conto della rarità, e quindi si andassero pubblicando le rare, che possono massimamente, quando anche belle non fossero, essere a' dotti gradite.

In tutte queste medaglie vedesi dall'una parte il tipo della spiga allusiva alla religion di Cerere principale divinità de' Metapontini. Ed acconciamente a questo simbolo principale va congiunta quasi sempre la stessa testa della dea di corona di spighe, e di pendenti e di monile vaghissimamente ornata. Nella medaglia segnata col num. 8 la dea ha pur gittato sulla posterior parte de' capelli un lieve trasparente velo, che direbbesi grecamente *calyptra*. Simile a questo ornamento è quello che ha Venere sulle medaglie tarantine di oro, e che l'Eckhel non seppe ben ravvisare; imperciocchè di questi tenui e trasparenti veli, per ornamento della testa, erano oltremodo vaghi gli antichi. Sono anche nel campo di queste medaglie molti simboli a Cerere allusivi, come l'aratro su quella del num. 1 e 2 ed il sorcio devastator delle granaglie in quella del num. 8,

. . . . . : Saepe exiguus mus
Sub terris posuitque domos atque horrea fecit,

siccome disse Virgilio (1).

(1) Georg. III. v. 181.

I Metapontini segnarono anche nelle loro medaglie la locusta, altro terribile flagello delle messi. Onde ebbe a dire Arnobio: *ab locustis ab muribus genus omne aceiditur atque adroditur frugum* (1). In quella del num. 9. osservasi il rastello.

Nelle medaglie del num. 4 e del num. 6 vedesi bellissima testa barbata e galeata, la quale fu dall'Eckhel creduta di Marte; ma che sia di Leucippo Acheo capo della colonia metapontina il pruova l'iscrizione ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ che in molte simili medaglie presso quella testa si legge. E quindi non può, a mio avviso, dubitarsi che la testa di questo eroe debba aggiugnersi alla greca iconografia del Visconti, nella quale è interamente obbliata.

Se furono i Metapontini particolarmente a Cerere devoti, non mancarono di esserlo pure ad altre divinità e particolarmente ad Apollo. Pruova ne è la medaglia incisa al num. 12, ove, oltre la testa del nume, è ancora scolpito il simbolo del tripode. Ed altra vaghissima metapontina di argento con testa di fronte del nume medesimo verrà altrove pubblicata.

(1) Adversus Gentes Lib I. pag. 20 e 21.

GIARDINO (1)

Per giugnere in detto luogo tutta percorresi la via de'sepolcri, dopo la pubblica porta della città, che guarda Napoli. In Pompei entrasi per un'ampia porta cinta ne'lati da due piccole, l'una pe' carri, l'altra pe' pedoni. La sua architettura è molto semplice, e di un'epoca assai posteriore alle pubbliche mura. Forse fu ristaurata dopo l'assedio di Silla. Vi si leggono ancora gli annunzi de'pubblici spettacoli, anzi se ne distinguono alcuni de' giorni antecedenti cancellati da quelli de' dì posteriori. Alle *pugne gladiatorie* vi succedono le *cacce*. E per maggior comodo del pubblico si avverte che nell' anfiteatro vi saranno i *velari*, e che oltre a'*giuochi meridiani*, *trenta paia di Gladiatori* combatteranno, in tal giorno, anche di mattina.

Innanzi a questa porta, verso il *sobborgo Augusto Felice*, si eleva un superbo piedistallo, che sosteneva una grande colonna coronata da una statua di bronzo. Se ne rinvenne soltanto il frammento della veste. Questo simulacro potea rappresentare il Genio di Pompei, o piuttosto era quello d' un Imperadore. Dirimpetto si scorge la *cappella funebre di Restituto*. Esisteva nel suo mezzo una picciol'ara con questa iscrizione. *Marco Cerrinio Restituto Augustale. Gli si è dato il luogo per ordine de' Decurioni.* Nel fondo vi ha

(1) Dipinto Pompejano.

una nicchia che conteneva una statuetta. Segue un sedile a semicerchio con un' iscrizione indicante, che il prossimo sepolcro *fu decretato da' Decurioni ad Aulo Veio, figlio di Marco, giudice, per la seconda volta Quinquennale*, ossia Censore, e *Tribuno de' soldati eletto dal popolo.* Viene appresso il *sedile* annesso al sepolcro di *Mammia pubblica sacerdotessa.* È un semicerchio destinato, a destra della strada, per luogo di trattenimento e di riposo. Vi si gode la superba veduta del golfo e delle montagne vicine. Vi si veggono Stabia, il capo Miseno, l'isola di Capri, ed il picciolo scoglio, (petra Herculis) assai pittoresco di *Revigliano.* Su questo ameno sedile Cicerone venne certamente a riposarsi più volte, e a rammentarsi delle sue conversazioni coll'augure Scevola, in *hemicyclo sedente, ut solebat.* Qui pianse la sua cara Tullia, e lesse ai suoi amici le più belle pagine del trattato degli offici, la storia, e l'orazione sugli affari pubblici ch'Ei compose in Pompei. Un pò più lungi, e presso ad altri monumenti funebri si doveva ancora vedere al 21 di Febbraio, giorno della festività dei morti, alcuni Pompeiani intenti a pregare. Vi si osservano delle donne in atto di ardere profumi appiè la tomba delle loro figliuole: altre più giovani inaffiare di propria mano i papaveri piantati sugli avelli de' loro innamorati: ed altre finalmente additare ai loro fanciulli il luogo dove riposavano le ceneri d'un padre, che

era il loro sostegno. Tutti erano nel raccoglimento della tristezza e del rammarico. Profonda tristezza, che non fa mostra di vana pompa, e che da nulla si lascia turbare!

Volgeano 26 anni, dacchè gli scavamenti erano stati sospesi in questo sobborgo. Il Ministro dell'interno, accorgendosi dell' importanti scoverte, che vi doveano aver luogo, approvò che si proseguissero i lavori. Non mai speranze furono coronate da più felici successi. Non tardossi a penetrare nella magione di quelle giovani sventurate, ch'erano rimaste estinte, tenendosi affettuosamente abbracciate, e che aveano fornito a Franque, e a Bruloff il soggetto de' loro magnifici dipinti. Si avanzarono poscia gli scavi nel Giardino di questa villa, ed è a rimanere attoniti innanzi a quattro colonne rivestite di musaici, ch'esprimeano arabeschi e ghirlande, e corse di carri, e cacce di Amori, ed ornamenti capricciosi e variati. Esse sosteneano un pergolato innanzi ad una fontana, ricoperta anche essa di ricami e di fregi a musaico. Qual profusione! Qual lusso! Si sarebbe creduto ritrovarsi ne' giardini incantati dell' Alhambra. Una porta segreta ci condusse all' avello della famiglia, che gli antichi situavano accanto alle loro case di campagna. Una meraviglia di eleganza, un portento di arte si rinvenne nella nicchia principale di questo colombario. Consisteva in un vaso di vetro azzurro ricamato con disegni a smalto bianco, e che

contenea le ceneri del defunto. Questi disegni figurano de'soggetti bacchici. La stagione è quella della vendemmia. Alcuni Amorini raccolgono l'uva e le frutta: uno la preme co' piedi nella tina, nel mentre che altri ancora suonano la doppia tibia e la lira. Tutti sono nel movimento dell' entusiasmo e della gioia. Ghirlande di papaveri, di pino, di granati, di fiori e frutta d'ogni genere pendono dall'alto: e maschere sceniche, ed intrecci graziosissimi di edera, e di viti con uccelli che vi poggiano sopra, alludevano alle feste bacchiche, ed avvertivano che l'illustre trapassato vi era forse iniziato. Questo vaso prezioso si ammira nel Real Museo Borbonico.

Le opere dello scavamento proseguono ed è a sperarsi, che ciascun giorno ci fornisca una scoverta anche più inattesa, ed ogni colpo di zappa ci rilevi una nuova pagina della sapienza e della civiltà de' nostri maggiori. Oltrepassata la porta pubblica, che abbiamo descritta, la città intera si dispiega ai nostri sguardi. Un moto involontario di sorpresa e di rispetto trattiene per un istante i passi de' viaggiatori su quelle soglie. È da colà, che si saluta per la prima volta una terra, da cui le arti antiche si tolsero il velo funebre che le ricopriva, e si sparsero per l'Europa, onde riaccendervi le spente faci del gusto, delle lettere, e del bello.

Pompei! Tu risorgi, come *Epimenide*, da un sonno di più secoli. Oh! tu sarai sorpresa in ri-

mirare i nostri costumi, e i cangiati nipoti, e le genti sconosciute, che vengono a visitarti dai più remoti angoli della terra. Tu sorridi sugl' inutili sforzi del tempo e della fortuna, mentre l' universo antico si ricongiunge presso di te all' universo moderno. Tu rendi amabile persino la morte. Essa non sembra nel tuo seno, che il sonno tranquillo di una torbida notte.

Nel fondo del peristilio di piccola casetta essendo comparsa una pittura esprimente un giardino con fonti, uccelli, fiori, e simili vaghezze, abbiamo creduto che sarà gradevole ai nostri lettori di vedere in essa una mostra degli orti, che decoravano le case dei Pompeiani. Era uso costante nell' antica Pompei, come dalle molte pitture rinvenute e dalla disposizione dei giardini stessi le cui tracce hanno trasparito chiarissime nei nostri scavi, di accomodare i giardini con simmetria architettonica. Perciò viali dritti, alberi di varie guise insieme a forma di arte intrecciate, in graticolati coperti di fiori e piante erranti, con fonti nel mezzo zampillanti in tazze marmoree, alberi formanti viali a guisa di cripto-portici fra loro intrecciati, ed ivi erme e statue in edicole di verdura situate: e questi modi erano dal lusso romano derivanti. Il cinquecento, che fu, per così esprimerci, la seconda edizione della civiltà romana, ricondusse nel lusso delle viste di allora questa maniera di giardini, che faceva obbedienti alle linee architettoniche le tortuose

braccia degli alberi, i fiori, le acque, e tutti in somma i vegetabili dei giardini. In fatti lá villa di Papa Giulio, gli orti Medicei e Farnesiani in Roma, gli Estensi a Tivoli, quelli descritti nel Decamerone, e Boboli tuttavia esistente a Firenze, e tanti e poi tanti, che potremmo citare, non altrimenti furono disposti che a simmetria architettonica come gli antichi. Ma i nostri tempi invaghiti alle bellezze dei giardini inglesi, i quali in grandissimi spazii si aggirano tortuosi e varii come la stessa natura, nascondendo quell'arte che gli abbellisce e produce, i nostri tempi distrussero poi o sfigurarono in vece di crearne dei nuovi una gran parte di quegli antichi, che da Bramante a Le Notre fecero prima nel Vaticano, poi a Versailles l'ammirazione del mondo civile. Ma di niuno tanto è stata deplorabile la rovina, quanto di quello che il bizzarro spirito del Buontalenti aveva immaginato per Francesco de' Medici, ad ornamento della villa che alle falde dell' Appennino gli aveva eretta in un luogo detto Pratolino, ove quel principe si era ai suoi piaceri appartato con la bella e famosa Bianca Cappelli sua sposa.

Ivi in una romita valle, ove le falde delle montagne circostanti declinavano in una pianura, eresse nel mezzo di essa un Gigante, che coi vicini poggi garreggiava di altezza, dalla cui fronte chiomata pollavano acque vive e perenni, e già pel suo gran corpaccio sudando formavano ai suoi piedi un laghetto, che era il centro di una aiola a

cui facevano capo tutti i viali del vasto giardino, che tutto il piano copriva. E questi viali erano tagliati tutti ad un sol centro divergenti, di modo che ovunque per questo giardino ti aggiravi, ti vedevi sempre avanti quell' immagine del vegliardo da lui immaginato così grosso ed annoso a rappresentare il genio di quel luogo montuoso ed alpestre, l'Appennino.

L'assieme della composizione è di quella semplicità propria delle dipinture di quei tempi, in cui al paesaggio univansi non pochi membri d'architettura, siccome abbiamo avuto il bene di vedere in altre tavole prodotte, nè di quell' architettura rurale che tanto si addice alla campagna, ma bensì di quella complicata in volute, arabeschi, animali, e tali cose eseguite con molta mediocrità di pennello, che se non fossero in Pompei, o a Pompei appartenessero, neppure si degnerebbero d'uno sguardo. Ciò che supplisce a tal mancanza è il colorito, il quale benchè conti una ventina di secoli circa, è bello, e di quel bello armonico, perchè distribuito in grandi masse, ed in ristrettissimo numero. L'azzurro, la più ingrata tinta, qualora venga amministrata con prodigalità, ne' dipinti Pompeiani, piace a preferenza delle altre, qualora vedesi unita al giallo ed al rosso. Gli antichi avevano un metodo per collocare i loro colori, che noi non conosciamo.

PITTURA

DI

POMPEI

Chi alle arti del disegno diede da prima il nome di belle, pare aver conosciuto che la loro essenza consista nell' intessitura del piacevole all' utile, oppure nell'abbellimento delle cose, inventate dall'arte comune. Di fatto l'origine loro puossi intendere nel modo più naturale dall' istinto connato all'uomo di abbellire quelle cose di cui giornalmente fa uso. Si ebbero fabbriche che solo erano utili, e una lingua per l'uso più indispensabile, prima che si pensasse di render quelle più piacevoli coll'ordine e colla simmetria, e questa più soave coll' armonia. Dunque un istinto per dolci sensazioni, proprio particolarmente delle anime più gentili, produsse tutte le arti. Il pastore, che il primo diede al suo bastone forma più bella, od intagliò degli ornamenti al suo bicchiere, è l'inventore della scultura; ed il selvaggio, cui un più felice ingegno ispirò il pensiero di ben iscompartire e metter in buon aspetto la sua capanna, fu l'inventore della architettura. Chi il primo ingegnossi a dire con ordine e grazia quello che raccontar volea, è nel suo popolo l'autore dell' eloquenza. In sì fatto abbellimento dunque di tutte le cose consiste l'essenza delle arti belle, e non già in una non definita imitazione della na-

tura, come da molti fu insegnato. L'uomo svolse a poco a poco le arti da que' deboli germi della natura ed allevolle a bellissimi alberi che pompeggiano di squisitissimi frutti. Le arti, come tutte le umane invenzioni, son sovente l'opera del caso, ed assai lievi nell' origine loro; ma con successivo raffinamento acquistano una utilità, che molto importante le rende. La geometria da principio null' altro era, che una rozza agrimensura, e l'astronomia una occupazione di uomini oziosi nata da sola curiosità. Salirono queste scienze a quella singolare utilità a forza di assennato e continuo ingrandimento della originaria loro pianta.

La natura colle amenità, che da ogni parte in tanta copia a noi scorrrono, volle senza dubbio formare gli animi nostri ad una certa placidezza e sensibilità, per le quali venisse mitigata quella rozzezza, che è l'effetto dell' eccessivo amor proprio e delle forti passioni. Le bellezze di lei corrispondono a quella più nobile sensibilità, ch'è in noi; mercè questa, stimolati continuamente dalla impressione de' colori, delle forme, e delle voci della natura, destasi in noi un più dilicato sentire, lo spirito ed il cuore diventano più operosi, ed operose in pari tempo diventano non già le grossolane sensazioni che abbiamo comuni cogli animali, ma ben anche le più placide, le più gentili. Questo ci spinge verso la dignità di uomo; vien aumentata la nostra attività, perchè trovia-

mo interessate più cose, ed innalzandoci dalla polvere, non più troviamo la natura ordinata solo ad appagare i nostri materiali bisogni, ma servente eziandio di scala per salire alla cognizione ed all' amore del Creatore.

Ma la natura si ristette neppure a questo generale abbellimento delle cose create. Questa tenera madre impresse particolarmente il pieno suo vezzo su quegli oggetti, che sono i più necessari alla nostra felicità. Ella fa uso della bellezza e della bruttezza per farci discernere il buono ed il cattivo; essa communica a quello una più gagliarda attrattiva per farcelo amare; a questo una forza ributtante per farcelo abborrire. Che evvi di più importante per la felicità dell'uomo, quanto la sociale unione cogli altri uomini? E dall'altro canto su di che pose la natura più giocondità ed attrattiva, che nella forma umana? Ma nemmen questo ci dee sfuggire, che la natura comunicò una forma speciale a tutto quello che è immediatamente nocivo. Ella scolpì sul viso umano la stupidezza che opprime lo spirito, il modo stravolto di pensare, e la malignità del cuore; ve gli scolpì con caratteri distintissimi da eccitare schifo ed abborrimento, come vi scolpì la bontà del cuore. Essa dunque col mezzo de' sensi esterni tocca il nostro cuore di ampia maniera, cioè collo stimolarci al bene, e col distorci dal male.

Siffatto procedere della natura non ci lascia alcun dubbio sul carattere, e sull' ingegno delle

arti belle. L'uomo abbellitore delle umane invenzioni dee far quello che fa la natnra coll'abbellire le opere sue. La generale tendenza delle arti dee dunque esser diretta ad abbellire le opere degli uomini con quel medesimo fine, con cui la natura abbellì le opere create. Dee l'arte venir in aiuto alla natura, per abbellire tutto quello che noi inventammo pe' nostri bisogni. È uffizio dell'arte ornare di grazia le nostre abitazioni, i nostri arredi, i nostri giardini, le nostre chiese, la nostra lingua in quel modo che vè la impresse la natura in tutto ciò che essa fece per noi, e non mai, come falsamente da taluni si pretende, affin di procurarci il meschino godimento di una più grande giocondità , ma sì bene affinchè, col mezzo delle soavi impressioni di quello che è adatto, conveniente e bello, il nostro spirito ed il nostro cuore prendauo più sollevata, più nobile piega. Però ad imitazione della natura servigio ancora più rilevante delle arti è quello di rappresentarci, colla piena attrattiva della bellezza, i beni più essenziali della nostra felicità. Già Cicerone , benchè gentile, esterna in un luogo il desiderio di poter rappresentare la virtù in visibile forma, persuaso che così desterebbe una brama incredibile di tendere alla medesima. Difatti le arti ci possono prestar questo importante servigio. La verità e la virtù, beni i più indispensabili dell' uomo , sono il più importante oggetto, cui debbono comunicare la magica forza loro. È duopo che anche in que-

sto, imitando l'esempio della grande loro maestra, diano ad ogni cosa nociva tale forma, che ne venga in noi destato il più vivo abborrimento. La perversità, il vizio, tutto quello che è pernicioso ai costumi dell' uomo debbe coll' aiuto dell' arte ricevere forma sensibile da eccitare la nostra attenzione, per modo che ben contemplandolo, veniam spinti ad abborrirlo per sempre. La natura seppe fare tale impareggiabile magistero. Chi può astenersi dal contemplar persona in fisonomia molto ributtante con quella stessa curiosità, attenzione, che abbiamo per la bellezza medesima? La maestra degli artisti volea che non allontanassimo l'occhio da ciò ch' è cattivo , sino che non avesse in noi prodotta la piena impressione dell' aborrimento. Contengono queste osservazioni tutto quello che si può dire sull' essenza , sul fine , e sull'uso delle belle arti. L'essenza loro consiste nell' imprimere una forza sensibile agli oggetti delle nostre idee; il fine loro è una viva commozione dell'animo: finalmente nell' uso hanno di mira il sublimare lo spirito ed il cuore. Abbenchè l'imitazione della natura, o il di lei abbellimento fusse il principale scopo de' pittori , nulladimeno molto si piacquero gli antichi di rappresentare strane e bizzare forme, massime di diversi alberi insieme uniti come nel nostro dipinto, nella guisa stessa che gli Agronomi alle volte ve l'innestarono di fatto. Plinio, Varrone, Columella che ce ne hanno trasmesse le notizie, ci han parlato de'

più strani e curiosi accozzamenti di alberi, di stirpi e di famiglie disparatissime, i quali confondendo i loro rami, i loro fogliami, le loro frutta diverse, di diletto insieme e sorpresa colmavano coloro, che si facevano ad ammirarli. Tuttavia quelle antiche tradizioni sottopor volendo alla critica delle ricevute teorie di fisica vegetabile, uopo sarà confessare, che di veri precisi innesti nel senso adottato dai moderni quegli scrittori non poteron parlare; ma bensì di questi, diremmo, meccaniche compenetrazioni, che operar cercavano col piantar d'appresso i diversi alberi che in un sol fascio accoglier volevano, della stessa forza ed età togliendoli: cosicchè stringendosene insieme i fusti, col volgere degli anni, in un solo tronco quasi immedesimati e confusi, liberi ne spaziavano i rami colle loro fronzute chiome. Era questo una specie d'innesto per avvicinamento: e se non in tutto conforme a quello che praticano i moderni adoperando alberi della stessa specie, tuttavia il più prossimo, ed il solo che possa render ragione di quelle maravigliose riunioni di alberi di famiglie diverse, tanto dagli antichi celebrate.

Di tutto altro genere, ma non meno curiosi e bizzarri sogliono essere altri più naturali che artificiali innesti di alberi diversi, i quali si operano ne' vecchi tronchi rosi e consunti dagli anni dalle meteore e dalla mano dell'uomo. Ne'crepacci, che da tali guasti risultano, raccogliendosi il

terriccio generato dal legno marcito, ivi cadendo de' semi che o il vento o gli uccelli vi portano, vi germogliano e vi si abbarbicano, e quasi piante parasite su quei vecchi tronchi si ergono rigogliose, i loro rami e le loro foglie con esse intrecciando. Un bellissimo esempio può vedersene nell'annoso platano che ombreggia il chiostro di S. Severino in Napoli fatto famoso pe' be' freschi del Solario. A notabile altezza su quel tronco mirasi impiantato un caprifico, fatto anche esso albero di considerevole altezza, che annualmente di novelle foglie ed immaturi fichi ricolmasi. Più frequenti esempi ne mostrano benanco le *robinie* del real orto bottanico, che tagliate in diversi sensi, nelle biforcature de'grossi rami recisi, dan ricetto a semi di sambuchi, che vi germogliano e vi diventano alberetti graziosi.

Non altrimenti i pittori, gli scultori, i cultori tutti delle arti trigemine, a studiare avvezzi attentamente le maravigliose opere della natura ed a trascerglierne i tipi delle loro creazioni, han potuto ritrarre di simili accozzamenti, che colla loro fantasia e col loro ingegno piaciuti si sono di cambiare e travolgere in mille svariate guise. I greci ed i romani, tra gli antichi, par che posto vi avessero studio maggiore, come quelli presso ai quali l'agricoltura fu più in fiore, riverita ed onorata da sommi uomini che non isdegnavano trattar l'aratro colla stessa mano che brandiva la spada vittoriosa, e che lieti ne givano di poter alle

palme, di cui si cingevano il crine, intrecciar virgulti degli alberi a Minerva od alle Muse più cari. Ne' tipi delle antiche monete sono perciò frequenti gli esempi di simili mistiche riunioni di alberi diversi e, per tacer delle altre, ci basterà citarne le cretensi, nelle quali un albero intagliato fu per metà palma e per metà platano, per festeggiare i due più famosi e più emblematici alberi di quelle orientali contrade.

Nel dipinto pompeiano, che abbiamo sotto gli occhi, alla bizzarria del pittore ben han servito le cennate antiche pratiche delle artificiali riunioni degli alberi. Egli dal centro di un tronco di palma fa sorgere un albero di alloro che vagamente sulle frondi della palma istessa si distende e trionfa; nè di ciò contento altri due ramoscelli ne fa spuntar dal suolo presso l'origine del tronco medesimo. Or chi non direbbe, meditando sulle cose anzidette, che il pittore di Pompei educato si fosse alla scuola degli antichi agronomi, i quali, come si cennò, in un sol fosso di terra piantando alberi diversi, riescivano alla perfine a congiungerli ed immedesimarli in un solo? Egli fa a bella posta spuntar dalla terra quei due piccioli rami, e sepolto ne mostra il tronco della palma nella terra medesima, e più di ciò che converrebbesi, avuto riguardo all'età ed alla grandezza che ne mostra la sua pianta, quasi novello argomento porger ne volesse onde afforzare le nostre congetture intorno al metodo dagli antichi praticato

per quella strana foggia d'innesti. Anche perciò ritenendo ideale la immagine che quel dipinto ne presenta, non dovrà trovarsi meno istruttiva ed importante, come quella che ne conferma la proposta spiegazione. Ed ideale inchiniamo noi a giudicarla, ponendo mente al modo in cui il pittore ha inserito le foglie sul reciso tronco della palma, le quali vi compariscono come se, recise da altra pianta,vi si fossero a bella posta attaccate. Chiunque in effetti guardar vorrà all'andamento naturale delle frondi delle palme, non potrà fare a meno di trovarne affatto capricciosa la disposizione data loro dal pittore: neppure naturali sono le squame secche che rivestono il tronco della palma, quelle delle prime tre serie, perchè disposte parallelamente e non a spira, come lo sono in natura : le rimanenti , perchè in troppo maggior numero e troppo corte e stivate. Si vede da ciò, che il pittore non ha inteso darci un ritratto della palma e dell'albero che si è innestato, ma accomodare le parti di entrambi. Diremo da ultimo, che una plausibile allegoria avrà potuto guidare il pennello dell' artista nel ritrar la palma all' alloro congiunta, se il suo dipinto avrà dovuto ornare l'abitazione di un pompeiano a Marte insieme ed alle Muse devoto ; e l'albero d'Apollo su quello del sanguinoso Nume trionfar facendo, par che careggiar volesse il primato della civiltà sulla forza.

ANTICO DIPINTO
POMPEJANO

La forza allettatrice delle arti può di leggieri esser abusata in danno, in rovina degli uomini. La raffinata sensibilità può aver pericolose conseguenze, se non vien coltivata sotto la scorta d'idee giuste per ogni verso, e di sani principii approvati dalla ragione e dalla religione. Da essa pure deriva quella sibaritica mollezza che degrada l'uomo. In prima origine è la stessa sentimentalità quella che forma gli eroi ed i pazzi. È se accade che la forza delle arti belle venga in mani traditrici, il più squisito medicamento si cangia in mortifero veleno, perchè allora viene impressa sul vizio l'amabile forma della virtù. Allora l'uomo ingannato, nella vertigine dell'ebrezza, corre tra le braccia della seduzione per trovarvi la sua rovina. Quindi, come già dicemmo, debbono le arti stare ognora sotto la guida della ragione e della religione. Ma anche posto che le arti non arrechino danno ai costumi, non dovrebbe però mai esser permesso ad alcun cittadino di esercitare sì malamente un arte, con cui ne venisse guasto il buon gusto. Chi per esempio potrebbe essere indifferente al vedere una casa, un giardino, ove regnasse bensì gran lusso e gran pompa, ma il tutto manifestasse totale mancanza di ragionevole scopo, di saggio scompartimento, di convenienza, di buon' ordine?

Del resto giova ripeterlo: le belle arti, a cagione della singolare utilità loro, meritano la protezione e l'incoraggiamento universale. Noi brameremmo a quest'uopo di eccitare in particolare maniera l'attenzione di tutti per due rilevantissimi oggetti, primo per la lingua della nazione, secondo per le scuole del disegno. La lingua è l'universale ed il più importante stromento delle principali nostre faccende. Ella è cosa oltre modo nociva a tutta una nazione l'avere una lingua rozza, incolta, non pieghevole, inetta ad esprimere i gentili sentimenti, ed i profondi concetti. Non cresce forse la ragione, ed il buon gusto, e non ne viene ei forse agevolato l'uso di entrambi coll' arricchirsi e perfezionarsi nella lingua? Ma per quanto atta e perfetta possa essere la lingua di una nazione, sarebbe lo stesso che non possederla, se venisse trascurata dai singolari cittadini. Laonde è di assoluta necessità, che, facendone l'applicazione alla nostra Italia, la dolcissima favella di lei venga imparata con incessante ardore: ciò non solo nelle città, ma a proporzione delle circostanze, anche nella campagna. Lo studio della lingua, quanto è necessario onde far prosperare le belle arti, egli è altrettanto indispensabile pel generale incivilimento della nazione.

Il disegno poi è base e fondamento delle arti, che da lui prendendo il nome, appunto arti del disegno s'appellano. Quindi crediamo che sarebbe cosa di somma utilità l'aumentare il numero

delle scuole, in cui desso viene insegnato. Di queste scuole voi ne troverete molte nelle città; ma per lo più ne son privi i villaggi e le più ragguardevoli borgate. Quanti bei talenti atti alle arti vanno perduti per tale mancanza! Notate che, coll' aumentare ed incoraggiare anche le scuole del disegno soltanto, voi verrete, per una via indiretta bensì, ma sicura, voi verrete, diciamo, a promuovere gli stessi buoni costumi. Ne' giorni di domenica avanzano molte ore agli esercizi di religione, molte per l'intemperie della stagione ne avanzano al lavoro in altri tempi, ore in gran parte dilapidate nell' ozio vergognoso, e non di rado nella crapula ed in altri vizii. Colle scuole del disegno voi aprirete a molti individui il campo della più innocente ed utile ricreazione. Ma quest'arte è ancora più da vicino favorevole ai buoni costumi. Chi avrà ancora avvezzata la mente e l'animo ad esigere giusta proporzione, regolarità e buon ordine, occupandosi col disegno, è assai facile e naturale, che egli trasporti ed applichi tale esigenza anche nelle altre sue operazioni. E che cosa sono poi altro i buoni costumi, se non quella regolarità e quel buon ordine che Iddio vuol' osservarsi dagli uomini in tutte le azioni, in tutta la condotta loro?

Terminiamo coll' osservare che le belle arti non saranno mai coltivate quanto conviene, ove si ponga il principale lor pregio nel diletto dei sensi, e la felicità de' popoli nelle ricchezze e

nell' esterno potere. Poichè chi così la pensasse, vedendo deluse siffatte basse e mercantili speranze, ne sortirebbe scoraggiato ben presto. Il perchè vi sarà vero zelo, generosa e costante operosità nel promuovere le arti belle, la buona lingua e le scuole del disegno, solamente in chi è penetrato dalla morale dignità dell' uomo, la quale è il fine più nobile e supremo, per cui debbon'essere coltivate.

In un fregio di una camera sotterranea in Pompei furon rinvenute le due graziose figure, che in attitudiue di ministrare a qualche sacrifizio sono in questa tavola delineate. Poichè sono ambedne coronate, ambedue sostengono un vase o patera di oro atto forse a contener l'acqua per le lustrazioni; ed una alza la destra in atto di offrire un serto di frondi che tiene in mano. Sono gentilmente vestite di due tuniche, dalla parte superiore delle quali hanno entrambe sprigionato il braccio sinistro, forse a qualche bisogno della cerimonia, che sono in atto di compiere.

BACCO (1)

Importante avanzo di più estesa composizione è il bassorilievo che quì inciso presentiamo: e sebbene la parte perduta ci tolga tutto il bello

(1) Bassorilievo in marmo greco, alto palmi cinque ed un quarto, largo palmi tre e tre quarti, rinvenuto in Ercolano.

dello aggruppamento, pure la parte che rimane è sufficiente a far divinare il concetto del greco artefice; poichè vi si osserva nel campo una mensa ornata da una vitta, a guisa di festone accomodata, con sopra diverse frutta, alcuni pampini e nel mezzo una piramide. Che le frutta fossero sacre a Bacco come datore, e conservatore delle medesime si raccoglie da Ateneo (1): anzi al dire di Fortunato (2) venivano a lui offerte le primizie di tutti i frutti, come datore degli alberi di coltura (3). Clemente Alessandrino fra tante altre cose, che erano nella ceste mistiche di Bacco, nomina anche la piramide, la quale supponghiamo, che potesse forse alludere a' due aggiunti misteriosi di questo nume, quali sono τριγονος *di tre generazioni*, e τριφυὴς di tre nature, ricordati da Orfeo (4), oppure, al dire di Diodoro, (5) alle feste *trieteriche* istituite da Bacco dopo il triennio da lui impiegato nella famosa spedizione delle Indie. Nel vedere nel marmo una vivacissima pantera, cinta da ghirlanda di edera, accovacciata sotto di nobil seggio, su cui siede mollemente un giovine che avvicina il nappo ad un prefericolo posto un poco più in alto, e presso di un'asta retta da una mano, non si esiterà a riconoscere Bacco assiso sul suo

(1) Lib. 3 cap. 5.
(2) Cap. 50 pag. 153.
(3) Aelian. lib. 3 cap. 3.
(4) Lib. 39 ver. 2 e 5.
(5) Lib. 3 cap. 65—lib. 4 cap. 3.

trono, in atto di ricevere il liquore da un suo ministro, o da un seguace suo armato di tirso. Ed a prescindere da tutti gli indicati attributi, se confronti le ritonde e belle forme del nudo, la carnosità e freschezza de'muscoli, l'andamento delle pieghe del manto, e la leggiadria della movenza del busto con altre figure di Bacco; non potrai non attribuirlo a questo nume sempre giovane, sempre bello, e tale come ce'l dipinge il Sulmonese.

. . . . . Tibi enim inconsumpta juventa:
Tu puer aeternus, tu formossimus (1).

Furon queste osservazioni che persuasero il moderno scultore di supplirvi la testa che mancava con le sembianze del figliuolo di Semele, coronato di edera con corimbi, cotanto a lui convenevoli: ed a somiglianza della destra gamba vi supplì la sinistra rivestita di elegante coturno solito ad incontrarsi ne' simulacri di questo nume(2), incastrando a stabile custodia tutto il frammento e gli altri pezzi distaccati in una cornice di bianco marmo, come quì il riportiamo; dimodochè da tutte queste parti riunite e ben connesse si può presumere de' pregi della integrità, che 'l dente edace del tempo ne ha involati.

Sarebbe quì opportuno d'investigare a quale

(1) Metam lib. 4 v. 17.

(2) Pausania lib. 8 cap. 31 descrivendo una statua di Bacco fatta da Policleto, dice che i coturni sono i suoi calzari, che tiene in una mano un vaso da bere e nell' altra il tirso.

uso questo pregevole bassorilievo, e tanti altri che gli somigliano, fosse dagli antichi destinato, se i limiti assegnati a questa opera il permettessero: ma diremo soltanto che a noi non sembra che avesse fatto parte di qualche ara, o che avesse riempito la faccia di un piedistallo, ma supponghiamo che forse adoperato venisse in qualche sacro luogo, ove più spesso, al dir del Visconti, si conservano de' bassirilievi esprimenti le effigie de' numi, e le loro mitiche avventure. E ci mantiene in questa supposizione la mensa espressa nel campo, su della quale scorgonsi le offerte fatte al nume di diverse frutta, essendo soliti gli antichi presentar nelle loro opere le cerimonie, che in realtà si fanno da'devoti alle divinità tutelari. Nel celebre vaso Nolano così detto delle Baccanti, che serbasi nel real Museo Borbonico, vi è anche di più. In quel vaso fu ritrovato il *simpulo* di bronzo, che usavasi nelle grandi funzioni per attingere il liquore, e sul vase istesso vedesi espresso l'uso che facevasi di simiglianti vasi e del simpulo, giacchè vi è fra l'altro delineato un vaso di simil forma, dal quale una baccante sta per attingere il liquore con un *simpulo*, simile affatto a quello di bronzo qui rinvenuto; laonde non sembra improbabile la supposizione che questo prezioso bassorilievo a sacro luogo si fosse appartenuto.

CANDELABRO

Molti candelabri di bronzo abbiamo noi esposti a' nostri leggitori in questa opera, mostrando loro quanto in questa branca dell'arte gli antichi fossero stati fecondi nell'inventare, felici nell'eseguire. Quello che ora quì diamo sembraci graziosissimo per la forma e per la composizione. Esso par formato da una colonnetta, che sostiene una specie di vasca, intorno a cui stanno posate quattro colombe, mentre un'altra se ne vede salire per su la colonnetta istessa, la quale è sostenuta da un telamone.

Raccomandasi questo monumento soprattutto per la iscrizione che leggesi scolpita nel padellino e che suona *αγιουμ* cioè *συτηινα*. Incontrasi siffatta epigrafe in altri monumenti recati da' chiarissimi archeologi Micali (1) e Rochette,(2) il quale vorrebbe ravvisare in quella la Proserpina etrusca. Ma noi trovandola scolpita sulla pancia di una figura virile, non sapremmo acconsentire all' opinione del francese antiquario. Nè tampoco soscriveremmo alle cose dette dall'immortale Lanzi, il quale pretese che un vocabolo tanto vicino a *ιους* mostrasse un suo significato, che equivalesse per figura al *Σωτειρα* de' greci, nel qual caso tradurrebbesi SALUTI, breve titolo di un'ara Pesarese,

(1) Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani. Firenze 1832 tav. 35 num. 9.

(2) Journal des Savants Mai 1834 pag. 285.

che significava *salute* con desinenza usitatissima in latino antico, rispetto a'numi che invocavansi per tutela, come *Tutilim* nome generico a *tutela* (1), e *Statilinus*, *Fabulinus* che invocavansi per gl'infanti (2). Se è vero peraltro, come asserisce lo stesso Lanzi, che la M si può confondere con la S nell' etrusco alfabeto, non potremmo noi leggere MYTHINA e pensare a *Mutinum* de'latini? A così pensare c'indurrebbe quella specie di amuleto che pende da una collana che circonda la gola dell' uomo, che sostiene col capo il fusto del candelabro, e che deriva da quanto pensavano gli antichi intorno al fascino. Taluni han creduto di trovarne menzione nel Deuteronomio, ne'libri Sapienziali, e nelle Epistole di S. Paolo. Ma senza insistere molto sulle sacre autorità, bastevoli sono le antiche espressioni, che s'incontrano ne' profani scrittori, a convincerci quanta credenza vi prestassero gli antichi. E come il ridere credevasi efficacissimo ad indebolire la malefica penetrazione degli occhi affascinatori, così gli oggetti ridicoli erano reputati i più opportuni rimedii contro il fascino. Tali erano i così detti *probascanii* che i ferrai sospendevano innanzi a'loro cammini, tale l'amuletica bolla di che la madre muniva di buon' ora il suo figliuolo, e tale quel che sospeso al col-

(1) Nonio cap. 1 243.

(2) Idem 12 Ib.

lo i trionfatori recavano al Campidoglio (1). Il perchè ognun vede con quanta probabilità siasi spiegato ciò che fu aggiunto al monile della figura, ch'è parte di questo candelabro.

VARIE PITTURE

DI

POMPEI

Nel primo quadretto di questa tavola vedesi un piedistallo con sopravi una maschera barbata e capelluta, dietro cui sporge un'asta che termina in un fiore, dalla quale pende una tenia. Fra l'asta e la maschera evvi altro piccolo piedistallo su cui stanno due vasi ad un manico, ed appresso una patera. Nella parte anteriore del piedistallo evvi un'aquila sulle mosse di spiegare il volo, una corona, ed un fulmine trisalco, a quel che pare, le cui punte rimangono parte dall'aquila coperte e aperte e parte dalla corona. In fine a sinistra di questo quadro presentasi allo spettatore un canestro da cui esce una piccola tenia, nel quale sono sette globi di varia grandezza, forse pomi, o pani.

Seguono tre quadretti. Nel primo son degni di essere contemplati quegli uccelli rapinatori le cui code terminano in tralci tortuosi, nel secon-

(1) Plinio H. N. lib. 19 cap. 4.

do ammirerai la bella disposizione con che sono ordinate le sirene, i delfini, e le maschere di lione, cose da poterle credere emblemi cosmologici; nel terzo finalmente richiamerà a tua attenzione quel volto umano col modio in testa, volto, le cui guancie par che si distemprino in una corrente d'acqua la quale finisce in tortuosi virgulti simmetricamente dall'una parte e dall'altra disposti. Qual fosse la significazione di questi rabeschi è difficile a determinare : ma oltre alle tante cose donde si poterono originare, e di cui lungo quì sarebbe discorrere, io tengo che forse un dogma assai celebre nelle scuole della greca filosofia in essi ascondevasi, ed è che i corpi primigenii non fossero che una stessa cosa, variata poi dal Creatore in diverse apparenze. In fatti così pensarono e Senofane (1), e Parmedide (2), ed il Clazomenio Anassagora, le cui *omiomerie* levarono appo gli antichi ed i moderni tanto rumore. Senza perdersi in tante conghietture sono da riferirsi i primi oggetti a Bacco, i secondi a Giove, poichè la maschera addicesi, siccome altre volte danno a conoscere, al teatro, e singolarmente alla tragedia, di cui Bacco ne fu l'inventore. Un tal dipinto fu da noi esibito in altro incontro, ove vedesi il dio del vino stare in mezzo a diversi personaggi, i quali posson credersi, o autori

(1) Cicerone Quaest Accad. N. 2.
(2) Seneca Epist 88.

di sceniche produzioni, o esecutori delle medesime. E il vedersi appesa all' asta quella tenia, può benissimo supporsi, che denoti un qualche sacrifizio al nume, poichè frequentemente appo gli antichi si sacrificava. Qual dubbio poi che l'aquila e la folgore non siano i caratteristici segni del nume dei numi? La prima fu da esso scelta per denotare la possanza su tutti gli dei, la seconda il potere su tutte le cose create.

DUE FIGURINE

DI

BRONZO

Nell' Aprile del 1746 fu tratta dagli scavi di Ercolano l'importante figurina alata che abbiamo fatto incidere in questa tavola a diritta del riguardante. Gli Accademici Ercolanensi vi ravvisarono un Genio, forse di stucco, pel grappolo di uva che attinge nella destra, e pel picciolo quadrupede che porta sotto il braccio sinistro, il quale quadrupede essendo sicuramente una lepre, fece nascere anche il sospetto d'un Amorino che scherza con questa bestiuola sacra appunto agli amori.

Sono ovvi i monumenti che ci rappresentauo i seguaci di Bacco, e talvolta il *nume* stesso con in mano de' simili animaletti; e concordi sono gli

antichi scrittori nel ricordarci che Bacco ed il suo corteggio era spesso corredato di lupacchi, di cavrioli, di capretti (1), e di altri simili quadrupedi. Ma in quanto alla lepre, lungi noi dal parteggiare con coloro che pretendono che questo timido animaletto sia carnivoro, e come tale trovasi consecrato a simiglianza delle altre figure a Bacco, opinano gli stessi Ercolanesi che la lepre appartenga a Bacco, perchè devasta le campagne e *mangia* l' uve. Gli *amori* all' incontro ci vengono vivamente descritti da Filostrato intenti alla caccia della lepre per prenderla viva e presentarla a Venere, come l'offerta più gradita a quella Dea; e segue a dire che negl' incantesimi, che si facevano per conciliar l'amore, si usavano le lepri: sapendosi d'altronde che il vino è uno degli incentivi all' amore, potrebbe agevolmente spiegarsi il perchè quì amore stringe il grappolo di uva, tanto più che in una gemma del Tesoro palatino si vede Bacco in atto di porger l'uva ad Amore, ove fra le altre interpetrazioni del Begero, si trova quella semplicissima del vino che accende l'amore, onde Bacco fu detto *armiger Veneris*, come altrove si è notato.

L' altra figurina alata sostenente la cornucopia, e ch' è incisa a sinistra di chi guarda, a noi sembra una fortuna: il suo crine sconvolto, il suo volto ispirato, l'attitudine di volare sorregendo

(1) Euripide Bacch. Nonno 14 361.

il corno delle dovizie hanno indotto a supporre che per essa si rappresenti la fortuna propizia, cioè la dispensatrice delle dovizie, che favorevole profonde a quei mortali che momentaneamente sono sotto i suoi propizi influssi, ed in quell'indeciso atteggiamento di piedi, come di chi voglia soffermarsi, par che si dinoti che nè sinceri nè fermi sono i *doni* che provengono da lei. Quel cornucopia in fine ci ha fatto rammentare che Pausania (1) ricorda che Bupalo espresse la prima volta la fortuna col cornucopia senza il timone, e che altre simili statue vedeansi per la Grecia (2).

VASO

FITTILE (3)

I subbietti che nella massima parte de' vasi Italogreci si veggono ne' due diversi aspetti dipinti raramente han fra loro rapporto; ed è noto che gli antichi fabbricanti di queste stoviglie mettevano sovente maggior cura nel dipinger un aspetto che l' altro, di modo che suol chiamarsi aspetto principale del vaso quello ove il subbietto è più importante, e più diligentemente ese-

(1) Lib. 4 cap 35.
(2) Lib. 7 cap. 26.
(3) Alto palmo uno ed once quattro, per palmo uno ed once sei di diametro.

guito; e l'aspetto opposto suol dirsi diverso del vaso, nel quale sono espressi ordinariamente subbietti ginnastici, ad iniziazioni dionisiache appartenenti. Del vaso che abbiamo sott' occhio l' aspetto principale è certamente quello che ci presenta il vaghissimo quadro composto da quattro ben aggruppate figure, e che noi abbiamo fatto incidere nel basso di questa IC tavola in più grande dimensione dell' altro ch' è nel rovescio: e questo si è inciso nell' alto della tavola insieme colla forma del vaso.

All' ombra di una vite ricca di pingui grappoli è espresso Bacco che riceve da una sua seguace un nappo di liquore, nel momento che è preceduto ed osservato da un giovane Baccante che trasporta un candelabro vitato ad una cassetta, e seguito ed ammirato da un adulto Fauno che sostiene una grand' anfora sull' omero destro. Se si eccetuino le spalle ricoperte da un manto che gli ricade per d'avanti le braccia, Bacco è nudo in tutto il resto delle sua persona, che sta di prospetto: la sua bella ed inanellata chioma cinta da una ghirlanda con vitta viene mollemente serpeggiando a ricader bipartita al di sopra del petto. Vestita di leggiera e svolazzante tunica è la di lui seguace; essa sta di profilo; una vitta a doppio giro le cinge il capo, i pendenti le adornano le orecchie, un monile le circonda il collo, ed i suoi piedi son rivestiti di eleganti calzari. Essa stringe nella sinistra una secchia, ed è tutta intenta a

porgere con la destra il nappo al suo signore. La molle attitudine di questo di gettarle la sinistra sugli omeri come per abbracciarla, nel punto stesso di riceversi con la destra il nappo, compiono l'elegante composizione di questo leggiadro gruppo. Senza vestimento alcuno sono espressi il Baccante ed il Fauno che lo fiancheggiano, se non che questi ha i coturni a' piedi e sta di profilo in atto di seguire, e quegli sta di prospetto in atto di andare, essendo amendue rivolti ad osservare il di loro signore; il che produce in questo bel dipinto un movimento ed una vivacità ammirevole.

Tutte queste attitudini prese insieme potrebbero far nascere il sospetto che quì Bacco non trovasi per incidente in compagnia di una delle tante seguaci sue, ma più verosimilmente accompagnato da Mete o da Nicea, da Arianna o da una delle non poche Ninfe amate da lui, non potendosi agevolmente diffinire a quale di esse possa attribuirsi la giovinetta che gli è al fianco, essendo sprovveduta di sufficienti caratteristiche da poterne divinare il soggetto. Osserviamo intanto che taluni han creduto che il giovane Baccante trasportasse una piccola pianta di ferula ornata al disopra di tamburo e di vitta, e non già un candelabro, tanto più che si ravvisa nell'inferiore estremità anche la radice. Non vi è dubbio: così sembra a prima vista, e soprattutto a coloro che non hanno l'opportunità di osservare i molti candelabri che sonosi tratti e tutto giorno si traggono da-

gli scavi di Pompei, fra i quali non pochi somigliano a quello portato dal nostro Baccante, massimamente nel piede formato a guisa di radice; laonde noi non abbiamo esitato di denominarlo un candelabro: e ci ha mantenuto in questa conghiettura il supposto tamburo che si vede verso la sommità, e che altro a noi non sembra che il padellino da porsi in cima del candelabro a sostegno della luce sua.

Sono espresse nel riverso del vaso tre figure presso di una colonna, ed una *sfera* sul campo. La figura che è nel mezzo è di forme atletiche, tutta nuda all'infuori degli omeri ricoperti da un manto che le ricade al davanti per sopra le braccia: essa poggia la sinistra su di un lungo bastone e dignitosamente posa la destra sul fianco nel momento stesso che autorevole dirige la parola ad un Efebo inviluppato nel manto: una donna attempata dall' opposto lato gli mostra una *strigile*. Da questo istromento, dalla colonna, e dalla *sfera* potrebbe supporsi che la scena quì si passi in un Ginnasio, di cui il ginnasiarca dà qualche istruzione all' Efebo; e se si ponga mente al gran trasporto che avean gli antichi per l' esercizio della *sfera*, sinò al punto che nel Ginnasio eravi appositamente destinato un luogo col nome di *sphaeristerium* (1), potrebbe inferirsi che in questo luogo appunto il Ginnasiarca stia dando le istru-

(1) V. Mercuriale lib. 1 cap. 9 c. 1.

zioni all' Efebo (1). Non dobbiamo omettere che le figure de'descritti due quadri posano su di una fascia elegantissima in arte, come ben si rileva dal disegno ingrandito dalla parte anteriore, poichè i riposi del meandro, soggetto dell'ornamento, richiamati simmetricamente dopo tre ritorni del meandro medesimo, formano un quadrato sì graziosamente ed in tal foggia disposto, che non può trovarsi esempio di aggiustamento più bello, nè in più semplice modo conseguito, consistendo in una croce, le di cui aste volgono verso le diagonali del quadrato, e gli angoli retti formati da questa croce son vagamente ornati col rientrar del *listello* in ciascun lato del quadrato.

GIULIO CESARE

E

TIBERIO (2)

È qui espresso Giulio in tutta grandezza delle sue forme, e l'aria del genio gli campeggia sul volto: quel genio di prim' ordine, per cui ha lasciato dubbiosi i posteri, se debba preferirsi a'più grandi uomini dell' antichità e per cui ha operati, in picciol tempo, di grandi prodigi: quel ge-

(1) Si legge in Polluce che una specie particolare di giuoco della sfera era chiamata efebica, e nello stesso Millingen al l. c.

(2) Due busti colossali, il primo in marmo lunense alto pal. 4 e mezzo: il secondo in marmo grechetto alto pal. 6.

nio che, anche nel suo più oscuro avvilimento, rifulge a un tratto come luminoso astro. Recheremo, fra gli altri, un fatto graziosissimo, ma che mostra il suo genio nell' età fanciullesca ancora, e quando per la prima volta solamente era uscito fuori di casa. Era in quella prima età perseguitato da Silla, che nol volea risparmiare, e a quelli che intercedevano per lui, rispondea amaramente, che non sapeano essi quello che si chiedeano, e che non avevano intelletto, se in un tal fanciullo non vedeano molti Mari. *Vincerent ac sibi haberent, dummodo scirent, eum quem in columem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus .... exitio futurum: nam Caesari multos Marios inesse.* (1) Or egli prendendo volontario esiglio d'Italia navigò in Bitinia dal re Nicomede. Fermatosi non lungo tempo appo questo re, come poscia imbarcatosi preso ebbe a navigare, cadde in man de' pirati, presso l'isola di Farmacusa, i quali allora con grandi flotte e con un' infinita quantità di legni occupavano il mare. *Circa Pharmacusam insulam a praedonibus captus est* (2): In sulle prime sentendosi egli chieder da essi per suo riscatto venti talenti, si mise a ridere, veggendo che non conosceano qual personaggio avessero preso, e lor promise che ne avrebbe loro dati cinquanta. Quindi avendo in-

(1) Svet. in vit. c. I.
(2) Idem c. IV.

viati i suoi, chi ad una città, chi ad un'altra, per procacciar danari, si rimase egli solo con un suo amico e con due servi fra que' pirati, ch' eran di Cilicia, uomini micidialissimi: e pure era tale il suo genio trascendentale, che li trattava col massimo disprezzo del mondo, e tutte le volte che riposar volea, mandava loro dicendo, che si tacessero. Si stette fra essi per lo spazio di trentotto giorni, *mansitque apud eos .... prope quadraginta dies .....* (1) non qual prigione, ma come custodito e difeso, con tutta sicurezza divertendosi in giuocare e in esercitarsi insieme con loro. Scriveva poesie ed orazioni, ed a quei che non rimanevano ammirati o tocchi, dicea sul viso, ch'erano ignoranti e barbari, ed alle volte ridendo li minacciava di farli crocifiggere: ed essi prendeano piacere di tal sua libertà di parlare, attribuendola a soverchia semplicità, e ad ischerso giovanile. Da che poi venuto fu da Mileto il riscatto e dopo lo sborzo del danaro, fu egli lasciato andare; allestì subitamente navi e dal porto de' Milesi mosse contro que' ladroni e sorpresi avendoli, mentre ancora approdati stavano a quell' isola, n'ebbe in suo potere il maggior numero, rapì loro i denari e miseli in prigione a Pergamo: e quindi portossi da Giunio governatore dell'Asia, a cui apparteneva il punirli. Ma siccome questi indugiava, tenendo la mira volta a quei

(1) Svet. in vit. c. IV.

denari, Cesare il lasciò e, portatosi a Pergamo, li fece crocifigger tutti, come spesse volte avea loro predetto nell'isola di voler fare, quando credeano ch'egli scherzasse. *Numeratis deinde quinquaginta talentis, expositus in littore, non distulit quin e vestigio, classe deducta, persequeretur abeuntes: ac redactos in potestatem, supplicio, quod illis saepe inter jocum minitatus fuerat, afficeret* (1): Questo suo gran genio era secondato da una sorprendente eloquenza. Egli fu scolare del celebre Apollodoro di Rodi, di cui era uditore ancor Cicerone. In Roma spiccò la sua eloquenza e si acquistò gran favore in trattar cause e si attirava la benivoglienza popolare. Appena ritornato dall'Asia in Roma, accusò in giudizio Dolabella, per aver vessata la provincia a lui commessa, abbenchè fosse stato assoluto. *Cornelium Dolabellam consularem et triumphalem virum repetundarum postulavit.* (2) Da quel tempo in poi fu egli riputato uno dei più eccellenti oratori: Cicerone stesso nel suo Bruto, annoverando i più chiari in quella facoltà, dice di non vedere altri a chi debba Cesare cedere di luogo. *Non video cui Caesar debeat cedere*: e dice lui *elegantem splendidam quoque ac etiam magnificam ac generosam quodammodo rationem dicendi tenere*: (3) e scrivendo a Cornelio Nipote: *Quid? Ora-*

(1) Suet. in vit. c. IV.
(2) Ibidem
(3) Cic. in Brut. c. XI.

torum quem huic antepones eorum, qui nihil aliud egerunt? Quis sententiis acutior aut crebrior? Quis verbis aut ornatior aut elegantior? De' suoi Comentari poi lo stesso Cicerone ne lasciò il più bell' elogio, che potesse uomo desiderare. *Commentarios scripsit rerum suarum valde quidem probandos. Nudi enim sunt, recti, venusti, omni ornatu orationis, quasi veste, detracto. Sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam; ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit* (1); e simiglianti elogi gli profonde lo stesso Oratore in varie parti delle sue opere: se non che mal' augnratamente il nostro Cesare si servì di questa arma a danno e non a vantaggio della sua patria, che rese schiava: e sarebbe stato meglio per essa aver prodotto un' uom mediocre, che un sì gran genio. Ma affrettiamoci a discorrere delle imprese militari, che tanto strepito han fatto in tutti i tempi e tanto celebri sono state negli annali della storia e, quel che più monta, riguardate furono da' suoi emoli e contemporanei prodigiose e sorprendenti. Udiamo fra gli altri Cicerone. *Nullius tantum est flumen ingenii*, egli dice (2) *nulla dicendi aut scribendi tanta vis, tantaque copia, quae non dicam exornare sed enar-*

(1) Cic. de Cl. Orat. c. LXXV.
(2) Cic. in Brut. c. XI.

rare, C. Caesar, res tuas gestas possit .... Soleo saepe ante oculos ponere, idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum imperatorum, omnes exterarum gentium, potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum regum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero praeliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri: nec vero disjunctissimas terras citius cujusquam passibus potuisse peragrari, quam tuis non dicam cursibus sed victoriis lustratae sunt. (1) Nè queste sono mere oratorie amplificazioni, ma gl'istessi storici si accordano ad averlo per un guerriero ed un comandante non punto inferiore a quelli, che più ammirati furono in condurre e governare eserciti e che sono stati personaggi grandissimi. Ed a tal riguardo Plutarco (2) così si esprime: se alcuno poi comparar gli voglia, in ogni maniera di virtù militare, i Fabi, gli Scipioni, i Metelli e quelli che furono all'età sua o poco prima, Silla, Mario, l'uno e l'altro Lucullo, e ben'anche Pompeo medesimo,

Di cui la gloria va fino alle stelle;

ben si vedranno stare al disopra le imprese di Cesare, dal quale superati quelli restarono, chi per

(1) Orat. pro M. Marcello.
(2) In vita.

l'asprezza de'luoghi, ov'egli ebbe a guerreggiare, chi per la vastità del paese ch'ei conquistò, chi per la moltitudine e forza de'nemici ch'ei vinse, chi per la stranezza e ferocità de'costumi ch'egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch' egli usò verso i vinti, chi pei regali e pei benefici che ei fece a quelli che militavano insieme con lui, e chi finalmente per le molte battaglie sue e pel gran numero de' nemici da lui uccisi. Imperocchè in meno di dieci anni, che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni, ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro ben tre milioni di nemici, ne tagliò un milione a pezzi, e ne fece prigionieri altrettanti. Quindi lo stesso Cicerone disse a ragione, che le militari imprese di Cesare, non che non poteano encomiarsi, ma nè pure narrare. Di fatti fu egli che *domuit gentes immanitate barbaras*, *multitudine inmemerabiles*, *locis infinitas*, *omni copiarum genere abundantes.* (1)

Ma le guerre Cltiche furon quelle maggiormente che segnalaron Cesare, perchè ivi spiccò il suo gran Genio guerriero. La prima l'ebbe a far egli contro gli Elvezi e i Tigurini i quali, incendiate avendo le dodici loro città e ben quattrocento villaggi, si avanzarono a traverso della Gallia, soggetta a'Romani, come fatto avevano al-

(1) Orat. pro M. Marcello

tra volta i Cimbri e i Teutoni: e non sembravano già inferiori a questi nè in ardire nè in quantità, essendo in tutto trecento mila, cento e novantamila de'quali erano combattenti. Furono indotti a questo passo, considerando l'angustia del luogo, che non potea contenerli. Abitavan gli Elvezi un paese non molto esteso, ed erano circoscritti da tutti i lati, sicchè non poteano dilatarsi, nè intimar guerra a' confinanti, abbenchè cupidi erano di guerreggiare: sotto regione generativa, eransi moltiplicati di assai, ed intanto lo spazio che occupavano era della lunghezza, non già di dugento mila e quaranta passi, e della larghezza di cento ottanta mila, ma sibbene, secondo Cluverio (1) della larghezza di cento settanta mila, e della larghezza di soli ottanta mila passi. Ecco la descrizione che Cesare (2) ne lasciò. *Undique natura loci Helvetii continentur: una ex parte flumine Rheno latissimo atque altissimo, qui agrum Helveticum a Germanis dividit: altera ex parte monte Jura altissimo, qui est inter Sequanos et Helvetios: tertia lacu Lemano et flumine Rhodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit. His rebus fiebat ut et minus late vagarentur et minus facile finitimis bellum inferre possent: qua de causa homines bellandi cupidi magno dolore afficiebantur. Pro multitudine autem*

(1) Geom. Antiq. L. II. c. 6.
(2) De Bello Gall. L. I. c. 2.

hominum et pro gloria belli atque fortitudinis angustos se fines habere arbitrabantur. Di questi nemici, non già egli, ma Labieno, da lui mandato, sconfisse i Tigurini presso al fiume Arari. Facendosi poi gli Elvezi improvvisamente sopra Cesare stesso, nel mentre che conduceva l'esercito ad una città confederata, egli prevenendoli si rifuggì ad un luogo forte, ed ivi unite e messe in ordinanza le truppe, essendogli poscia condotto un cavallo: » Di questo, disse, mi servirò, dopo aver riportata vittoria, ad inseguire i nemici: ora andiamo pur loro addosso: « ed impetuosamente avanzatosi a piedi, l'investì. *Caesar primum suo, deinde omnium e conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo, spem fugae tolleret, cohortatus suos, praelium commisit.* (1) Con grande difficoltà, e dopo lungo conflitto, rotti e respinti avendo i combattenti, ebbe poi a durar fatica moltissima intorno a' carri ed al lor vallo, resistendo ivi e combattendo persino i fanciulli ed anche le donne, che si difesero fin ch' ebber vita, onde furono anch' esse tagliate a pezzi, e la battaglia finì dopo la mezza notte. » *Hoc toto praelio, quum ab hora septima ad vesperam pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit, ad multam noctem etiam ad impedimenta pugnatum est, propterea quod pro vallo carros objecerunt: et e loco superiore in nostros venien-*

(1) De Bell. Gall. I. c. 25.

tes tela conjciebant « . . . *Diu quum esset pugnatum , impedimentis castrisque nostri potiti sunt* » ove si trovarono la figlia e uno de' figli di Orgetorige: « *ibi Orgetorigis filia atque unus e filiis captus est.* « (1)

Rimasero superstiti a quella battaglia circa cento trenta mila uomini, e senza punto arrestarsi, camminarono tutta la notte e ne'giorni seguenti, e alla fine del quarto pervennero nelle terre de'Lingoni, a'quali però scrisse Cesare, che non ardissero prestare loro alcun sussidio, se non voleano essere trattati nella maniera che trattato aveva gli Elvezi. Egli poi, data sepoltura agli estinti, e curati i feriti, si dette, dopo tre dì, ad inseguirli.

Ex eo praelio circiter millia hominum CXXX superfuerunt: eaque tota nocte continenter ierunt: nullam partem noctis itinere intermisso, in fines Lingonum die IV pervenerunt, quum, et propter vulnera militum et propter sepulturam occisorum nostri triduum morati, eos sequi non potuissent. Caesar ad Lingones litteras nuntiosque misit, ne eos frumento neve alia re juvarent: qui si juvissent, se eodem loco illos, quo Helvetios, habiturum. Ipse, triduo intermisso, cum omnibus copiis eos sequi caepit. « (2)

A questa sì bella azione di vittoria un' altra ne aggiunse ancora migliore, e fu il raccogliere

(1) De Bell. Gall. I. c. 26.

(2) Ibidem.

insieme que' barbari che scampati erano dal conflitto, e ch' erano più di cento mila, e costringerli a ritornare nel paese che abbandonato aveano e nelle città che avean desolate. Ciò egli fece per timore che lasciando quella regione deserta, non passassero ad occuparla i Germani.

Helvetios, Tulingos, Latobrigos in fines suos, unde erant profecti, reverti jussit: e di più siccome non aveano di che sostentarsi nel viaggio, volle che gli Allobrogi somministrassero loro de' viveri: *et quod omnibus frugibus amissis, domi nihil erat, quo famem tolerarent; Allobrogibus imperavit, ut iis frumenti copiam facerent: ipsos oppida vicosque quos incenderant, restituere jussit. Id ea maxime ratione fecit, quod noluit eum locum, unde Helvetii discesserant, vacare, ne propter bonitatem agrorum Germani, qui trans Rhenum incolunt, e suis finibus in Helvetiorum fines transirent, et finitimi Galliae provinciae, Allobrogibusque essent.* (1)

Narra ancor Cesare ne' suoi Comentarii (2) che nel campo degli Elvezi si ritrovò il registro di quegli che usciti erano di casa, di quelli che atti erano a portare le armi, delle donne, de' vecchi e de' fanciulli, e si trovò il numero degli Elvezi ducento sessantatre mila, de' Tulingi trentasei mila, quattordici mila de' Latobrigi, de'

(1) De Bell. Gall. I. c. 28.
(2) Ibidem I. c. 29.

Rauraci ventitre, e trentadue mila de' *Boji*. Il numero di tutti quanti sommava meglio che trecento sessantotto mila, de' quali ve n'erano novantadue mila atti a portare le armi: di tutti questi, fatta la rassegna dopo la battaglia, fu trovato il numero residuo non più di cento e dieci mila. » *In castris Helvetiorum tabulae repertae sunt, litteris graecis confectae, et ad Cesarem perlatae, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum qui arma ferre possent, et item separatim pueri, senes, mulieresque. Quarum omnium rerum summa erat capitum Helvetiorum millia CCLXIII, Tulingorum millia XXXVI, Latobrigorum XIV, Rauracorum XXIII, Bojorum XXXII: ex his qui arma ferre possent ad millia XCII: summa omnium fuerat ad millia CCCLXVIII: eorum qui domum redierunt, censu habito, ut Caesar imperaverat, repertus est numerus millium C et X.*

La seconda guerra ch' ei fece si fu contra i medesimi Germani, per amore de'Celti, quantunque per lo addietro fatto avesse in Roma suo alleato Ariovisto, ch' era re di quelli. Ma tali Germani confinanti erano intollerabili a coloro che sottomessi egli aveasi, e ben pareva che ad opportuna occasione non si sarebber tenuti fermi in quello stato, nel quale allora si trovavano, ma che dilatati sarebbersi, ed occupata avrebber la Gallia.

Vedeva Cesare poi, non senza turbamento di animo, che i suoi capitani intimoriti si stavano e specialmente que' nobili e que' giovani tutti che usciti erano con esso di Roma, come avessero avuto a seguitarlo in quella spedizione, per deliziarsi e per arricchire. Ecco come egli medesimo (1) schiettamente narra il timore e la diffidenza sparsa nel suo campo » *Ex percunctatione nostrorum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse praedicabant, saepenumero sese cum iis expertos, ne vultum quidem atque aciem oculorum ferre potuisse; tantus subito timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret. Hic primus ortus est a tribunis militum ac praefectis, reliquisque, qui ex Urbe amicitiae causa Caesarem sequuti, magnum periculum miserabantur, quod non magnum in re militari usum habebant. quorum alius alia causa illata, quam sibi ad proficiscendum esse diceret, petebant ut ejus voluntate discedere liceret: nonnulli pudore adducti, ut timoris suspicionem vitarent, remanebant: hique neque vultum fingere, neque lachrymas tenere poterant: abditi in tabernaculis aut suum fatum querebantur, aut cum familiaribus suis commune periculum miserabantur: vulgo totis castris te-*

(1) De Bell. Gall. I. c. 39.

stamenta obsignabantur. Horum vocibus ac timore paulatim etiam ii, qui magnum in castris usum habebant, milites centurionesque, quique equitatui praeerant, perturbabantur. Qui se ex his minus timidos existimari volebant, non se hostem vereri, sed angustias itineris et magnitudinem silvarum, quae inter eos et Ariovistum intercederent, aut rem frumentariam, ut satis commode supportari posset, timere dicebant. Nonnulli etiam Caesari renuntiabant, cum castra moveri et signa ferri jussisset, non fore dicto audientes milites, neque propter timorem signa laturos.

Or Cesare unitili in assemblea, fece loro istanza che sen partissero pure, e ch'esporsi non volessero, contro lor voglia, a' pericoli delle guerre, così molli essendo ed effeminati: e disse ch' egli prendendo seco la decima legione sola, sarebbe andato ad assalire i barbari, non essendo già essi da più che i Cimbri, nè essendo ei da meno che Mario. *Haec quum animadvertisset Caesar, convocato concilio, omniumque ordinum ad id concilium adhibitis centurionibus, vehementer eos incusavit.* (1) Quindi soggiunse riguardo ad Ariovisto » *Sibi quidem persuaderi, cognitis suis postulatis, atque aequitate conditionum perspecta, eum neque suam neque populi romani gratiam repudiaturum. Quod si furore atque amen-*

(1) De Bell. Gall. I c. 40.

tia impulsus bellum intulisset, quid tandem vererentur? aut cur de sua virtute, aut de ipsius diligentia desperarent? Factum ejus hostis periculum, patrum nostrorum memoria, cum Cimbris et Teutonis a C. Mario pulsis, non minorem laudem exercitus, quam ipse imperator, meritus videbatur . . . .

Denique hos esse eosdem Germanos, quibuscum saepenumero Helvetii congressi, non solum in suis sed etiam in illorum finibus plerumque superassent, qui tamen pares esse nostro exercitui non potuerint . . . .

Qui suum timorem in rei frumentariae simulationem, angustiamque itinerum conferrent, facere arroganter, quum aut de officio imperatoris desperare, ut ei praescribere viderentur: haec sibi esse curae: frumentum Sequanos, Leucos, Lingones subministrare: jamque esse in agris frumenta matura. De itinere ipsos brevi tempore judicaturos. Quod non fore dicto audientes, neque signa laturi dicantur, nihil se ea re commoveri . . . .

Quod si praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola decima legione iturum, de qua non dubitaret, sibique eam praetoriam cohortem futuram (1).

Tal discorso, che fu uno de' singolari stratagemmi di Cesare, e che Frontino (2) narra al-

(1) De Bell. Gall. I. c. 40.
(2) Lib. I. 9. 4.

quanto diversamente, sortì il suo effetto, poichè tutti si mostrarono accesi dal desiderio della pugna, e seguirono con alacrità Cesare. » *Hac oratione habita mirum in modum conversae sunt hominum mentes, summaque alacritas et cupiditas belli gerendi innata est* » (1).

Quei della decima Legione gli mandarono ambasciata a ringraziarlo, confessando d'essergli molto tenuti: *princepsque decima legio, per tribunos militum, ei gratias egit, quod de se optimum judicium fecisset: seque esse ad bellum gerendum paratissimam confirmavit* (2). Quelli poi delle altre incolpavano e rimproveravano i propri lor capitani, e pieni allor tutti di ardore ed alacrità, il seguirono per un cammino di molte giornate, finchè giunsero ad accamparsi non più di dugento stadi lontan da' nemici. Cesare però negli stessi comentari (3) narra il fatto un po differentemente, e dice solo, che le altre legioni fecero loro scuse, e che egli le accettò, e tutti, con mirabil celerità si partirono contro i Germani, e nel giorno settimo, senza giammai intermettere il cammino, furono alla vista dell' esercito di Ariovisto. *Deinde reliquae legiones per tribunos militum et primorum ordinum centuriones egerunt ut Caesari satisfacerent, se neque umquam dubitasse, neque de summa belli suum*

(1) De Bell. Gall. I. c. 41.
(2) Cit. loc
(3) Cit. loc.

judicium, sed imperatoris esse existimavisse. Eorum satisfactione accepta, et itinere exquisito per Divitiacum, quod ex Gallis ei maximam fidem habebat, ut millium amplius XL circuitu, locis apertis exercitum duceret, de quarta vigilia, uti dixerat, profectus est. Septimo die, quum iter non intermitteret, ab exploratoribus certior factus est, Ariovisti copias a nostris millibus passuum IV et XX abesse (1). La sola venuta de' romani abbattè alquanto l'ardire di Ariovisto, imperocchè non aspettandosi egli che i romani ad attaccar mai venissero i suoi, de'quali non parea che queglino per sostener fossero nè pure l'incontro, quando mosso in vece si foss' egli verso di loro; ad ammirare aveva allora l'ardimento di Cesare e tutto vedeva il proprio esercito costernato. Mandò intanto Ariovisto a chiedere un'abboccamento per mezzo di legati, e Cesare vi accondiscese, sperando che avesse fatto miglior senno. *Cognito Caesaris adventu Ariovistus legatos ad eum mittit, quod antea de colloquio postulasset, id per se fieri licere, quoniam propius accessisset, seque id sine periculo facere posse existimaret. Non respuit conditionem Caesar, jamque eum ad sanitatem reverti arbitrabatur, quum id quod antea petenti denegasset, ultro polliceretur, magnamque in spem veniebat, pro suis tantis populique romani in eum beneficiis,*

(1) De Bell. Gall. I. c. 41.

cognitis suis postulatis, fore ut pertinacia desisteret. Dies colloquio dictus est, ex eo die quintus (1). Nulla intanto si potette conchiudere, perchè Ariovisto non volea sgomberare le terre de' Galli, pretendea anzi che Cesare dovesse quindi partirsi e lasciar in sua balia le dette terre. Determinatosi dunque Cesare a combattere i Germani, essi schivavano ogni combattimento: abbattuti di coraggio dalle profezie delle lor fatidiche donne le quali guardavano i vortici de' fiumi, e conjetturando dalle rivoluzioni e da' suoni delle onde, vaticinavano e non acconsentivano che si venisse a battaglia prima della nuova luna. *Quum apud Germanos ea consuetudo esset, ut matresfamilias eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum praelium committi ex usu esset, nec ne: eas ita dicere, non esse fas Germanos superare, si ante novam lunam praelio contendissent* (2). Tali cose rilevate avendo Cesare, e veggendo che i Germani si teneano quieti; parve a lui bene di venir con essi alle mani, mentre così disanimati erano, anzi che sedersi, aspettando il tempo ad essi opportuno. Andando dunque ad attaccarli ne' ripari loro e in su que' colli, dove accampavano, gl'irritò e gl'inasprì tanto, che finalmente giù scesero, tratti da sdegno e da furore a combattere. Restando però pienamente sconfitti, Cesare gl' in-

(1) De Bell. Gall I. c. 42.
(2) Ib c. 50.

seguì per trecento stadi, sino al Reno. Dicesi che il numero degli uccisi fu ottantamila. Ma Ariovisto fuggì con pochi. Ed affinchè la vittoria fusse accompagnata da letizia, ricuperò Cesare C. Valerio Procillo e M. Mettio che avea spedito in qualità di legati ad Ariovisto, che chiedeva un secondo abboccamento: il quale, violando il diritto delle genti, posti li avea in catene. *C. Valerius Procillus quum in fuga a custodibus tribus catenis vinctus traheretur, in ipsum Caesarem, hostium equitatum persequentem, incidit. Quae quidem res Caesari non minorem, quam ipsa victoria, voluptatem attulit, quod hominem honestissimum provinciae Galliae, suum familiarem et hospitem, ereptum e manibus hostium, sibi restitutum videbat: neque ejus calamitate de tanta voluptate et gratulatione quidquam fortuna diminuerat. Is, se praesente, de se ter sortibus consultum dicebat, utrum igni statim necaretur, an in aliud tempus reservaretur: sortium beneficio se esse incolumem. Item M. Mettius repertus, et ad eum reductus est* (1). Ebbe Ariovisto due mogli, l'una Sveva che avea seco condotta, l'altra che avea sposata in Gallia era sorella del re Vocione: ambedue perirono in quella fuga: delle due lor figlie una restò uccisa, l'altra prigioniera. *Duae filiae harum, altera occisa, altera capta est* (2). Condotte a fine tali

(1) De Bell. Gall. I. c. 53.

(2) Cit. loc.

cose lasciò la milizia a svernare tra' Sequani. *Caesar aestate duabus maximis bellis confectis, maturius, paulo quam tempus anni postulabat, in hiberna in Sequanos exercitum deduxit* (1). Ma poichè sentì che i Belgi, che erano potentissimi fra' Celti e che una terza parte abitano della Gallia, ribellati si erano e unito aveano molte migliaja di armati; voltosi tosto là vi s'incamminò con molta celerità, e fattosi sopra que' nemici, che il paese devastavano degli alleati, ne rovesciò la maggior parte di quelli che trovò uniti e che mal sepper combattere, e ne fece si gran macello, che i romani passar poteano a piedi i laghi ed i più profondi fiumi per la gran quantità de' cadaveri. *Crebri ad eum* (*Caesarem*) *rumores afferebantur, litteris iterum Labieni certior fiebat, omnes Belgas, quam tertiam esse Galliae partem dixeramus, contra populum romanum conjurare obsidesque dare* (2). *Is nuntiis litterisque commotus Caesar, duas legiones in citeriore Gallia conscripsit, et ineunte aestate, in ulteriorem Galliam, qui deduceret, Q. Pedium legatum misit. Ipse, quum primum pabuli copia inciperet, ad exercitum venit. Re frumentaria provisa, castra movet, diebus circiter XV ad fines Belgarum pervenit* (3).

Nostri novissimos adorti, et multa mil-

(1) De Bello Gall. I. c. 54.
(2) Ib. II. c. 1.
(3) Ib. c. 2.

lia passuum prosecuti, magnam multitudinem eorum fugientium conciderunt. Cum ab extremo agmine hi ad quos ventum erat consisterent, fortiterque impetum nostrorum militum sustinerent, priores quod abesse a periculo viderentur, neque ulla necessitate neque imperio continerentur, exaudito clamore, perturbatis ordinibus, omnes in fuga sibi subsidium posuerunt! Ita sine ullo periculo tantam eorum multitudinem nostri interfecerunt, quantum fuit diei spatium(1). Degli altri ribelli poi, tutti que' che abitavano lungo l'Oceano, gli si arrendettero tutti senza contrasto. Quindi mosse egli l'esercito contro i Nervi, che fra i Belgi i più feroci sono e i più bellicosi. *Quorum de natura* (*Caesar*) *moribusque quum quaereret, sic reperiebat: nullum aditum esse ad eos mercatoribus, nihil pati vini reliquarumque rerum ad luxuriam pertinentium inferri: quod his rebus relanguescere animos, eorumque remitti virtutem existimarent: esse homines feros, magnaeque virtutis: increpitare atque incusare reliquos Belgas, qui se populo romano dedissent et patriam virtutem projecissent: confirmare se neque legatos missuros, neque ullam conditionem pacis accepturos* (2).

Costoro che abitavano fra dense intralciate selve, posero i loro figliuoli e ciò che possedevano in un certo profondo bosco, lontan da'ne-

(1) De Bell. Gall. II. c. 11.
(2) Ib. c. 15.

mici il più che poterono. *Mulieres quique per aetatem ad pugnam inutiles viderentur, in eum locum conjecisse, quo propter paludes exercitui aditus non esset*(1). E siccome poco potevano con la cavalleria, così per impedire la sorpresa de' cavalli nemici, aveano costume di frastagliare il terreno con siepi foltissime, composte da teneri arboscelli incisi e ripiegati in arco, ed intrecciati con roveti e spine, sicchè venivano a formare come muri, a traverso di cui non si poteva neppure vedere: *quum equitatu nihil possent, sed quidquid possunt, pedestribus valent copiis, quo facilius finitimorum equitatum, si praedandi causa ad eos venisset, impedirent; teneris arboribus intercisis atque inflexis, crebrisque in latitudinem ramis enatis et rubis sentibusque interjectis effecerunt, ut instar muri hae sepes munimenta praeberent: quo non modo non intrari, sed ne perspici quidem posset* (2).

Erano stati i Nervi istruiti da quelli che dall' esercito di Cesare eran passati presso di loro, che fra una legione ed un'altra vi era il bagaglio, e che la prima legione era molto dalla seconda lontana, sicchè fosse facil cosa sconfiggerle l'una appresso all'altra. *Cumque ex dedititiis Belgis reliquisque Gallis complures Caesarem sequuti una iter fecerunt, quidam ex iis, ut postea ex captivis cognitum est, eorum dierum consuetudine*

(1) De Bell. Gall. II. c. 16.
(2) Ib. c. 17.

itineris nostri exercitus perspecta, nocte ad Nervios pervenerunt, atque his demonstrarunt, inter singulas legiones impedimentorum magnum numerum intercedere, neque esse quidquam negotii, quum prima legio in castra venisset, reliquaeque legiones magnum spatium abessent, hanc sub sarcinis adoriri: qua pulsa impedimentisque direptis, futurum ut reliquae contra consistere non auderent (1). Ma non trovarono i Nervi quell'ordine nell'esercito romano, ch'era loro stato riferito: imperocchè Cesare, conciosiachè il nemico era poco lontano, marciava alla testa di sei legioni spedite, e dopo seguiva il bagaglio, e tutta la marcia veniva chiusa d'altre due legioni di fresco arrolate. *Sed ratio ordoque agminis aliter sed habebat . . . Nam Caesar, quod hostis appropinquebat, consuetudine sua sex legiones expeditas ducebat: post eas totius exercitus impedimenta collocabat: inde duae legiones, quae proxime conscriptae erant, totum agmen claudebant* (2).

I cavalieri di Cesare insiem con i frombolieri e sagittari trapassarono il fiume ed attaccaron la zuffa con la cavalleria de'nemici: questi spesso rinculando e nascondendosi nella selva, i romani l'inseguivano pe'luoghi aperti, e sostavano quando quelli appiattavansi nel bosco, temendo d'insidie. *Equites nostri* (dice il medesimo) *cum funditoribus sagittariisque flumen transgressi, cum ho-*

(1) De Bell. Gall. II. c. 17.

(2) Ib. c. 19

stium equitatu praelium committunt. Cum se illi identidem in silvas ad suos reciperent, ac rursus e silva in nostros impetum facerent, neque nostri longius, quam quem ad finem porrecta ac loca aperta pertinebant cedentes insequi auderent (1). Intanto le sei legioni erano intente a fortificare il vallo: *interim sex legiones ... opere dimenso, castra munire ceperunt*; quando ad un tratto, e mentre meno se l'aspettavano, i Nervi si fanno addosso a' romani, nel numero di sessanta mila. Sconfissero in breve tempo la cavalleria, giunsero al fiume, che divideva i due campi, e con una rapidità mirabile l'essere tra le lor selve, giugnere al fiume e venire co' nostri alle mani, fu un punto solo. *Subito omnibus copiis provolaverunt, impetumque in nostros equites fecerunt. His facile pulsis ac proturbatis, incredibili celeritate ad flumen decurrerunt: ut pene uno tempore et ad silvas et in flumine et jam in manibus nostris hostes viderentur* (2).

Con la medesima furia si gettaron sopra le legioni che stavano munendo il vallo. *Eadem autem celeritate adverso colle ad nostra castra atque eos, qui in opere occupati erant, contenderunt* (3).

La natura del luogo, che Cesare avea scelto pel suo accampamento, viene così dal medesimo egregiamente descritta. *Loci natura haec erat*,

(1) De Bell. Gall. II. c. 19.
(2) Cit. loc.
(3) Cit. loc.

quem nostri castris delegerant : collis ab summo aequaliter declivis ad flumen Sabin (ora Sambre) *vergebat: ab eo flumine pari acclivitate collis nascebatur adversus huic et contrarius, passus circiter CC, infimus, apertus, ab superiore parte silvestris, ut non facile introrsus perspici posset. Intra eas silvas hostes in occulto sese continebant. In aperto loco secundum flumen paucae stationes equitum videbantur. Fluminis erat altitudo circiter pedum III.* (1) Fu questa una delle più celebri e perigliose guerre di Cesare, in cui si spiegò maggiormente il suo genio sublime e la sua gran bravura. Imperocchè, sconfitta la cavalleria, fu colta in mezzo la settima e la duodecima legione, e uccisi furono tutti i Centurioni. Cesare in sì fortunoso rincontro dovette fare diversi uffici: prese in mano il vessillo, affinchè tutti sotto di esso si raunassero alla pugna: dava il segno con la tromba: chiamava i soldati intenti a munire il vallo: metteva in ordinanza le schiere: dava il segno della battaglia. Per ciascuna di queste operazioni sarebbe bisognata una persona ed esperta, e pure Cesare egli solo tutte le governava, e bene. » Caesari omnia uno tempore erant
» agenda : vexillum proponendum, quod erat in-
» signe, quum ad arma concurri oporteret: si-
» gnum tuba dandum : ab opere revocandi mili-
» tes, qui paulo longius, ageris petendi causa

(1) De Bell. Gall. II. c. 18.

» processerant, accersendi: acies instruenda: mi-
» lites cohortandi: signum dandum: quarum re-
» rum magnam partem temporis brevitas et suc-
» cessus et incursus hostium impediebat (1) ».
Però a tali difficoltà soccorrevano la perizia e il
lungo esercizio de' soldati. Sicchè avresti veduto
da tutte le parti raccogliersi quell' oste e, senza
cercare la sua propria, mettersi sotto la prima in-
segna e menar le mani. » Quam quisque in par-
» tem ab opere casu devenit, quaeque prima si-
» gna conspexit, ad haec constitit, ne in quae-
» rendo suos, pugnandi tempus dimitteret (2) »:
nè i legati aspettavano ordini da Cesare, ma cia-
scuno quel che era uopo in quella circostanza or-
dinava. » Ii propter celeritatem et propinquita-
» tem hostium, nihil jam Caesaris imperium expe-
» ctabant, sed per se, quae videbantur, admi-
» nistrabant (3) ». Fu tanta la brevità del tempo,
e tanta la furia de' nemici, che i romani non che
ad accomodare le insegne, ma neppure adattarsi i
cimieri ed imbracciar gli scudi ebber tempo.
» Temporis tanta fuit exiguitas, hostiumque tam
» paratus ad dimicandum animus, ut non modo
» ad insignia accommodanda, sed etiam ad galeas
» induendas, scutisque tegmenta detrahenda,
» tempus defuerit (4).

(1) De Bell. Gall. II, c. 20.
(2) Ib. c. 21.
(3) Ib c. 20.
(4) Ib. c. 21.

Intanto, come alla meglio si potè in quello inopinato assalto, furono schierate le truppe. Quei della nona e della decima legione dal luogo superiore sospingono in giù gli Atrebati e costrinsero trapassare il fiume, ed in quel passaggio, buona parte di loro già oppressi ed impediti uccisero. » Legionis nonae et decimae milites ....
» cursu ac lassitudine exanimatos vulneribusque
» confectos Atrebates (nam his ea pars obvene-
» rat) celeriter ex loco superiore in flumen com-
» pulerunt, et transire conantes, insecuti gladiis,
» magnam partem eorum impeditam interfece-
» runt ». Che anzi passarono il fiume inseguendoli, e rinnovata la pugna, abbenchè in luogo per essi svantaggioso, pure riuscirono a metterli in rotta. » Ipsi transire flumen non dubitaverunt,
» et in locum iniquum progressi, rursus regres-
» sos ac resistentes hostes, redintegrato praelio,
» in fugam dederunt (1) ».

D'altra banda le legioni ottava ed undecima pugnavano in riva al fiume, sbaragliata avendo l'oste nemica con cui era alle mani. » Item alia in
» parte undecima et octava, profligatis Vero-
» manduis, quibuscum erant congressi, ex lo-
» co superiore in ipsis fluminis ripis praeliaban-
» tur (2). Ma il maggior pericolo lo corse la legione settima e duodecima, contro le quali combatteva lo stesso duce de' Nervi con tutte le sue

(1) De Bell. Gall. II. c 25.
(2) Cit. loc.

forze e che cercava di toglierle in mezzo.» Ac to-
» tis fere a fronte et a sinistra parte nudatis ca-
» stris , quum in dextro cornu legio duodecima
» et, non magno ab ea intervallo, septima con-
» stitisset ; omnes Nervi confertissimo agmine ,
» duce Boduognato, qui summam imperii tene-
» bat, ad eum locum contenderunt: quorum pars
» aperto latere legiones circumvenire, pars sum-
» mum locum castorum petere coepit(1) ». Quei
medesimi cavalieri, ch'erano stati messi in fuga,
aveano già guadagnato gli accampamenti, quando
si vedono incontro i nemici, che superato ave-
vano il vallo: quindi entrati da una fuggiron dall'
altra porta: il medesimo fecero i Saccardi , che
usciti erano a predare: e quelli ancora che ac-
compagnavano il bagaglio, veduto il grande scom-
piglio , si misero a fare schiamazzi e si dettero
anch'essi alla fuga: » Eodem tempore equites no-
» stri, levisque armaturae pedites, qui cum his una
» fuerant, quos primo hostium impetu pulsos di-
» xeram, quum se in castra reciperent, adversis
» hostibus occurrebant, ac rursus aliam in par-
» tem fugam petebant: et calones qui Decumana
» porta ac summo jugo collis nostros victores
» flumen transire conspexerant, praedandi causa
» egressi, quum respexissent et hostes in nostris
» castris versari vidissent, praecipites sese fugae
» mandabant: simul eorum qui cum impedimen-
» tis veniebant, clamor fremitusque oriebatur :

(1) De Bell. Gall. II. c. 23.

» aliique aliam in partem perterriti fereban-
» tur(1)». Quelli stessi che venuti erano in soccorso di Cesare, vedendo a si mal partito le cose ridotte, le legioni incalzate da tutte le parti, il bagaglio preso, i cavalieri rotti, messi in fuga i frombolieri, disperarono affatto degli affari dei romani e se ne ritornarono nelle lor case, pubblicando d'essere quelli stati rotti e vinti. » Quibus
» omnibus rebus permoti equites Treviri, quo-
» rum inter Gallos virtutis opinio est singularis,
» qui, auxilii causa a civitate missi, ad Cesarem
» venerant, cum, multitudine hostium castra no-
» stra compleri, legiones premi et pene circum-
» ventas teneri, calones, equites, funditores Nu-
» midas diversos dissipatosque in omnes partes
» fugere vidissent, desperatis nostris rebus, do-
» mum contenderunt: Romanos pulsos, supera-
» tosque, castris impedimentisque eorum hostes
» potitos, civitati renuntiaverunt (2)».

Cesare veggendo i suoi oppressi dall'oste nemica, e che da ogni banda faceasi un orribil macello: i centurioni delle coorti o uccisi o feriti, gli altri male atti a difendersi che cedeano, i nemici che non cessavano dall'altra parte a sottentrare e rinfrescare la pugna; preso uno scudo, e fattosi strada fra i suoi, chiamando a nome quei centurioni rimasti, si avventò contro i barbari.
» Ubi suos urgeri .... omnibus fere centurio-

(1) De Bell. Gall. II. c. 24.
(2) Cit. loc.

» nibus vulneratis aut occisis . . . . reliquos esse
» tardiores, et nonnullos a novissimis deserto
» praelio excedere ac tela vitare: hostes neque a
» fronte ex inferiore loco subeuntes intermittere
» et ab utroque latere instare et rem esse in an-
» gusto vidit, neque ullum esse subsidium quod
» submitti posset; scuto ab novissimis uni militi
» detracto (quod ipse eo sine scuto venerat) in
» primam aciem processit: Centurionibusque no-
» minatim appellatis, reliquos cohortatus milites,
» signa inferre et manipulos laxare jussit, quo fa-
» cilius gladiis uti possent (1) ». Or a sì fatta
sua magnanima operazione si rinfrancarono gli
animi de'soldati romani, facendo ognuno a gara di
mostrarsi prode sotto gli occhi stessi del generale,
e così l'impeto de'nemici si fu un poco represso.
» Hujus adventu, spe illata militibus, ac redin-
» tegrato animo, quum pro se quisque in con-
» spectu imperatoris, etiam in extremis suis re-
» bus operam navare cuperet, paulum hostium
» impetus retardatus est (2).

Intanto T. Labieno erasi d'altra parte impadronito del campo de'nemici, e veduto il pericolo grave in cui versava il campo, le legioni, e Cesare stesso, spedì tosto in soccorso la decima legione: e quelle due legioni ch'erano a custodia del bagaglio, essendo loro stata recata la novella del combattimento, affrettato il cammino, furon

(1) De Bell. Gall. II c. 25.

(2) Cit. loc.

visti apparire sulla sommità del colle, per gettarsi sopra i nemici.» Milites legionum duarum quae
» in novissimo agmine praesidio impedimentis
» fuerant, praelio nuntiato, cursu incitato in
» summo colle conspiciebantur. Et T. Labienus,
» castris hostium potitus, et ex loco superiore
» quae res in nostris castris gererentur conspi-
» catus, decimam legionem subsidio nostris mi-
» sit. Qui quum, ex equitum et calonum fuga,
» quo in loco res esset, quantoque in periculo et
» castra, et legiones, et imperator versaretur,
» cognovissent, nihil ad celeritatem sibi reliqui
» fecerunt (1) ».

All' arrivo di costoro avvenne nel campo di Cesare un mirabil cangiamento: conciossiacchè animati dal suo esempio e rincorati all' aspetto de' compagni, ancor quelli che giacean feriti, come poterono, rialzandosi su' loro scudi, rinnovarono la battaglia: e que' saccardi medesimi che erano stati messi in fuga, davano la caccia a' nemici già spaventati, ed abbenchè inermi ardivano farsi incontro loro armati. I Cavalieri affine di tergere la macchia della lor defezione, pugnavano con invitto coraggio, in qualunque luogo si trovavano a fronte de' nemici. Certo che senza sì fatto cangiamento di cose, i romani sarebbero stati affatto sconfitti, senza rimanervi neppure uno. Nè pertanto i nemici cedevano: contrasta-

(1) De Bell. Gall. II. c. 26.

vano il terreno palmo a palmo: spenti i primi, succedevano i più vicini, e fatto un monte di cadaveri, pugnavano a traverso di questo come fosse una trincea. » Horum adventu tanta rerum
» commutatio est facta, ut nostri, etiam qui vul-
» neribus confecti procubuissent scutis innixi,
» praelium redintegrarent: tum calones perter-
» ritos hostes conspicati etiam inermes armatis
» occurrerent. Equites vero, ut turpitudinem fu-
» gae virtute delerent, omnibus in locis pugna-
» bant, quo se legionariis militibus praeferrent.
» At hostes etiam in extrema spe salutis tantam
» virtutem praestiterunt, ut, quum primi eorum
» cecidissent, proximi jacentibus insisterent, at-
» que ex eorum corporibus pugnarent: his dejce-
» tis et coacervatis cadaveribus, qui superessent,
» ut ex tumulo in nostros tela conjicerent, pila-
» que intercepta remitterent. » (1) Onde con imparzial lode ebbe a dire lo stesso Cesare, che non era da maravigliare, se uomini di tanto valore aveano osato di andar loro incontro, trapassare il fiume, ascendere altissime rive, e venire ad attaccarli nel lor proprio vallo, pugnando in luogo svantaggioso: conciosiacchè sì gravi difficoltà rendeansi facili ed agevoli, atteso il lor grande valore. » Ut
» non nequidquam tantae virtutis homines judi-
» cari deberet ausos esse transire latissimum flu-
» men, adscendere altissimas ripas, subire ini-

(1) De Bell. Gall. II. c. 27.

» quissimum locum: quae facilia ex difficillimis
» animi magnitudo redegerat (1) ».

Dopo sì memoranda battaglia la nazione de' Nervi fu quasi distrutta, e non si salvarono dall'eccidio, se non cinquecento di sessantamila ch'erano prima, e tre soli di quattrocento lor Senatori: quindi i vecchi, che insiem co' fanciulli e le donne si stavano appiattati nel fondo della selva, nulla avendo da confidare nelle lor forze, spedirono ambasciatori a Cesare, che in aria supplichevole il pregassero di conservare questo picciolo avanzo e non volere spegnere il nome de' Nervi, e gli si arrendettero. Cesare, usando di sua clemenza, accettò le lor profferte, e li conservò, ed ordinò a' confinanti, che si astenessero dal recar loro alcun male. » Hoc praelio facto et prope
» ad internecionem gente ac nomine Nerviorum
» redacto, majores natu, quos una cum pueris
» mulieribusque in aestuaria ac paludes collectos
» dixeramus, hac pugna nuntiata, quum victori-
» bus nihil impeditum, victis nihil tutum arbi-
» trarentur; omnium qui supererant consensu,
» legatos ad Caesarem miserunt, seque ei dedi-
» derunt, et in commemoranda civitatis calami-
» tate ex CD ad III Senatores, et ex hominum
» millibus LX vix ad D, qui arma ferre possent,
» sese redactos esse dixerunt: quos Caesar ut in
» miseros ac supplices usus misericordia videre-

(1) De Bell. Gall. II. c. 27.

» tur, diligentissime conservavit, suisque fini-
» bus atque oppidis uti jussit, et finitimis impe-
» ravit, ut ab omni injuria et maleficio se suos-
» que prohiberent » (1).

Tali cose udite avendo in Roma il Senato decretò, che sagrificar si dovesse agli Dei e attendere a festeggiare ben quindici giorni, pel quale spazio non si era festeggiato giammai in grazia di verun' altra vittoria: imperocchè il pericolo apparito era assai grande, sollevate essendosi ad un tempo stesso cotante genti.» Ob eas res ex litteris
» Caesaris dies XV supplicatio decreta est: quod
» ante id tempus acciderat nulli (2) ».

Cesare come ben messe in assetto ebbe le cose della Gallia in quella parte, venne di bel nuovo, come fatto avea, a passare il verno ne' luoghi intorno al Po.

Tornatosi quindi alle sue truppe nella Celtica trovò in quel paese una gran guerra, passate avendo pur allora il Reno due grandi nazioni germane a conquistar terreni, gli Ussipeti e i Tenteridi. Intorno alla battaglia contro costoro Cesare scrisse ne' suoi Comentari che, avendo tali Barbari da lui ottenuta tregua per via d'ambasciatori ad esso inviati, gli si fecer poi sopra insidiosamente per istrada, e però con ottecento dei loro cavalli rovesciarono cinque mila de' suoi, i quali non si aspettavano sì fatto assalto. » At hostes

(1) De Bell. Gall. II. c. 28.
(2) Ib. c. 35.

» ubi primum nostros equites conspexerunt, quo-
» rum erat V millium numerus, quum ipsi non
» amplius DCCC equites haberent, quod ii, qui
» frumentandi causa ierant trans Mosam, nondum
» redierant, nihil nostris timentibus, quod legati
» paulo ante a Caesare discesserant, atque is dies
» induciis erat ab iis petitus; impetu facto, ce-
» leriter nostros perturbaverunt: rursus resisten-
» tibus nostris, consuetudine sua, ad pedes de-
» silierunt, suffosisque equis, compluribusque
» nostris dejectis, reliquos in fugam conjecerunt:
» atque ita perterritos egerunt, ut non prius fuga
» desisterent, quam in conspectum agminis no-
» stri venissent (1) ». Mandarono poi di nuovo
altri ambasciatori a Cesare per cercar tuttavia
d'ingannarlo: ma egli, arrestatili, mosse l'esercito
contro gli stessi barbari, tenendo per una legge-
rezza il volersi fidare d'uomini così infedeli e vio-
latori de' patti. » Postridie ejus diei mane eadem
» et perfidia et simulatione usi Germani frequen-
» tes, omnibus principibus majoribusque natu
» adhibitis, ad eum in castra venerunt, simul,
» ut dicebatur, sui purgandi causa, quod contra
» atque esset dictum et ipsi petissent, proelium
» pridie commisissent: simul ut, si quid possent,
» de induciis, fallendo, impetrarent. Quos si-
» bi Caesar oblatos gavisus retineri jussit: ipse
» omnes copias castris eduxit, equitatum quod

(1) De Bell. Gall. IV. c. 12.

» recenti praelio perterritum esse existimabat,
» agmen subsequi jussit (1) » Canusio racconta
che decretandosi dal Senato feste e sacrifizi per
la vittoria riportata allora da Cesare, Catone espose
il suo parere ch'era quello di dare Cesare stesso
in mano de' barbari, per espiare la città dalla
violazione delle convenzioni e per rivolger la
maledizione sopra quel solo, che ne aveva la colpa.
Adunque Cesare messe in marcia le sue milizie,
andò a sorprendere i Germani, a'quali dette
una completa rotta. » Acie triplici instituta et
» celeriter VIII millium itinere confecto, prius
» ad hostium castra pervenit quam quid ageretur
» Germani sentire possent. Qui omnibus rebus
» subito perterriti et celeritate adventus nostri et
» discessu suorum, neque consilii habendi, ne-
» que arma capiendi spatio dato, perturbantur,
» copiasne adversus hostem educere, an castra
» defendere, an fuga salutem petere praestaret.
» Quorum timor cum fremitu et concursu signi-
» ficaretur, milites nostri, pristini diei perfidia
» incitati, in castra irruperunt: quo loco qui ce-
» leriter arma capere potuerunt paulisper nostris
» restiterunt, atque inter carros impedimentaque
» praelium commiserunt. At reliqua multitudo
» puerorum mulierumque (nam cum omnibus
» suis domo excesserant, Rhenumque transie-
» rant) passim fugere coepit: ad quos conse-

(1) De Bell. Gall. IV. c. 13.

» ctandos Caesar equitatum misit (1) ». Di quelli intanto che passato aveano il fiume ne furono tagliati a pezzi quattrocentomila. Pochi, i quali tornando indietro ripassarono il fiume, accolti vennero da' Siccambri, nazione pure Germana. » Illa pars equitatus Usipetum et Tencterorum, » quam supra commemoravi praedandi frumen- » tandique causa Mosam transisse neque praelio » interfuisse, post fugam suorum, se trans Rhe- » num in fines Sicambrorum receperat, seque » cum iis conjunxerat (2) ».

Attaccatosi Cesare ad un tal pretesto per andar contro costoro, desiderando già per altro di aver la gloria d'essere il primo fra i Romani, che penetrato avesse con esercito di là del Reno. » Ger- » manos qui trans Rhenum incolunt, primus Ro- » manorum, ponte fabricato, aggressus, maximis » affecit cladibus (3) ». Si diede a fare un ponte sopra di esso, il quale era assai largo, e specialmente in quel sito gonfio scorreva fluttuoso e violento e con i tronchi d'alberi e d'altri legni giù da esso portati batteva e crollava i puntelli che sostenevano il ponte: ma Cesare fatti avendo piantare al disopra, in mezzo alla corrente, grossi pezzi di legno che sostenessero gli urti e le scosse, venne così a moderar l'impeto di que' flutti che batteano ne' sostegni del ponte medesimo, il

(1) De Bell. Gall. IV. c. 14.

(2) Eod. loc. c. 16.

(3) Suet. c. 25.

quale veder fece ei terminato fra dieci giorni: meraviglia al disopra d'ogni credere. Fatto avendo passar quindi l'esercito e non essendo alcun degli inimici che osasse di andargli contro, ma gli Svevi stessi, che i più valenti sono fra i Germani, ritirati essendosi entro profonde valli e boscaglie; egli dopo aver messe a fuoco le terre dei nemici, e confortati quelli che fedelmente al partito de' romani si teneano, ritornossene ancor nella Gallia, non avendo consumati in Germania se non diciotto giorni.

La sua spedizione poi contro i Britanni fu di un'ardimento ben celebre e decantato, e degna del suo gran genio: imperocchè fu egli il primo che andò con flotta per l'oceano occidentale e navigò pel mare atlantico, menando là un'esercito a guerreggiare e proposto essendosi di voler conquistare un' isola che, per la vastità di cui si dicea ch'ella fosse, creduta non era, e che destava gran lite e contesa fra molti scrittori, come non fosse altro che un nome e una favola finta intorno a cosa non sussistente: distese egli così, oltre i confini della terra abitata, il dominio romano. Ben due volte passò egli a quell' isola dalla Gallia che le sta a rincontro, e avendo ivi con molte battaglie più danneggiati i nemici che avantaggiati i suoi (imperocchè non poteansi ritirar cose di verun pregio da uomini poveri allora e che miseramente viveano) non pose già a quella guerra quel fine che desiderava, ma si partì dall' isola,

dopo aver ricevuti ostaggi da quel re e impostegli contribuzioni. » Aggressus est et Britannos antea » ignotos, superatisque pecunias et obsides im- » peravit (1) ». Giunto nella Gallia trovò lettere de' suoi amici che gli facean sapere la morte della di lui figliuola Giulia, e morta era di parto presso Pompeo: la qual cosa apportò molta afflizione a Pompeo ed a Cesare, e produsse in seguito la disunione e il mal umore fra questi due grandi, che si portò dietro lo scompiglio della repubblica. E nel medesimo spazio di tempo arrivò ancora la morte di sua madre, e dipoi quella della nipote. » Eodem temporis spatio matrem pri- » mum, deinde filiam, nec multo post neptem » amisit (2) ».

Ora essendo stato Cesare costretto a dividere l'armata sua, per essere grande assai, e distribuirla in molti quartieri d'inverno, e partitosi essendo egli, siccome solito era, alla volta d'Italia; suscitaronsi tosto novellamente rivoluzioni nella Gallia e girando intorno ben grossi eserciti, i quartieri abbatteano de' romani e ne oppugnavan le trincee. Il corpo più numeroso di questi ribelli e que' che più valenti erano guidati da Abriorige si fecero sopra Cotta e Titurio e ne sconfissero interamente le truppe. Quindi in numero di ben sessanta mila strinsero d'assedio la legione comandata da Cicerone e poco mancò che non la

(1) Svet. c. 25.
(2) Ib. cap. 26.

superassero a viva forza, feriti rimandando tutti gli assediati, e difendendosi più col coraggio che col potere. Riferite che furono queste cose a Cesare, il quale già lontano era, tornò egli addietro con tutta sollecitudine e unito un corpo di settemila uomini in tutto, si affrettò a liberar Cicerone dall' assedio. Il di lui venire non fu occulto agli assediatori, i quali perciò mossero ad incontrarlo, sprezzando quel poco numero, come fossero già per farne macello. Ma Cesare per ingannarli si andava sempre sottraendo, finchè giunto in siti bene acconci a chi pugnar dee con pochi contro a molti, munì ivi il suo campo e comandò che i soldati suoi si fossero astenuti da ogni sorta di pugna e li obbligò a bene alzare il vallo e ad otturar bene le porte come tutti pieni di timore, cercando con un tale stratagemma d'esser vie più tenuto in dispregio da' nemici. Venendo però quindi costoro all'assalto disordinati e divisi per la gran confidenza che aveano; egli allora uscì loro addosso, li volse in fuga e ne trucidò molti. Un tal fatto sedò le ribellioni di que' Galli, andando anch' egli stesso quà e là per ogni parte, attentamente badando a tutte le novità che insorgessero: imperocchè venute gli erano dall'Italia tre legioni, onde rimpiazzò i soldati ch'erano periti, prestate avendogliene Pompeo due delle sue, ed una raccoltane essendo nuovamente dalla Gallia vicino al Po.

Ne' luoghi più discosti intanto i principii di

una guerra la più grande e la più pericolosa, che in quelle parti si fosse mai fatta, seminati da gran tempo già occultamente in nazioni bellicosissime e fomentati da personaggi di sommo potere, a scoppiar vennero e a manifestarsi, essendosi da ogni parte raccolta gran quantità di giovani e di armi, accumulate a tale effetto dovizie moltissime e occupate città forti e siti difficili a venire espugnati. Correndo poi allora la stagione del verno, agghiacciati erano i fiumi, coperte di nevi le selve, le pianure da'torrenti allagati, e argomentar però non potendosi dove fosser le strade, parte per la profondità delle nevi, parte per gli stagni e per le traboccate correnti, onde veniva a rendersi molto incerto il viaggio: pareva quindi che affatto impossibil fosse per Cesare il superar que' rubelli. Molte eran pertanto le nazioni ammutinatesi, i capi delle quali erano gli Alverni e i Carnuti, e quegli a cui data aveano tutta l'autorità in quella guerra si fu Vercingetorige, il padre del quale stato era ucciso da' Galli, perchè sembrava che aspirasse alla tirannide. Costui adunque divisa avendo la milizia sua in molte parti e costituiti avendo molti capitani, si andava cattivando tutto il paese all' intorno sino al fiume Arari, divisando, mentre in Roma si cospirava già contro Cesare, di suscitare egli a guerra la Gallia tutta: e se avesse differito un poco a far ciò, finchè Cesare si fosse bene impegnato nella guerra civile; presa sarebbe stata

l'Italia da non minore spavento di quello, che apportato già le avevano i Cimbri. Ora Cesare il quale pareva, che avesse dalla natura il sapere ottimamente servirsi di tutte le cose che gli fossero di vantaggio alle guerre e principalmente del tempo; come sentita ebbe quella ribellione, si levò tosto e tornossene per le stesse vie che avea fatte, mostrando a' barbari con l'impeto e celerità del viaggio suo, fatto in mezzo a quel verno, che insuperabile ed invincibile era l'esercito, che lor venia contro: conciossiacchè quando incredibil cosa paruta sarebbe, che un nunzio od un procaccio in molto più di tempo là penetrato fosse dal sito ove Cesare allora si trovava; fu veduto giungervi ei stesso con tutto il suo esercito, devastando terre, abbattendo forti, smantellando città, e ricevendo quelli che cangiato partito si davano a lui: fintantochè dichiarata gli ebber guerra puranche gli Edui, i quali per l'addietro chiamar soleano se stessi fratelli de' romani, e assai però erano da' romani onorati: ma unitisi allora costoro cogli altri ribelli, disanimaron di molto la milizia di Cesare. Per questo levatosi egli di là, passò le terre de' Lingoni, volendosi unire a' Sequani che amici a lui erano e vicini all' italia, a fronte del resto della Gallia. Quivi essendoglisi fatti addosso i nemici e circondato avendolo con molta milizia di soldati, egli mossosi pur con alacrità contro di essi, ed azzuffatosi, finalmente restò vittorioso, superati avendo que' bar-

bari, dopo aver lungo tempo combattuto e fatto in loro entrar lo spavento. Pure sembra che in sulle prime abbia egli avuto un qualche sinistro: e gli Arverni mostravano una spada appesa entro un lor tempio, come cosa che tolta fu a Cesàre, la quale poi in progresso di tempo veduta avendo ivi egli stesso, si pose a ridere, e instando gli amici suoi, perchè fosse giù tratta, ei nol permise, tenendola per cosa sacra. Or la maggior parte di quelli che scamparono da quella battaglia, fuggì insieme col re nella città di Alesia. Mentre Cesare stava all'assedio di questa che pareva insuperabile, e per l'altezza delle muraglia, e sì ancora per la moltitudine de' combattenti, che la difendevano; gli venne addosso dalla parte di fuori un si gran pericolo, che esprimer non si potrebbe a parole. Imperocchè raccolti quanti vi erano di più valorosi fra le genti galliche venner con l'armi, per dar soccorso ad Alesia, in numero di ben trecento mila, e non meno di centosessantamila erano i combattenti di dentro. Per la qual cosa trovandosi avvolto Cesare ed assediato in mezzo a una gran guerra, necessitato fu a ripararsi con due trincèe, menandone una dalla parte della città, l'altra dalla parte di que' che sopravvenivano, perocchè se si congiungevano quelle forze nemiche, certo egli era interamente spacciato. Ben convenevolmente però il pericolo, in cui allora trovossi ad Alesia, gli apportò gloria per molte cagioni, avendo ivi a far cose che

mostrarono e l'ardire e la bravura sua, più di qualunque altro de' cimenti da lui incontrati: e sopra tutto ammirar ben potrebbesi l'aver fatto sì, che que' che erano nella città non si accorgessero come venuto egli fosse alle mani con tante migliaja d'uomini e superati li avesse, anzi non se ne accorgessero neppure que' romani, che alla guardia erano della trincea dalla parte della stessa città: imperocchè non ebber sentore veruno della vittoria, se non dopo che udito abber d'Alesia le lagrimose grida che mandavano gli uomini e i lamentevoli schiamazzi che vi facevan le donne, in veggendo dall' una e dall'altra parte della loro città i molti arredi d'oro e d'argento fregiati, molte corazze lorde di sangue e vasi pure e tende galliche portarsi da' romani entro i loro alloggiamenti: sì tosto svanì e sparve come un fantasma od un sogno tanta quantità di nemici, rimasta essendone la maggior parte uccisa nella battaglia. Ora quegli che stavansi in Alesia, dopo aver non poco travagliati se stessi e travagliato pur Cesare; finalmente gli si diedero nelle mani, e Vercingetorige, che il condottiero era di tutta quella guerra, messesi in dosso le più belle armi che avesse, uscì fuori dalle porte sopra un cavallo magnificamente bardato e spronato avendo in giro e d'intorno a Cesare, che si stava a sedere, balzò poi giù da cavallo, si levò l'armatura e gittolla via e postosi ai piedi di Cesare, si stette ivi tacendo, finchè Cesare stesso il con-

segnò a' soldati, perchè guardato fosse pel suo trionfo.

Nello spazio di circa nove anni egli conquistò e ridusse in provincia romana tutto quel tratto di paese, che da' monti Pirenei e dalle Alpi e dal monte Gebenna, non che da' fiumi Reno e Rodano vien circoscritto, oltra alla isola brittanica, e a molte città alleate ed amiche » Gessit » autem novem annis, quibus in imperio fuit, haec » fere: omnem Galliam qua a saltu Pirenaeo, Al- » pibusque et monte Gebenna, fluminibus Rhe- » no et Rhodano continetur, patetque circuitu » ad bis et tricies centum millia passuum, prae- » ter socias ac bene meritas civitates, in provin- » ciae formam redegit, eique quadringenties in » singulos annos stipendii nomine imposuit» (1).

In tante e sì diverse campagne la fortuna gli fu sempre propizia e da per tutto il seguì, se non vuoi eccettuarne tre casi soli, ne' quali la sperimentò men favorevole: il primo in Britannia, alla quale, prima di pervenire, perdètte la flotta, dissipata dalla furia di una fiera burrasca: il secondo nella Gallia presso Gorgovia, ove gli fu messa in rotta una legione: ed il terzo, che fu veramente luttuoso, avvenne in Germania, ove i legati suoi Titurio e Arunculejo furono per insidie uccisi. » Post tot successus, ter » nec amplius adversum casum expertus, in Bri-

(1) Svet. c. 25.

» tannia classe vi tempestatis prope absumpta:
» in Gallia ad Gergoviam legione fusa: et in Ger-
» manorum finibus Titurio et Arunculejo legatis
» per insidias caesis (1) ».

Ben cosa era sorprendente la tolleranza sua nelle fatiche, sembrando che vi resistesse egli più che non comportava il vigor del suo corpo, perocchè gracile essendo di complessione e di carnagione pallida e floscia, soggetto a mali di capo e ad epilessia (sorpreso la prima volta, per quel che si dice, da questo morbo in Cordova); ciò nulla ostante non fece egli già di quella imbecillità sua un pretesto di mollezza, ma ne cercò anzi rimedio fra le spedizioni militari, combattendo i malori suoi col marciare indefessamente, con la frugalità del vivere e col dimorare all'aria aperta, e mantenendo così il suo corpo insuperabile. » Vini parcissimum ne inimici quidem ne-
» gaverunt. Verbum M. Catonis est: » *unum ex omnibus Caesarem ad evertendam rempublicam sobrium accessisse* (2) ». Dormiva per lo più in cocchio o in lettiga, riducendo in tal maniera ad azione anche il riposo medesimo. Fra il giorno poi condur facevasi in cocchio a visitare i castelli, le città, le fortificazioni, sedendogli a fianco un fanciullo di quelli avvezzi a scrivere ciò ch'ei dettava nell' atto stesso del viaggiare e standogli al di dietro un soldato con la spada. Viaggiava

(1) Svet. c. 25.
(2) C. LV.

poi con tanta sollecitudine, che la prima volta, ch'ei mosse da Roma, arrivò al Rodano fra otto giorni. Facile gli riusciva il cavalcare, essendovisi accostumato fin da fanciullo: imperocchè avvezzato si era a far correre il cavallo a tutta forza, tenendo egli intanto le mani al di dietro incrocicchiate sul dorso: e in quella spedizione si assuefece inoltre a dettar lettere a un tempo stesso a due scriventi e, second' Oppio, anche a più.

Dicesi che Cesare il primo fu che inventasse a trattar cogli amici per via di lettere, quando non fosse opportunità di abboccarsi con esso loro, in occasioni premurose, e per troppa farraggine di affari, e per l'ampiezza della città.

Del facile suo contentarsi intorno al vitto, adducono per pruova ciò che gli avvenne a Milano, dove ospite essendo di Valerio Leone, ed avendogli costui messi innanzi a cena degli asparagi, sopra i quali sparso avea unguento invece d'olio; egli ne mangiò senza farne caso veruno e sgridò gli amici suoi, che se ne mostravano disgustati: imperocchè bastava che ve ne foste astenuti, lor disse, se non vi piacevano, ma ben rustico è chi biasima una tal rusticità.» Nam circa victum Cajus » Oppius adeo indifferentem docet, ut quondam » ab hospite conditum oleum pro viridi apposi- » tum, aspernantibus caeteris, solum etiam largius » dicat appetisse: ne hospitem aut negligentiae aut » rusticitatis videretur arguere (1) ». Una volta

(1) Svet. c. 53.

in cammino costretto da tempo procelloso a ricovrarsi nel tugurio d'un uomo povero, come non vi trovò dentro che una sola stanza, dove appena star poteva un uomo solo, voltosi agli amici disse, che i luoghi più onorevoli dar si doveano alle persone di maggiore autorità e i luoghi più comodi alle persone più inferme, e quindi comandò che ivi si riposasse Oppio, ed egli unitamente agli altri si pose a giacere sotto la gronda della porta.

Era egli perciò grandissima la benivoglienza de' soldati, e de' capitani verso di lui, e tanto pronti i loro animi, che anche queglino che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano, e con una forza da non potervi resistere portavansi contro ogni più grave pericolo per la gloria di Cesare. Tale si fu Acilio, a cui nella battaglia navale presso Marsiglia balzato sopra una nave nemica troncata venne la mano destra: ma ciò nulla ostante, fermo tenendo nella sinistra lo scudo, e battendolo sul volto a'nemici, li rovesciò tutti e s'impadronì della nave. Tale si fu pur Cassio Sceva il quale, nel combattimento in Durazzo, dopo aver perduto un'occhio per una saetta e aver trapassata una spalla da un pilo e da un'altro una coscia, e riportati su lo scudo ben cento e trenta colpi di frecce, chiamava i nemici come per volersi dar loro in mano: e poichè due di essi gli si furono avvicinati, egli col brando

recise una spalla ad uno e rovesciò l'altro percuotendolo nel viso, e poscia egli ancora salvato fu, essendoglisi messi all'intorno a difenderlo i suoi commilitoni. Così nella Brettagna stando i nemici addosso a'primi centurioni, che mal capitati erano in luogo paludoso e pieno di acqua, un soldato di Cesare, mentre Cesare stesso stava guardando il conflitto, si cacciò in mezzo a que' nemici, e dopo aver mostrate molte e segnalate prove di ardire, salvò finalmente i centurioni, messi avendo i barbari in fuga: ed egli traversando poi con molta difficoltà, dopo tutti gli altri, quel luogo, si gittò fra quelle acque piene di belletta e a gran fatica senza lo scudo, parte nuotando, parte camminando passò. Guardato avendolo Cesare con ammirazione e andandogli allora incontro con allegrezza e con plauso, egli tutto mortificato e asperso di lagrime, prostrossi innanzi a Cesare stesso, chiedendogli perdono d'aver lasciato lo scudo. Così pure in Libia, presa avendo Scipione una nave di Cesare, nella quale navigava Granio Petronio creato Questore, fece schiavi tutti gli altri, e disse al Questore che il lasciava salvo: ma questi rispondendo che costume era de'soldati di Cesare il dare e non il ricevere salute, trafittosi con la propria sua spada si uccise.

Sì fatti coraggiosi sentimenti e desiderii di onore allevati furono e preparati da Cesare stesso, primamente col regalare e coll' onorar che

ei faceva i soldati senza ritegno, mostrando in tal modo ch'ei non accumulava già ricchezze dalle guerre per suo proprio lusso nè per suoi privati piaceri, ma che tali ricchezze conservate si stavano in deposito appo lui, perchè fossero communi ricompense della prodezza, e che non per altro era egli ricco, che per far donativi a quei soldati che li meritassero. » Legionibus sti» pendium in perpetuum duplicavit. Frumen» tum, quoties copia esset, etiam sine modo men» suraque praebuit, ac singula interdum mancipia » et praedia viritim dedit (1) ». Secondariamente poi coll' incontrar che facea pur egli medesimo di buona voglia ogni pericolo, e col non ricusare qualunque fatica.

Cesare addestratosi così nelle guerre Celtiche ebbe ben'altri disegni che il resero a'posteri esecrabile, perchè fu quegli che tutto l'ordin civile della repubblica sconvolse, e ridusse in servitù la stessa sua patria. Era il solo Pompeo che potea contrastargli: ed è perciò che contro di lui diresse le armi.

Era già lunga pezza che Cesare deliberato avea di rovinar Pompeo, siccome stava pure a cuore di questo il rovinar quello, che pensieri perniciosi covava contro la repubblica: perito era già Crasso fra'Parti, il quale potuto avrebbe sorgere in luogo dell'uno o dell'altro di essi: Altro dunque non rimaneva a Cesare per divenire gran-

(1) Svet. c. 26.

dissimo che il rovinar quello, che in fatti grandissimo era, e a Pompeo, per non soccombere a ciò, che il togliere preventivamente la vita a quello, di cui temeva. Era poco tempo che Pompeo cominciato avea a temer Cesare, guardato sempre avendolo con dispregio. Ma Cesare proposto essendosi già da principio un tal disegno contro i suoi emoli, andatosi lungi e addestratosi egli nelle guerre come un'atleta, esercitò la milizia sua e si accrebbe la gloria e si sollevò colle sue gesta, le quali star poteano benissimo a fronte delle imprese che fatte avea Pompeo, cogliendo que'pretesti che dati veniangli, altri da Pompeo medesimo, altri dalle circostanze de'tempi e della cattiva maniera, con la quale allora governata venia la repubblica: onde quelli, che concorrevano a'magistrati, si comperavano con molta impudenza la moltitudine: onde il popolo mercenario giù scendeva non per dar solamente i voti in favor di chi l'avea con danari corrotto, ma per contendere a pro di esso con archi, con ispade, e con frombole, e spesse volte separati si erano dopo aver imbrattato di sangue e funestato colle morti il tribunale, lasciando la città nell'anarchia, quasi nave senza piloto, giù portata a seconda de'flutti: cosichè le persone assennate ben tenute sarebbersi paghe, se saputo avessero che gli affari della repubblica da tanta insania e da un sì tempestoso sconvolgimento, in cui erano, stati non fossero per cadere in peggior con-

dizione che di monarchia. Eran molti che dire osavano apertamente, che altro appunto non eravi che la monarchia per risanar la repubblica, e che un tal farmaco era d' uopo riceverlo da quel medico che fosse il più mite, alluder volendo occultamente a Pompeo. Poichè però questi facea ben mostra con ispeziose parole di ricusare una tal sovranità, ma in fatti le operazioni sue tutte miravano a farsi crear dittatore; ciò ben compreso avendo Catone, persuase il Senato a crearlo consolo senz' altro collega, affinchè appagatosi di un tal dominio più soggetto alle leggi, non si facesse a viva forza crear dittatore. Il Senato così fece, e di più gli prolungò anche il tempo del governo sopra le province ad esso assegnate, le quali eran due, l'Iberia e la Libia tutta, le quali reggeva, mandandovi suoi commissari e mantenendovi eserciti, per qual' effetto dati gli venivano ogni anno mille talenti dall'erario pubblico. Quindi Cesare agognava il consolato, mandando persone che gli facessero broglio, e chiedeva che prolungato similmente gli fosse il tempo del governo suo. Pompeo intanto in sulle prime tacevasi: ma ben si opponevano Marcello e Lentulo, i quali odio portavano a Cesare, e perciò facevano cose necessarie e non necessarie ancora in disonore e vilipendio di lui. Conciossiacchè privarono della cittadinrnza i Novocomiti mandati di recente da Cesare ad abitare in Gallia; e Marcello essendo console batter fece vituperosa-

mente con verghe uno di que' Senatori, che venuto era in Roma, dicendogli inoltre che gli suggellava tai lividure, perchè sapesse di non esser cittadino romano, e l'esortava ad andarsene a mostrarle a Cesare.

Dopo il consolato di Marcello, lasciando Cesare che tutti coloro, che gli affari maneggiavano della repubblica, si prendessero pur danaro in abbondanza dalle ricchezze che raccolte avea egli in Gallia, liberato avendo Curione Tribuno della plebe da molti debiti e dati a Paolo, che consolo era, mille cinquecento talenti, co'quali costui fabbricò sulla piazza la famosa basilica in luogo di quella di Fulvio; Pompeo, temendo allora l'ammutinamento, operava già alla scoperta, maneggiandosi ei stesso e facendo pure che si maneggiassero gli amici suoi, acciocchè fosse eletto un successore a Cesare nel reggimento e mandò chiedendo a Cesare stesso que' soldati, che ei dati aveagli ad imprestito per le guerre contro i Celti, e Cesare glieli restituì, avendo donato a ciascuno dugento e cinquanta dramme. Coloro che condussero questi soldati a Pompeo, disseminarono nella moltitudine discorsi non convenevoli e non punto onesti sopra di Cesare, e corruppero Pompeo medesimo con vane speranze, facendogli credere, che desiderato egli fosse dalla milizia di Cesare e che se in Roma, per cagion dell'invidia e della viziata repubblica, a gran fatica mantener poteasi nel governo delle faccende, avea però le truppe

che eran con Cesare, così ben disposte in di lui favore che bastava che passate fossero in Italia, perchè si venissero ad unir tosto con lui, sì fattamente divenuto essendo increscevole Cesare per la gran quantità delle spedizioni, e di più anche sospetto per timore che far si volesse monarca. Per questi discorsi cominciò Pompeo ad empirsi di boria e trascurava quindi di allestire i soldati, come non avesse egli a temer nulla, e solo si opponeva a Cesare co' ragionamenti e co' pareri suoi, contrariandolo nella repubblica e credendo così soppiantarlo. Ma Cesare non curava punto di ciò, e raccontasi che un certo centurione di que' mandati a Roma da esso, standosi dinanzi al Senato, e vedendo che i Senatori non davano a Cesare maggior tempo di prolungazione sul di lui reggimento; *ma questa*, disse, *glielo darà*, battendo con la mano su l'impugnatura della sua spada. Pure la petizione che faceva Cesare, avea una luminosa apparenza di equità e di giustizia: imperocchè domandava che, deponendo ei stesso le armi, le deponesse puranche Pompeo, e così divenendo amendue privati, qualche beneficio ottenesser poi da'lor cittadini, mentre queglino, che toglier volevano le forze a lui e confermarle a Pompeo, venivano, nel tempo stesso, che calunniavano l'uno come aspirasse alla tirannia, e l'altro fornivan di mezzi onde poter arrivarvi. Proponendo Curione una tal cosa fra il popolo a nome di Cesare, ne riportò grandissimi applausi.

e alcuni gittarongli addosso, quasi ad atleta, ghirlande di fiori. Antonio intanto, essendo tribuno della plebe, presentò al popolo una lettera mandata da Cesare, che versava sopra queste cose medesime, e la lesse a dispetto de' consoli, che a ciò si opponevano. » Cum adversariis autem pe-
» pigit ut dimissis octo legionibus, Transalpina-
» que Gallia, duo sibi legiones et Cisalpina pro-
» vincia, vel etiam una legio cum Illyrico con-
» cederetur, quoad consul fieret ».

» Verum neque Senatu interveniente, et adver-
» sariis negantibus ullam se de republica factu-
» ros pactionem, transit in citeriorem Galliam:
» conventibusque peractis, Ravennae substitit,
» bello vindicaturus, si quid de tribunis plebis
» intercedentibus pro se, gravius a Senatu con-
» stitutum esset. Et praetextum quidem illi civi-
» lium armorum hoc fuit (1) ». Ora Scipione che suocero era di Pompeo, espose in Senato il parer suo, il quale si fu, che se Cesare deposte non avesse le armi in un giorno determinato, dichiarato fosse nemico. Interrogandosi quindi dai Consoli se parea bene che Pompeo licenziasse i suoi soldati, e di bel nuovo se pur bene pareva che Cesare licenziasse i suoi; pochissimi alla prima interrogazione aderirono, e tutti, eccetto alcuni pochi, aderirono alla seconda. Allora proponendosi nuovamente da Antonio, che deponessero amendue la lor carica, tutti senza eccezione

(1) Svet. c. 29 et 30.

alcuna, così approvarono. Ma facendosi violenza da Scipione e gridando il consolo Lentulo che contro un ladrone uopo era usar l'armi e non i suffragi, si sciolse allora il consiglio, e cangiate furono vesti, e prese quelle di lutto, in riguardo ad una tal sedizione. Cicerone (1) dà la colpa di quella sedizione anzi di tutta la guerra alla mala inclinazione di Antonio, ch' era venduto a Cesare, e tutto faceva per far scoppiare una guerra civile. In fatti egli dice: » tu tu inquam » M.Antoni princeps C.Caesari perturbare omnia » cupienti causam belli contra patriam inferendi » dedisti. Quid enim aliud ille dicebat? Quam » causam dementissimi sui consilii et facti afferebat: nisi quod intercessio neglecta, jus Tribunitium sublatum, circumscriptus esset Antonius? Omitto quam haec falsa quam levia, » praesertim quum omnino nulla causa cuiquam » esse possit, contra patriam arma capiendi ....

» Tibi certe confitendum est, causam perniciosissimi belli in persona tua constitisse. O » miserum te si intelligis, miseriorem si non intelligis, hoc litteris mandari, hoc memoriae prodi, hujus rei ne posteritatem quidem omnium » saeculorum umquam immemorem fore. Ut igitur in seminibus causa est arborum et stirpium, » sic hujus luctuosissimi belli semen tu fuisti. » Doletis tres exercitus populi Romani interfectos: interfecit Antonius. Desideratis claris-

(1) Philip. II.

» simos cives: eos quoque vobis eripuit Antonius.
» Auctoritas hujus ordinis afflicta est: afflixit
» Antonius ». Quindi altre lettere vennero pur da Cesare, nelle quali si mostrava ben moderato, imperocchè si protestava che lasciato avrebbe tutto il resto, e solamente chiedeva che conceduta gli fosse la Gallia Cisalpina e l'Illiria con due legioni, fintanto che conseguito avesse il secondo consolato: e l'orator Cicerone, che di fresco venuto era dalla Cilicia, studiandosi di conciliare le cose, ammollendo andava Pompeo. Questi però accordava bensì a Cesare le due province, ma non già i soldati. Allora Cicerone procurava di persuadere gli amici di Cesare ad usar connivenza, contentandosi delle dette province, e di soli sei mila soldati, e così pacificarsi. Di fatti Cicerone quando vide che le così sì cattiva piega prendeano, esser volle consigliero di pace e di concordia, affinchè, per la rivalità di questi due potenti, la repubblica non andasse, come andò, in soqquadro. Quindi allorchè Antonio, morto Cesare, gli rampognò che per opera sua la famigliarità tra Pompeo e Cesare fu disciolta, egli si discolpa ed ingenuamente confessa che no, abbenchè non nieghi che da principio abbia qualche cosa men favorevole a Cesare consigliata. » Quod
» vero dicere ansus es, idque multis verbis, ope-
» ra mea Pompejum a Caesaris amicitia esse dis-
» junctum, ob eamque causam civile bellum esse
» natum; in eo non tu quidem tota re, sed, quod

» maximum est, temporibus errasti. Ego, M. Bi-
» bulo praestantissimo cive Consule, nihil prae-
» termisi quantum facere enitique potui, quin
» Pompejum a Caesaris amitia avocarem, inquo
» Caesar fuit felicior: ipse enim Pompejum a mea
» familiaritate disjunxit. Postea vero quam se to-
» tum Pompejus Caesari tradidit, quid ego illum
» ab eo distrahere conarer? Stulti erat sperare,
» suadere impudentis. Duo tamen tempora inci-
» derunt, quibus aliquid contra Caesarem Pom-
» pejo suaserim: unum ne quinquennii impe-
» rium Caesari prorogaretur: alterum ne patere-
» tur fieri, ut absentis ejus ratio haberetur: quo-
» rum si utrumque persuasissem, in has miserias
» numquam incidissemus. Atque idem ego, qnum
» jam omnes opes suas et Reipublicae Pompeius
» ad Caesarem detulisset, seroque eadem sentire
» caepisset, quae ego ante multo praevideram,
» inferrique patriae bellum nefarium viderem;
» pacis, concordiae, compositionis auctor esse
» non destiti: meaque illa vox est nota multis:
» utinam Cn. Pompei cum C. Caesare societatem
» aut numquam coisses, aut numquam diremis-
» ses: fuit alterum gravitatis, alterum prudentiae
» tuae. Haec mea M. Antoni semper et de Pom-
» pejo et de republica consilia fuerunt ». Donde
pure rilevasi qual opinione si avesse avuto di Ce-
sare, della cui fede dubitava, vedendo le mire
sue volte ad occupare la sovranità ed asservire,
come addivenne, la patria: nel che quel suo su-

blime genio sì celebrato, ebbe non poco a perdere del suo ascendente sul popolo e sugli stessi suoi amici e beneficati, i quali nol risparmiarono di una morte violente ed atroce. E quindi il grande oratore conchiude contro il suo avversario in una maniera gagliarda e pungente : » Quae (consilia) » si valuissent, respublica staret, tu tuis flagitiis, » egestate , infamia concidisses (1) ».

A tal saggio temperamento il consolo Lentulo non vi acconsentì, ma vilipendendo Antonio e Curione, li cacciò fuori con disonore, somministrando così a Cesare un pretesto onestissimo, col quale principalmente incitò egli i soldati suoi , mostrando loro que'personaggi cospicui, che sosteneano magistratura, fuggitisi in biga a vettura e in vesti servili, sottratti essendosi da Roma così travestiti pel timore che avevano.

Cesare avea seco allora non più che trecento cavalli e cinque mila fanti: perocchè l'altra milizia sua , rimasta al di là delle Alpi, era per essergli condotta da ufficiali, da esso per questo effetto inviati. Ciò nulla ostante veggendo che il principio e l'intraprendimento di quelle faccende, alle quali avea l'animo volto, non abbisognavano già in allora di molte mani, ma che conveniva piuttosto accingervisi in maniera che mettesse meraviglia per l'ardimento suo , con tutta celerttà (essendogli cosa più agevole il far rimanere sbigottiti i nemici, andando lor sopra, mentre non

(1) Philip. II.

sel credessero, che il superarli a viva forza dopo che preparati si fossero) comandò a'capitani e ai centurioni che, con la sola spada, e senza verun' arma, occupar dovessero Arimino, grande città allora della Gallia Celtica, astenendosi il più che potessero dalle uccisioni e dal suscitar tumulto.

Mise quindi l'armata sua sotto la condotta di Ortensio, ed egli passò la giornata in pubblico, stando a veder gladiatori che si esercitavano e loro assistendo e, poco prima che si facesse notte, levatosi, ed acconciatosi il corpo e passato nella sala, e quivi trattenutosi per breve spazio con que' che invitati egli aveva a cena, e facendosi intanto bujo, si levò usando maniere piene di amorevolezza verso que'convitati, e dicendo loro che si fermassero ivi aspettandolo, come se fosse per tornar subito. In Svetonio (1) troviamo una differenza, conciossiacchè egli dice, che Cesare tutto dispose alla fatale aggressione, sentita ch'ebbe appena la villania ad Antonio ed a Curione recata, e non già di averli presentati fuggiti da Roma in grande disordine della persona, alle legioni.
» Cum ergo sublatam tribunorum intercessio-
» nem, ipsosque urbe cessisse nuntiatum est,
» praemissis confertim clam cohortibus, ne qua
» suspicio moveretur, et spectaculo publico per
» dissimulationem interfuit, et formam, qua lu-
» dum gladiatorium erat aedificaturus, consi-
» deravit ».

(1) In vit. c. 31.

Ad alcuni degli amici suoi aveva detto anticipatamente che gli tenesser dietro, ma non già tutti insieme, ma chi per una e chi per altra strada: e montato allora ei sopra una biga a vettura mosse da prima per certa altra via, ma poscia piegato il corso alla volta di Arimino, come giunto fu al Rubicone, ch'è quel fiume che separa la Gallia Cisalpina dal resto dell'Italia, cominciò a considerare seriamente la cosa quanto più avvicinandosi andava al grave pericolo, e agitato l'animo dalla grandezza dell'impresa, alla quale si cimentava, raffrenò il corso e, arrestatosi nel cammino, molte cose fra se medesimo rivolgendo andava, appigliandosi tacitamente ora ad uno ora ad altro partito, talchè il suo consiglio si raggirò allora e si ravvolse fra moltissime deliberazioni, e lungamente perplesso si stette pure pensando insieme con quegli amici che presenti gli erano, (fra' i quali Asinio Pollione ancor ritrovavasi) e considerando quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragionarsene pure da'posteri. » Con-
» secutusque cohortes ad Rubiconem flumen, qui
» provinciae ejus finis erat, paululum constitit:
» ac reputans quantum moliretur, conversus ad
» proximos: *Etiam nunc*, inquit, *regredi possu-*
» *mus*: quod si ponticulum transierimus, omnia
» armis agenda erunt (1) ». Finalmente gittatosi, per dir così, con un certo impeto d'animo da

(1) In vit. c. 31.

quelle considerazioni della ragione, in sen dell' evento, e dicendo quel motto, che comunemente suol dirsi da quelli che si mettono a fortune di malagevol riuscita e ardimentose: *Gittato è il dado*, si accinse a passare, e passato che fu, terminò il resto del cammino a briglia sciolta, e si fece addosso a Rimini, e l'occupò pria che venisse giorno. Svetonio (1) narra l'apparizione favolosa di un giovane bello e grande della persona che stavasi a suonare e che vedendo sopraggiugnere i soldati di Cesare, che accorsi erano ad udirlo, prese una tromba militare, e, dandovi fiato, si gettò nel fiume e passò all' opposta sponda: d'onde Cesare prese favorevole augurio ed animoso vi passò con l'esercito. » Cunctanti ostentum tale factum est. Quidam eximia magnitudine et forma, in proximo sedens de repente apparuit arundine canens: ad quem audiendum cum, praeter pastores, plurimi etiam ex stationibus milites concurrissent, interque eos et aeneatores, rapta ab uno tuba, prosiluit ad flumen, et ingenti spiritu classicum exorsus, pertendit ad alteram ripam. Tunc Caesar, *Eatur*, inquit, *quo Deorum portenta, et inimicorum invidia vocat: Jacta alea est, inquit* ». Il medesimo autore(2) dice che, trapassato il Rubicone, tenne una concione alla sua soldatesca, e che ivi espose i torti fatti a se ed a' tribuni della

(1) Svet. c. 31.
(2) Id. c. 33.

plebe, e che allora li presentò loro, ed implorò il loro ſedele ajuto a vendicare gli affronti a se ed a' tribuni recati. » Atque ita trajecto exercitu, » adhibitis tribunis plebis, qui pulsi supervene- » rant, pro concione fidem militum flens ac veste pectore discissa invocavit ».

» Existimatur etiam (*segue lo stesso scritto-* » *re*) equestres census pollicitus singulis, quod » accidit opinione falsa. Nam quum in alloquen- » do exortandoque saepius digitum laevae ma- » nus ostentans, affirmaret se ad satisfaciendum » omnibus, per quos dignitatem suam defensu- » rus esset, annulum quoque aequo animo de- » tracturum sibi; extrema concio, cui facilius erat » videre concionantem quam audire, pro dicto » accepit quod pro viso suspicabatur: promis- » sumque jus annulorum cum millibus quadrin- » genis fama distulit ».

Preso che fu Rimini, come già spalancate fossero le porte alla guerra per tutta la terra e per mare, come co' termini della provincia si fosser confuse le leggi della città; veduto avresti, non gli uomini e le donne, come altra volta, scorrere con isbigottimento quà e là per l'italia, ma le città intere levarsi e portarsi fuggendo l'una all' altra vicendevolmente: e veduto avresti Roma, che piena era quasi d'inondazione de' popoli al d'intorno, i quali si rifuggivano e si trasportavano in essa, a tale ridotta che nè facilmente ubbidiva più a magistrato veruno, nè da veruna ra-

gione raffrenar più lasciavasi, e per la gran tempesta ed agitazione poco mancava, che non andasse tutta sossopra da se medesima. Conciossiachè vi erano in ogni luogo contrarie passioni e movimenti violenti, e neppure queglino, che in si fatte circostanze esultavano, si tenean quieti, ma abbattendosi spesso per la città in quelli che paurosi erano ed afflitti, contrastavan con essi, tutti pieni di baldanza per l'avvenire. Pompeo, che era già da per se sbigottito, messo veniva in costernazione viemaggiormente dal sentire che altri diceano, ch' ei pagava allora il fio dall' aver ingrandito Cesare contro di lui medesimo e contro della repubblica: altri il condannavano perchè, mentre Cesare già cedeva ed offeriva oneste convenzioni e benigne, egli lasciato avealo ingiuriare da Lentulo. Favonio poi gli faceva istanza che battesse pure col piè la terra, e ciò perchè, millantandosi una volta Pompeo in faccia al Senato, detto avea, che i Senatori non si mettessero in angustia, nè si prendessero veruna briga per li allestimenti della guerra, conciossiachè quando partito ei si fosse, percuotendo col piede il suolo, empiuta avrebbe di soldati l' Italia.

Ciò nulla ostante egli anche allora avea forze maggiori di quelle che aveva Cesare: pure gli fu lasciato far uso de' suoi divisamenti; ma per le molte e false novelle, che riferite venivano, e pei timori che si spargeano come fosse già pre-

sente il nemico, e di già tutto occupasse, egli alla fine cedendo, strascinato fu dalla corrente di tutti gli altri, e confessando ch'ei non vedeva se non tumulto, abbandonò la città, comandando che il senato gli tenesse dietro, e che non se ne rimanesse veruno di quelli, che in pregio aveano la patria e la libertà più che la tirannide. I Consoli pertanto se ne fuggirono, senza aver neppur fatti que' sacrifici, che per legge far si doveano prima di uscir fuori della città, e fuggironsi pure i Senatori per la maggior parte, prendendo delle proprie lor cose quelle, nelle quali abbatteansi: e parea in certo modo che le rapissero, quasi fosser d'altrui, e vi furono anche di quelli per l'addietro partigiani di Cesare, che allora si mossero per sbigottimento dal loro proposito e si lasciaron trasportare, senza che lor fosse punto ciò di mestieri, dal flutto di quella correntia. Onde ebbe a dire con grave eleganza Cicerone (1). » Fatalis quaedam calamitas incidisse videtur et » improvidas hominum mentes occupavisse, ut » nemo mirari debeat humana consilia divina ne» cessitate esse superata ».

Compassionevol cosa si era il veder la città venire agitata da una tanta procella, portarsi quà e là a urtar dove il caso la spingeva, quasi nave cui disperino i piloti di poter salvare. Ecco come il medesimo Cicerone (2) in una maniera vi-

(1) Pro Q. Ligario.
(2) Philip. II.

vissima quelle calamità descrive avvenute in allo-
» ra: Consules ex Italia expulsos, cumque his Cn.
» Pompejum, qui imperii populi romani decus ac
» lumen fuit: omnes Consulares, Praetorios, Tri-
» bunos plebis, magnam partem Senatus, omnem
» sobolem juventutis, unoque verbo rempubli-
» cam expulsam atque exterminatam suis sedi-
» bus » Ma quantunque così lagrimevol fosse il trasportarsi che facevano altrove i cittadini, ciò nulla ostante, in grazia di Pompeo, tenevan essi la fuga per loro patria, e abbandonavan Roma come campo di Cesare. Benanche Labieno, che uno era de' più intrinseci amici di Cesare, e che stato n'era luogotenente, e combattuto avea con somma bravura insiem con esso in tutte le battaglie Celtiche, disertò allora da lui e passò sotto Pompeo: ma Cesare nondimeno gli mandò i denari ed il bagaglio suo.

Andato quindi Cesare contro Domizio, il quale alla testa era di trenta coorti, ed occupava Corfinio, gli si accampò vicino. Disperando però questo Domizio degli affari suoi, chiese veleno da un suo famigliare, che medico era, e preso indi avendo ciò che il medico gli presentò, bevve come per dover morire. Ma poco dopo sentendo che Cesare trattava con una maravigliosa benignità que' che ei soggiogava, cominciò a pianger se stesso, e biasimava la sua troppa fretta in quella deliberazione. Il medico però confortollo dicendogli che la bevanda, che presa aveva, era

sonnifera e non letale: onde ei rallegratosi oltre misura, levossi e portossi a Cesare: ma dopo essersi riconciliato con lui, si sottrasse e passò di bel nuovo sotto Pompeo.

Riferite venendo tali cose in Roma, allegrarono quelli che in essa erano, e alcuni di quei ch' eran fuggiti tornarono indietro. Ora Cesare, avendosi fatti suoi i soldati di Domizio, e sollecitamente renduto essendosi padrone anche degli altri messi da Pompeo a presidiar le città, divenuto quindi forte e terribile, mosse contro Pompeo medesimo. Questi però non ne volle aspettar l'irruzione, ma fuggitosi in Brindisi, inviò prima i Consoli con l'armata a Durazzo ed egli pure poco dopo, sopravvenuto Cesare, imbarcossi e salpò. Ben volea Cesare tosto inseguirlo, ma non potè per mancanza di navi. Tornossene pertanto a Roma, impadronito così essendosi in sessanta giorni di tutta Italia, senza spargere punto di sangue. Trovata avendo egli la città meglio in assetto e più tranquilla di quello che si aspettava, e una gran quantità in essa di Senatori, si abboccò con essi benignamente e con affabilità popolare, esortandoli ad inviar persone a Pompeo, per accomodare le cose in convenevol maniera. Ma non vi fu alcuno che volesse andarvi, o perchè temesser Pompeo che abbandonato essi avevano, o perchè si avvisassero che Cesare non sentisse veramente così, ma che usasse quelle speciose parole in apparenza.

Ora non permettendogli Metello tribuno della plebe, ch'ei prendesse denari dall'erario, e allegandogli alcune leggi; Cesare disse che non era già lo stesso il tempo delle armi e quel delle leggi: *E tu*, seguì a dire, *se ti disgustano le cose che ora si fanno, levati di qui, perocchè la guerra non vuole questa libertà di parlare. Quando io poi deposte abbia le armi, stabilite le convensioni di pace, allora potrai farti avanti a sostenere i diritti del popolo, e a cattivartene la benevolenza. E ti dico io queste cose*, soggiunse, *rimettendo parte delle mie proprie e giuste ragioni: imperocchè tu sei già in arbitrio mio, e tutti gli altri pure che si ammutinarono contro di me caduti or mi sono nelle mani.* Così detto avendo a Metello, s' incamminò alle porte dell' erario e non venendogliene presentate le chiavi, mandò a chiamare de' fabbri a' quali comandava di spezzare le imposte, ed essendosi di bel nuovo levato Metello per far contrasto, e lodato perciò venendo d'alcuni, Cesare alzando allora la voce minacciò di ucciderlo, se non cessava di dargli molestia: *E già tu ben sai*, disse, *o giovane, che mi è più difficile il dir ciò, che l'eseguirlo.* Queste parole fecero, che allora Metello intimorito se ne andasse via, e che somministrato fosse a Cesare, subitamente e senza difficoltà, quanto d'uopo gli facea per la guerra.

Quindi s'inviò egli con l'esercito alla volta d'Iberia determinato di volerne scacciare prima

Afranio e Varrone luogotenti di Pompeo e poi, come se avesse fatte sue quelle lor forze, muovere contro di Pompeo medesimo, senza lasciarsi alle spalle verun nemico. Quantunque incontrasse egli gravi pericoli, e in quanto alla sua propria persona per li frequenti agguati che tesi venivangli, e in quanto all'esercito suo, principalmente per la fame; non lasciò però mai d'inseguire, di provocare e di circonvallare i nemici, fintanto che impadronito non si fu a viva forza degli alloggiamenti loro e delle loro truppe, rifuggitisi essendo i capitani a Pompeo. Tornatosi Cesare in Roma, Pisone il di lui suocero, lo esortava a mandare a Pompeo uomini che trattassero di conciliare le cose: ma Isaurico gli contradisse per voler fare cosa grata a Cesare.

Eletto quindi Dittatore dal Senato richiamò gli banditi e rimise in onorevole grado i figliuoli di quelli, che stati erano da Silla proscritti, e sollevò i debitori con una certa diminuzione di usure. Altre pur fece di cotali determinazioni politiche, ma non già molte, e dopo undici giorni rinunziò la dittatura, ch'era un dominio monarchico, e dichiaratosi consolo unitamente a Servilio Isaurico, applicò il pensiero alla spedizione. Affrettandosi ei però nel viaggio, oltrepassò per istrada le altre sue truppe, e con seicento cavalli e cinque legioni, nel solstizio del verno (essendo nel principio di Gennaio) si mise in mare, e traversato il Jonio prese Orico ed Apollonia, e

rimandò di bel nuovo le navi a Brindisi a quei soldati, che nel viaggio rimasti erano in dietro. Costoro, nel mentre che erano ancora per istrada, spossati già essendo e regger più non potendo contro tanta quantità di nemici, richiamando si andavano di Cesare: » Dove e a qual mai termi-
» ne ci lascerà finalmente questo uomo riposare,
» menandoci così attorno e servendosi di noi,
» non altrimenti che se fossimo impassibili ed
» inanimati? Pure anche il ferro con le percosse
» s'infievolisce: e in così lungo tempo si dà pur
» qualche riposo agli scudi ed agli usberghi. For-
» se non comprende Cesare, neppure alle ferite
» da noi riportate, che comandante egli è di per-
» sone mortali, e che soggetti siam noi per natu-
» ra a sentir de'mortali i patimenti e i dolori? Lo
» sforzare la stagione dal verno ed il tempo in
» cui spira il vento, non è possibil cosa neppure
» a Dio medesimo. Ma costui ci caccia avanti in-
» fra i pericoli senza riguardo, come se non in-
» seguisse egli i nemici, ma invece li fuggisse ».
In questa maniera favellando essi s'incamminavano intanto a lenti passi alla volta di Brindisi: ma quando poi arrivativi trovarono che Cesare sollecitamente salpato aveva, cangiando allor sentimenti, vituperavano se medesimi, chiamandosi traditori dell'Imperator loro, e vituperavano pure i lor capitani, perchè affrettato non avevano il viaggio, e standosi a sedere sopra la sommità verso il mare e l'Epiro, andavan guardando se venir

vedessero le navi, su le quali doveano passar là ove era Cesare.

In questo mentre trovandosi Cesare in Apollonia, e non avendo seco forze da potervi stare a fronte del nemico, e tardando l'arrivo dell' altra milizia sua, che venir gli doveva da Brindisi, perplesso e afflitto oltremodo, prese l'ardita e pericolosa risoluzione di salire, senza che alcuno sapesse nulla, sopra un legno a dodici remi, e trasportarsi ei medesimo a Brindisi, quantunque occupato fosse il mare da tante flotte nemiche. Di notte tempo adunque, nascostosi sotto veste da servo, imbarcossi, e messosi già come persona trascurata, si tenne in quiete e in silenzio. Portavasi la nave al mare dal fiume Anio: ma l'aura matutina, che spirando appunto in quel tempo e respingendo lungi il flutto del mare, solita era di tenere alle foci di detto fiume l'acqua tranquilla ed in calma, estinta e superata fu da un vento marino, che quella notte impetuoso soffiò: onde contro i marosi e contro l'opposizione della tempesta imperversando il fiume e rigurgitando fluttuante con gran fragore e con orribili vortici, il piloto non sapea trovar modo di poter superare quella violenza, e però comandò a'nocchieri che rivolgesser la nave, per volersi tornare addietro. Ciò sentendo Cesare si manifestò, e preso per mano il piloto, il quale in vederlo ivi attonito si rimase: *Va pure innanzi*, gli disse, *o valent' uomo: abbi coraggio, e non temer nulla: hai teco*

Cesare e di Cesare la fortuna, che naviga pur insieme con te. I marinari allora punto non badaron più alla tempesta, e attaccatisi a' remi si studiavano con tutt'alacrità e prontezza di animo di superare il contrasto del fiume: ma poichè in alcuna maniera non poteano essi passar oltre, veggendo ei che la nave riceveva gran quantità di acqua e si correa gran pericolo nell' imboccatura del fiume stesso, permise finalmente, benchè assai di mala voglia, al piloto di volger la nave in dietro. » A Brundusio Dyrrachium inter opposi-
» tas classes hyeme transmisit. Cessantibus copiis
» quas subsequi jusserat, quum ad arcessendas
» frustra saepe misisset; novissime ipse clam no-
» ctu parvulum navigium solus obvoluto capite
» conscendit, neque aut quis esset ante dixit, aut
» gubernatorem cedere adversae fortunae pas-
» sus est, quam pene obrutus fluctibus (1) » Al ritornar, ch'ei fece, gli andarono incontro i di lui soldati in folla, e tutti addolorati si rammaricavano, chè non avesse egli fiducia di poter vincere anche con loro soli, ma si affligesse e avesse voluto esporsi a tal rischio, in grazia di quei che eran lontani, come diffidandosi di que' che eran presenti. Intanto arrivò Antonio da Brindisi, menando seco le truppe: e Cesare, preso allora coraggio, provocava a battaglia Pompeo, che collocato si stava in un sito ben vantaggioso, e che aveva abbondanza di viveri e dalla terra e

(1) Svet. c. 58.

dal mare: quando al contrario Cesare avuta non ne avea già a dovizia neppure da prima, e in progresso poi di tempo ridotto n' era in estrema penuria. Ma i di lui soldati tritando una certa radice, e mescolandola col latte, si sostentavano con un tal cibo, e alcuna volta formando pur con essa del pane, e correndo sino alle prime sentinelle de'nemici, il gittavano quà e là dentro i loro ripari e lor diceano, che finchè la terra producesse di sì fatte radici, non cesserebbero eglino di tenere in assedio Pompeo. Questi però non permetteva che alla moltitudine presentato si fosse un tal pane, nè che riferite le fossero sì fatte parole, imperciocchè i soldati suoi perduti eran di animo, avendo orrore della selvaggia maniera di vivere e della impassibilità che i nemici mostravano, come se stati fossero fiere. » Famem » et caeteras necessitates, non quum obsiderentur modo, sed et si ipsi alios obsiderent, tantopere tolerabant, ut Dyrrachina munitione » Pompeius, viso genere panis ex herba, quo » sustentabantur, *cum feris sibi rem esse* dixerit: amoverique ocius nec cuiquam ostendi jusserit, ne patientia ac pertinacia hostis animi » suorum frangerentur (1) ». Andavansi poi sempre facendo scaramucce intorno alle trincee di Pompeo, nelle quali tutte restò superiore Cesare, eccetto che in una sola, in cui dati essendosi i suoi ad una fuga precipitosa, corse pericolo di

(1) Svet. c. 68.

perdere il campo: perocchè andato loro addosso Pompeo medesimo, non osò alcuno di tenersi fermo, ma cacciati venendo tutti alla rinfusa, grande strage fu fatta, piene restando di morti le fosse, e cadendo essi trucidati intorno a'loro propri terrapieni e ripari. Ben Cesare si fece incontro a que'che fuggivano, procurando di farli dar volta, ma non potè nulla ottenere, e volendo afferrare egli le insegne, quei che le portavano le gittavan via, così che prese ne furon trentadue da'nemici, e poco mancò che non perdesse egli la vita: conciossiacchè, messa avendo la mano sopra un uomo grande di statura e robusto che fuggendosi gli passava accanto, gli comandò di fermarsi e di rivolgersi contro i nemici: ma costui pieno l'animo di agitazione in mezzo al gran pericolo, levava già la spada per volerlo ferire, se non che lo scudiero di Cesare il prevenne, troncando invece ad esso con un fendente la spalla.

Di tal maniera intanto disperava allor Cesare delle cose sue, e non avendo Pompeo o per certa sua circospezione o per voler della fortuna seguita e terminata quella grande impresa, ma ritirato essendosi, dopo aver fatto rinchiudersi i fuggitivi dentro al loro vallo, disse verso gli amici suoi, in ritornandosi addietro: in quest' oggi stata sarebbe la vittoria de' nemici, se avuto avessero un comandante che avesse saputo vincere. » Ad Dyr-
» rachium ubi pulsus, non instante Pompejo, ne-

» gavit eum vincere scire (1) ». Entrato quindi nel suo padiglione, e messosi a letto, trista e noiosissima sopra qualunque altra mai provò ei quella notte, passandola fra considerazioni piene di perplessità, siccome quegli che si avvedea di aver tenuta cattiva condotta in quella guerra, poichè avendo in vicinanza un ubertoso paese e ben doviziose città di Macedonia e di Tessaglia, tralasciato aveva di tirar la guerra là, e si era posto quivi sul mare, dove i nemici dominavano con le lor navi, e dove si trovava assediato egli stesso dalla indigenza, più che non assediava i nemici medesimi colle sue armi.

Così agitato da'suoi pensieri ed afflitto in riguardo alla penuria e alla dura condizione delle presenti sue cose, levò l'esercito, determinatosi di muover contro Scipione in Macedonia: conciosiachè in questo modo, o si trarrebbe dietro Pompeo a combattere in luogo, dove a questi non venissero i viveri egualmente dal mare, o supererebbe Scipione se fosse solo lasciato. Una tal cosa sollevò l'esercito di Pompeo e i Capitani che gli eran d'intorno, a voler inseguir Cesare, come già vinto e datosi a fuggire. Pure lo stesso Pompeo si schivava di cimentarsi ad una battaglia di tanta importanza, ed essendo ottimamente provveduto di tutte cose per andar prolungando il tempo, pensava che meglio fosse il consumare ed infievolire con la dilazione il vigor de' nemici,

(1) Svet. c. 36.

il quale era già poco. In fatti la milizia più bellicosa che fosse nell' armata di Cesare, era bensì piena di sperienza e di un ardire da non potervi resistere ne' combattimenti, ma quando trattavasi poi di andar quà e là vagando, di piantar gli alloggiamenti, di batter muraglie, e di dover passare le notti vegghiando, spossati i corpi sentiansi per cagion della vecchiaja e lenti erano alle fatiche, vinta essendo la prontezza dell' animo da mancanza di forze. E allora diceasi che anche un morbo pestilenziale, prodotto dalla strana maniera del vitto, si aggirava per le truppe di Cesare: e ciò che più monta si è che, non essendo questi abbondante nè di danaro nè di vittovaglie, pareva che in breve fosse per rimaner distrutto da per se stesso. Per queste cose non volendo Pompeo venire a battaglia, il solo Catone fu quegli che gli dava lode, in riguardo al venirsi così a risparmiare le vite de'cittadini: il qual Catone, veduti avendo quelli che morti erano nella battaglia, e ch'eran mille; si ritirò coprendosi il capo e spargendo lagrime, quantunque fosser nemici. Gli altri tutti vituperavan Pompeo, perchè schivava il combattimento, e irritando lo andavano, chiamandolo Agamennone e re de're, come depor non volesse il sovrano assoluto dominio, gloriandosi ed esultando in vedere tanti capitani dipendere da esso e frequentar la sua tenda. Favonio poi imitando la franchezza e la libertà di favellare, che usava Catone, disperatamente lamen-

tavasi che neppure in quell'anno, per cagion del monarchico dominio di Pompeo, andar non si potesse a godere i fichi del Tusculo. E Afranio che di recente venuto era dall' Iberia dove male governate avea le cose, e incolpato era di aver dato per danari l'esercito suo in man de'nemici; interrogava Pompeo perchè non combattesse contro quel mercatante, che da lui comperate avea le province.

Stimolato Pompeo e sospinto da tutte queste cose, s'incamminò suo malgrado alla battaglia inseguendo Cesare. Questi ebbe a fare da prima un viaggio duro e difficile, non essendovi alcuno che somministrassegli vittovaglia, e dispregiato venendo da tutti per la sconfitta che di fresco avea riportata. Ma come preso ebbe Gonfo città della Tessaglia, non solamente bene alimentò allora l'esercito, ma di più liberollo anche dal morbo in una maniera assai strana: imperocchè trovata avendo ivi i soldati abbondanza di vino e bevutone avendo senza riserva, e datisi indi a scarnascialar per istrada, scacciaron coll' ebbrezza quel malore, e diversificaron la complessione dei lor corpi.

Ora quando entrati amendue in Tessaglia, si furon quivi accampati, Pompeo ritornò di bel nuovo in quel suo primo divisamento, tanto più che aveva avute nel sonno apparizioni non fauste: conciossiachè paruto gli era d'essere ei medesimo nel teatro, dove i Romani gli facessero

applauso, e di ornare di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione , temendo , che siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venire invece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Ma i capitani che aveva egli seco, talmente erano pieni di fiducia e di ardire, e con le loro speranze si teneano anticipatamente così sicuri della vittoria, che Domizio e Spintero e Scipione a contender presero con emulazione fra loro per la dignità del sommo sacerdozio, che si teneva allora da Cesare. E vi furon molti che inviarono persone a Roma a prendervi a pigione e ad occupar case acconce per quelli che consoli sieno o pretori, come dopo quella guerra fossero già eglino per conseguire tali cariche. Ma quelli che più inquieti stavano e che più agognavano la battaglia, erano i cavalieri squisitamente allestiti di splendide armi e di ben pasciuti cavalli e pieni di coraggio e di brio, per la bella comparsa che faceano i loro corpi e per la lor quantità, essendo ben settemila contro mille di Cesare. Anche la quantità della fanteria di Pompeo era ben più numerosa che quella di Cesare , perocchè erano quarantacinquemila schierati a fronte di ventiquattromila. Ora chiamati avendo Cesare i soldati suoi a concione, e avendo lor detto che Cornificio, il quale gli menava due legioni era vicino, e che altre quindici coorti, guidate da Cale-

no, erano a Megara e ad Atene; interrogolli poi se aspettar voleano l'arrivo di quelle, o se cimentar voleansi da per se soli: ed essi a gridar si diedero pregando che più non si aspettasse, ma che piuttosto inventass'egli un qualche stratagemma, onde venir potessero più speditamente alle mani co'nemici. Facendo egli quindi la purificazione dell' armata, secondo le superstizioni pagane di allora, come sagrificata ebbe la prima vittima, tosto l'indovino gli significò che fra tre giorni venuto sarebbe co'nemici ad una decisiva battaglia: e domandandolo Cesare se vedeva nessun buon segno nelle viscere, che indicasse esito felice per esso: *Tu stesso*, disse quegli, *meglio di me risponder potresti a te medesimo sopra di ciò: imperocchè gli Dei manifestano una gran mutazione e una rivoluzione delle cose in istato contrario al presente. Perocchè se tu pensi che le cose tue si ritrovino ora in buono stato, aspettati peggior fortuna: se credi poi di passartela or male, aspettati fortuna migliore.* Così illudevano le persone che voleano o trarre o mantener ferme ne' loro interessi. Fu ancora divulgato, che la notte precedente alla battaglia, mentre Cesare visitava le sentinelle, si vide una fiaccola di fuoco celeste, la quale sembrò che portata al di sopra del campo di Cesare, tutta risplendente e con una viva fiamma andasse a cader in quel di Pompei: e nel tempo poi della vigilia matutina,

sentissi ancora vano scompiglio panico presso ai pompeiani.

Pure non si aspettava già Cesare di combattere in quel giorno, ma anzi levar faceva il campo per partirsi alla volta di Scotusa. Quando pertanto piegate già eran le tende, vennero a spron battuto gli esploratori a riferirgli che i nemici già scendeano a combattere. Ei però, lieto allora oltremodo, fatte le sue preghiere a' numi, spiegò la falange sua, formandone una triplice ordinanza. A que' di mezzo costituì comandante Domizio Calvino e diede il sinistro corno ad Antonio, e si prese egli il destro, volendo ivi combattere nella legione decima. Vedendo poi schierati contro questo corno medesimo i cavalieri nemici, e temendo il brio e la moltitudine loro, comanda che occultamente si partissero sei coorti dall' ultima schiera, e facendo una giravolta a lui si portassero, e le collocò al di dietro, ammaestrandole di ciò che far doveano, quando i cavalli nemici all' assalto venissero.

Pompeo poi comandava al destro corno dell' armata sua, Domizio al sinistro e nel mezzo comandava Scipione suocero dello stesso Pompeo. Tutti i di lui cavalli uniti si erano al corno sinistro, come fossero per attorniare il destro di Cesare e per dare una solenne rotta a quella parte, dov' era il condottiere medesimo: imperocchè si avvisavano che veruna falange di pedoni, per profonda che fosse, resistere non potrebbe, ma che

ogni cosa infranta e calpestata ne andrebbe da una sì numerosa cavalleria alla prima irruzione, che facesse sopra i nemici.

Essendo amendue già per dare il segno dell' assalto, Pompeo ordinò a' suoi fanti che, standosi in procinto e tenendosi fermi, aspettassero l'incursion de' nemici, finchè questi giunti fossero a poter essere colti da' pili. Cesare però dice, che Pompeo prese errore anche in questo, non sapendo che l'irruzion fatta con impeto, riesce da principio anche formidabile e che maggior forza aggiunge alle percosse e infiamma il coraggio, che da tutti maggiormente suscitato viene in quel corso.

Nell' atto che Cesare per muovere era la falange, e che già si spingeva innanzi a cominciar la zuffa, vide il primo de'Centurioni, ch'era personaggio a lui fedele, e pieno d'esperienza intorno alle guerre far animo a' soldati, ch' erano sotto di se, ed esortarli a combattere valorosamente e da prodi, per lo che chiamandol per nome: *E che abbiam noi a sperare, o Cajo Crassinio, e come siam di coraggio?* E Crassinio stesagli la destra e alzando la voce: *Riporteremo*, risposegli, o *Cesare una segnalata vittoria: e in quanto a me tu oggi mi avrai a lodare o vivo o morto:* e così dicendo si avventò a tutto corso egli il primo sopra i nemici, seco pur traendo i soldati suoi, che eran cento e venti. Ma dopo che tagliati ebbe a pezzi i primi che incontrò, mentre tuttavia

inoltravasi con grande strage e violenza, trapassato fu per la bocca da un colpo di spada in maniera, che ne uscì fuori la punta al di sopra della collottola. Venuti così essendo alle mani, e combattendo i pedoni nel mezzo, i cavalli di Pompeo spronarono innanzi dal sinistro lor corno, tutti pieni di boria e di fasto, e distendendo le loro bande per attorniare il destro di Cesare. Ma prima che si facessero addosso a questo, fuori corsero quelle coorti, che Cesare fatte avea venire presso di se, le quali non iscagliavano già i pili, secondo il solito, nè feriano con mano armata le cosce e le gambe de'nemici, ma cercavano di andare agli occhi e di ferir loro i volti, così facendo per ammonizione di Cesare, il quale sperava che que' soldati, poco avvezzi alle guerre e alle ferite, e giovani essendo che si compiacevano della bellezza e della florida lor età, abborrissero sopra tutto quelle ferite e non sostenessero il rischio, che allora incontrato avrebbero, e insieme temessero la deformità de' lor volti in appresso: e ben la cosa avvenne come Cesare sperato avea: conciosiacchè non sostenevano eglino que'pili così in alto alle lor facce avventati, nè cuore aveano di vedersi balenar così il ferro sugli occhi, ma si voltavano in dietro e si coprivano riparandosi il volto e finalmente scompigliati essendosi, a fuggir si diedero con gran vitupero, guastando così ogni cosa. Imperocchè quelli che riportata aveano vittoria sopra di essi, colsero in mezzo subi-

tamente i pedoni, e fattisi loro addosso dalla parte di dietro, ne fecer macello. Come Pompeo dall' altro corno, ov' ei trovavasi, fuggir vide sbaragliati i cavalli; non fu più egli quel desso di prima, nè si rammentò più di esser Pompeo Magno, ma come fosse uomo cui Dio offesa avesse la mente e stordito fosse per quella rotta, che sembrava opra divina, si partì senza dir parola, ed entrato nel suo padiglione e messosi quivi a sedere, aspettando stava ove a parare andasse la cosa, fintanto che dati essendosi tutti i suoi a fuggire, vennero i nemici ad attaccare anche il vallo, pugnando contro quelli che lo difendevano. Allora Pompeo quasi tornando in sè, mandò fuori (per quello che si dice) queste parole: *Dunque per fino negli alloggiamenti?* Si spogliò la imperatoria militare sua veste, e presane un'altra più confacente a chi abbia a fuggire, se ne uscì fuori nascostamente.

Cesare pertanto com' entrato fu nel vallo di Pompeo, veggendo i nemici, che giacean morti per terra e quelli che tuttavia si trucidavano, disse sospirando: *Così hanno voluto: a tal necessità mi hanno indotto: poichè se io, che sono quel Cajo Cesare che ho terminato guerre grandissime, licenziato avessi la milizia, sarei stato condannato.* Asinio Pollione racconta che la maggior parte di que' che restarono morti furon servi uccisi nella presa del vallo, e che in quanto a' soldati non ne perirono più di seimila. « Asinius Polloi

» Pharsalica acie caesos profligatosque adversa-
» rios prospicientem Caesarem, haec eum ad ver-
» bum dixisse refert: *Hoc voluerunt. tantis re-*
» *bus gestis Cajus Caesar condemnatus essem*,
» *nisi ab exercitu auxilium petiissem* (1).

Cesare mescolò fra le sue legioni la maggior parte di que' fanti che presi furono, e sicurezza diede e perdono a molti cospicui personaggi, fra i quali era pure quel Bruto da cui fu poscia egli ucciso. Dicesi che mentre in allora non si vedea costui comparire, ne stava Cesare in somma angustia ed afflizione, e che venuto poi essendogli innanzi sano e salvo, se ne rallegrò oltre modo.

Fra i segni, che preventivamente mostrarono (secondo la gentilesca superstizione) quella vittoria, il più chiaro si è quello che si narra avvenuto a Tralli: imperocchè nel tempio della Vittoria collocato era il simulacro di Cesare, intorno al quale era il pavimento di un terreno per propria natura sua duro e ben saldo, e inoltre lastricato era di sopra di aspra e rigida pietra: e pure dicono che sorse da esso una palma, presso alla base del simulacro medesimo. In Padova poi Cajo Cornelio, uomo celebre pei vaticinii e concittadino dello storico Livio e a lui ben cognito, si stava sedendo in quel giorno ad osservare gli augurii, e da principio ben conobbe (come narra Livio

(1) Svet. c. 30.

medesimo) il tempo della battaglia, e disse a'circostanti, che in allora appunto si facea già la cosa, e che i capitani eran venuti al cimento. Inteso poi di nuovo a far osservazione, al veder nuovi segni balzò su pieno di entusiasmo gridando: *tu vinci o Cesare*: e rimasti essendo a una tal cosa sorpresi quei che per sorte si trovavano quivi, egli trattasi la corona di capo, si protestò con giuramento che non l'avrebbe ripresa, se prima renduta non si fosse dal fatto buona testimonianza dell' arte sua. Livio afferma che queste cose avvennero in tal maniera.

Cesare affrancata avendo le gente di Tessaglia, in ricompensa della vittoria ivi ottenuta, si diede poscia ad inseguire Pompeo e come toccata ebbe l'Asia, affrancò pure quelli di Gnido, per far cosa grata a quel Teopompo, che il raccoglitor fu delle favole, e rilasciò una terza parte de' tributi a tutti gli abitatori dell' Asia.

Approdato ad Alessandria, dopo che già era stato ucciso Pompeo, si rivoltò in dietro per non veder Teodato che gliene presentava la testa, e, ricevutone l'anello, si mise a piangere. A tutti que' compagni poi e famigliari di Pompeo, che nell'andar quà e là sbandati per quel paese, stati erano presi dal Re, ei fece del bene e li trasse a se: e scrisse agli amici suoi in Roma, che il più grande e più giocondo frutto, ch'ei godesse della sua vittoria, si era l'andar sempre salvando alcuno di quei cittadini, che guerreggiato aveano contro di

lui. In quanto alla guerra poi che fece egli quivi, altri dicono che ei non l'intraprese già per necessità, ma per amore di Cleopatra: guerra che a lui fu d'ignominia e di pericolo grande. Altri ne incolpano i ministri del Re, e specialmente l'eunuco Potino, il quale di una somma possanza essendo, e avendo già di fresco tolta la vita a Pompeo e scacciata Cleopatra, tendeva nascostamente insidie a Cesare; e perciò raccontasi che questi cominciò da quel tempo a pernottar fra i conviti, per poter meglio guardare la propria persona. Incomportabile era pur costui per le note cose, che apertamente diceva e faceva contro di Cesare, per destargli invidia contro e per ingiuriarlo: conciossiachè distribuendo a' soldati il grano più cattivo e più vecchio, diceva loro che tollerassero ciò pazientemente, e si contentasser così, mangiando essi l'altrui. Alle cene poi usar non faceva se non vasi di legno e di terra, come Cesare avesse in pegno tutti quelli d'oro e di argento: imperocchè di fatto il padre di colui che regnava quivi in allora debitore era a Cesare di diciassette milioni e cinquecento mila dramme: ma di una tal somma non chiedeva allor Cesare, se non se dieci milioni soli pel mantenimento dell' esercito suo, rilasciato avendo già da prima il resto a' figliuoli del debitore medesimo. Esortandolo pertanto Potino a partirsi e ad andare ad attendere alle grandi faccende che avea, e a differire a riscuoter quel suo credito, con acquistarsi così anche la grazia

del Re; ei gli rispose che non avea punto bisogno di consiglieri egiziani, e mandò di soppiatto chiamando Cleopatra. Costei non tolse altri de' suoi amici che il solo Apollodoro Siciliano, e salita sopra picciola barchetta approdò alla reggia in tempo, che si andava facendo già notte. Ora non essendovi altra maniera di potersi tenere celata, si convolse ella, distendendosi in lungo, entro una coltrice, e Apollodoro legata con una correggia quella coltrice, la portò così dentro a Cesare. Dicesi che restò preso il di lui animo da questo primo artificio di Cleopatra, la quale venne in tal guisa a mostrarsi di uno spirito franco e disinvolto, e che superato poi, nel conversar con essa, dalle altre di lei grazie ed attrattive, la riconciliò col fratello, sicchè regnava unitamente al medesimo. Celebrandosi quindi da tutti con un convito quella riconciliazione, un servo di Cesare che n'era il barbiere, uomo che in timidità superava ogni altro e però spiava ogni cosa e anziosamente origliando andava; penetrò una insidia che tramavasi a Cesare da Achilla Comandante dell'esercito e dall' eunucho Potino. Cesare come rilevato ebbe ciò, mise guardie intorno alla sala ed uccise Potino. Ma Achilla fuggitosi al campo suo, gli suscitò contro un'aspra e difficile guerra, mentre con poca gente dovea egli difendersi da una città e da un' armata sì grande.

Il primo pericolo che a soffrire egli ebbe fu per mancanza di acqua, serrati essendosi da' ne-

mici que'canali, che la portavan là dov'egli era. Il secondo fu, quando insistendo i nemici per torgli la flotta, costretto si trovò di liberarsi da un tal rischio con appiccarle ei medesimo il fuoco, il quale scorrendo dal luogo delle navi anche alla gran Biblioteca, la incenerì. Il terzo fu poi quando, combattendosi intorno al Faro, balzò ei giù dall'argine in una piccola barchetta, e andava per soccorrere i suoi, onde navigando allora contra esso da molte parti gli Egiziani, si gittò egli in mare, e difficilmente e a gran fatica scampò nuotando. Dicesi che tenendo egli in mano in quell' occasione molti libretti, non lasciolli già andare, quantunque scagliate gli venissero frecce, e andasse egli sottacqua: ma tenendoli alti con una mano sopra l'acqua, nuotava coll'altra sola: quel barchetto fu poi mandato a fondo. » Alexandriae circa oppu-
» gnationem pontis eruptione hostium compulsa
» in scapham pluribus eodem praecipitantibus,
» cum desiliisset in mare nando per CC. passus,
» evasit ad proximam navem, elata laeva, ne li-
» belli quos tenebat madefierent: paludamentum
» mordicus trahens, ne spolio potiretur hostis » (1)

Ritiratosi al fine il Re presso i nemici di Cesare, questi lo inseguì e, attaccata battaglia, lo vinse, rimanendo uccisi molti, e sparito essendo il re, sicchè poi non fu più veduto. Lasciata avendo egli quindi regina di Egitto Cleopatra, la qua-

(1) Svet. c. 64.

le poco dopo gli diede alla luce un figliuolo che gli Alessandrini chiamarono Cesarione, mosse alla volta di Siria, e di là in Asia passato, sentì che Domizio, vinto da Farnace figliuolo di Mitridate, fuggito si era dal Ponto con pochi, e che Farnace, non usando nella sua vittoria moderazione veruna, e tenendo già la Bitinia e la Cappadocia, stendeva pure avidamente sue brame sopra la picciola Armenia, e suscitava tutti i Re ed i Tetrarchi che quivi erano. Se ne andò tosto egli dunque contro costui con tre legioni e, attaccata una gran battaglia intorno alla città di Zela, cacciò lui in fuga fuori del Ponto e ne distrusse interamente l'esercito. Per far poi sapere a Roma la prontezza e la celerità con cui data aveva quella battaglia, scrisse ad un certo Aminzio amico suo queste tre sole parole *Veni*, *Vidi*, *Vici*.

Passando quindi in Italia portossi a Roma, essendo per terminar l'anno, nel quale stato era eletto Dittatore per la seconda volta, tuttochè per lo addietro questa carica non era stata giammai annuale. Fu creato consolo per l'anno dopo, ma si sparlò molto di lui, perchè venuti essendo a sedizione i soldati suoi, e avendo ucciso due personaggi di grado pretorio Casconio e Galba, egli non li punì altramente che con chiamarli cittadini invece di soldati: a questi distribuì mille dramme e gran quantità di terreno in Italia. Eran pure di taccia a lui e la infamia di Dolabella, e l'avarizia di Aminzio e l'ebbrezza di Antonio, il qua-

le oltre ad aver preso all'incanto i beni di Pompeo, occupò ancora la di lui casa; del che pateticamente Cicerone si lagna nella seconda Filippica come di cosa assai dura ed acerba, e di cui il Popol romano non seppe rattenere i suoi lamenti.
» Hasta posita pro aede Jovis Statoris, bona
» (miserum me, consumptis enim lachrymis,
» tamen infixus animo haeret dolor) bona in-
» quam Cn. Pompei Magni voci acerbissimae
» subjecta praeconis. Una in illa re servitutis
» oblita civitas ingemuit, servientibusque ani-
» mis, gemitus populi Romani liber fuit. Expe-
» ctantibus omnibus quisquam esset tam impius,
» tam demens, tam diis, hominibusque hostis, qui
» ad illud scelus sectionis auderet accedere; in-
» ventus est nemo, praeter Antonium: praeser-
» tim quum tot essent circa hastam illam, qui alia
» omnia auderent, unus inventus est qui id au-
» deret, quod omnium fugisset et reformidasset
» audacia. Tantus igitur te stupor oppressit, vel
» ut verius dicam, tantus furor, ut primum
» quum sector sis isto loco natus, deinde cum
» Pompei sector; non te execrandum populo ro-
» mano, non detestabilem, non omnes tibi deos et
» esse inimicos et futuros scias? » E sempre più inveendo contro il medesimo, prosiegue. » At quam
» insolenter statim helluo invasit in ejus viri for-
» tunas, cujus virtute terribilior erat populus Ro-
» manus exteris gentibus, justitia carior (1). Ce-

(1) Philip. II.

sare non ignorava tali cose, e neppur le volea, ma era costretto a servirsi del mezzo di tali persone per le sue mire politiche.

Ora fuggiti essendosi in Libia Catone e Scipione, dopo il combattimento seguito in Farsaglia, e raccolta avendo ivi, con l'ajuto del re Giuba, una ragguardevole armata; determinò Cesare una spedizione contro di loro. Passato in Sicilia intorno al solstizio d'inverno, levar tosto volendo a' suoi capitani ogni speranza ch' ei fosse per fermarsi e per indugiare, piantò la propria sua tenda sul lido, dove a batter venivano i flutti, e imbarcatosi al primo spirare del vento favorevole, salpò con tre mila fanti e con pochi cavalli, e approdato essendo con questi, e fatti avendoli sbarcare, senza esser veduto, tornò di bel nuovo in alto mare, temendo per l'altra maggior quantità delle sue truppe, le quali incontrò appunto per mare, e quindi scorsele al campo.

Avendo egli inteso che i nemici molta fiducia aveano in un certo antico oracolo, il qual dinotava esser destinato che in Libia la schiatta degli Scipioni riportar dovesse mai sempre vittoria, difficil cosa è il dire, se vilipender volesse con un certo scherzo Scipione, che il condottiere era de' nemici, o se volesse veramente sul serio trarre in suo favore quell' augurio. Imperocchè essendovi appo lui un certo uomo abbietto, e di cui non tenevasi cura veruna, ma che per altro era della famiglia degli affricani, metteva egli in-

nanzi costui nelle battaglie, non altrimenti che se esso stato fosse il vero condottiero dell'esercito, costretto venendo spesse volte ad azzuffarsi coi nemici, e a combattere con ardore, mentre e i soldati scarzezza aveano di frumento, e i cavalli di fieno, e perciò dovevasi per necessità dare a questi le alghe marine, levatane la salsedine e mescolatavi poca gramigna quasi per condimento; perocchè i Numidi veloci e in quantità grande, comparir si vedeano ogni giorno, e scorrer ed occupare il paese: e una volta sfaccendati essendo i cavalieri di Cesare e consegnati i lor cavalli a'serventi, sedendosi eglino a mirar con piacere un certo uomo di Libia, che con ostentazione saltava dinanzi a loro, e insieme pure suonava a un tempo stesso il flauto in una maniera maravigliosa; sopravvennero al d'intorno improvvisamente i nemici e lor si fecero addosso e molti ne uccisero e ne volsero in fuga gli altri, coi quali, mentre alla rinfusa correano entro il lor campo, entrarono unitamente anche i nemici medesimi: e se Cesare istesso e insiem con lui Asinio Pollione usciti dal vallo non fossero a soccorrere e ad arrestare que'che fuggivano, terminata sarebbesi allora la guerra.

In un'altro conflitto pur ebbero la peggio quelli di Cesare, dove raccontasi che Cesare fuggir veggendo quegli che portava l'aquila, il prese per il collo e il rivolse dicendo: *a questa parte sono i nemici*. Sopra questi primi felici avve-

nimenti Scipione prese coraggio di voler venire ad una decisiva battaglia, e lasciato da una parte Afranio , dall' altra Giuba, i quali accampavano a poca distanza, egli a fortificar diedesi un sito pel campo suo al disopra di un lago presso la città di Japsaco, acciocchè nella battaglia fosse quello una rocca e un rifugio per tutti i suoi. Mentre affaticava egli intorno a un sì fatto lavoro, Cesare traversati con incredibile celerità luoghi selvosi e dirupati, gli si fece sopra, e parte circondati parte assaliti di fronte i nemici , li rovesciò, e seguendo l'opportunità e l'impeto della fortuna, prese pure ad un tratto il campo di Afranio, ad un tratto devastò quel de Numidi , dato essendosi Giuba a fuggire. Per la qual cosa in una piccola parte del giorno s'impadronì Cesare di tre campi, e uccise cinquanta mila nemici , senza perdere cinquanta de' suoi. In questa maniera asseriscono alcuni essere andata faccenda intorno a quella battaglia. Ma altri dicono che Cesare non si trovò al fatto, perchè nel mentre che disponeva e in ordinanza mettea la milizia , sentì cogliersi da quel suo consueto malore, e come se ne accorse,prima che sconcertati gli fossero e presi affatto i sentimenti, nell'atto che cominciava già ad esserne scosso, portar si fece subito in una delle torri vicine, e si tenne ivi in quiete. Or di quei personaggi di grado consolare e pretorio che fuggivano dalla battaglia,altri si uccisero da loro stessi, mentre inseguiti e presi veniano,

ed altri uccisi furono poi da Cesare e in gran quantità.

Desiderando altamente di avere in sua mano Catone, si affrettò alla volta d'Utica, (imperocchè Catone guardava quella città e però intervenuto non era a quella battaglia) e udito avendo ch'ei si era data la morte da se medesimo; se ne afflisse manifestamente, tutto che manifesto non siane il perchè. Ben disse egli allora: *o Catone io t'invidio questa tua morte, perchè tu mi invidiasti la gloria di salvarti.* Ma quel ragionamento che poi scrisse Cesare stesso contro il medesimo Catone già morto, sembra che mostri che non era egli di animo placato e ben disposto verso di lui: conciossiachè, come mai, se fosse stato vivo, perdonato avrebbegli, sparsa avendo cotanta bile contro di lui, quando più non sentiva? Pure dalla mansuetudine che usò egli verso Cicerone e Bruto e mille altri, che gli aveano guerreggiato contro, argomentasi ch'egli abbia fatto un tal ragionamento non per odio che gli portasse, ma per una certa ambizione politica, indottovi da questo motivo. Scritto avea Cicerone l'encomio di Catone e posto avea il nome stesso di Catone a quel trattato, il quale in grand' estimazione era appo molti, come è ben probabile, essendo lavoro di oratore di somma facondia ed abilità, e versando intorno ad un soggetto bellissimo. Ciò dispiaceva a Cesare, il quale reputava un' accusa contro di se l'encomio di un uomo, che ucciso si

era per cagion sua, e però scrisse e raccolse molte cose per dar taccia a Catone, e intitolato fu il libro *Anticatone*: e l'uno e l'altro di questi trattati ebbe molti fautori in riguardo e a Cesare e a Catone istesso.

Come ritornato si fu dalla Libia in Roma, si millantò prima, concionando dinanzi al popolo, sopra la vittoria sua, e poscia dicendo che soggiogato avea sì vasto paese; che se ne ritrarrebbe ogni anno in tributo due cento mila medinni Attici di frumento, e tre milioni di libre d'olio. Indi menò i suoi trionfi, quello di Egitto, quel di Ponto e quello di Libia, e questo non per Scipione ma pel re Giuba, il di cui figliuolo, che avea pur nome Giuba e ch'era assai fanciullo, condotto fu allora in quel trionfo: e l'essere stato preso fu cosa per lui felicissima, perciocchè tratto egli fuori de' barbari e de' Numidi, venne poi annoverato fra i più eruditi greci scrittori.

Dopo i trionfi distribuì gran regali a' soldati e convitò il popolo e gli diede pure degli spettacoli, dato avendo da mangiare a tutti insieme con ventidue mila tavole a tre letti, e avendo dati giuochi di gladiatori e di navi in onore di sua figliuola Giulia morta già molto prima.

Dopo tali giuochi, fattasi la rassegna del popolo, invece di un numero di trecento ventimila persone, come eran prima, trovate ne furon cento e cinquanta mila soltanto: tanta calamità apportata aveva quella sedizione e tanta quantità

di popol distrutta, senza considerare gl' infortuni, che per essa occuparono il resto dell'Italia e le province puranche.

Terminate queste cose, creato fu Consolo per la quarta volta, e mosse l'esercito verso l'Iberia contro i figliuoli di Pompeo, che ancor giovani erano, ma che nulla ostante raccolta aveano un' armata formidabile per la gran quantità de'soldati, e un' ardimento mostravano ben atto alla condotta di quelle truppe, sì che ridussero Cesare ad estremo pericolo. Il gran conflitto fatto venne presso la città di Munda, nel qual veggendo Cesare che i suoi oppressi erano e che mal faceano resistenza, a discorrer diedesi fra le armi e fra le schiere, gridando come punto non aveano essi vergogna di dar lui così in man di fanciulli. Appena dopo una lunga insistenza, respinse finalmente i nemici, e ne uccise sopra trentamila, non perdendo egli, se non mille de' suoi, i quali erano per altro i migliori. Nel ritirarsi dopo la battaglia disse inverso gli amici, che spesse fiate avea combattuto per la vittoria, ma che quella era la prima volta, che combattuto avea per la propria sua vita. In Svetonio (1) leggiamo che avea tanto disperato delle cose sue, che per non cadere in man de'figli di Pompeo, avea già pensato a darsi di proprio pugno la morte. » In Hispa-
» nico ultimo praelio, desperatis rebus de con-

(1) C. 36.

» sciscenda nece cogitavit ». Ottenne egli questa vittoria il giorno della solennità de' baccanali, nel qual giorno appunto si dice, che anche Pompeo magno uscito era fuori alla guerra quattro anni prima. De' figliuoli di Pompeo il più giovane se ne fuggì, e in quanto al maggiore, Didio ne presentò la testa pochi giorni dopo. Questo fu l'ultimo combattimento di Cesare. Ma il trionfo che ei menò increbbe a'Romani sopra ogni altra cosa: imperocchè non avea già sconfitti allora comandanti stranieri, ne're barbari, ma distrutti affatto aveva i figliuoli e la schiatta di un personaggio, che stato era valorosissimo fra' romani, quantunque avuta avesse la fortuna contraria: onde bella e onesta cosa non era il pompeggiare sopra le calamità della patria, esultando per quelle azioni, l'unica giustificazione delle quali si è l'aver dovuto farlo per necessità, quando per lo addietro mandato non avea mai pubblicamente nè messo nè lettera alcuna per vittoria ottenuta in quelle guerre civili, ma riggettata ne avea la gloria, avendone rossore e vergogna.

Piegatisi i Romani alla di lui fortuna e ricevutone il freno, pensando che il sottomettersi a un dominio di monarchia sarebbe un respirare da quelle guerre civili e da quei malanni, il crearono Dittatore in vita. Avendogli Cicerone fatti decretare in Senato i primi onori, la grandezza de' quali per altro era in qualche modo limitata e convenevole a condizione umana, altri poi glie-

ne aggiunsero successivamente maggiori, e andando a gara a chi più l'onorava, il rendettero così odioso e molesto anche alle persone più miti, per la troppa fastosa grandezza di quei non consueti onori medesimi che decretati veniangli, a fargli conseguire i quali, credesi che cooperato abbiano, non meno di quelli che adulandolo il secondavano, quelli pure che gli portavano odio, per avere poi maggiori pretesti contro di lui, e per mostrare di esserglisi fatto addosso, perchè renduto reo si era di delitti gravissimi: quando per altro, dopo finite le guerre civili, si portava egli in maniera, che dar non gli si poteva taccia veruna. E sembra che non senza ragione determinato allora abbiano di ergere un tempio alla Clemenza in rendimento di grazie per la di lui mansuetudine: imperocchè perdonò egli a molti di quei che gli avevan fatta la guerra, e ad alcuni diede pur anche onori e magistrati, come a Bruto ed a Cassio, che amendue furon fatti Pretori.

Nè trascurò già le statue di Pompeo che gittate erano a terra, ma raddrizzare le fece: intorno alla qual cosa disse anche Cicerone che Cesare, con alzar le statue di Pompeo, venne a ben fermar le sue proprie.

Ora ammonendolo gli amici suoi di tenersi ben custodito, e offrendogli molti le proprie lor persone per questo fine; ciò egli non comportò, dicendo esser meglio morire una volta sola, che

star sempre aspettando la morte: e metter volendosi intorno la benivoglienza de' cittadini, come una custodia bellissima e sicurissima, ricreava e si conciliava il popolo col dar conviti pubblici e col distribuir grano, e affezionata pur si rendea la milizia coll'inviarla in Colonie, le più ragguardevoli delle quali erano Corinto e Cartagine: onde avvenne a queste due città che, siccome da prima state eran prese tutte e due ad un tempo, così pure ad un tempo restaurate allor furono. Ciò avvenne 102 dopo la distruzione di ambedue le città.

In quanto a' personaggi più potenti, ad altri prometteva Consolati e Preture, ad altri dava consolazione e lusinga con altre dignità ed altri onori: e desiderando egli di signoreggiare sopra uomini che gli stessero di buona voglia soggetti, facea che tutti sperassero: e morto essendo il Console Massimo, in tempo che gli restava ancora un giorno solo di Consolato, creò Consolo per quel giorno Caninio Rabilio, » Pridie Kalendas Januarii » repentina Consulis morte cessantem honorem » in paucas horas petenti dedit » (1) Al quale concorrendo però molti, secondo il costume, per congratularsi e per corteggiarlo; Cicerone, *affrettiamoci*, disse, *acciocchè non esca dal consolato prima che arriviamo a lui.*

Ma il di lui gran genio portato era ad intraprendere sempre nuove cose e ad acquistarsi glo-

(1) Svet. c. 76.

ria: nè le molte azioni felicemente da esso eseguite rivolgeano l'animo suo a volersi godere in quiete quanto con tante fatiche procacciato si avea, ma anzi, incentivi essendo e motivi di ardimento per l'avvenire, generavano in lui nuovi disegni di maggiori imprese e desiderio di nuova gloria: quasi troppo usata fosse già quella che di presente egli avea. Una tal sua passione null'altro era che una emulazion di se stesso, non altrimenti che se stato fosse ei altra persona: e una certa ambizione di voler superare con ciò che far divisava ciò che fatto avea per l'addietro. Determinava egli pertanto, e già preparavasi di andar con l'esercito contro de' Parti e, come debellati avesse questi, e traversata avesse l'Ircania, girando intorno al mar Caspio ed al Caucaso, invader poscia la Scizia: e dopo aver percorsi i luoghi confinanti alla Germania e la Germania stessa, ritornarsi in Italia a traverso de' Celti, e compir così questo circolo, terminato dall'oceano per ogni banda. Nel mentre che accingevasi a questa spedizione disegnava pur' anche di scavar l'istmo di Corinto e di raccoglier subito fuori della città il Tevere e l'Aniene in una profonda fossa, e, piegando questi due fiumi verso Circeo, farli sboccare in mare a Terracina, procurando così facilità e insieme sicurezza a quei mercatanti che a trafficar venivano in Roma. Di più disegnava di far divertir l'acqua delle paludi presso Nomento e Sezze, e formar ivi una campagna atta ad occupar mol-

te migliaja di agricoltori. Voleva inoltre condurre argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma e sbrattando il lido di Ostia, il quale mal sicuro era ed al quale difficilmente approdar potevasi; volea far de' porti e de' ricettacoli di navi che sufficienti fossero ad una sì frequente navigazione. Intorno a queste cose però altro non v'erano che preparamenti per eseguirle. Ma bene il suo fine ebbe quella disposizione del diario e quella correzione saggiamente da lui inventata intorno alla ineguaglianza del tempo; e di un' uso fu bene acconcio, conciossiacchè non solo i romani del tempo più antico avean periodi di mesi confusi e sregolati in maniera che più non corrispondevano all' anno, sicchè i sacrificii e le solennità a poco a poco trascorse eran tanto , che a cader veniano in istagioni contrarie a quelle dell' istituzion loro, ma quelli pure che vivevano allora, quando regolavasi già l'anno col sole, non avevan cognizion veruna intorno a queste cose : e i sacerdoti che erano i soli che ben sapessero i tempi, d'improvviso e senza che persona ne avesse il minimo presentimento, aggiungevano un mese intercalare, che chiamavano Macedenio, e che dicesi essere stato primo il re Numa ad inserirlo nell'anno, trovato avendo un tal soccorso per emendar quell' errore: ma un tal soccorso era piccolo e di non molta durata. Cesare però proposta avendo la cosa a' filosofi ed a' matematici più valorosi, da quelle maniere che quindi suggerite

gli furono, fece una certa sua propria e più esatta correzione (1). Pur gl'invidiosi e quelli che mal comportar sapeano la lui possanza, traevano anche da ciò motivo di dargli taccia: imperocchè l'orator Cicerone sentendo dire da non so qual persona che il dì seguente nascerebbe la *Lira*, *sì certo*, disse, *e ciò per decreto*, quasi che gli uomini accettassero anche questo indotti dalla necessità (2).

Ma l'odio che apertamente gli si destò contro e che gli apportò finalmente la morte, mosso fu da quell'ardente desìo di voler farsi re, il qual desio fu presso alla moltitudine la prima cagione che avesse di odiarlo, e presso a quelli, che già contro di lui covavano odio inveterato, un pretesto fu decorosissimo. Quelli per altro che si studiavano di far conseguire a Cesare un tale onore, andavan disseminando fra il popolo un certo discorso il qual significava che da' libri Sibillini appariva che i Romani soggiogato avrebbero i Parti, quando andati fossero a guerreggiar contro questi sotto la condotta di un re, e che altrimenti non li avrebbero vinti giammai. E mentre che Cesare ritornava una volta d'Alba, osato avendo que' suoi fautori di salutarlo col nome di re, ed essendosi però messo il popolo in costernazione e in tumulto, egli, mostrandosi sdegnato, disse che si chiamava non già re, ma Cesare. Quindi fat-

(1) Svet. c. 40.
(1) Id. c. 44. 45.

tosi da tutti silenzio, egli non molto lieto nè contento se ne passò oltre. Decretatigli essendo poscia in Senato alcuni onori insigni e distinti oltre modo, ed essendosi a lui portati perciò i Consoli ed i Pretori col seguito di tutto il Senato, mentre a caso si stava egli sedendo su' Rostri, non si levò punto, ma diede loro udienza come se stati fossero persone private, e rispose, che gli onori suoi uopo era che si fossero piuttosto ristretti che ampliati. Una tal risposta diede afflizione non solamente al Senato, ma al Popolo ancora, come nel vilipendio del Senato vilipesa pur fosse la città tutta: e quegli a' quali conceduto era di potersene venir via, si partiron tosto con grave loro mortificazione: onde posta avendo poi a ciò mente ancor egli, subitamente se ne andò a casa e ritraendosi la veste dal collo, a gridar si diede verso gli amici, che pronto egli era di presentarlo a chiunque lo avesse voluto scannare. Ma cercò poscia di rivolger la colpa sopra quel suo consueto malore, sostenendo che quelli che soggetti vi sono, fermezza non hanno di sentimenti, quando parlar vogliano in pubblico standosi in piedi, ma si sentono tosto scuotere e quindi presi sono da vertigini e perdono finalmente affatto ogni senso. Pur la cosa non era così: ma gravi storici dicono che mentre al comparirgli innanzi il Senato voleva egli veramente levarsi, trattenuto fu da Cornelio Balbo uno de' suoi amici, o piuttosto adulatori, il quale gli disse: *Non ti sovviene di esser*

Cesare? E non riputerai te stesso degno d'essere onorato come persona maggiore di loro? A questi disgusti da lui cagionati aggiunse egli ancora la contumelia verso i tribuni della plebe: imperocchè correva la festa de'Lupercali, intorno alla quale molti scrivono che fosse anticamente una solennità de' pastori, come era quella de'Licei celebrati in Arcadia. In una tal festa discorreano ignudi per la città molti de' giovani nobili, e di que' pure ch'erano ne' magistrati, percotendo con irsute correggie, per ischerzo e per riso, quelli tutti ne' quali si abbatteano: e molte delle donne anche principali andavano a bella posta anche ad incontrarli, presentando, come si fa nella scuola, amendue le mani alle loro percosse, persuase che ciò conferisca a quelle che sono incinte, per isgravarsi felicemente, e a quelle che sterili sono, per divenir pregne. Guardava queste cose Cesare, standosi a sedere ne' rostri sopra un seggio di oro, adornato di veste trionfale. Uno di quei che correvano quel corso, era Antonio, in quell' anno consolo. Come pertanto sboccato fu nella piazza e la moltitudine gli ebbe fatto largo, andò a presentare a Cesare un diadema, ch' ei portava in mano, tutto intrecciato da una ghirlanda di alloro, al qual atto sentissi un' applauso non già chiaro e strepitoso, ma debile, fatto venendo da persone a ciò preparate: ma avendo Cesare rifiutato il diadema, allora tutto il popolo si diede a fare applauso ben grande: e avendo-

glielo Antonio presentato per una seconda volta, pochi similmente applaudirono: e non avendolo egli neppure allora accettato, applaudirono di bel nuovo tutti. Fattasi una tal pruova, Cesare si levò e diede ordine, che la corona appesa fosse in Campidoglio. Essendosi poi vedute le sue statue cinte il capo pur di diademi reali, due dei tribuni del popolo Flavio e Marcello giù ne li strapparono, e avendo trovati quei primi che salutato avevano Cesare col nome di re, li trassero in carcere, seguiti venendo dal popolo che facea loro applauso battendo le mani, e li chiamava Bruti, stato essendo Bruto quegli che abolì la successione de' re e che dallo stato di Monarchia ridusse il dominio in arbitrio del senato e del popolo. Irritato Cesare sopra di ciò levò la dignità del tribunato a que' due personaggi, e movendo contro loro le accuse sue, insultava insieme anche il popolo, chiamandoli spesse volte anch'egli Bruti e Cumani, cioè stupidi, perchè que' popoli eran famosi per istolidezza. Quindi avvenne che la moltitudine si rivolse allora a Marco Bruto, il qual credevasi che da canto di padre discendesse appunto da quel Bruto antico, e da canto di madre discendea da' Servilii altra famiglia cospicua, ed era genero di Catone e figliuolo pure di una di lui sorella. Costui ben di per se stesso era mosso a distruggere la monarchia, ma ritardato veniva dagli onori e dalle grazie che ricevute aveva da Cesare: conciossiachè non sola-

mente salvato fu da esso in Farsaglia, dopo la fuga di Pompeo, e con sue preghiere ottenuta pure avea la salvezza degli amici, ma di più aveva una grande intrinsichezza con Cesare stesso, che di lui molto fidavasi, ed avea conseguita la pretura più ragguardevole, ed era per dover esser consolo il quarto anno dopo, preferito a Cassio, che pur vi concorreva: imperocchè si narra che Cesare disse, che addurrebbe Cassio motivi bensì più giusti, ma che nulla ostante non passerebbe egli a Bruto. Ed una volta, nel mentre che formando già si andava la congiura, accusato venendo d'alcuni questo Bruto medesimo, Cesare non badò punto a tali accuse, e toccandosi colla mano la propria persona: *questa pelle*, disse inverso quelli che venuti erano a denunziarlo, *aspetta Bruto*, quasi dinotar volesse che Bruto era bensì degno di regnare per la virtù sua, ma che per regnare non si renderebbe già ingrato e malvagio. Queglino intanto che desideravano cangiamento di cose e teneano gli occhi solamente e principalmente sopra di Bruto, non ardivano di abboccarsi con esso intorno a ciò, ma di notte tempo spargeano viglietti sul tribunale e sul seggio dov' egli, pretore essendo, rendea ragione, nella maggior parte de' quali scritte eran sì fatte parole: *Tu dormi o Bruto: e non sei tu Bruto?*

Accorto però essendosi Cassio che tali cose moveano tacitamente l'ambizione di Bruto, si attaccò più che mai a coloro che n'erano gli autori.

e vie più li stimolava, portando particolarmente odio a Cesare: e ben anche Cesare lo aveva in sospetto, così che una volta a dir ebbe verso gli amici suoi: *cosa a voi pare che Cassio voglia? a me certo egli non piace molto, così pallido essendo.* Così pur narrasi che accusati venendo appo lui Antonio e Dolabella come persone sediziose: *io*, disse, *non ho gran timore di questi uomini pingui e di bella capigliatura, ma piuttosto io temo que' pallidi e scarni*, alludendo a Cassio ed a Bruto.

Ma il destino sembra che non sia tanto inaspettato, quanto è inevitabile, perocchè, se dobbiamo credere agli autori superstiziosi pagani, dicesi che apparvero allora segni e fantasmi ammirabili. I folgori celesti pertanto, le larve che di notte quà e là discorreano, e gli uccelli solitari che giù si calavano in mezzo al foro, son cose che non meritano la pena di venir neppur rammentate. Ma Strabone narra che apparvero molti uomini di fuoco, i quali si andavano a batter fra loro, e che il servo di un' uom militare mandò fuori da una mano gran fiamma, e che a quelli che ciò vedevano, sembrava che la mano si abbruciasse: e che facendosi da Cesare istesso un sacrificio, non fu veduto cuore nella vittima, il che fu un portento terribile, dice Svetonio, non potendovi naturalmente essere animale senza cuore.

Inoltre raccontato viene da molti che un cer-

to indovino il fece avvertito che si guardasse da un gran pericolo in quel giorno del mese di marzo detto *Idi*, il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare in Senato, salutò l'indovino, e deridendolo gli disse: *ecco già venuti gl' idi di marzo*: e l'indovino bassamente risposegli: *sì venuti sono, ma non son già trascorsi*. Il giorno innanzi cenando presso Marco Lepido, che invitato lo avea, mentre giaceva a tavola, soscrivendo andava, come solito era di fare, alcune lettere, e a cader venne il discorso in questa ricerca, qual fosse la morte migliore: egli prevenendo le risposte di tutti gli altri, disse ad alta voce *l'inaspettata*. Andando dopo ciò a dormire, secondo il costume suo, insiem con la moglie, ed aperte essendosi tutte ad un tempo stesso le porte e le fenestre della stanza in cui era, sbigottito e per lo strepito e per l'improvviso lume della luna che risplendeva, vide ad un tal lume che Calpurnia profondamente dormiva, e sentì che in mezzo al sonno mandava ella voci confuse e gemiti e lamenti inarticolati. Sembrava allora ad essa di tener lui fra le sue braccia scannato e però il piangeva. Altri dicono che non fu già questo il sogno ch'ella ebbe, ma che aggiunto essendo, come racconta Livio, all' abitazion di Cesare, per determinazione del Senato, un certo fastigio, come per darle ornamento e maestà, Calpurnia vide in sogno precipitar giù un tal fastigio, onde le pareva lamentarsi e pianger per esso. » Calpurnia uxor

» imaginata est collabi fastigium domus, maritum-
» que in gremio suo confodi, ac subito cubiculi
» fores sponte patuerunt».Così Svetonio nella sua
vita (1) dice presso a poco il medesimo. Come ve-
nuto fu giorno, si fece ella a supplicar Cesare, se
mai fosse stato possibile, non andasse fuori di ca-
sa, ma differir volesse ad altro giorno il Senato, e se
poco si curasse de' sogni suoi, cercasse con altra
maniera d'indovinazione e col mezzo di vittime
rilevare qualche cosa intorno agli avvenimenti
futuri. Cominciò anch'egli allora a sospettare al-
quanto e a temere: imperocchè per lo addietro
non avea mai trovata in Calpurnia veruna fem-
minil debolezza in materia di superstizione, ma
in allora vedevala oltre modo anziosa ed afflitta.
E di più avea egli, in quella medesima notte, so-
gnato di essere trasportato e volare sopra le nubi,
e Giove stendergli la destra. » Ea vero nocte cui
» illuxit dies caedis et ipse sibi visus est per quie-
» tem interdum supra nubes volitare, alias cum
» Jove dextram jungere ». E poichè anche gl'in-
dovini, dopo aver fatti molti sacrifizi, riportato
gli ebbero che i presagi eran cattivi, determinò
finalmente di mandar Antonio a licenziare il Se-
nato. Lo scrittore Svetonio aggiugne che trova-
vasi pure indisposto di salute e che ancor per ciò
esitava di uscire di casa. » Ob haec simul, et ob
» infirmam valetudinem, diu cunctatus an se

(1) Cap. 31.

» contineret, et quae apud Senatum proposuerat » agere, differret (1) ». Ma in quel punto Decio Bruto che soprannominato era Albino, (di cui Cesare molto fidavasi, sì che fatto lo aveva suo secondo erede) parte avendo anch' esso nella congiura dell' altro Bruto e di Cassio, e temendo che se Cesare lasciasse passar quel giorno, non venisse a discoprirsi la trama, si mise a derider gl'indovini e a riprender Cesare che si procacciasse motivi di taccia e di calunnia presso il Senato, il quale avrebbe ciò per un insulto, perocchè unito si era per di lui comandamento, e già tutti disposti e pronti eran per decretare che appellato fosse egli Re delle province fuor dell'Italia, e che altrove andando portasse il diadema in terra ed in mare. Che se alcuno andasse a dir loro, mentre già si eran posti a sedere, che per allora si ritirassero e che tornassero poi di bel nuovo quando Calpurnia fatto avesse migliori sogni, quai ragionamenti fatti non sarebbersi da quei che invidia gli portavano ed odio? o chi potuto avrebbe sopportare i di lui amici che voluto avesser mostrare non esser ciò nè una servitù rispetto ai Romani, nè una tirannide rispetto ad esso? Ma se parea bene, seguì a dire, che assolutamente riprovato fosse quel dì, come infausto, meglio era che andasse là ei medesimo a parlare al Senato per differire il consiglio. Dicendo Bruto queste cose,

(1) Ibidem.

prese per mano Cesare, e il condusse fuori. Ed erasi già fatto tardi, perocchè giunta era l'ora quinta del mattino, cioè un' ora prima del mezzodì, ed ancora non era uscito di casa: » tandem » D. Bruto adhortante, ne frequentes ac jam» dudum opperientes destitueret, hora fere quin» ta progressus est (1) ». Poco inoltrato si era fuor delle porte, quando un' altrui servo, si fece innanzi premuroso di presentarsegli, ma superar non potendo la calca e la moltitudine che gli era dintorno, si cacciò, urtando e facendo violenza, contro la di lui casa, e datosi in man di Calpurnia la pregò di tenerlo ivi custodito, finchè ritornasse Cesare, al quale avea a dir cose di grande importanza. Artemidoro poi Gnidio di nazione, il quale maestro era di eloquenza greca e però famigliarità aveva con alcuni di que' di Bruto, di modo che già sapeva la massima parte di quella trama, se ne andò portando uno scritto, in cui indicava quelle cose ch'erano per avvenire; e veggendo che Cesare consegnava tutti gli altri memoriali che riceveva a'suoi ministri, che gli eran dintorno, egli fattosegli assai vicino: *questo*, gli disse, *o Cesare leggilo tu solo e subitamente, imperocchè scritte vi sono cose grandi e che appartengono a te.* Cesare dunque il prese, ma dalla folla delle persone, che gli si presentavano, impedito gli fu sempre di poter leggerlo, quantun-

(1) Ibidem.

que con gran desiderio si fosse più volte messo a voler far ciò, e tenendosi in mano e riserbandosi questo solo, passò in Senato. Alcuni dicono che fu un' altro quegli che gli diede quello scritto, e che Artemidoro non potè in alcuna maniera accostarsegli, respinto venendo dalla gran moltitudine per tutta la via. Ora bensì può darsi che così portato abbia il caso accidentalmente: ma poichè il luogo, ove fatto fu quel contrasto e quella uccisione, e dove raccolto erasi il Senato quella volta, la statua avea di Pompeo, ed era un sito dedicato da Pompeo medesimo fra quelle cose, che di ornamento servivano al suo teatro, bene affatto chiaramente si vede che fu quella opera di mano superiore che condusse così la cosa e che trasse là quell' azione: conciossiachè dicesi pure che Cassio, prima di venire al fatto, volti gli sguardi a quella statua di Pompeo, l'invocò tacitamente, quantunque non fosse ei già alieno dalla dottrina di Epicuro: ma il tempo già presente di quel pericoloso attentato produsse in lui entusiasmo e sconvolgimento di animo tale, che ei non badò più allora a quelle primiere opinioni che professava. E di fatto troppo frequenti sono queste contraddizioni fra gli uomini, e vi sarà sempre una infinita distanza tra il ragionare a sangue freddo su qualche punto speculativo e il risolvere in un istante di qualche forte congiuntura, in mezzo alla passione. Antonio intanto, il quale fedele era a Cesare e robusto della persona, rattenuto veniva fuori da Bruto Albino, che

a bella posta a far prese con esso lui un lungo ragionamento.

Entrato che fu Cesare, il Senato si levò in piedi ossequiandolo. Di que'poi ch'eran con Bruto, altri si misero al di dietro del seggio dello stesso Cesare ed altri gli andarono incontro, come per supplicarlo unitamente a Tullio Cimbro, il quale intercedeva per suo fratello bandito, e così supplicandolo accompagnaronlo fino al seggio. Come posto si fu a sedere ripulsa dava alle loro suppliche: ma poichè insistendo pur eglino con maggior violenza, ei crucciavasi contro ognuno di loro, Tullio presagli con ambedue le mani la toga, gliela tirò giù dal collo (questo era il segno concertato per assalirlo, e Casca primo di tutti il ferì colla spada presso la cervice: ma la ferita non fu mortale nè grave, costernato e confuso essendo costui, come è ben probabile, in dar principio a cosa di tanto ardimento: così che rivoltosi Cesare ne afferrò e ne tenne ferma la spada, e ad un tempo stesso amendue gridarono, il ferito in lingua romana: *sceleratissimo Casca che fai?* e il feritore in lingua greca verso il fratel suo: *o fratello ajutami.*

A sì fatto principio, quelli che consapevoli non erano della congiura, sbalorditi restarono: e pieni di ribrezzo e di orrore in veder ciò, non ardivano, non dico di fuggire o di soccorrer Cesare, ma neppure di mandar fuori parola. Mostrandosi poi sguainata la spada da ognun di quelli che preparati si erano a volergli dar morte,

egli d'intorno circondato e da qualunque parte rivoltasse lo sguardo incontrando le ferite ed il ferro che portato venivagli al volto ed agli occhi, ravvolgevasi, come assalita fiera, in mezzo alle mani di tutti coloro che gli si facevano addosso: imperocchè d'uopo era che tutti concorressero a quel sagrificio e gustassero di quel sangue, onde anche Bruto una ferita gli diede nell' anguinaja. Si racconta che difendendosi egli dagli altri assalitori, trasportandosi andava quà e là con la persona, mettendo alte grida: ma quando poi vide che Bruto pure snudata avea la spada, si trasse giù pel capo la toga, e abbandonò interamente se stesso, cacciato essendo o a caso o per determinazione da' suoi uccisori alla base, su cui la statua di Pompeo posta era, la quale aspersa rimase di molto sangue: sicchè parea che Pompeo stesso presedesse alla vendetta che faceasi del suo nemico, il quale prosteso era a'suoi piedi e dava i tratti per la moltitudine delle ferite che per quel che si disse, furon ventitre: e molti pur di loro si feriron l'un l'altro, mentre tanti colpi dirigeano contro un corpo solo. E fama ancora che M. Bruto, ucciso che fu Cesare, alzò quel ferro ancor fumante di sangue, e ad alta voce chiamò Cicerone, siccome lo stesso oratore confessa. » Caesare interfecto, statim cruentum » alte extollens Marcus Brutus pugionem, Cice» ronem nominatim exclamavit, atque ei recupe» ratam libertatem est gratulatus (1).

(1) Philip. II.

Cicerone nell' arringa contro Marco Antonio(1)ci descrive i principali autori di quel fatto, asserendo di non essere stato complice e neppur consigliero: conciosiacchè que' personaggi non avean bisogno nè della sua opera, nè del suo consiglio. » Quis enim meum in istius societate gloriosissimi facti nomen audivit? cujus autem, » qui in eo numero fuisset, nomen est occulta- » tum? occultatum dico? cujus non statim divul- » gatum » . . . quam verisimile porro in tot ho- » minibus partim obscuris, partim adolescenti- » bus, neminem occultantibus, meum nomen la- » tere potuisse? Etenim si auctores ad liberan- » dam patriam desiderarentur illis auctoribus, » Brutos ego impellerem, quorum uterque L. » Bruti imaginem videret, alter etiam Halae? » His igitur majoribus orti ab alienis potius con- » silium peterent, quam a suis? et foris po- » tius quam domi? Quid? Cajus Cassius in ea fa- » milia natus, quae non modo dominatum, sed » ne potentiam quidem cujusquam ferre potuit, » me auctorem, credo, desideravit? Qui etiam, » sine his clarissimis viris hanc rem in Cilicia ad » hostium fluminis Cydni confecisset, si ille ad » eam ripam, quam constituerat, non ad contra- » riam naves applicuisset. Cn. Domitium non pa- » tris interitus clarissimi viri, non avunculi mors, » non spoliatio dignitatis, ad recuperandam liber- » tatem, sed mea auctoritas excitavit? An Cajo » Trebonio persuasi, cui ne suadere quidem ausus

(1) Ibidem.

» essem? Quo etiam majorem ei respublica gratiam
» debet, quod libertatem populi romani unius
» amicitiae praeposuit: depulsorque dominatus,
» quam particeps esse maluit. An L. Tullius Cim-
» ber me est auctorem sequutus? quem ego magis
» fecisse illam rem sum admiratus, quam facturum
» putavi. Admiratus sum autem ob eam causam,
» quod immemor beneficiorum, memor patriae
» fuisset. Quid duos Servilios, Cascas dicam, an
» Halas? Et hos auctoritate mea censetis excitatos
» potius, quam charitate reipublicae? Longum
» est persequi caeteros . . . .

Trucidato che fu, il Senato, quantunque Bruto fatto si fosse innanzi per voler dire qualche cosa intorno a ciò ch' eseguito si era, non soffrì di rimanersene, ma uscito con impeto fuor delle porte riempì, fuggendo, di tumulto e di paura grandissima il popolo, di modo che altri serravan le case, altri abbandonavano i banchi e le botteghe di cambio, altri correvano a vedere quel doloroso spettacolo, altri addietro tornavano dopo averlo veduto.

Antonio poi e Lepido, i quali affezionatissimi erano a Cesare, si sottrassero e si rifuggirono in case di altri. Ma Bruto ed i suoi così come erano caldi ancora di quel sangue, mostrando le loro spade ignude, e unitisi tutti insieme si avviarono dal Consiglio in Campidoglio, non già sbigottiti come persone che fuggissero, ma con grande ilarità e pieni di animosa franchezza, confortando il popolo alla libertà, e facendo buone ac-

coglienze a que' nobili, che s'incontravano in loro: ed alcuni di questi si mescolavano e ascendevano insieme con essi, come partecipanti di quell' azione e si arrogavano una tal gloria, fra i quali erano Cajo Ottavio e Lentulo Spintere: ma costoro pagaron ben poscia il fio di una sì fatta arroganza, uccisi d'Antonio e dal giovane Cesare, e non ebber neppure a goder di quella gloria, in grazia della quale morivano, creduto non essendo dagli altri che avuta avessero eglino parte veruna in quell' affare: imperciocchè que' medesimi che li punirono, fecero portar loro la pena non già del fatto, ma della cattiva lor volontà.

Molte furono le statue alzate a quest' uomo prodigioso, e non v'ha collezione che non ne numeri alcune. Quì è Cesare rappresentato nella grandiosità delle sue forme. Non potea meglio avvisarsi il greco scultore, nell' imprendere il ritratto del più gran capitano del suo secolo, che dargli una proporzione colossale, solo mezzo atto ad esprimere l'anima grande e la vastità de' suoi disegni, che per mezzo di tante fatiche e di tante vittorie riuscì a realizzare: proporzione che gli antichi eran soliti dare agli Dei ed a' monarchi. Vinckelmann riconosce questo busto pel più antico ed autentico ritratto di Giulio Cesare.(1) La sua incipiente canizie, il ciglio pensoso, le guance non fresche mostrano in lui un'età matura, ma non già quella degli ultimi suoi anni, quando egli correggeva con l'industria di un'alloro la sua calvedine.

(1) Storia delle arti del disegno tom. III. L. XI. c. 1.

Non così importante per l'arte, nè ammirevole pel soggetto è l'altro busto che abbiam fatto incidere a sinistra del riguardante in questa tavola: se non che essendo la fisonomia somigliantissima a quella che presentano le medaglie del successore di Augusto, e di una età attempata, abbiam creduto ben fatto di renderla di pubblica ragione, e dir poche parole.

La testa è pure di proporzioni colossali scolpita da romano scalpello ed è accerchiata dalla corona civica: meritò nel risorgimento delle arti, e propriamente nel 1500, di essere riportata su di un busto loricato di quel tempo, e panneggiato all'omero sinistro. Magnifici trofei militari con bassirilievi di guerrieri avvinti e di province dome si veggono scolpite nel mezzo della lorica, posti quivi a ricordar forse le gran vittorie riportate da Tiberio su' nemici dell' Impero, che gli meritarono il trionfo nell' anno 746 di Roma. Ci dispensiamo di quì intrattenere i nostri leggitori su la vita ben nota di un' Imperatore dotato di uno spirito penetrante, elevato e vasto, ma che fu offuscato da'più grandi vizi, e specialmente da inudite crudeltà; e diciam solo ch' essendo questa sua testa decorata della corona civica e la fisonomia non troppo invecchita, potrebbe inferirsi che il romano artefice il volle presentare di un' età anteriore all'assunzione al Trono, poichè egli successe ad Augusto nell' anno 14 dell' era Cristiana, essendo di anni cinquantasei.

LOCALE
DEL REAL MUSEO BORBONICO
DETTO VOLGARMENTE
GLI STUDII

Si sono riportate a bulino statue, ed affreschi: vasi, ed utensili di bronzo: capi d'opera dell'arte pittorica, e le gemme più preziose: gli sciolti papiri, e le cose di Egitto: l'intiera quasi collezione de'bronzi, ed alcune terre cotte. Si è parlato di Ercolano e di Pompei, da dove emerse gran copia degli accennati monumenti; ma non si è mai parlato dell'attuale Locale ove esiste il molto, il bello, l'unico al mondo, che si conosce sotto il nome di regi Studii e di *Museo Borbonico*, sotto il quale titolo progredisce l'opera che pubblichiamo: di questo parlo.

Europa sul limitare di quell' edifizio, conosciuto già più col primo nome, che col secondo, rimane compresa da venerazione e maraviglia, essendo dopo il museo Vaticano, il primo museo del mondo. La sapienza di quanti secoli ebbero le arti e le scienze, la storia del senno e delle umane passioni, lo specchio della vita e del commercio delle nazioni, che formicolarono sul globo, è ivi a comune istruzione conservato. Varie città dottissime impresero a far tesoro delle reliquie di tante genti che furono, ma niuna potè mai garreggiar con Napoli, fatta assai più ricca

da' furori del tempestoso Vesuvio, che inghiottendo ville e distretti, parve conservarle poi ad una generazione, che dovesse ammaestrarvisi. Tutto nel mondo varia e si perde, ma sotto lo sdegno di cotal nemico, rimase, come raro esempio, inalterato ed unico. Se il trangliottimento avvenne, or son presso che due mila anni, dobbiam bene tener per fermo che là entro si rinvenissero le cose, gli usi, i costumi, i popoli interi di altro buon numero di secoli avanti: per lo che l'antichità di questi tesori può ben dirsi, in quanto al maggior numero, sorpassare l'età più antica, la quale per noi conoscasi in monumenti di arte. E in fatti, quelle sculture di Fidia, quel musaico di Apelle, que'colori di Apollonio, non portano l'antichissima Grecia di Alessandro e di Demostene ad ammaestrarci in Pompei? Que' filosofi greci non furono contemporaneamente trascritti ne'papiri di Ercolano? Si hanno dunque cose precedenti la vantata origine di Romolo.

Quì dunque lo straniero rinviene quanto la maestosisissima antichità potè lasciarci in raro patrimonio. E siccome a discorrer tutto quanto ne vorrebbe la bisogna, mal verrebbero le forze e il tempo, noi in questa descrizione direm soltanto ciò che basti a ricordare allo straniero, quel che l'Italia ben sel sa, provandolo col fatto, che tesori antichi per arte e per iscienza conservansi nell' avventurata Napoli, Capua antica, ruina del fiero Cartaginese pe' suoi allettamenti, Stabia la

deliziosa, Cuma e Pesto le severe, Pompei la ricca, Ercolano la dotta, Baia, Miseno ed altre, le quali versaron quì ogni loro più bella, e per età più pregiata cosa.

Molte variazioni subì l'edifizio, monumento della stranezza degli uomini, del capriccio volubilissimo di fortuna sulle cose mondiali. Il duca di Ossuna, che venne a vicerè, innalzollo fuori della città dalle fondamenta nel 1582, mercè l'opera di Giulio Cesare Fontana, figlio a Domenico, per adoprarlo ad uso di scuderia o cavallerizza, poichè quella esistente in riva al Sebeto, circondata da paludi, era di perniciosa dimora; e così in quel luogo dove tenersi doveano gli animali, passsò in deposito la sapienza di tante nazioni! Del solo pianterreno risultava allora il fabbricato: ma siccome in quei luoghi, a cagion di elevatezza, eravi penuria di acqua, così fu malagevole il tenervi a lungo i cavalli, che altrove si trasportarono; tanto narra il Sarrini (1) e il Giustiniani (2). Il Celano che sostiene che l'Ossuna gettò le fondamenta del vasto edifizio nel 1580, s'inganna, poichè quel vicerè se ne stava ancora in Ispagna (3). Il conte di Lemos vicerè per Filippo III di Spagna, dal predetto Fontana nel 1610 vi fè aggiungere un piano all'antico: se ne ampliò la periferia: vi si

(1) Teatro de' Vicerè tom. I pag 334.
(2) Mem. Storiche della R. Bibliot. Borbon. c. I.
(3) Giornata VII p. 94.

tenne l'università degli studi, e se ne fece la inaugurazione il 14 giugno 1616. Smembrando il contiguo giardino di s. Teresa, era intenzione del Lemos di volgerlo in uso di teatro anatomico, e di studio botanico, ma rimase il fatto siccome pensiero. Carlo VI ne ritolse di là gli studi, traducendoli con improprietà e restrizione in s. Domenico: Carlo III borbone ve li ripose: ma espulsi i gesuiti sotto Ferdinando IV, si stabilirono nel loro collegio del Salvatore, ossia Gesù vecchio, delle scuole, nè fecer punto sentire la mancanza di quelle, che si perdevano (1780); e nacque altresì l'idea d'incoraggiare la pubblica università, e dedicare quest' ultimo all'uso, cui ora è destinato. Vi fu trasportata la biblioteca farnesiana, i musei di Capodimonte, l'Ercolanense di Portici; assegnarongli de' fondi in ducati annui 73000. Schiantatelli successore del Fuga ebbe l'incarico d'ingrandire l'edifizio, e a lui deesi il braccio della biblioteca in oriente, quello della quadreria a occidente, e la magnifica scala a due tese. Fa parte dell'ammirabile collezione borbonica quella de' Farnesi, venuta in eredità a Carlo III (1): gli oggetti provenienti da Ercolano, Resina, Cuma, Stabia, Pompei, Pozzuoli, Capri, Minturno, Capua, Telese, Pesto ec. non che l'acquistato museo Borgiano, ed i molti interessanti monumenti spettanti a Noia, Albani, Vi-

(1) Per essere la regina cattolica l'ultimo rampollo di quell' antichissima famiglia.

venzio, Poli, Daniele, Arditi. Il merito della prima esecuzione è dovuto all'intelligenza e instancabile efficacia dell' ultimo direttore generale de'reali musei e scavi del regno.

Nell' ingresso, a cui si ha luogo per un cancello di ferro, presentasi un grandioso vestibolo sostenuto da colonne: ha 141 palmi di lunghezza, 103 di larghezza: vi sono i modelli delle due statue equestri che veggonsi in bronzo sulla piazza del reale palazzo. Emergono in distanza dal pronao della nuova basilica di s. Francesco di Paola, e sono le più grandi della moderna scultura. La prima rappresenta Carlo III, l'altra Fernando I; e su ciò chi legge dee conoscere che Ferdinando ebbe il nome di IV come re di Napoli, di III come re di Sicilia, di I come re dell' uno e dell' altro regno; tanto statuirono i capi regi in Vienna d'Austria nel 1814: la prima statua appartiene per intero all' immortale Canova: della seconda, per avvenuta morte, lasciò fatto il solo cavallo, e all'uopo avverte, che il cavallo della prima statua fu dall'esimio artefice modellato per servire alla statua equestre dell' imperadore Napoleone, che a quell'epoca più imperadore non era, commessa da Gioacchino Murat per porla nella nicchia centrale dell' edifizio innalzato da Vanvitelli al Mercatello. Il simulacro di Ferdinando è di Antonio Calì, il quale per garantire di troppo il re ha recato non poco pregiudizio al cavallo. Vi si ammirano ancora quattro statue co-

lossali appartenenti a' Farnesi, esprimenti Alessandro Severo, una Flora, un Genio, ed Urania rinvenuta, almen dicesi, nel teatro di Pompeo in Roma, cioè in questa dominante del cattolico mondo. Di faccia presentasi all'incominciar della scala la gigantesca figura di Ferdinando I scolpita in marmo dal celebre Canova. Lo scalpello del maestro vi fece uno sforzo d'arte è vero, e vi si rinviene un genio veramente creatore, ma sia lecito ad una penna imparziale poter quindi asserire, che più ad una Pallade rassembra, che ad un monarca; eppure è monumento di maestria.

Scultura-Ai lati del vestibolo sono quattro porte che introducono alle sale. In quella prima a sinistra vi sono le statue in marmo divise in otto serie. Non ve n'è alcuna che non sia maravigliosa per i pregi dell' arte, e delle antichità: ve se ne ammirano alcune, che in particolar modo fanno la meraviglia del mondo. Nel primo portico tu stupisci a 'veder quel gruppo di due uomini che pelano un cinghiale. Un' Amazzone a cavallo mortalmente ferita, e in cui il Winckelmann conosceva singolarissimo il sito della cintura. L'Atleta, i Gladiatori, e la famiglia de' Balbi, superano ogni espettazione.-Il secondo portico è quel delle divinità, le migliori però sono l'Apollo col cigno, il Bacco ed Amore, la Venere di greco maraviglioso artificio, rinvenuta in Capua, la Giunone, il Fauno con Bacco, e le due Minerve dell' Ercolano.-Il terzo portico è

degli imperadori. La 128 scultura greca è il bellissimo Antonino Pio; quindi ammirasi il busto colossale di Tito. Il M. Aurelio di Capua antica; una statua seduta, che si rinvenne già in Ercolano, con la testa di ristauro, e che si opina essere Augusto. Nel mezzo sta la bellissima Agrippina; e son pur quivi da considerarsi i bellissimi fonti lustrali, rinvenuti nel tempio d'Iside in Pompei, dedicati da Longino Decemviro, e la gran tazza di porfido, tratta dal tempio di Esculapio in Roma.

Dai portici siamo introdotti nelle otto gallerie, la prima delle quali prende il nome di Flora, dalla bella statua greca di essa al num. 200, rinvenuta nel 1540 nelle Terme di Caracalla: il Toro Farnesiano, voluto un Bacco: il bassorilievo d' Elena, Venere, Amore, Paride, e Pito, pur di maraviglioso magistero greco. Il prelodato Winckelman stupiva quì per la rara antichità di un altro bassorilievo esprimente Orfeo, Mercurio, ed Euridice.-La seconda galleria dicesi di Apollo per due statue di questo nume; la prima singolare del Citaredo, scolpita in porfido con l'estremità di marmo di Carrara, l'altra di Apollo Musagete, eseguita in basalto. Al num. 233 evvi una sorprendente Diana efesina in alabastro orientale con gli estremi di bronzo.-La terza galleria detta delle Muse, contiene al num. 256 in bassorilievo la nascita di Bacco, scultura del celebre Salpione Ateniese.-Nella quarta è un bel-

lissimo Adone, fattura greca rinvenuta nell'anfiteatro di Capua; al 218 la famosa Venere Callizia emula delle Venere Medicea, meraviglia e vera rarità di tutto questo museo. - La quinta è nominata dal celebre Ercole Farnesiano, opera dell' insigne Glicone Ateniese, rinvenuta nelle Terme di Caracalla. - La sesta si chiama dell' Atlante, perchè in mezzo ad essa è il nume ginocchione col globo sul dorso. Non gran merito ha la scultura, ma di grand' utile alla storia della scienza astronomica può essere il globo figurato. In questa sala è pur considerevole un Aristide in piedi, cui il celebre Canova non saziossi mai di contemplare, e lasciò tre segni in terra indicanti i luoghi, da' quali la si poteva bene riguardare. - La settima nominasi dall'Antinoo, di ottimo scarpello greco: quivi pur s'ammirano i due candelabri farnesiani, e i due vasi Ercolanensi. - L'ottava ed ultima galleria è dell' Ermafrodito, che si vede al num. 437, di bel lavoro greco, scavato nel 1817 in Pompei. Si ponga mente in fine alle 24 colonne di verde antico rinvenute in varie parti del regno, ciascuna d'un solo pezzo. Queste gallerie terminano in un cortile scoperto, nel quale si conservano molti frammenti di architettura, con alcune statue consolari nelle nicchie, e due gigantesche esprimenti il Nilo ed il Tevere. - La galleria delle statue di bronzo, per se stessa unica al mondo, e posta a fianco della scala principale ne contiene 94 quasi tutte rinve-

nute in Ercolano; la migliore però è il Seneca della grandezza naturale scavata nel 1754 in detta città.

Pittura-È da avvertirsi, che il giardino dei padri Teresiani, era troppo contiguo all' edifizio del museo, e la quadreria, che si trova situata da quel lato, ne soffriva sommamente per la mancanza della luce, e per l'umidità, che ne riceveva. Si pensò di togliere il terrapieno, e fare uno spiazzo fra il giardino e l'edifizio, ma quale scoverta ne risultò, qual fortuna! Si rinvenne in tale occasione un vero museo, un immenso tesoro d'antichità, cioè il sepolcreto greco romano dell' antica Napoli. Vi si scoprirono le tombe della colonia ateniese ripiene di preziosi oggetti di tutte le sorti. Il guerriero vi riposava in mezzo alle sue armi: la fanciulla era circondata dal suo specchio, da' suoi vasi dipinti, da' suoi balsamari d'agata, che contenevano ancora gli avanzi degli unguenti preziosi; in fine i sacerdoti di Giove e di Apollo aveano tuttora d'accanto le insegne della loro dignità, e de' sacrifizi. Le tombe romane della forma di piramidi, di tempio, e di altari erano situate al disopra, come i vincitori su' vinti. Che cosa è divenuto di questi sepolcreti? Essi sono distrutti, per colpa d'un architetto straniero. Tiriamo un velo sul resto e parliamo della pittura! Ogni scuola ha ivi un suo deposito. Quantunque non possa questa Pinacoteca dirsi emula di Roma e di Firenze, pure vi sono originali meraviglio-

sissimi de' più celebri maestri. E prima vi si offrono al guardo vari ritratti del Wandik e del Rubens: i Farnesi quindi del Tiziano, con la sua bella Maddalena, e la Danae: il Giovanni di Austria del Tintoretto: l'Angelo custode del Domenichino: il s. Girolamo e la Penitente del Guercino: il Naufragio di Ulisse del Guido Reni: Caino e Abele dello Spada: s. Michele del Lanfranco: la Trasfigurazione del Bollini; le meravigliose opere de' Caracci, le divine del Correggio, l'elemosina delle Schidone. Viene la Sacra Famiglia dell' immortale Raffaello, la Vergine col bambino, ed il famoso Leone X, oggi in grande questione, perchè crede la Galleria di Firenze di possedere la originale opera, tacciando la napolitana per la copia eseguita dal Sacchi; in ultimo il s. Giovanni e la Madonna del Lionardo da Vinci. Il secondo appartamento è solo occupato dalla scuola napoletana, e quivi trovi i capolavori del Giordano, Vaccaro, Spadaro, Preti, Sabatino, Ribera, de Rosa, del Fiore, Solario, Papa, e Bruno. Nel pian terreno in fatto di pittura è depositato tutto quello che si è carpito alla misteriosa antichità in Pompei, Ercolano, Stabia, e s. Agata de' Goti, divise dal conosciuto Canonico De Jorio in cinque classi: la prima de' frutti ed animali: la seconda di vedute: la terza di figure: la quarta di frammenti, e la quinta di architetture. Una stanza apposta contiene le pitture oscene, tolte dagli affreschi delle dissepolte città.

Numismatica - V' era una raccolta eletta e numerosissima di monete di ogni generazione romane, consolari, urbiche, greche, ed etrusche, ereditate dalla casa Farnese, ma la rapacità di alcuni, e l'incuria di altri, le fecero pressochè tutte disperdere. Si vanno ora procurando alla meglio i mezzi da ristorare il danno. Fino a questo punto elleno sono al numero di 1230, essendovene in pronto per porsi in serie altre 22000 di ogni maniera. Vi si uniranno 800 medaglioni di bronzo degli uomini illustri de' bassi tempi.

Utensili - Pure in cinque stanze vanno spartiti questi ancora, e nella prima abbiam quelli appartenenti a cucina in numero di 449, fra'quali meritano particolar considerazione venti candelabri. Nella stanza delle bilance e simili oggetti, numeransi sino a 635, e fa d'uopo considerarvi il candelabro scavato a Stabia. È di ampla base quadrilatera, con piè di leone, e avente quattro lucerne a due lumi. Alla sinistra della base v'è una tigre con putto in dorso, e alla destra un'ara che brucia.

Nella camera addetta a cose pe' sacrificj in tutto 682 sono veramente notevoli due lettisternj elegantissimi con varie sedie a piegatojo. Un braciere colla cenere scavato in Pompei, ed il bel tripode di mirabile lavoro pe'sacrifizi d'Iside. In ultimo viene la raccolta di frumento, legumi, orzo, olio, vino, pane, uova e carbone.

Cose straniere - Vi è la collezione degli og-

getti Egiziani, ed Etruschi. Fra primi si considera il sacerdote Egizio di basalte. Un frammento di sarcofago di egual materia, e pieno di geroglifici; e varie casse di mummie. La collezione di vasi Etruschi monta 2500. La varietà delle loro forme, la mitologia, la storia, i costumi sono singolari; e singolari son del pari quelli scavati a Nola in terra di lavoro. Più di tutti poi è ammirabile la raccolta antica di 2058 vasi siciliani, mentre quelli avuti di là dal Faro hanno i disegni rossi in fondo nero, e que' del di quà i disegni neri in campo rosso. La collezione de' vetri, siccome anfore, bicchieri, e lastre rinvennte in Pompei, non smentiscono la creduta chiacchiera archeologica, cioè che gli antichi ignorassero questa materia, di origine veneziana? Venti secoli prima si lavorava maravigliosamente il vetro.

Cammei e pietre dure-I soli cammei sommono a 1542; gli altri oggetti preziosi sono innumerevoli. In una bell' agata si vede un bellissimo Fauno con Amore. Un Giove che fulmina i giganti in altra. Una maschera scenica sopra un giacinto. La bella pietra, sopra cui Dioscoride incise Perseo colla testa di Medusa. La Diana montana incisa da Apollonio. Il cammeo pregevolissimo e senza pari in Europa, scolpito in Agata sardonica orientale, conosciuto col nome di *Tazza Farnesiana*, sulla quale tanto scrissero i dotti. La riporta per intiero la descrizione nell'idioma che trovasi nello stabilimento: » Tasse d'Agatge Sar-

donique orientale, dont le ſond interieur représente sept ſigures et un sphinx sculptés avec la plus grande perfection. A droite un vieillard majestueux, drapé a la partie inférieure du corps selon l'usage des divinités, est assis sur un rocher tout près d'un tronc où il appuie son bras, contenant de l'autre la corne d'abondance. Auprès de lui est placé un guerrier debout egalement drapé et avec la clamyde attachée sur l'epaule gauche.

Il a le regard élevé vers le ciel, et appuyant sa main droite sur un arc soutenu d'un baton entortillé d'une corde, il porte l'autre sur *le parazonium* suspendu à sa ceinture (selon Maffei et autres cette figure est le sujet de l'apothéose). Au bas de ces deux figures on voit une femme habillée à l'egyptienne et assise sur le sphinx, tenant dans sa droite élevée, deux épis et appuyant son bras gauche sur la tête de cet animal symbolique. Vis-à-vis de ce beau groupe se trouve celui de deux jeunes filles nues jusqu' à mi corps et assises auprès d'un champ d'epis. La première tient une tasse, dans la quelle elle semble boire, pendant que l'autre soutient une corne qu' elle regarde. Cette élégante composition est surmontée de deux figures nues, qui volent dans l'air, en soufflant dans une conque marine. *L'ampechonium*, ou draperie enflée par le vent, leur sert de vêtement. Visconti a vu dans le viellard la *figure du Nil*; dan le guerrier: *Horus appuyant sa*

main sur la mesure du Nil: dans la femme assise *Isis*; dans les deux jeunes-filles les *Nymphes* du fleuve; et dans, les deux figures aériennes les vents Etésiens, qui par leur seuffle régulier apportaient la fecondité a toute l'Egypte.

Le Cammée de la partie extérieure raprésente l'Egide terrible de Jupiter bordée de serpens, et portant au milieu la tête de Méduse, dont les cheveux ondoyans sont d'une vérité surprenante Mais ce superbe monument a été malheureusement percé au milieu pour y mettre un pied, ce qui a endommagé le nez de la Gorgone. Ce graeieux ouvrage d'un excellent style romain, et d'une exécution facile et savante, est unique dans son genre, tant pour la grandeur de la pierre, que pour la richesse des cammées. On dit qu' un soldat de l'armée du duc de Bourbon, qui assiégea Rome dans le XVI. siecle la trouva par Lacard dans les ruines d'une maison de campagne de l'empereur Adrien, et que le pape Paul III. Farnèse en fit ensuite l'acquisition. - Tra cammei legati in oro è bellissima la maschera trovata in Ercolano, che Carlo III portava al dito.

Papiri - Questa collezione è unica al mondo: l'età di essi perdesi nel mistero de'secoli; per ora non abbiamo veramente in loro trovato alcuna cosa da giovare alle scienze; i dati in luce fin qui non trattano che di vecchia metafisica. Sono essi nelle due lingue greca e latina; risulta di sei volumi in foglio. Il *primo* papiro stampato

nel 1793 contiene una sola opera di Filodemo, su gli effetti prodotti dalla musica, in 38 colonne o pagine. Ivi è posta ad esame l'opinione di Epicuro su' prodigiosi effetti della musica, e la confutazione di quella di Diogene Cinico. Filodemo di Guadara nell' Attica, visse a' tempi di Cicerone, e in versi espresse i vizi più osceni del suo amico Pisone. Il *secondo* papiro contiene 8 frammenti d'un poema latino (1809): attribuiscesi a Rabirio; descrivesi in esso parte della guerra tra Cesare e Antonio, la vittoria Aziaca, la conquista d'Egitto. - Succede il libro 2 di Epicuro sulla Natura, in cui parla della velocità de' simulacri, pagine 11 (1809); una tal cosa merita schiarimento. Gli Epicurei mettevan differenza tra le cose e le immagini o simulacri di essi. Col nome d'immagini o simulacri indicarono certe sottili membrane, le quali penetrano a traverso del nostro corpo o introduconsi per mezzo degli organi sensori, e così imprimono nello spirito le immagini degli oggetti, giusta il Gassendi, le quali secondo Reid, non differiscon punto dalle sì dette *specie sensibili* d'Aristotile. Credettero esser questi simulacri composti di piccioli atomi, che emanando da' corpi ferivan l'occhio di coloro cui venivano innanzi; non altrimenti che le faville sono il simulacro del fuoco. Nella suddetta opera lib. 11, pagina 13 (1809) parlasi del moto del sole, e come debbasi giudicare di ciascuna cosa naturale. Il terzo papiro di pagine 28 (1837) rag-

girasi sopra i vizi e le virtù opposte: è di Filodemo. In esso rinviensi l'economico in cui l'οικονομικων di Aristotile s'attribuisce a Teoafrasto. Evvi del suddetto autore in 24 pagine (1827) sui vizi, sugli effetti ed origine della superbia, non che una distinzione tra la magnanimità e la suddetta. Nel quarto papiro Polistrato in 64 pagine e 12 frammenti (1833) occupandosi sul disprezzo irragionevole, parla dell' onestà e della differenza tra il turpe e l'onesto; indi in pagine 16 (1832) trattando dell'eloquenza de' sofisti, discute il punto, se la politica acquistasi con la rettorica. Nel *quinto* papiro torna in iscena Filodemo, pagine 32, frammenti 5 (1835), e parla delle particolari qualità de' retori, e del significato del verbo πελαγιζω in rettorica, non che del modo di quistionare dei filosofi e de' sofisti.-Indi in altro papiro, pagine 24 (1835) dà a conoscere come si debbono correggere gli altri da tutti, e specialmente da'sapienti. Nel *sesto* papiro lo stesso Filodemo in pagine 15 (1839) ragiona sugli usi famigliari e domestici della divinità, tra' quali del loro cibo, della loro loquela ec. e in altro papiro, Metrodoro, pagine 11 (1839), dimostra quali sien i prodotti delle sensazioni. Ciò è quanto pubblicossi nella Tipografia reale relativamente a papiri rinvenuti in Ercolano (1750) in una casa di campagna, la più ricca, secondo Gori e Gibalindi, di quante ne furono scoperte nelle tre sepolte città. Carlo III nel 1738 ridando mano allo scavo di

Ercolano, fece estrarli. Sulle prime si pensò che fossero carboni, e se ne perderono molti rovinati e calpestati coi piedi. Meraviglioso è il modo di svolgerli, quantunque interamente carbonizzati; quest' arte è altrove ignorata. Facciam voti perchè con alacrità si dia opera al conoscimento di tutti, fra' quali certo rinverremo tante opere latine, che piangiamo miseramente perdute.

Biblioteca - La sala che forma la real biblioteca è veramente magnifica. La sua lunghezza è di 212 palmi napolitani, la larghezza di 78, l'altezza di 81. Una meridiana esattissima fu segnata nel pavimento nel 1795 dal professor Casella. Nelle pareti sono diciotto quadri esprimenti la famiglia Farnese, dipinti dal Drago: e nella soffitta col pennello di Pietro Bardellini sono rappresentate le virtù che coronano Ferdinando I e Carolina d'Austria. Il numero dei volumi di questa insigne libreria ascende a 150000. Vi sono tremila volumi di edizioni del primo secolo della stampa. I manoscritti, fra greci, latini, coptici, arabi, persiani, cinesi, turchi, italiani, ascendono a 4780. Fra' greci deve osservarsi l'Omero di Quinto Calabro scritto nel 1311; la Cassandra di Locofonte, un Nuovo Testamento reputato del secolo XI. Fra' latini sono varie opere de' Santi Padri, rinvenute nella chiesa di Troia in quel regno, fra le quali quella di s. Prospero d'Aquitania, che nella soscrizione del Vescovo Wilelmos si legge donata a quella chiesa nel 1508. Vi è pure l'al-

tra di Sosipatro Carisio, e due volumi di carte autografe appartenenti al trattato dei Meliteni, ed alla battaglia di Lepanto data da D. Giovanni di Austria. La sacra Bibbia in due volumi del secolo X. L'autografo di s. Tommaso d'Aquino. Monumento prezioso in genere di libri sono i Corali del soppresso monastero degli Olivetani, che meritano tutta l'attenzione del riguardante. Sono essi ricchi di lavori d'istoria portati in oro sulla pergamena, che dopo tanti secoli sembrano fatti a'nostri giorni. Si osserva pure il così detto *Salterio* per l'officio dei defunti, eseguito a chiaroscuro con bellissime figure su tale argomento.

INDICE

DELLE TAVOLE

NIHIL OBSTAT
Jos. Melchiorri Cens. Phil. Dep.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Joseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.